

**RELAZIONE SULLA SITUAZIONE
ECONOMICA, SOCIALE E TERRITORIALE
DEL PIEMONTE 1996**

copertina di Ada Lanteri
stampa testo: Stampatre, Torino
stampa copertina: Tipolito Subalpina, Torino
fotocomposizione e grafica: I.T.G. – via Garizio 13, 10139 Torino

*Collana Piemonte-studi dell'IRES, Istituto Ricerche Economico-Sociali
del Piemonte, diretta da Marcello La Rosa*
Ufficio pubblicazioni dell'Ires: Anna Briante

L'Ires è un ente pubblico regionale, dotato di autonomia funzionale.

L'attuale Istituto, disciplinato dalla legge regionale 3 settembre 1991, n. 43, rappresenta la continuazione dell'Istituto costituito nel 1958 ad iniziativa della Provincia e dal Comune di Torino, con la partecipazione di altri enti pubblici e privati e la successiva adesione delle altre Province piemontesi.

L'Ires sviluppa la propria attività di ricerca a supporto dell'azione programmatica della Regione Piemonte e della programmazione subregionale.

Costituiscono oggetto dell'attività dell'Istituto:

- la redazione della Relazione annuale sull'andamento socio-economico e territoriale della regione;
- la conduzione di una permanente attività di osservazione, documentazione ed analisi sulle principali grandezze socio-economiche e territoriali del sistema regionale;
- lo svolgimento di periodiche rassegne congiunturali sull'economia regionale;
- lo svolgimento delle ricerche connesse alla redazione ed all'attuazione del piano regionale di sviluppo;
- lo svolgimento di ricerche di settore per conto della Regione e altri enti.

IRES, via Bogino 21, 10123 Torino – tel. 011/88051

In copertina: Ordine e disordine, 1973 di Alighiero e Boetti, ricamo a mano su cotone, cento elementi, cm. 17,5 x 17,5 ognuno (particolare). Collezione privata, Roma. Per gentile concessione dell'Archivio Alighiero Boetti, Roma, 1997.

Tutti i diritti riservati. Questo volume non può essere riprodotto con alcun mezzo, neppure parzialmente e neppure per uso interno o didattico, senza il preventivo permesso dell'editore.

L'editore potrà concedere a pagamento l'autorizzazione a riprodurre mediante fotocopia una porzione non superiore ad un decimo del presente volume. Le richieste di riproduzione fotostatica vanno inoltrate all'Associazione Italiana per i Diritti di Riproduzione delle Opere dell'Ingegno (AIDRO), via delle Erbe 2, 20121 Milano, tel. e fax 02/809506. Le richieste di riproduzione con altre modalità vanno inoltrate direttamente all'editore.

prima edizione italiana, marzo 1997

© 1997 by Rosenberg & Sellier, via Andrea Doria 14, 10123 Torino, per il testo

© 1997 by Rosenberg & Sellier, per la copertina

isbn 88-7011-705-7

Questa relazione è il risultato di un lavoro collettivo, che ha impegnato tutte le strutture dell'Ires. L'elaborazione è stata seguita da un comitato di redazione, coordinato da Paolo Buran e composto da Luciano Abburrà, Stefano Aimone, Anna Briante, Renato Cagno, Fiorenzo Ferlino, Vittorio Ferrero, Tommaso Garosci, Renato Lanzetti, Maurizio Maggi, Maria Cristina Migliore, Sylvie Ocelli, Stefano Piperno. Il comitato ha curato l'impostazione scientifica e l'uniformità espositiva del lavoro.

Estensori dei capitoli:

Cap. I	Paolo Buran
Cap. II	Vittorio Ferrero, Renato Lanzetti
Cap. III	Renato Lanzetti, Vittorio Ferrero
Cap. IV	Stefano Aimone
Cap. V	Luciano Abburrà, Mauro Durando (Osservatorio Regionale sul mercato del lavoro)
Cap. VI	Federico Boario (Mercati Srl), Luigi Varbella
Cap. VII	Alessandro Demagistris (Politecnico di Torino)
Cap. VIII	Renato Cagno, Maria Cristina Migliore
Cap. IX	Angelo Michelsons (ricercatore)
Cap. X	Sylvie Ocelli
Cap. XI	Fiorenzo Ferlino
Cap. XII	Fiorenzo Ferlino
Cap. XIII	Stefano Piperno

Per la realizzazione del cap. IX è stato possibile accedere al repertorio informativo raccolto dalle Camere di Commercio del Piemonte nell'ambito dell'Osservatorio sulla diffusione dell'innovazione, e ci si è giovati della cortese collaborazione di Silvia Depaoli e Roberto Strocco, dell'Ufficio studi della CCIA di Torino.

Nell'ambito dello stesso capitolo si sono inoltre elaborati materiali informativi rilevati l'anno precedente da Ezio Avigdor e Carlo Beltrame, nell'ambito delle attività di Osservatorio sui sistemi locali dell'Ires.

INDICE

Presentazione

1	Capitolo I
	L'ECONOMIA PIEMONTESE TRA STAGNAZIONE E RILANCIO: UNA MARCIA SUL CRINALE
1	1. <i>Come stiamo?</i>
3	2. <i>Dove andiamo?</i>
8	3. <i>I destini delle "old industrial regions"</i>
10	4. <i>Un nuovo assetto strutturale?</i>
14	5. <i>La collocazione interregionale</i>
17	6. <i>La sfida demografica</i>
21	7. <i>Il versante territoriale dell'evoluzione</i>
24	8. <i>Le leve di autogoverno</i>
27	Capitolo II
	IL QUADRO ECONOMICO
27	1. <i>La congiuntura internazionale e l'Italia</i>
29	2. <i>L'evoluzione dell'economia piemontese</i>
31	3. <i>La congiuntura industriale</i>
34	4. <i>La domanda estera</i>
40	5. <i>Evoluzione e prospettive nei principali settori</i>
50	6. <i>Il mercato del lavoro</i>
55	7. <i>Redditi, consumi e sviluppo</i>
62	<i>Considerazioni conclusive</i>
65	Capitolo III
	CARATTERISTICHE STRUTTURALI DELL'ECONOMIA PIEMONTESE: LE COSE CAMBIANO?
65	1. <i>Aspetti settoriali: manifattura o terziario?</i>
76	2. <i>Aspetti dimensionali: grandi, piccoli o ...?</i>
81	3. <i>Aspetti territoriali: uno o molti Piemonti e quali?</i>
85	4. <i>Aspetti globali: verso o dall'estero?</i>
88	<i>Considerazioni conclusive</i>

91	Capitolo IV
	LE TENDENZE IN ATTO NEL SISTEMA AGRICOLO
92	1. <i>Tra specializzazione e marginalità</i>
103	2. <i>Tra protezione e mercato</i>
113	<i>Considerazioni conclusive</i>
117	Capitolo V
	SCOLARIZZAZIONE E SVILUPPO ECONOMICO: UN RAPPORTO NON LINEARE
119	1. <i>Informazioni recenti sulla qualità della domanda di lavoro piemontese</i>
123	2. <i>Sviluppo economico e scolarizzazione: uno sguardo retrospettivo</i>
128	3. <i>Tra situazione attuale e mutamenti di prospettiva: il ruolo delle politiche</i>
130	<i>Considerazioni conclusive</i>
133	Capitolo VI
	IL SETTORE DISTRIBUTIVO
135	1. <i>Lo scenario europeo</i>
140	2. <i>Il contesto italiano</i>
144	3. <i>La distribuzione moderna italiana</i>
147	4. <i>Tipologia dei nuovi punti di vendita</i>
151	5. <i>Il dettaglio in sede fissa in Piemonte</i>
160	6. <i>Il bilancio occupazionale nella distribuzione alimentare in Piemonte</i>
163	<i>Considerazioni conclusive</i>
167	Capitolo VII
	IL TURISMO
168	1. <i>Lo scenario</i>
178	2. <i>Il mercato piemontese</i>
186	3. <i>Le risorse per una politica turistica regionale</i>
193	<i>Considerazioni conclusive</i>
195	Capitolo VIII
	DEMOGRAFIA ED EVOLUZIONE DELLA SPESA PER PRESTAZIONI SOCIALI: UN'ANALISI REGIONALE
196	1. <i>Differenziali nell'invecchiamento demografico delle regioni italiane</i>
200	2. <i>Scenari di evoluzione della popolazione di breve, medio e lungo periodo. Le ipotesi Istat</i>
203	3. <i>Evoluzione della struttura per età</i>
211	4. <i>Valutare l'impatto dell'invecchiamento: spesa pubblica e capacità produttiva</i>
211	5. <i>Un modello regionale di evoluzione della spesa pubblica</i>
218	6. <i>Spesa pubblica e capacità produttiva nelle regioni:</i>

		<i>uno scenario di evoluzione</i>
228		<i>Considerazioni conclusive</i>
231	Capitolo IX	
	I SISTEMI MANIFATTURIERI LOCALI	
232	1.	<i>Industria e territorio in Piemonte</i>
243	2.	<i>Servizi per le imprese e politiche di sviluppo locale</i>
251	3.	<i>Elementi di scenario</i>
255		<i>Considerazioni conclusive</i>
257	Capitolo X	
	I CAMBIAMENTI NELL'ORGANIZZAZIONE SPAZIALE	
259	1.	<i>Organizzazione spaziale ed una tipologia delle relazioni spaziali: cenni metodologici</i>
262	2.	<i>Modificazioni della mobilità sistematica in Piemonte</i>
272	3.	<i>Aspetti delle modificazioni della struttura spaziale del Piemonte</i>
283		<i>Considerazioni conclusive</i>
287	Capitolo XI	
	NUOVI TRASPORTI INTERREGIONALI: L'ALTA VELOCITÀ	
288	1.	<i>Le nuove connessioni europee</i>
290	2.	<i>La macroregione delle Alpi occidentali nel contesto internazionale</i>
294	3.	<i>La domanda di trasporto</i>
301	4.	<i>La questione ambientale e la domanda merci ai valichi alpini</i>
303	5.	<i>Costi e benefici</i>
307	6.	<i>Gli scenari territoriali</i>
312		<i>Considerazioni conclusive</i>
315	Capitolo XII	
	L'AREA TRANSFRONTALIERA DELLE ALPI OCCIDENTALI: EVOLUZIONE E PROSPETTIVE	
315	1.	<i>Le coordinate geografiche dello sviluppo</i>
319	2.	<i>L'area transfrontaliera: la popolazione</i>
324	3.	<i>L'occupazione: struttura e dipendenza</i>
330	4.	<i>L'agricoltura e l'ambiente</i>
333	5.	<i>Gli aspetti territoriali</i>
335		<i>Considerazioni conclusive</i>
339	Capitolo XIII	
	LE PROSPETTIVE DEL REGIONALISMO	
340	1.	<i>Regionalismo "debole" e regionalismo "forte"</i>
343	2.	<i>Regioni, città, enti locali: un sistema da regolare</i>
344	3.	<i>Vincoli di bilancio e risorse aggiuntive: il nodo della riforma della finanza regionale</i>
350	4.	<i>Un possibile modello di consenso</i>

356	<i>Considerazioni conclusive</i>
357	<i>Appendice</i> <i>Riferimenti bibliografici</i>

Presentazione

Come avviene da alcuni anni, anche questa edizione della Relazione è dedicata all'esplorazione degli scenari evolutivi della regione, all'analisi delle sue prospettive e dei suoi nodi critici, alla individuazione delle questioni cruciali con le quali il governo del Piemonte e gli altri attori regionali rilevanti dovranno misurarsi negli anni venturi. Come altre volte, non si è trattato nemmeno quest'anno di un esercizio accademico, ma di un lavoro di studio e riflessione direttamente collegato al processo di formazione delle politiche regionali. Il lavoro qui presentato rappresenta infatti l'approfondimento di un contributo di analisi fornito dall'Ires all'Amministrazione Regionale nell'estate 1996, finalizzato alla predisposizione del Programma di sviluppo regionale: in questo volume, alcuni dei temi di fondo toccati nel documento citato trovano una più organica e documentata trattazione.

La Giunta Regionale del Piemonte ha più volte riproposto il ruolo del Programma di sviluppo regionale come griglia di verifica integrata delle politiche settoriali avviate, e quindi come sistema di supporto alle decisioni, da aggiornare e rielaborare in modo interattivo.

Ad uno schema operativo di questo genere, i dati e le riflessioni raccolti in questo volume possono offrire un contributo non trascurabile, anche come terreno di confronto con altri attori socioeconomici e istituzionali.

Alla Relazione 1995, dedicata prevalentemente all'analisi delle trasformazioni intervenute nella società regionale, fa seguito questo sforzo di ricognizione delle prospettive economiche del Piemonte. Benché l'analisi investa un ampio spettro di tematiche non ha la pretesa di esaurire la totalità dei nodi problematici che richiederebbero di essere sviscerati. La scelta presenta qualche elemento di arbitrarietà, ed è, come ogni scelta, discutibile. L'invito che

rivolgiamo al lettore è quello di accogliere questo studio come un passo di un percorso di analisi che si costruisce nel tempo, nel quale anche le opzioni di focalizzazione sono funzionali ad un tentativo di comprensione e di specificazione del quadro evolutivo della regione.

Al termine del volume è presentata una bibliografia essenziale: poche indicazioni per ciascun capitolo, che hanno lo scopo di rendere trasparenti i principali punti di riferimento a cui si riallacciano le riflessioni contenute nel volume, e di suggerisce al lettore possibili linee di approfondimento.

NICOLETTA CASIRAGHI
Presidente dell'Ires

L'economia piemontese tra stagnazione e rilancio: una marcia sul crinale

1. Come stiamo?

Il quadro prospettico che esce dai più recenti dati di congiuntura presenta caratteri notevolmente contraddittori. Il raffreddamento delle aspettative di mercato dichiarate dagli operatori nella seconda metà del 1996 è tuttora presente, e il ripetuto annuncio di ulteriori manovre governative per il risanamento dei conti pubblici enfatizza gli elementi di incertezza.

Se il calo dell'inflazione ha superato le più rosee speranze, si sta oggi profilando il rischio di una nuova lievitazione dei tassi di interesse, con le conseguenze che ciò produrrebbe sugli oneri connessi al servizio del debito pubblico e sui conti delle imprese. La lira forte ha determinato sulla competitività delle esportazioni italiane le ripercussioni che si paventavano, riducendone la dinamica e peggiorandone la redditività. I consumi continuano a ristagnare, in modo tutt'altro che immotivato ove si consideri la stasi dei redditi familiari e l'aumento della pressione fiscale. Alcune delle maggiori imprese del paese sono impegnate in faticose riorganizzazioni, che potrebbero comportare il ridisegno dell'assetto proprietario e il superamento del modello delle "grandi famiglie" che aveva costituito una delle caratteristiche più originali del capitalismo italiano.

Al tempo stesso, tutti gli elementi di travaglio ora delineati non hanno prodotto nel paese un contesto realmente recessivo, e al rallentamento della crescita fa comunque riscontro un forte impegno di riorganizzazione.

Anche in Piemonte, dove le difficoltà si sono presentate in misura relativamente più accentuata che nell'insieme del paese – in particolare, più grave che nel resto dell'Italia settentrionale – non pare che si siano riproposti i timori di declino irreversibile che avevano assillato la regione nei primi anni '90. Certo, il consuntivo 1996 si profila alquanto sfavorevole, con una completa stasi del prodotto regionale sul livello reale raggiunto l'anno

precedente, rispetto al pur modesto incremento registrato a livello nazionale (+0,8%), Tuttavia, l'impeto con cui l'economia regionale ha partecipato alla ripresa economica 1994-95, realizzando in entrambi gli anni una delle migliori performance tra le regioni italiane (seconda solo al tasso di crescita registrato dal Friuli Venezia Giulia) ha rassicurato la maggior parte degli osservatori circa il perdurante vigore innovativo dell'apparato produttivo piemontese e le sue concrete opportunità di riposizionamento competitivo nella componente più robusta del sistema imprenditoriale europeo. Un'aspettativa che non pare compromessa dalle traversie in cui versano alcune delle imprese leader della regione, da quelle di vecchia data come il caso del GFT (oggi in via di soluzione) a quelle sopraggiunte di recente, come la crisi Olivetti, il cui riassetto non pare impossibile ma si presenta comunque complesso e impegnativo, oltre che di estrema delicatezza per l'importanza della specializzazione informatica e telematica nell'economia della regione.

Lo sforzo Fiat sul terreno della crescita transnazionale, in particolare nelle aree del mercato mondiale con più promettenti prospettive di espansione (dall'America Latina al Sud asiatico) ha rischiato di essere frenato da problemi di liquidità a breve termine a causa del ristagno del mercato domestico, quello generalmente contrassegnato da maggiori margini di redditività. Tuttavia gli incentivi al rinnovo del parco automobilistico nazionale introdotti dal governo all'inizio del 1997 hanno svolto un ruolo notevole e rapido nella riattivazione della domanda, come dimostrato dalle recenti decisioni dell'azienda di procedere a nuove - anche se a termine - assunzioni di personale.

Anche sul fronte occupazionale - che nell'intero continente europeo si manifesta ogni giorno di più come il terreno di maggiore emergenza critica - il contesto piemontese presenta elementi preoccupanti ma anche dati positivi. Il tasso di disoccupazione al 1996 (8,34%), pur leggermente ridotto rispetto al dato dell'anno precedente (8,43%), rimane superiore a quello di tutte le altre regioni del Nord, tranne la Liguria (11,74%), e sensibilmente discosto da quello dell'intera parte settentrionale del paese (6,11%). Tuttavia nel 1996 l'occupazione regionale risulta aumentata dell'1,2% rispetto alla media del 1995, di pari passo con una riduzione delle ore di cassa integrazione pari al 10,8% (fig. 1).

È ragionevole riconoscere in questi indicatori occupazionali positivi un già sperimentato effetto di ritardo tra ciclo produttivo e ciclo occupazionale: l'adeguamento degli organici segue di parecchi mesi il mutamento delle dinamiche di mercato, per motivi di ordine cognitivo e per vincoli sindacali o normativi. Queste considerazioni portano a ipotizzare che nel 1997 potrebbero riscontrarsi fenomeni negativi sul terreno dell'occupazione, come conseguenza ritardata della stasi economica dell'anno appena trascorso; anche se va ricor-

Figura 1. (mancante)

data l'auspicabile eventualità che la ripresa del settore dell'auto produca ricadute occupazionali favorevoli sull'indotto e sull'insieme dell'economia piemontese.

2. Dove andiamo?

Osservando le vicende congiunturali degli ultimi anni con un'ottica più distaccata è possibile derivarne un giudizio sulla robustezza e dinamicità delle sottostanti strutture economico-produttive del Piemonte. Come tradizionalmente è sempre accaduto, l'economia regionale tende ad amplificare, sia in positivo che in negativo, le oscillazioni cicliche, il che è indice di una perdurante maggiore esposizione alla competitività internazionale. Una stima sul potenziale produttivo regionale – esposta nel capitolo II – indica che nel triennio 1990-93 l'industria piemontese ha visto smantellare circa un quinto del suo apparato produttivo, a seguito di chiusure o

Figura 2. (mancante)

ridimensionamenti delle imprese: ma questa contrazione è stata recuperata per i tre quarti nel biennio successivo. A questa ricostituzione di capacità produttiva si è accompagnato un altrettanto rapido recupero di quota sui mercati internazionali: al 1995 l'incidenza dell'export piemontese sul totale nazionale si è riportata sul 13,8%, contro il 14,0 del 1990, evidenziando dunque una sostanziale tenuta di posizioni.

Più controversa, e per certi versi inquietante, risulta la performance di lungo periodo in termini di prodotto lordo regionale. A partire dagli anni '80, a confronto con il trend generale dell'economia italiana – ed anche delle altre regioni settentrionali – la ricchezza prodotta in Piemonte si è espansa a ritmi più lenti. Solo nelle fasi congiunturali favorevoli la regione appare avvantaggiata, ma il recupero del ritardo accumulato nei periodi di recessione

risulta infine solo parziale. Nel periodo 1980-95 il Pil regionale a prezzi costanti è aumentato del 27%; in Lombardia l'incremento è stato del 35%, in Veneto del 47%, nell'insieme del paese del 32%.

Questa lentezza relativa dell'economia piemontese è destinata a ripresentarsi negli anni futuri? Già l'andamento registrato nel 1996 è un segnale inquietante. Per il prossimo quadriennio l'istituto di ricerche Prometeia ha elaborato previsioni econometriche che confermano le preoccupazioni: esse attribuiscono al Piemonte un tasso di espansione pari allo 0,5% medio annuo, contro l'1,8% del contesto nazionale. Le altre regioni forti dell'Italia settentrionale dovrebbero continuare la loro corsa: Lombardia, +2,5%; Emilia Romagna, +1,1%; Veneto, +3,3% (fig. 2).

Queste previsioni fotografano una tendenza reale, radicata in un autentico indebolimento strutturale dell'economia piemontese, oppure risentono, per il modo in cui sono elaborate, dell'effetto di un momento di particolare crisi del sistema piemontese, la fase recessiva del 1990-93 (che coincide con i più recenti dati osservati immessi nel modello)? La risposta non è facile: al di là degli aspetti metodologici, essa rimanda ad un giudizio di fondo sulla traiettoria evolutiva in cui è inserita la nostra regione e il suo sistema nazionale. Da questo punto di vista, esistono elementi che suffragano l'ipotesi di un ristagno transitorio, ed altri che sembrerebbero avvalorare un'immagine di deficit propulsivo del contesto piemontese.

L'idea del carattere transitorio – e forse già in via di superamento – del ristagno piemontese esce da studi sulla dinamica comparata delle economie regionali del paese, che sembrerebbero ricondurre il successo economico delle regioni nord-orientali e della dorsale adriatica registrato negli ultimi quindici anni ad un effetto di “rincorsa” rispetto agli indici di prosperità e di competitività precedentemente caratterizzanti le regioni del Nord ovest. Secondo questa chiave di lettura, lo sviluppo del quadro territoriale nazionale sarebbe rappresentabile come una tendenziale omogeneizzazione dello spazio economico del Centro nord, in quanto ormai dotato di opportunità localizzative relativamente uniformi (in termini di economie esterne, accessibilità, cultura imprenditoriale), mentre si sarebbe stabilizzato o accentuato lo stacco delle aree meridionali del paese (fig. 3). In questa ottica, gli indici di crescita raggiungibili dalle regioni del Centro nord sono stati, nel periodo trascorso, inversamente proporzionali al tasso di industrializzazione o al livello di reddito pro capite originariamente detenuto, per la predominanza di processi diffusivi dello sviluppo economico e industriale. Se questa lettura è, almeno in parte, attendibile (le verifiche empiriche non sembrano irrilevanti), allora il margine di vantaggio delle componenti territoriali di più recente industrializzazione non sarebbe inesauribile, in quanto correlato all'impiego intensivo di risorse territoriali, sociali e umane

Figura 3. (mancante)

già oggi affette da condizioni di incipiente scarsità (come evidenziato sotto diversi versanti dell'esperienza veneta).

Esaurita questa fase diffusiva (che per il Piemonte ha comportato un alleggerimento della struttura economica e un'erosione del vantaggio in termini di reddito) le opportunità di crescita potrebbero tornare a distribuirsi in modo più uniforme nell'intero scacchiere del Centro nord del paese, e le risorse competitive di cui il Piemonte è dotato – basti pensare all'indiscusso primato nella R&S, o al persistente orientamento all'export (fig. 4) – potrebbero incontrare nuovamente più adeguate valorizzazioni.

Esistono però caratteri tipici del quadro socioeconomico piemontese che configurano altrettanti dati patologici, individuando elementi di inerzia o vulnerabilità del sistema regionale, tali da comprovare se non una stasi irre-

Figura 4. (mancante)

versibile quantomeno una transizione estremamente faticosa e dagli esiti incerti. Questi elementi sono già stati in larga parte enucleati negli scorsi anni nel dibattito sulla crisi piemontese, ed anche le passate edizioni di questa Relazione hanno tentato di descriverne valenze e implicazioni. La difficile trasformazione di un'economia regionale manifatturiera in un sistema tecnologico-innovativo fondato sulla centralità del prodotto-informazione; le tendenze alla delocalizzazione delle fasi esecutive da parte delle imprese transnazionali, e il loro impatto negativo in termini di erosione della quota regionale di valore aggiunto; la forte connotazione gerarchica – e per converso, il limitato orientamento al mercato – della cultura organizzativa regionale, particolarmente accentuata a Torino; la forte specializzazione in settori produttivi caratterizzati da prospettive di domanda relativamente modesta; la storica debolezza della media impresa nel contesto economico regionale, che limita il pluralismo e la vivacità del suo apparato imprenditoriale.

Non a caso, una parte cospicua del territorio regionale – quella dove si concentrano le tendenze al ristagno economico complessivo – è stata riconosciuta dall'Unione Europea come area a declino industriale, e condivide con gli altri antichi poli manifatturieri europei (e statunitensi) complessi problemi di riconversione o diversificazione economica, riqualificazione territoriale, promozione del capitale umano, rilancio d'immagine.

3. I destini delle “old industrial regions”

Definire in modo equilibrato svantaggi e opportunità dell'economia regionale non è una scelta dettata da una pilatesca sospensione di giudizio. Viviamo un periodo di rapide vicissitudini, dove le prospettive ritenute più affidabili vengono contraddette e rovesciate in un rapido turno di tempo. Scenari evolutivi su cui alcuni anni fa molti sarebbero stati disposti a scommettere, come l'espansione lineare del settore dell'elettronica, o la controurbanizzazione, o la inarrestabile espansione occupazionale del settore terziario, oggi appaiono processi molto più controversi, quanto meno contrastati da fenomeni di opposto segno: una competitività di portata distruttiva nel mercato dei computer, la riscoperta della città e le tendenze alla “gentrification” dei centri storici, la razionalizzazione dei servizi e la comparsa di tecnologie e filosofie organizzative “job killer” negli apparati amministrativi.

In tale contesto, lo scenario più appropriato in cui collocare le possibili tendenze evolutive del Piemonte è quello di un contesto di riferimento aperto, nel quale i vincoli tendenziali consolidati (fino a ieri prevalenti) riducono il loro peso rispetto agli elementi di biforcazione. È il quadro proprio delle fasi

di decollo di un'onda lunga dello sviluppo economico: mentre l'attenzione degli osservatori continua ad essere calamitata dai detriti della precedente fase evolutiva, tra false partenze e imprevedibili successi si sta costruendo un nuovo ordinamento funzionale dell'economia e della società, diverso per paradigmi organizzativi, per tecnologie dominanti, per moduli regolativi, per assetto spaziale delle opportunità di crescita.

In una cornice di questo genere, sono enfatizzate le differenze evolutive di regioni strutturalmente simili, e di conseguenza il peso delle scelte e dei comportamenti degli attori rilevanti che operano entro ciascun contesto regionale e locale. Saranno gli effetti di queste scelte, o di eventi casuali che condizioneranno l'imbocco di una o l'altra alternativa, che contribuiranno a strutturare il sistema e a fissarne, per un periodo di durata pluridecennale, le regole di funzionamento.

Queste considerazioni risultano suffragate dai più recenti studi sull'evoluzione delle regioni appartenenti alla "manufacturing belt" degli Stati Uniti, nelle quali tanto i fenomeni di deindustrializzazione quanto i successivi tentativi di rigenerazione economica si sono verificati in anticipo rispetto al contesto europeo. In quelle aree, dopo una fase di declino apparentemente generalizzato le traiettorie evolutive delle diverse realtà locali si sono profondamente differenziate. Hanno sofferto maggiori arretramenti quelle specializzate nei settori produttivi contrassegnati da generali difficoltà di mercato, come le attività estrattive e le industrie tipicamente fordiste dei beni di consumo durevole, mentre quelle dotate di una base economica più differenziata, ed in genere molte aree metropolitane, hanno evidenziato un andamento più favorevole. Contemporaneamente, proprio i settori "fordisti" responsabili del declino di alcune delle aree di tradizionale insediamento hanno originato processi di sviluppo locale assai promettenti in realtà territoriali non molto distanti, ma finora relativamente meno investite da processi di crescita industriale e da consolidate tradizioni di sindacalizzazione. Più in generale, dopo una pausa di riflessione e decongestionamento, il processo di crescita torna a valorizzare il reticolo urbano, le infrastrutture di trasporto, la qualità della forza lavoro e la densità del mercato locale, propri delle aree di antica industrializzazione.

Altri studi sulla "cintura della ruggine" che costeggia i grandi laghi americani hanno evidenziato il ruolo propulsivo svolto in quelle aree dalle innovazioni tecnologiche e organizzative realizzate nell'ambito delle grandi imprese transnazionali. Queste non hanno conosciuto nel ventennio trascorso solo processi di crisi e di delocalizzazione: sono pure state veicolo di nuove metodologie di organizzazione della produzione, tanto nella strutturazione dei cicli interni e nella gestione del fattore lavoro che nelle relazioni di rete con il tessuto imprenditoriale circostante. L'apporto innovativo che ne è

derivato ha giocato positivamente sull'insieme delle economie regionali ospitanti.

In definitiva, il destino evolutivo delle aree di antica industrializzazione risulta più indeterminato e aperto a diverse opzioni e opportunità di quanto non apparisse alcuni anni or sono. Certo le regioni a forte caratterizzazione manifatturiera sono esposte in questi anni a processi di transizione assai faticosi, che comportano sostanziali modificazioni delle rispettive missioni produttive, dei codici di comportamento degli attori economici e sociali, delle specializzazioni settoriali, delle attitudini dei cittadini. Finché queste trasformazioni non raggiungono un adeguato stadio di maturazione, sistemi regionali come quello piemontese sono destinati a scontare i passaggi più ingrati del processo di “distruzione creativa”, raccogliendo magri risultati in termini di prosperità socioeconomica a fronte di sforzi innovativi spesso necessitati e dai contorni talvolta traumatici. Il punto da dirimere sul piano empirico è a questo punto la valutazione dell'entità delle trasformazioni già maturate nell'economia piemontese rispetto agli aspetti della sua conformazione tradizionale che appaiono obsoleti o non più produttivi.

4. Un nuovo assetto strutturale?

Nelle scorse edizioni della Relazione Ires si era sostenuto – e argomentato – che l'evoluzione economica in atto nella nostra regione poteva essere descritta come una “ripresa su basi tradizionali”, che rimetteva in movimento – con affievolito vigore – i motori classici dello sviluppo regionale: la grande impresa multinazionale, i settori di specializzazione storica (dalla meccanica e mezzi di trasporto al tessile), i distretti industriali più noti. Allargando l'orizzonte sia in senso temporale che settoriale, molti dati disponibili (esposti nel cap. III) sembrano segnalare un più accentuato mutamento strutturale che investe le basi dell'economia piemontese.

Un primo aspetto da considerare è la diversificazione produttiva. Spesso si continua a considerare il Piemonte nell'ottica di una centralità dell'industria manifatturiera, ma ormai il settore terziario rappresenta ben più del 50% dell'economia regionale, anche in termini di prodotto lordo e investimenti (fig. 5). Nel periodo 1980-95 il 74% dell'incremento del prodotto lordo piemontese è dovuto all'espansione dei servizi. Dunque, terziarizzazione; ma anche modificazione delle specializzazioni manifatturiere. A partire dal 1990 i maggiori elementi di dinamicità tra le attività industriali sembrano provenire da comparti “minori” quali la chimica, l'alimentare, il siderurgico, le industrie manifatturiere diverse, mentre il blocco meccanica-mezzi di trasporto evidenzia sintomi di affaticamento. Il fatto di considerare positivo

Figura 5. (mancante)

il processo di diversificazione produttiva non equivale assolutamente ad una svalutazione del cluster metalmeccanico, al quale restano legate le potenzialità di eccellenza tecnologica della regione per la ricchezza della catena di specializzazioni e le dimensioni della R&S attivata. Semplicemente, questa filiera non ha più bisogno di estensione quantitativa in ambito locale per mettere a frutto le sinergie innovative di cui è capace, ed inoltre può essere utilmente integrata, anche sotto il profilo tecnologico, dalla crescita di altre specializzazioni.

Il secondo aspetto da sottolineare riguarda il profilo dimensionale dell'apparato produttivo piemontese, tradizionalmente polarizzato tra grande e piccola impresa, a discapito di quelle fasce dimensionali intermedie che sembrano suscettibili di coniugare al meglio i benefici della flessibilità con le economie di scala e di scopo connesse alla dimensione: risparmi nei costi e più vasto orizzonte operativo. Negli ultimi anni le imprese maggiori e quelle più piccole appaiono in tendenza cedente rispetto alle unità di media ampiezza (quelle comprese fra 20 e 499 dipendenti). Inoltre si manifesta una contrazione sensibile del numero delle imprese individuali, mentre si espande la presenza delle imprese con morfologie organizzative più evolute, in primo luogo delle società di capitali. Saranno le medie imprese che crescono di numero, oppure le piccole che si organizzano in forme più sofisticate? Ci può essere l'una e l'altra cosa, ma il dato sembra suggerire che per la piccola impresa "naïve" gli spazi si stanno restringendo.

Anche nei settori agricolo e commerciale si colgono analoghi processi di selezione/consolidamento. In particolare, nel comparto della distribuzione alimentare si assiste ad una diminuzione dei punti di vendita appartenenti al dettaglio tradizionale, ma al contempo sembra profilarsi un arresto della corsa verso le grandi superfici (cap. VI); si diffondono invece "supermercati di vicinanza" distribuiti nella città, gestiti in franchising da operatori giovani e professionalizzati, esperti nei prodotti freschi e nella gastronomia, afferenti a grandi catene distributive che garantiscono una forte efficienza logistica (rifornimenti giornalieri) e gestionale (conti economici verificati settimanalmente). Al contrario, nell'edilizia cresce la polverizzazione: ma ciò consegue alla crisi del settore per il ristagno delle nuove costruzioni e delle opere pubbliche.

È presto per dire se queste trasformazioni metteranno capo ad una struttura economica regionale più armonica e "plurale" (cioè caratterizzata da un maggior numero di protagonisti capaci di iniziativa strategica nei mercati mondiali). Certo, la situazione appare in movimento, e dischiude opportunità positive.

Figura 6. (mancante)

Rispetto a queste intense trasformazioni nella composizione del prodotto lordo regionale, meno rilevanti – anzi, per certi versi, inesistenti – appaiono le modificazioni nei pattern di esportazione, che ancora nel 1995 appaiono dominati dal ruolo preponderante del settore dei mezzi di trasporto (fig. 6).

Se ne potrebbe dedurre che i cambiamenti in corso si producano prevalentemente nella componente dell'economia regionale rivolta al mercato interno, in presenza di una relativa stabilità della sua base esportatrice.

La rilevanza della componente interna – anche locale – della domanda nell'attuale dinamica delle economie regionali è stata recentemente rivendicata provocatoriamente nel dibattito economico americano, dove si è parlato di “localization” (da intendersi anche – non sembri uno sproposito – come “deglobalizzazione”) dell'economia mondiale contemporanea. Il dato da cui parte il ragionamento è che il commercio estero era più importante nella Chicago di inizio secolo che nella Los Angeles di oggi, essendo la parte preponderante dell'economia della metropoli californiana volta a soddisfare l'enorme e crescente domanda di beni – e soprattutto di servizi – che promana dalla popolazione residente nell'area. Per cui se le sorti della Chicago di 90 anni fa erano legate alla sua posizione di snodo fra bacini di risorse naturali e bacini di consumo (fra i Grandi Laghi e la costa orientale), gli 11 milioni di persone che abitano oggi Los Angeles “sono lì l'una in virtù dell'altra”, al di là dei remoti motivi che possono aver determinato un tempo l'avvio della concentrazione demografica.

Da questo punto di vista, la collocazione geografica del Piemonte potrebbe rappresentare un fattore di sviluppo le cui potenzialità non devono essere sottovalutate: esso è situato in un bacino demografico ad alta capacità di spesa che, come emerge dai dati Eurostat, non ha eguali nel resto del continente (fig. 7). E se è corretto porsi il problema della proiezione globale della sua economia, altrettanto cruciale appare la questione relativa alla sua capacità di sollecitare e intercettare la domanda di beni di consumo e soprattutto di servizi che viene espressa dalla sua propria popolazione e da quella delle regioni limitrofe (che i miglioramenti già realizzati o imminenti nelle tecnologie e infrastrutture di trasporto rendono sempre più un unico, grande bacino di consumo).

5. La collocazione interregionale

È in questa logica che la Relazione affronta tre tematiche convergenti, solo apparentemente distinte: la prospettiva dell'alta velocità ferroviaria, il sistema macroregionale dislocato a cavallo dell'arco alpino occidentale, le potenzialità del settore turistico piemontese.

Figura 7. (mancante)

Se l'alta velocità renderà facilmente accessibili Parigi o Venezia, tenderà a trasformare Torino e Milano o Torino e Lione in qualcosa di simile ad un'unica città, collegandone i centri urbani in un tempo paragonabile a quello che oggi – o forse anche domani – è richiesto per raggiungere l'estrema periferia comunale (cap. XI). È dunque necessario porsi fin d'ora – come qui si comincia a fare – il problema della congruenza e complementarietà delle strutture economiche di regioni contigue, un elemento che se verificato – in parte, lo è – faciliterebbe grandemente il futuro processo di integrazione, limiterebbe una inutile competitività, creerebbe sinergie di sistema per un più efficace confronto con altri territori europei (cap. XII).

Quanto al turismo, è stato da sempre in Piemonte una opzione produttiva secondaria, limitata a pochi poli lacuali o montani e rivolta per la maggior parte alla domanda di svago degli abitanti della regione (cap. VII). In un periodo in cui la domanda di vacanze era concentrata su un unico periodo estivo, in cui si rivolgeva prevalentemente alle località marine, in cui il trasporto era faticoso e relativamente costoso, questa debolezza del turismo piemontese probabilmente non ammetteva alternative, anche se va detto che la “monomania” manifatturiera della regione può avere condotto a sottovalutare alcune concrete potenzialità.

Il dato che va sottolineato è che tutti questi elementi inibitori oggi sembrano ridurre contemporaneamente il loro peso. La domanda di svago si frantuma in brevi periodi scadenzati lungo l'intero arco dell'anno, rivaluta le componenti paesaggistiche, enogastronomiche e storico-culturali del viaggio, si avvale di un sistema di trasporto il cui mix efficienza/prezzo è favorevole quanto mai lo è stato. Dall'altro lato, operatori del settore e decisori locali e regionali sono ormai pienamente consapevoli del carattere strategico dell'industria turistica nelle economie post-industriali, per il suo apporto di reddito e per le sue interrelazioni con la qualità ambientale, il clima socio-culturale, l'immagine complessiva della regione. E le potenzialità dell'offerta turistica piemontese (per la quale non occorre neppure ricordare la varietà delle attrattive disponibili) possono trovare una indiscutibile conferma nel successo del modello di organizzazione turistica realizzato in Francia, dove un'attività promozionale e informativa lungimirante e capillare è riuscita a dare piena valorizzazione ad un patrimonio di risorse ambientali non troppo diverso da quello posseduto dalla nostra regione. Tutti elementi che vanno valutati con riferimento prioritario al potenziale di domanda concentrato nelle regioni dell'arco alpino, che le regioni del Nord est hanno saputo captare in modo più tempestivo, promuovendo la propria immagine e adeguando rapidamente le strutture ricettive.

6. La sfida demografica

Se nel sistema socioeconomico piemontese sussistono irrisolte tendenze verso la stagnazione, sarebbe irresponsabile non domandarsi se esse possono trovare ulteriore alimento nell'invecchiamento demografico in corso, che proprio negli anni che viviamo sta varcando significative soglie di criticità.

Nei dieci anni che concludono il secolo tutte le sub-aree che compongono il territorio regionale avranno assistito al sorpasso delle uscite dall'età di lavoro rispetto all'entità delle entrate (dai 52-61enni sui 15-24enni), con un saldo regionale che passa da +2.500 a -11.800 unità all'anno.

Le proiezioni demografiche appena elaborate dall'Istat su base regionale testimoniano che questa tendenza è destinata a durare, e ad assumere una dimensione assai incisiva.

Se si misura l'invecchiamento attraverso l'indicatore costituito dalla quota di popolazione anziana si verifica che oggi la regione più anziana è la Liguria, con un'incidenza delle persone di 65 o più anni pari al 23%. Il Piemonte, con il 19%, è la settima regione in graduatoria per gravità del fenomeno. Ma fra soli 10 anni le regioni che avranno una percentuale di anziani pari a quella attuale della Liguria saranno già quattro, e diventeranno sette nel 2020. Se poi si spinge lo sguardo più lontano nel tempo, arrivando al 2050 (nell'ipotesi peraltro poco probabile, che il trend continui a muoversi fino a quella data lungo i binari attuali), si scopre che tutte le regioni italiane, compresa la più giovane, la Sicilia, avranno più anziani di quanti oggi ne ha la Liguria. In compenso la riviera manterrà il primato di presenza di anziani, con un'incidenza del 36%, insieme ad altre tre regioni settentrionali: Veneto, Friuli, Emilia. Dal canto suo, il Piemonte manterrà press'a poco la sua posizione in graduatoria; ma nel frattempo la quota di anziani sulla popolazione regionale avrà raggiunto il 35% (cap. VIII).

Una parte di questa Relazione, sviluppando ricerche svolte dall'Ires negli scorsi anni, tenta di precisare l'analisi delle conseguenze economiche dell'invecchiamento della popolazione. Esse investono diversi versanti del sistema regionale, anche se in modo tutt'altro che lineare. Il deficit nel ricambio della popolazione in età lavorativa potrebbe farne diminuire rapidamente la dimensione, determinando un corrispondente aumento del carico sociale, a meno che non si verifichi un aumento dei tassi di partecipazione, in particolare di quelli femminili. Questa ultima eventualità è però assai probabile: dal lato dell'offerta di lavoro, per la semplice persistenza nell'impiego delle donne giovani oggi occupate, che spostandosi avanti negli anni porteranno a livelli quasi "maschili" i tassi di occupazione delle fasce di età oltre i 45 anni; dal lato della domanda, le mansioni lavorative di cui è più agevole prevedere l'aumento, corrispondono a ruoli

prevalentemente femminili, come le attività di cura e assistenza, o alcune funzioni commerciali e amministrative a forte connotato relazionale.

Sul mercato del lavoro non dovrebbero dunque profilarsi carenze sostanziose dal lato dell'offerta. Tuttavia la rarefazione della fascia giovanile (connessa allo slittamento della popolazione lavorativa verso le età superiori alla quarantina) potrebbe sottrarre vigore innovativo ed efficienza ad un sistema produttivo che si è ridisegnato via via in modo tale da valorizzare al massimo le componenti più "fresche" della forza lavoro. In secondo luogo, la limitata dimensione dei contingenti di giovani che si affacciano sul mercato del lavoro potrebbe scoraggiare – se non oggi, domani – l'avvio di nuove iniziative imprenditoriali.

Sia il problema di far durare produttiva una forza lavoro che dovrà restare tale ben oltre i 60 anni di età, sia il problema di valorizzare quella risorsa sempre più rara che è costituita dalle fasce giovanili impongono un ripensamento globale del nodo della formazione e della sua reale efficacia sul terreno della qualificazione professionale. La rilevanza della questione è acuita dall'esperienza ligure, dove la scarsità dei giovani in una "società di anziani" non ha prodotto una loro automatica valorizzazione, bensì, come illustrato da studi e dibattiti, uno stato di diffusa marginalizzazione e apatia. Con riferimento ai più recenti sintomi evolutivi che affiorano nel contesto piemontese, il capitolo V della Relazione affronta la questione a partire da un dato assai spigoloso: lo scarso riconoscimento che il mercato del lavoro sembra oggi attribuire al possesso del diploma, in particolare di quelli tecnici, che ancora mantengono agli occhi di molti giovani e molte famiglie delle cospicue aspettative di inserimento professionale. La difficoltà nel trovare un impiego, espressa dai tassi specifici di disoccupazione, non pare ridursi al conseguimento del diploma. Nel 1995 fra periti, geometri e ragionieri si registra una presenza di disoccupati superiore all'8%, sostanzialmente identica a quella che caratterizza i licenziati della scuola dell'obbligo. Solo la laurea sembra in grado di ridurre il rischio di restare senza lavoro, comprimendo il tasso di disoccupazione al 6%.

Ma c'è un altro aspetto del problema che merita un'attenta considerazione. L'istruzione risulta effettivamente pagante in termini di redditi attesi? A questo proposito non esistono dati regionali, ma considerando il contesto nazionale si osserva che i vantaggi di reddito connessi al titolo di studio sono fra i più bassi fra quelli che caratterizzano le principali economie sviluppate. E nei mesi scorsi ricerche economiche comparate hanno mostrato che in Italia il potenziale di mobilità sociale offerto dalla scolarizzazione è inferiore a quello riscontrabile in altri paesi. L'istruzione offre ancora opportunità, non dà più garanzie. È ovvio il rischio di disincentivare massicciamente i giovani dallo studio inducendoli a cercare fuori dalla scuola le proprie opportunità di

autorealizzazione. Ma un comportamento di questo genere, per quanto giustificato da notevoli elementi di razionalità nel breve termine, potrebbe trasformarsi in prospettiva in un grave handicap per gli individui e la società regionale. Nell'epoca dell'informazione e della rivoluzione tecnologica permanente, l'istruzione di base – dopo essersi mostrata poco remunerativa nell'esperienza del primo inserimento lavorativo – potrebbe rivelarsi indispensabile nei passaggi successivi di una carriera professionale che si deve supporre sempre più lunga (per lo slittamento dell'età pensionabile) e soggetta a bruschi momenti di discontinuità.

Emerge una contraddizione fra vantaggi a breve termine e necessità di prospettiva. Per farvi fronte, non sono sufficienti gli appelli alla lungimiranza rivolti ai giovani e alle famiglie, o i richiami al valore intrinseco della cultura. Altri paesi – in modo esemplare, la Germania – hanno messo in campo dispositivi complessi di intreccio tra studio e lavoro che sembrano efficaci nel valorizzare le attitudini di quei giovani che non appaiono orientati verso una formazione culturale o accademica: capacità e inclinazioni che nella nostra realtà sono soggette a forti rischi di scacco e di frustrazione. La transizione demografica dispiega i suoi effetti con la forza inarrestabile delle dinamiche biologiche. Politiche di sostegno alle famiglie o interventi di indirizzo sui flussi migratori possono produrre importanti correzioni, ma il problema radicale di una modifica strutturale del sistema sociale non può essere eluso. Come osservato da un demografo italiano alcuni anni or sono, nell'evoluzione della popolazione dei paesi avanzati si sta producendo una rivoluzione nei numeri, e ad essa non potrà non seguire una rivoluzione dei comportamenti. Occorre cominciare a riflettere sugli assetti della popolazione che usciranno dalle trasformazioni in atto, per tentare di misurarne gli impatti negativi ma anche di comprenderne possibili – e magari inattesi – effetti positivi. In linea generale, gli elementi di preoccupazione appaiono prevalenti. Il capitolo VIII misura l'impatto della senilizzazione sulla domanda di servizi pubblici con proiezioni demografiche estese fino al 2050: ne risulta confermato, anche per il Piemonte, un quadro pesante, dove ad una sostanziale stabilità delle spese per la sanità e a una riduzione delle spese per l'istruzione si accompagnerà un forte incremento delle spese per le pensioni, il cui onere in una certa misura ricadrà sui contributi versati da lavoratori extraregionali. Già nel passato decennio il peso delle pensioni sul totale dei redditi percepiti dai piemontesi è aumentato di oltre un punto percentuale. Un'economia nella quale gli introiti da trasferimento diventano rilevanti deve essere considerata più fragile di un sistema fondato su redditi produttivi?

Il caso della Liguria, dove invecchiamento e deindustrializzazione hanno avuto come esito finale un aumento del reddito per abitante superiore a quello

medio nazionale va valutato con attenzione. Il punto problematico non è il fatto che l'incremento pro capite sia il risultato di una diminuzione della popolazione, perché lo sviluppo regionale post fordista può ben includere processi di snellimento e alleggerimento del territorio.

I problemi sono altri due, e occorre cominciare a rifletterci su. Uno è la possibile vulnerabilità di un'economia regionale contrassegnata da una forte componente di redditi da pensione, in una fase di tendenziale insostenibilità della spesa previdenziale. Finora i redditi degli anziani hanno avuto sulla domanda e sul clima economico delle aree un ruolo stabilizzante, perché indipendenti dal ciclo congiunturale, semmai il problema era di "scongellarli" con nuove componenti dei "grey markets": il futuro potrebbe essere meno favorevole. La seconda questione riguarda il tipo di senilizzazione, e il genere di popolazione anziana. Due regioni possono avere la stessa composizione dei residenti per fascia di età, ma esservi arrivate per sentieri opposti: una può far registrare una forte incidenza della terza età avendo accolto facoltosi pensionati con un'offerta residenziale attrattiva, sviluppando come la Florida o la Costa Azzurra una autentica specializzazione in tal senso; nell'altra la medesima percentuale di anziani può essere il frutto dell'esodo della popolazione giovane, e in questo caso l'invecchiamento indica chiaramente un processo di declino e marginalità. Esistono dunque varianti regionali ben differenti del processo di espansione della popolazione anziana, all'interno delle quali il Piemonte dovrà cercare la propria strada. Se si concentra l'attenzione sulla "qualità" della popolazione anziana, le prospettive del Piemonte potrebbero includere strettoie più aspre di quelle riscontrate nel processo di "confortevole senilizzazione" della società ligure (peraltro vissuto dai residenti di quella regione con notevoli elementi di inquietudine). Tuttavia, anche nella nostra regione occorre porsi l'obiettivo di valorizzare la componente anziana della popolazione come fonte di domanda e di attività locali: già oggi non mancano, ad esempio nel casalese o nelle Langhe, zone di residenzialità anziana benestante che rappresenta una risorsa per l'economia locale, e che potrebbe essere potenziata – anche in altre aree del Piemonte – dalla riorganizzazione/specializzazione dei servizi sanitari e assistenziali. Esistono però altri risvolti positivi dei processi di invecchiamento, che possono trovare opportuna valorizzazione. Una è la diffusa sedimentazione di piccoli patrimoni, che per effetto del prolungamento della vita media tendono a trasmettersi "da anziano ad anziano", costituendo una robusta assicurazione contro il dilagare di situazioni di povertà; un'altra è la sostanziale scomparsa della carenza di abitazioni che ci ha assillato nei passati decenni. Fra queste ambivalenti condizioni un nuovo equilibrio può essere cercato, e non necessariamente si tratterà di un adattamento al ribasso.

7. Il versante territoriale dell'evoluzione

Un qualsiasi indicatore territoriale, ad esempio la mappa della disoccupazione nelle sub-aree piemontesi presentata nel capitolo IX mostra sistematicamente un quadro di forti differenze: a zone di sostanziale pieno impiego quali il biellese, l'albese, l'area di Arona (dove il tasso di disoccupazione è inferiore al 5%, quindi è prossimo ai livelli "fisiologici") se ne contrappongono altre in cui la mancanza di lavoro sfiora la soglia dell'allarme sociale (l'area metropolitana torinese e l'Appennino alessandrino) con una incidenza sulla popolazione attiva superiore al 10%. Altri indicatori sulle dinamiche del reddito o quelle dell'export offrono ulteriori conferme: il polo metropolitano evidenzia ulteriori segni di stanchezza, mentre alcune realtà decentrate si configurano sempre più come i nuovi motori dello sviluppo regionale.

Se però si va a verificare con gli strumenti dell'analisi territoriale l'evoluzione della struttura spaziale del Piemonte, ci si trova di fronte ad una situazione dai contorni molto meno netti, in cui i sintomi di mutamento coesistono con robusti segnali di permanenza e consolidamento del tradizionale impianto gerarchico del quadro regionale, con al centro Torino.

Dopo anni di fenomeni di decentramento il ruolo delle polarità nell'organizzazione del territorio regionale è ancora molto forte, e la rilevanza del nodo metropolitano nell'armatura urbana regionale sotto alcuni versanti si è addirittura ulteriormente rafforzata nel corso dell'ultimo decennio: ad esempio è aumentata la pendolarità per lavoro che gravita quotidianamente sull'area centrale della regione (cap. X). Questo dato appare corretto dall'emergere di un certo numero di poli di livello intermedio e da una maggiore integrazione dei bacini territoriali circostanti, sintomi di un tessuto spaziale più fitto ed equilibrato: ma la conclusione che se ne deve trarre è che risulta illusorio ricercare una strategia di crescita del Piemonte che prescindendo dal rilancio e dal riposizionamento della sua capitale.

Se l'integrazione a scala locale cresce, il sistema regionale sembra invece allentare la sua coesione strutturale, con l'emergere di tendenze centrifughe. Le analisi degli spostamenti casa-lavoro mostrano che i sistemi locali del Piemonte nord-orientale – Borgosesia, Domodossola e Verbania – che nel 1981 si configuravano come sistemi autonomi, in quanto relativamente isolati, dieci anni più tardi risultano assorbiti dal campo gravitazionale della grande Milano (fig. 8). Se si guarda alle "regioni economiche", si scopre un Piemonte più piccolo e una Lombardia che si espande a macchia d'olio.

Il processo di convergenza tra le regioni del Centro nord richiamato nella pagine precedenti non ha frenato le dinamiche dell'economia lombarda, il cui ruolo di baricentro commerciale e terziario-direzionale ha potuto ampiamente

compensare la riduzione delle funzioni manifatturiere, mentre ha scoraggiato grazie a enormi economie di agglomerazione lo sviluppo di specializzazioni terziarie nel resto dell'Italia del nord. È un dato di fatto che non deve determinare atteggiamenti campanilistici, ma che pone all'ordine del giorno la necessità di una politica territoriale a scala interregionale, che corregga in senso policentrico la tendenza ad un irrazionale accumulo di risorse e di funzioni nel già congestionato centro della macroregione padana.

Nella periferia piemontese ai sintomi di dinamismo presenti in molte aree si giustappungono i fenomeni di declino ravvisabili in altre parti della regione, che proseguono le tendenze alla marginalizzazione tipiche della fase fordista dello sviluppo regionale.

Le campagne piemontesi sono investite da una profonda ristrutturazione: gli occupati nel settore agricolo sono scesi, tra il 1990 ed il 1996, da 125 a 85.000, (-32%). Si tratta di un trend di lunga durata che si accompagna anche alla riduzione della superficie coltivata: questa è diminuita del 18% tra il 1970 ed il 1990, soprattutto per l'abbandono dei campi nei territori di montagna e collina, mentre nelle pianure si è registrata una più contenuta erosione, per l'espansione della superficie occupata da urbanizzazioni e infrastrutture (cap. IV). Oggi la ristrutturazione del settore è fortemente stimolata dai settori a valle e dalla scelta dell'Unione Europea di procedere ad una maggiore liberalizzazione dei prezzi e degli scambi internazionali. Il processo è tuttavia rallentato dalla presenza di numerosi vincoli, anch'essi derivati soprattutto all'azione comunitaria (imposizione di quote e divieti produttivi, appesantimento burocratico).

Di fatto, l'agricoltura di questa regione è composta di due segmenti abbastanza distinti. Da un lato esiste una componente professionale con buona qualificazione tecnica, formata da aziende di dimensione economica ed agraria piuttosto consistente, localizzata soprattutto entro zone specializzate (l'area del riso, del latte, dei vini doc, ecc.) nelle quali spesso si registra un buon indice di prosperità complessiva. Questa parte del mondo rurale si sta faticosamente riposizionando rispetto al nuovo contesto competitivo, scontando soprattutto carenze nel campo della capacità organizzativa e della cooperazione tra produttori, elementi che caratterizzano, in altre regioni, i distretti agroalimentari più brillanti. Una spinta in tale direzione potrà arrivare da politiche settoriali calibrate sulle necessità delle singole aree e catene di produzione. Se queste avranno successo, la componente forte dell'agricoltura piemontese potrebbe rientrare a pieno titolo nella matrice dei settori regionali competitivi.

L'altra componente agricola presenta evidenti elementi di marginalità socioeconomica e territoriale. Il suo destino è reso incerto dalle nuove condizioni di mercato ma soprattutto dalla propria fragilità intrinseca.

Figura 8. (mancante)

Un suo definitivo collasso – oltre ai problemi di reddito familiare ed occupazione – potrebbe avere ripercussioni molto negative sui fragili assetti ambientali delle aree – generalmente alta collina e montagna – in cui essa è dislocata. Questo tipo di agricoltura va pertanto valutato non solo in relazione alla sua attuale consistenza economica, ma anche considerando i più ampi benefici che essa può assicurare alla collettività. Il suo sostegno richiede quindi di essere compreso nell'ambito delle politiche di gestione

dell'ambiente e del territorio, dello sviluppo del turismo rurale ed enogastronomico, della valorizzazione delle tradizioni culturali locali.

Per entrambe le componenti dell'agricoltura regionale, i fondi strutturali europei offrono importanti strumenti e risorse di promozione: si tratta di impiegarli con efficienza e lungimiranza, con un'attenzione sistematica rivolta alle conseguenze paesaggistiche e ambientali delle trasformazioni in atto.

8. Le leve di autogoverno

Nel quadro sfaccettato, fatto di luci e di ombre, che si è fin qui delineato, gli aspetti di stagnazione che scaturiscono spontaneamente dalla struttura socioeconomica piemontese appaiono probabilmente prevalenti rispetto ai prodromi di una nuova fase espansiva, che si manifestano ancora in forma embrionale. L'imbocco di un sentiero di crescita solida dell'economia regionale richiede una maggiore assunzione di responsabilità e iniziativa strategica da parte delle comunità locali e dell'insieme della società regionale, nei suoi attori fondamentali e nelle sue diverse istanze istituzionali. Il tema dell'autogoverno dello sviluppo dei sistemi territoriali non solo incontra crescente attenzione e credito nel dibattito economico e geografico, ma evidenzia finalmente anche in Italia tentativi di sperimentazione concreta e primi risultati incoraggianti. Questa Relazione dà menzione di diversi tipi di attivazione degli enti locali e dell'amministrazione regionale (cap. IX): ma basterebbe richiamare la regia degli interventi strutturali dell'Unione Europea per rappresentare chiaramente una nuova frontiera dell'intervento pubblico nel campo della promozione dello sviluppo, che assume forme inedite e forse questa volta suscettibili di successo.

È però vero che tali ambiti di intervento non appaiono sufficienti, neanche se accanto ad essi si prendono in considerazione le nuove forme concertate di gestione del mercato del lavoro, le importanti innovazioni nel campo dell'immagine e dell'attrazione di investimenti esogeni, le più indispensabili forme di coordinamento interistituzionale ben esemplificate dagli accordi di programma. Tutti questi fronti di iniziativa locale comprovano la volontà di protagonismo dei decisori piemontesi e la maturità delle loro rivendicazioni. Occorre a questo punto che la questione trovi uno sblocco a livello nazionale con un congruo trasferimento di poteri e di risorse alle società regionali e alle loro articolazioni di governo.

Il capitolo XIII della Relazione argomenta come questo processo possa in ampia misura procedere anche in assenza di revisioni costituzionali, nella forma cioè di un "regionalismo debole", di un decentramento amministrativo.

Se esso funzionerà concretamente, stimolando le capacità di apprendimento e qualificazione tecnica delle amministrazioni locali e regionali allora le modifiche costituzionali potrebbero prodursi quasi spontaneamente, come coronamento formale di una crescita delle autonomie territoriali già maturata nei fatti. La recentissima approvazione della legge Bassanini rappresenta da questo punto di vista un duplice banco di prova: per il Governo e le burocrazie ministeriali, di un'effettiva volontà di decentramento di funzioni e competenze (troppe volte smentita in passato dai comportamenti concreti); per le Regioni e gli Enti locali, di una reale capacità di valorizzare appieno – o addirittura anticipare – gli spazi di autonomia finalmente conferiti, maturando un'efficace capacità di intervento tecnicamente attrezzato e agile sotto il profilo operativo.

In una prospettiva di questo genere il sistema pubblico potrebbe perdere i residui di apparato ostile con cui talvolta ancora si presenta nei confronti del cittadino, e contribuire a indirizzare lo sviluppo del Piemonte verso prospettive evolutive di maggior prosperità e serenità.

Capitolo II

Il quadro economico

1. La congiuntura internazionale e l'Italia

Le economie dei paesi industriali nel 1995 hanno subito un rallentamento, concentrato nella seconda metà dell'anno, conseguendo un aumento del prodotto lordo del 2,1%; l'affievolimento della crescita è proseguito nel corso del 1996, senza trasformarsi in recessione, tanto che per il 1997 si prevede un recupero seppur contenuto nei livelli di attività.

Il panorama mondiale è tuttavia caratterizzato dall'esistenza di differenti posizioni cicliche. Nell'area nordamericana (e nel Regno Unito) al rallentamento del 1995, che peraltro seguiva una intensa crescita da alcuni anni e che si è manifestato in modo graduale, è seguita nel 1996 una continuazione dell'espansione. In Europa invece il quadro appare più critico, con Francia e Germania che hanno sperimentato un rallentamento evidente nel 1995, mentre Italia e Spagna ancora registravano un andamento espansivo trainato da esportazioni ed investimenti. Il 1996 invece si contraddistingue per un ristagno in Francia ed Italia ed un moderato recupero in Germania.

Alla radice del ristagno a livello europeo sono da connettere le misure fiscali restrittive adottate anche in conseguenza delle scadenze relative alla moneta unica, che sembrano mettere in causa l'assetto strutturale della sicurezza sociale: ciò agisce in misura consistente sul profilo dei consumi interni, già compressi da una scarsa dinamica o, in taluni casi, una flessione del reddito disponibile delle famiglie. Gli investimenti inoltre appaiono penalizzati sia dalla debolezza della domanda che dalla persistenza di elevati tassi di interesse.

La componente più dinamica della domanda è risultata quella estera: nel 1995 il commercio mondiale, pur scontando un marcato rallentamento

nell'ambito dei paesi industriali, è cresciuto, grazie alle perduranti dinamiche di sviluppo negli altri paesi, ad un tasso dell'8% in volume, più che doppio rispetto a quello della produzione mondiale: la debolezza della congiuntura nei paesi industriali influisce invece sull'espansione del commercio mondiale nel 1996, con un tasso di variazione del 5% soltanto.

Il quadro evolutivo delle economie dei PVS appare, a livello aggregato, improntato ad una sostenuta crescita, facendo registrare nel complesso un aumento attorno al 6% sia nel 1995 che nel 1996: secondo le previsioni della banca mondiale anche nella prospettiva dei prossimi 10 anni il tasso di sviluppo dei PVS sarà sensibilmente superiore a quello dei paesi industrializzati (tab. 1).

Nel 1995 l'economia italiana, in conseguenza dell'accelerazione degli investimenti e delle esportazioni è cresciuta ad un tasso ragguardevole, pari al 3% (2,1% nel 1994), un ritmo superiore a quello dei principali paesi industriali. Sul finire dell'anno tuttavia la forte caduta della domanda estera, connessa soprattutto alla debolezza del ciclo nei paesi industriali – ed all'erosarsi della competitività connessa al rafforzamento della lira – ha generato un evidente rallentamento proseguito nel corso del 1996; è inoltre venuto meno il sostegno degli investimenti, fortemente ridimensionati, soprattutto nelle piccole imprese, in seguito all'esaurimento delle agevolazioni fiscali – legge Tremonti – nella prima parte dell'anno.

La domanda di consumi è risultata depressa per lo sfavorevole clima di sfiducia delle famiglie, per le incerte prospettive dell'occupazione, per l'evoluzione deludente del reddito disponibile e per le aspettative di ridimensionamento dei redditi futuri, legate alla riforma del sistema pensionistico.

Tabella 1. Le prospettive della crescita economica. Variazione % annua del Pil

	1986-95	1991-94	1995	1996-97	1996-2005
Totale mondiale	2,5	1,5	2,8	3,1	3,5
Paesi industrializzati	2,5	1,7	2,5	2,6	2,9
Paesi Ocse	2,5	1,6	2,4	2,6	2,8
Paesi non Ocse	6,2	6,2	5,5	5,6	5,5
Paesi emergenti	2,1	1,0	3,9	4,8	5,3
Asia orientale	8,4	9,4	9,2	8,2	7,9
Asia meridionale	5,1	3,9	5,5	5,5	5,4
Africa subsahariana	1,8	0,7	3,8	3,7	3,8
America latina	2,4	3,6	0,9	2,6	3,8
Europa orientale e Asia centrale	-3,3	-9,0	-0,7	3,0	4,3
Medio Oriente – Nordafrica	1,1	2,4	2,5	3,2	2,9
Europa orientale ed ex Urss	-4,0	-9,4	-2,5	2,9	4,4
Paesi emergenti eccetto Europa orientale ed ex Urss	4,2	5,0	4,9	5,1	5,4

Fonte: Global Economic Prospects, 1996. Banca Mondiale

I fattori che a loro volta determinano tale situazione sono il debole profilo della congiuntura nell'Europa continentale, le misure di risanamento dei conti pubblici anche in conseguenza del perseguimento dei criteri di convergenza di Maastricht, le politiche monetarie restrittive, il recupero di valore della lira. Il 1996 dovrebbe chiudersi con un aumento Pil al di sotto del 1%.

Le prospettive per il 1997 sembrano migliori, come si dirà più avanti, anche se scontano gli effetti restrittivi della Finanziaria, collocando la crescita del prodotto fra l'1 e l'1,5%, secondo gli istituti di previsione.

2. L'evoluzione dell'economia piemontese

La crescita dell'economia piemontese nel corso del 1995 è stata di dimensioni paragonabili a quella dell'anno precedente, collocandosi, sulla base di stime Ires, su un valore del 3,7% circa in termini reali. La regione si è dunque contraddistinta per un valore fra i più alti nel contesto interregionale italiano, raggiungendo nel 1995 il massimo del precedente ciclo del 1990, in termini di prodotto lordo generato. Nei mesi finali dell'anno tuttavia ha incominciato a profilarsi un rallentamento della crescita dell'economia regionale.

La domanda estera è stata l'elemento ancora trainante: le esportazioni della regione sono aumentate del 30% a fronte del 23% registrato a livello nazionale: il profilo della domanda estera nel corso dell'anno ha fatto tuttavia registrare, nel secondo semestre, un rallentamento, appiattendosi sull'evoluzione nazionale.

La domanda interna, come si è visto, è risultata piuttosto compressa tranne che per la componente degli investimenti. Per quanto riguarda la domanda per consumi, la regione si è connotata per un andamento deludente (+1,1), più debole di quanto si sia ravvisato a livello nazionale (+1,7%): tale comportamento ha influenzato in modo particolarmente negativo la dinamica di alcuni comparti dei servizi destinabili alla vendita orientati alle famiglie fra i quali i servizi commerciali. L'intero comparto dei servizi destinabili alla vendita ha pertanto fatto registrare un incremento del valore aggiunto pari all'1,9%, ben al di sotto del 2,7% dell'Italia. Conformemente a quanto si osserva a livello nazionale, sebbene ciò non sia documentabile con dati precisi, l'aumento del prodotto lordo, seppur cospicuo, potrebbe non essersi tradotto in un aumento del reddito disponibile delle famiglie di analoghe proporzioni: circostanza che associata ad un indice di fiducia ancora piuttosto basso, per le cause citate in precedenza (prospettive dell'occupazione, andamento dei prezzi delle attività reali – abitazioni –, diminuzione della ricchezza pensionistica) non ha consentito una ripresa sensibile dei consumi.

Tabella 2. Le imprese in Piemonte. Tassi di sviluppo 1991-95*

	1991	1992	1993	1994	1995
Agricoltura	-1,59	-1,91	-2,75	1,59	0,77
Energia	-1,12	-2,29	-2,78	-5,35	0,00
Estratt., trasf. minerali, chimiche	-1,02	-1,99	-3,59	-1,80	-1,15
Lavoraz. metalli	-0,68	-1,34	-4,31	-0,97	0,71
Alimentari, tess., ab., mobili ed altre	-1,10	-1,90	-5,11	-1,55	-0,81
Costruzioni	0,35	-0,28	-2,30	0,06	3,61
Commercio e pubb. esercizi	-0,97	-1,49	-3,93	-2,10	-1,07
Trasporti e comunicazioni	-0,69	-1,52	-3,74	-1,56	0,21
Credito ed assicurazioni	0,09	-0,53	-1,07	0,81	1,00
Servizi vari pubblici e privati	-0,64	-0,97	-2,98	-0,92	0,38
Totale	-0,10	-0,82	-2,43	0,31	1,50

* saldo iscrizioni-cessazioni rapportati alla consistenza di fine anno

Fonte: Infocamere

Il settore delle costruzioni sembra avere toccato il fondo della fase recessiva, a cui ha anche contribuito un arresto della caduta nelle opere pubbliche.

La dinamica imprenditoriale è fedele indicatore dell'intensità e delle caratteristiche della ripresa che si è affermata in Piemonte (tab. 2): nel 1994 la tendenza ad una flessione delle imprese operative, che si era affermata fin dall'inizio degli anni '90, si è invertita; nel 1995 è proseguito un orientamento espansivo, ad un tasso superiore rispetto al 1994 e con uno scarto positivo piuttosto ampio rispetto al dato nazionale (1,5% in Piemonte contro 0,7% in Italia). Fanno eccezione nel quadro generalmente espansivo gli andamenti non positivi della dinamica imprenditoriale nei settori alimentare, tessile e mobili - che peraltro denotano una contrazione nel numero di imprese anche a livello nazionale, sebbene inferiore -, l'andamento ancora negativo del settore commerciale - più accentuato rispetto a quanto non si verifichi in Italia -, mentre si caratterizza per una espansione considerevole il settore delle costruzioni, probabilmente indice di una intensificazione della riorganizzazione interna, più che della ripresa dell'attività.

Anche sotto il profilo dello sviluppo di nuove imprese si osserva dunque una miglior dinamica del Piemonte per quanto riguarda i settori industriali tradizionalmente più forti, una incertezza per i comparti produttori di beni di consumo non durevole, ed una certa debolezza dell'insieme del terziario.

Nel corso del 1996 il rallentamento dell'economia regionale è proseguito con un brusco peggioramento delle previsioni, un calo della produzione e della domanda estera. Sulla base dei preconsuntivi sull'andamento dell'economia italiana, in Piemonte il Pil nell'anno trascorso sembrerebbe sostanzialmente stazionario rispetto ai livelli del 1995, con una flessione del comparto manifatturiero (attorno al 3%), un aumento limitato per i servizi vendibili

(attorno all'1%), anche in connessione ad una debole dinamica dei consumi delle famiglie, ed una stabilità per quelli non vendibili.

3. La congiuntura industriale

Secondo l'indagine Unioncamere la produzione industriale nel corso del 1995 ha conseguito in Piemonte un incremento ancora sostenuto pari all'8,6%, sebbene dimezzatosi rispetto al 1994 (tab. 3), collocandosi oltre 2 punti al di sopra dell'andamento della produzione industriale in Italia.

Dal punto di vista settoriale, fanno registrare un tasso di crescita particolarmente sostenuto i comparti dei prodotti elettrici ed elettronici, il metallurgico, meccanico, della gomma e plastica, seguiti dal settore auto e dal legno e mobilio: l'alimentare invece subisce una flessione dei livelli produttivi, mentre il cartario ed il tessile-abbigliamento soltanto una lieve espansione.

Guardando il profilo temporale si nota un generalizzato rallentamento nel corso dell'anno: in particolare nell'ultimo trimestre del 1995 l'aumento dei livelli produttivi rispetto al medesimo periodo dell'anno precedente si è collocato su un valore medio inferiore al 5%, mentre il primo trimestre faceva ancora registrare un tasso notevolmente superiore, pari al 17,1%.

I primi tre trimestri del 1996 evidenziano un ulteriore affievolimento della dinamica industriale con una contrazione rispetto al medesimo periodo del 1995.

Tabella 3. Andamento della produzione industriale. Variazione percentuale 1994-95

	I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.	Media 1995
Alimentare	-0,1	-2,3	-2,2	-1,1	-1,4
Tessile	7,4	3,6	-4,6	0,7	1,8
Abbigliamento	7,7	4,5	-3,8	-0,3	2,0
Pelli e cuoio	0,0	1,8	0,0	n.d.	0,5
Legno e mobilio	5,8	6,8	12,8	10,6	9,0
Metallurgico	27,0	12,4	12,8	5,3	14,4
Meccanico	14,9	14,3	11,7	10,8	12,9
Elettr. ed elettronica	11,8	16,8	16,0	18,6	15,8
Costr. mezzi trasporto	21,4	4,1	5,4	4,1	8,8
Min. non metall.	0,5	1,2	3,	3,1	2,0
Chimico	7,7	3,2	12,6	4,2	6,9
Gomma e plastica	17,7	8,1	17,0	8,9	12,9
Carta editoria	5,3	-3,7	-2,0	1,9	0,4
Varie	-2,5	5,9	8,5	6,9	4,7
Totale	17,1	5,9	6,5	4,9	8,6

Fonte: Indagine congiunturale Unioncamere Piemonte

La situazione nelle province

Le tendenze delineate hanno caratterizzato tutte le province, anche se vi sono differenze nell'intensità del rallentamento in corso. L'indagine Federpiemonte, che consente di seguire le attese degli imprenditori circa l'andamento della congiuntura, evidenzia una collocazione più critica rispetto a quella media regionale per le province di Biella, Vercelli e Novara nel corso dell'ultimo anno: se si guarda alla rilevazione più recente disponibile, che fotografa la situazione esistente ad ottobre del 1996, i casi di maggior appesantimento del clima economico si notano a Verbania, Cuneo, Torino, Novara, con previsioni considerevolmente negative per quanto riguarda sia la produzione che gli ordini; seguono Vercelli ed Asti (quest'ultima soltanto per quanto attiene agli ordini): con previsioni moderatamente negative per la produzione ad Alessandria prevalgono ancora gli ottimisti, mentre Ivrea denota una situazione bilanciata fra ottimisti e pessimisti.

Le esportazioni che nel 1995 vedevano in testa per dinamismo le aree di Torino e di Vercelli/Biella, fanno registrare proprio in questi contesti un rallentamento nel primo semestre del 1996, più accentuato nel caso di Vercelli, ma significativo anche per Torino: Alessandria ed Asti segnano incrementi attorno all'8% - quest'ultima invertendo una tendenza invalsa negli ultimi tempi ad una marcata flessione - Novara/Verbania e Cuneo denotano ancora andamenti positivi ma piuttosto contenuti.

L'utilizzo della capacità produttiva fra la fine del 1995 e giugno 1996 - nella media regionale segna un lieve calo di circa 1 punto, da 77,6 a 76,7 -, sale ulteriormente a Torino, Biella e Cuneo, mentre flette relativamente di più nel Canavese e ad Asti.

La prima metà degli anni '90 offre un bilancio in parte diversificato fra le province in termini di crescita del valore aggiunto, pur in un quadro generalmente stagnante: al tasso medio annuo dello 0,8% di Alessandria, fa riscontro lo 0,3% di Vercelli e lo 0,2% di Torino, mentre Novara e Cuneo denotano una sostanziale stagnazione ed Asti un contenuto arretramento.

Se nel 1994 la medesima indagine rilevava risultati produttivi del tutto correlati alla dimensione delle imprese, con un modesto 3,7% di aumento per le piccole imprese e l'8,3% per le medie a fronte quasi del 18% a livello medio, nel 1995 emerge la dinamicità della media impresa che migliora la propria performance rispetto all'anno precedente, con un aumento del 9,5%. Le piccole imprese registrano un miglioramento, ma si collocano pur sempre in coda in quanto a capacità dinamica dal punto di vista produttivo.

L'indagine della Federpiemonte fa rilevare risultati simili con un profilo cedente nel corso dell'anno del clima di opinione degli imprenditori per quanto

Esportazioni delle province

Nel 1995 Torino rappresenta ancora l'area con il maggior tasso di disoccupazione, con un valore piuttosto elevato nel quadro delle province settentrionali (10.7%), seguito da Alessandria (7,5%) e Verbania (7,4%), Vercelli (6,5%), Asti (5,8%), Novara (5,6%); Cuneo con solo il 4.1%, si presenta come un'area fra le più prospere del quadro nazionale.

riguarda sia l'andamento della produzione e degli ordini che dell'occupazione e mette in evidenza un peggioramento a partire dalla metà del 1995. Con l'estate il saldo percentuale fra ottimisti e pessimisti ha incominciato a flettere fino a raggiungere valori negativi nel terzo e quarto trimestre del 1996 (-7,5% per la produzione e -9,5% per gli ordini totali).

Rimane invece elevata, nel corso del 1996, la propensione ad investire sia per ampliamento che per sostituzione: i valori relativi alla quota di imprenditori che pensano di investire per ampliare la capacità produttiva, piuttosto contenuta nei periodi precedenti, si è portata nel corso dell'anno su

valori più elevati e prossimi a quelli relativi alla quota di chi desidera investire solo per sostituzioni. Questo dato, anche se tiene conto degli effetti della favorevole normativa fiscale temporanea che ha indotto un anticipo nella realizzazione di piani di investimento programmati dalle imprese, riflette tuttavia l'elevato livello raggiunto dall'utilizzo della capacità produttiva, che denota un grado di saturazione a dicembre 1995 del 77,6% superiore di quasi due punti a quanto si rilevava nel dicembre 1990, per poi flettere nel corso del 1996 collocandosi attorno al 76%.

Nella media del 1995 il tasso di utilizzo della capacità produttiva nell'industria piemontese si è collocato nuovamente sui livelli della fase terminale del ciclo espansivo degli anni '80: sulla base di stime approssimate la crisi dei primi '90 potrebbe aver comportato una perdita del potenziale produttivo della regione, dovuto a crisi e rilocalizzazioni, prossimo al 5%.

4. La domanda estera

A partire dal 1992 – anno dell'uscita della lira dallo Sme – la domanda estera nei confronti del sistema produttivo regionale, dopo una prima fase di relativa debolezza, è andata aumentando ad un ritmo superiore a quello nazionale. Il secondo semestre del 1995 ha fatto invece registrare una inversione di tale tendenza, che si è accentuata nel primo semestre del 1996, determinando una contrazione dei flussi di export in valore rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Infatti pur conseguendo la regione un risultato ampiamente positivo, tuttavia il flusso di commercio estero evidenzia, nella seconda parte dell'anno scorso, sia un rallentamento rispetto alla dinamica dei semestri passati sia un sostanziale allineamento all'evoluzione riscontrabile a livello nazionale, segnando un tendenziale esaurimento dello slancio acquisito nella fase ascendente del ciclo economico.

Giova peraltro ricordare che, esaminando l'andamento di questa prima metà degli anni '90, il Piemonte, nonostante i brillanti andamenti dell'ultimo biennio, non risulta aver ancora recuperato la posizione nei confronti dell'Italia che deteneva all'inizio del periodo; posizione che appare compromessa sulla base dei più recenti risultati.

È opportuno, inoltre, tenere presente che un contributo di rilievo, in termini sia assoluti che relativi, alla crescita dell'export piemontese è provenuto dal settore autoveicolistico, che si è confermato cruciale nel determinare le performance complessive della regione.

Come è stato detto, nel corso del 1995 le esportazioni regionali sono cresciute ad un tasso del 30,1%, superiore di circa 7 punti a quello registrato a livello nazionale (23,3%).

Sotto il profilo settoriale i comparti caratterizzati da maggior sviluppo sono stati l'autoveicolistico – in modo particolare –, quindi il metallurgico, il cartario ed il meccanico. Il settore agricolo e quello energetico, il cui peso è tuttavia estremamente esiguo sui flussi commerciali, evidenziano invece un andamento negativo rispetto ai livelli di esportazione raggiunti nel 1994.

Vi è da rilevare come i settori citati in più forte espansione, ad eccezione del cartario, godano di una performance decisamente migliore di quella nazionale.

Altri settori importanti a livello regionale, in termini di presenza produttiva e nel commercio estero, quali il tessile e l'alimentare, si comportano in modo relativamente simile rispetto alla situazione nazionale. Nel caso del tessile tuttavia occorre segnalare come le performance sui mercati esteri siano risultate piuttosto insoddisfacenti se paragonati all'andamento dei settori più dinamici.

L'orientamento delle esportazioni regionali si è indirizzato maggiormente al di fuori dell'Europa, confermando la tendenza, prevalente da qualche tempo, verso alcuni mercati extraeuropei caratterizzati da elevati tassi di sviluppo. Si tratta di una tendenza che trova ampio riscontro in Piemonte dove è risultata nel 1995 lievemente più accentuata rispetto all'Italia.

Gli andamenti comunque risultano piuttosto differenziati nelle diverse aree ed anche rispetto a quelli registrati a livello nazionale, rimarcando le specificità dei legami commerciali della regione con le diverse aree mondiali.

I risultati del primo semestre del 1996 mettono in luce una dinamica della domanda estera meno favorevole: dal rallentamento rilevato nella seconda parte del 1995 si passa ad una variazione negativa (-2,9), mentre le esportazioni italiane nel loro complesso fanno registrare un aumento in valore, sebbene esiguo in confronto ai ritmi prevalenti negli anni passati, pari al 5,6% (tab. 4).

Tabella 4. Esportazioni nel I semestre 1996

	Piemonte	Italia
Totale	-2,94	5,64
Agricoltura, silv. e pesca	-9,32	6,86
Prodotti energetici	12,93	1,18
Minerali e metalli ferrosi e non ferrosi	-27,41	-9,22
Minerali e prod. a base di min. non met.	-5,17	-1,95
Prodotti chimici e farmaceutici	5,40	0,61
Prodotti in metallo e macchine	2,69	9,52
Mezzi di trasporto	-8,03	7,40
Prodotti alimentari, bevande e tabacchi	0,34	6,91
Prodotti tessili e dell'abb., pelli e calzature	-0,92	6,30
Carta, cartotecnica, stampa ed editoria	-8,37	2,69
Legno, gomma ed altri prod. industriali	-3,39	6,40

Fonte: elaborazioni Ires su dati Istat

Alcune tendenze del commercio estero

Nel corso degli anni '90 sono riscontrabili mutamenti apprezzabili nelle caratteristiche del commercio internazionale della regione, soprattutto sul piano geografico.

Le esportazioni verso l'Unione Europea sono progressivamente cresciute nel corso della seconda metà degli anni '80 fino a raggiungere una quota pari al 68,9% nel 1990 (Europa a 15): nel 1985 tale percentuale era, infatti, di circa 10 punti inferiore (59,4%).

La quota di esportazioni regionali destinate ai mercati europei è in seguito progressivamente diminuita nel corso degli anni '90 fino a ritornare pressappoco al livello iniziale di metà anni '80 (60,2%). All'evoluzione descritta nel periodo recente ha contribuito non poco il calo della quota di export nei confronti della Francia passata dal 21,3% delle esportazioni totali nel 1990 al 17,4% nel 1995 (assorbendo la metà circa del calo di quota in ambito europeo).

Le variazioni più significative sono da ricercarsi, come più volte osservato in altre occasioni, nella crescita dei flussi commerciali con i paesi extraeuropei di nuova industrializzazione o in via di sviluppo.

L'area a maggior dinamica relativa è rappresentata dall'America Latina, che passa da una quota del 2,5% del totale nel 1990 al 7,3% nel 1995, superando l'importanza del Nordamerica, rimasta nel periodo sostanzialmente stabile attorno al 6%. All'interno del mercato Sudamericano un rilevante ruolo è stato giocato dal Brasile, la cui quota passa dall'1,3% al 4,8% nel 1995.

In quest'area assume una notevole rilevanza il settore dei mezzi di trasporto e quello del-

Accanto ad un calo vistoso per i prodotti metallurgici (-27,4%), si riscontra una flessione attorno all'8% sia per il comparto dei mezzi di trasporto che per il cartario-editoriale, seguito da una diminuzione più contenuta per i minerali metalliferi ed il settore legno e gomma. Sostanzialmente stazionari appaiono i comparti tessile ed alimentare, mentre la meccanica mantiene un andamento positivo, anche se inferiore al 3%, ed il chimico di poco superiore al 5%.

I principali settori esportatori della regione (meccanica ed auto) hanno un andamento marcatamente divergente da quello nazionale che risulta invece particolarmente dinamico rispetto alla media. Questo comportamento è attribuibile anche, in certa misura, al tessile ed all'alimentare.

Sotto il profilo geografico si evidenzia una inversione della tendenza citata ad un maggior orientamento verso i mercati extra europei: nei primi sei mesi dell'anno in corso le esportazioni regionali sono lievemente cresciute in

la meccanica: il primo tuttavia risulta essere in costante crescita negli anni recenti fino a raggiungere nel 1995 oltre il 50% delle esportazioni verso l'area, con una conseguente discesa dell'importanza del secondo, che tuttavia rappresenta pur sempre oltre il 30% dell'export complessivo.

Al successo registrato nell'area latino-americana segue quello realizzato sui mercati asiatici, che rappresentano, escludendo il Giappone, ormai il 5,3% dell'export complessivo regionale (e soltanto il 3% nel 1980).

L'articolazione settoriale delle esportazioni verso i paesi asiatici è più ampia rispetto a quella dell'America Latina: si osserva una quota molto elevata e sostanzialmente stabile (fra il 52 ed il 54% del totale) nel settore meccanico; una quota importante nel tessile che risulta in crescita negli ultimi anni, per attestarsi a circa il 20% del totale nel 1995; quindi nei mezzi di trasporto che hanno conseguito un peso pari all'11,5% nel 1995 e la chimica, che denota una quota in costante flessione ma ancora significativa, passando dal 10,8% nel 1990 al 7,4% nel 1995.

Infine l'insieme dei paesi dell'Europa Centro-orientale, con un peso in lieve crescita nel periodo, che dal 5% del totale raggiunge il 6,1 nel 1995; in questo caso la meccanica, che rappresentava il primo settore con un valore pari ad oltre il 60% del totale, diminuisce considerevolmente la sua importanza per collocarsi al 27% circa, mentre si assiste ad una rilevante crescita del settore dei mezzi di trasporto che da poco meno del 10% raggiunge oltre il 36% del totale. Di notevole importanza pure il comparto alimentare che raddoppia la propria quota nel periodo, da circa il 6 al 12%. Risultano invece in lieve flessione le quote del tessile (7% nel 1990 e 6% nel 1995) e del chimico (6,5% nel 1990 e 5,3% nel 1995).

ambito europeo (+1,1) mentre flettono del 9% nelle altre aree. Da questo punto di vista il panorama appare composito: si verifica una caduta dei flussi verso gli Stati Uniti, i Nic (ma non i restanti paesi asiatici), il Medio Oriente e l'America Latina, con una caduta dei flussi particolarmente accentuata in Brasile, principale paese importatore dal Piemonte nell'area; appare inoltre debole la performance della regione, se raffrontata con quella dell'Italia, nei paesi dell'Europa Centro-orientale.

Nei flussi commerciali i servizi acquisiscono una crescente importanza: tuttavia sono scarse le informazioni a livello regionale su tale componente del commercio estero. I dati dell'Ufficio Italiano Cambi sugli esborsi valutari offrono un primo quadro a livello regionale ed indicano un valore complessivo di introiti per la fornitura di servizi da parte di operatori piemontesi pari a poco meno di 13.000 miliardi nel 1985, che rappresentano il 24,5% delle esportazioni di merci effettuate nello stesso anno.

Svalutazione, prezzi e quantità

Il deprezzamento della lira ha svolto un ruolo determinante, accanto alla crescita della domanda sui mercati più dinamici ed allo sfasamento ciclico dell'economia italiana rispetto ai suoi principali partner, nel determinare l'andamento del saldo estero dell'Italia e nella crescita delle esportazioni: si può infatti osservare che fra il 1991 ed il 1995 i tassi di crescita dell'export in valore presentano un andamento parallelo al deprezzamento della lira. L'andamento in parte difforme di tale relazione nel caso del Piemonte denota come, per ragioni spesso citate – specializzazione nei beni di consumo durevole e di investimento – la struttura delle produzioni piemontesi abbia inizialmente manifestato una minor sensibilità ai cambiamenti delle parità monetarie.

Attraverso un'analisi delle variazioni delle quantità e dei valori medi unitari intercorsi fra il 1992 ed il 1995, pur con tutti i problemi di misurazione connessi alla valutazione delle quantità in termini di peso e quelli dovuti al mutamento del mix produttivo nei singoli settori o comparti intercorso nel frattempo, è possibile osservare più in dettaglio le modalità di reazione del sistema produttivo alla competitività del cambio conseguita nel periodo.

Le variazioni dei prezzi vanno valutate tenendo conto che il solo deprezzamento della lira, misurato attraverso il tasso di cambio effettivo (pesato cioè per le differenti valute utilizzate nel commercio estero italiano) intervenuto fra il 1992 ed il 1995 avrebbe consentito un incremento del 39% degli introiti in lire a parità dei prezzi in valuta estera. Si può osservare come in media i prezzi si siano collocati al di sotto del valore citato, aumentando del 30% – in misura simile all'Italia, +27% – denotando dunque un ampio uti-

Andamento dell'export e cambio della lira

lizzo della competitività di prezzo sui mercati esteri. In particolare tutte le principali voci di esportazione riflettono aumenti dei valori medi unitari inferiori al deprezzamento della lira: le macchine per ufficio, comparti della meccanica strumentale, la componentistica autoveicolistica ed i pneumatici e di meno, gli autoveicoli e i tessuti di lana. Aumenti di prezzo sensibilmente superiori si riscontrano invece in comparti meno importanti quantitativamente quali i prodotti chimici vari, gli aeromobili, i laminati in acciaio, i prodotti cartacei, le materie plastiche ed i prodotti dolciari.

A fronte di una maggior competitività di prezzo a livello aggregato le quantità hanno segnato un aumento considerevole (+32%, sostanzialmente analogo a quello dell'Italia, +34%): l'aumento del fatturato all'export in lire delle imprese è derivato dunque per circa metà dal solo cambiamento delle parità monetarie e per un'altra metà da un aumento delle quantità esportate.

Se questo è vero a livello generale, può essere interessante verificare la relazione esistente fra l'andamento dei prezzi e delle quantità a livello delle singole categorie merceologiche. In generale vi è una buona correlazione negativa fra l'andamento dei prezzi e quello delle quantità, cioè quanto più aumentano i prezzi tanto meno crescono le quantità. Tuttavia, analizzando le voci più consistenti dell'export regionale – nella figura sono rappresentati i prodotti che totalizzano il 70% delle esportazioni regionali – si può osservare come l'intensità di tale relazione presenti ampi margini di variabilità, essendo influenzata da fattori quali il grado di competizione esistente nel settore, le specifiche caratteristiche della domanda nei mercati di riferimento, le strategie di prezzo e di mercato adottate dalle imprese.

Variazione dei prezzi e delle quantità esportate dal Piemonte

A livello territoriale le esportazioni di servizi hanno una concentrazione ancor maggiore di quella relativa alle merci, con la Lombardia che realizza oltre il 36% del totale, seguita dal Lazio, con il 21%, e la Liguria, con l'11,5%. In questa graduatoria il Piemonte si colloca al quarto posto, con il 5,7%, che costituisce una cifra decisamente inferiore sia al peso relativo alle esportazioni di merci che al ruolo economico della regione nel contesto nazionale. Il Piemonte tuttavia detiene una posizione significativa, pari al 16% del totale nazionale, nella esportazione di servizi alle imprese, collocandosi al secondo posto dopo la Lombardia per questo particolare tipo di servizi.

Il complesso degli incassi per servizi da parte di operatori della regione tuttavia si ridimensiona considerevolmente fra il 1993 ed il 1995 (-16%) – con andamenti meno dinamici rispetto all'Italia in quasi tutti i comparti – a fronte di una crescita del 53% per le merci.

5. Evoluzione e prospettive nei principali settori

Il settore automobilistico

Anche nel 1995 il settore automobilistico si è confermato come uno degli elementi di rilievo dell'andamento positivo della produzione industriale regionale: il mercato nazionale è tornato a crescere, con un incremento del 3,4% rispetto al 1994, pur collocandosi su livelli ancora lontani da quelli raggiunti negli anni antecedenti al crollo delle vendite del 1993, mentre le esportazioni hanno fatto registrare un robusto aumento, superiore al 18%, rispetto al 1994, in particolare grazie alla domanda del mercato brasiliano che ne ha rappresentato più del 20%.

Ne è conseguito un ulteriore recupero, +6,1%, della produzione che è comunque risultata ancora lontana dai massimi realizzati negli ultimi anni '80 ed anche inferiore al già ridimensionato livello pre-crisi 1993 (tab. 5).

Così nel 1995, grazie anche ai buoni risultati degli altri settori, si è avuto un ulteriore miglioramento della performance economica e finanziaria del Gruppo Fiat, con una significativa crescita di fatturato, autofinanziamento e capacità di sostegno agli investimenti produttivi e di ricerca che sono alla base del Piano per il Duemila, con il quale i massimi livelli – strategici, gestionali ed esecutivi – di governo del Gruppo, recentemente rinnovati, hanno confermato l'impegno verso il settore automotive (tab. 6).

Obiettivo centrale di questa strategia è l'irrobustimento del ruolo acquisito sui mercati internazionali affiancando al rinnovo della gamma, all'aumento dell'efficienza e al miglioramento della qualità, la diversificazione geogra-

Tabelle 5 e 6 (mancante)

fica verso i mercati emergenti a più alto potenziale di crescita, a partire dall'America Latina, già esemplificato dall'avvio della commercializzazione della world-car "Palio".

Questa proiezione di riequilibrio globale, per la quale i ricavi all'estero del settore auto sono già passati nell'ultimo quinquennio da un quinto a un terzo del fatturato di Fiat Auto, appare coerente con le prospettive del mercato europeo, caratterizzato da una situazione di sovracapacità produttiva non saturabile da una domanda tendenzialmente stabilizzata in linea con l'andamento generale dell'economia.

All'interno di questo scenario, nel corso del 1996 sono emersi elementi di criticità: si è determinata una complessiva stazionarietà della domanda, in controtendenza con l'evoluzione degli altri paesi europei, mentre anche le esportazioni hanno visto diminuire il loro tasso di crescita, nonostante l'apprezzabile performance sui mercati europei, per l'attivazione di misure protezionistiche in Brasile.

Ne è conseguito un calo della produzione (attorno al 6%), e una previsione di un bilancio in linea con l'anno precedente grazie a proventi straordinari, quali il collocamento in borsa della New Holland, che potranno compensare un risultato economico non rispondente alle attese per l'andamento congiunturale non positivo ma anche per il minor effetto favorevole dei cambi, per il costo di lancio dei nuovi modelli, e per gli oneri di una politica concorrenziale che si sta trasferendo sui prezzi.

Così, dal punto di vista produttivo, a fronte delle indicazioni strategiche che prospettavano comunque per l'Italia un incremento dei livelli produttivi verso gli 1,8 milioni di autovetture per gli anni finali del secolo, sembrano emergere nuovi elementi problematici, anche per fattori contingenti quali il rallentamento dei piani di lancio di alcuni nuovi modelli e qualche difficoltà di mercato nei segmenti medio-alti, con l'incognita di interventi aggiuntivi di razionalizzazione degli impianti, specie settentrionali che già ora, peraltro, rappresentano solo un terzo dell'occupazione globale della Fiat Auto.

In questo quadro le misure congiunturali di sostegno pubblico alla domanda interna, sciogliendo oltretutto una incertezza che perdurava da alcuni mesi circa la loro effettiva applicazione, avranno un impatto tonificante, anche se contenuto entro le disponibilità di risorse impegnate. Come denotano esperienze analoghe, è peraltro da mettere in conto un possibile rimbalzo negativo alla cessazione della politica di incentivazione.

In ogni caso le politiche commerciali aggressive che caratterizzano il mercato, agevolando i consumatori con abbattimenti di prezzo senza precedenti, potrebbero portare a una compressione dei margini che metterebbe alla prova la capacità di tenuta dei diversi costruttori europei.

Il settore informatico

Nel 1995 si è consolidata a scala mondiale la ripresa del mercato dell'informatica che si era avviata nell'anno precedente, con un tasso di crescita (+7,7%) superiore a quello del 1994 (+6,3%) e superiore per il primo anno, dopo molti, a quello del prodotto lordo mondiale.

L'espansione del mercato ha interessato in modo pressoché generalizzato tutte le maggiori aree mondiali, ma in Europa il mercato è cresciuto del 6,1% nel 1995, contro il 3,9% del 1994, con un tasso comunque inferiore a quello americano e giapponese e quindi con un aumento del divario relativo in termini di dotazione informatica: negli ultimi anni l'Europa è scesa a rappresentare dal 36% al 30% della domanda mondiale e dal 18% al 12% della relativa produzione.

In Italia il mercato ha registrato una crescita del 3,4%, da valutare positivamente se comparata con quella dell'anno precedente (+1,5%) ma poco soddisfacente se confrontata con quella dei maggiori paesi.

Si conferma la crescita del software e dei servizi, l'hardware passa da un andamento negativo ad uno positivo specie con una forte progressione dei personal computer in termini di unità vendute, crescono anche i prodotti per ufficio ad eccezione delle macchine da scrivere e dei duplicatori, mentre subiscono un decremento le attività di assistenza tecnica e di manutenzione.

L'andamento meno sostenuto del mercato italiano si può riferire all'incerto orientamento del sistema delle imprese verso un uso più pervasivo delle tecnologie informatiche, alla focalizzazione di grandi e medie strutture verso l'ottimizzazione più che non l'espansione delle risorse, alle remore delle imprese minori più impegnate nell'adeguamento della capacità tecnico-produttiva e solo in misura minore di quelle informatico-organizzative e a una Pubblica Amministrazione che non esprime ancora sul mercato il potenziale di domanda evidenziato con il Piano Triennale di Sviluppo definito nel 1994.

Il 1995 ha comunque rappresentato un momento importante di evoluzione dello scenario di riferimento che è risultato caratterizzato dalla crescente attenzione verso la convergenza tra informatica e telecomunicazioni, dalla crescita esplosiva della telefonia mobile, dall'ulteriore progresso nella liberalizzazione delle telecomunicazioni, dall'emergere del nuovo paradigma del Network Computing all'interno del quale il vero fulcro dei sistemi diviene la rete che assorbe crescenti capacità di programmi applicativi, e dall'ulteriore segmentazione e ibridazione del mercato.

Si determina in tal modo un progressivo affollamento dell'offerta, nelle diverse aree di mercato, che intensifica la competizione con accentuate riduzioni di prezzo, specie nell'hardware, e ciò si traduce in una nuova fase di erosione dei margini e di ristrutturazione e concentrazione aziendale.

Così, nonostante il risveglio della domanda, le imprese sono coinvolte da una crisi di redditività che deriva anche dalla riduzione della quota del valore aggiunto complessivo della filiera informatica che il mercato assegna ai produttori di computer, a favore dei produttori di componenti e di software.

In questo quadro l'Olivetti ha varato nel 1995 un piano strategico finalizzato ad affermarsi in Italia come operatore nelle telecomunicazioni, e sviluppare in coerenza con l'evoluzione del mercato le attività informatiche, ad abbattere i costi di struttura e di funzionamento.

Questo orientamento, fondato su una rilevante operazione di aumento di capitale, in ampia parte sottoscritta da investitori istituzionali esteri, ha comportato il ridisegno delle strutture organizzative, con lo scorporo e l'autonomizzazione delle differenti aree operative, ed il rinnovamento del management aziendale.

Tuttavia le criticità già emerse in corso d'anno e proseguite nel 1996 in connessione all'incerta realizzazione degli obiettivi in termini di volumi produttivi, alle difficoltà di sostenere finanziariamente gli investimenti in marketing e in innovazione oltre che i costi aggiuntivi di ristrutturazione a fronte della compressione dei margini, hanno portato al mancato raggiungimento, per il quinto anno consecutivo, dell'equilibrio economico e ad un ulteriore peggioramento dell'esposizione debitoria.

Ne è derivata una crisi di prospettive aziendali, con la sfiducia del mercato borsistico, con il rivolgimento dei vertici aziendali e con un impatto negativo di immagine, anche in funzione dei risvolti giudiziari.

Per evitare un drenaggio di liquidità che potrebbe portare al rischio di compromettere la transizione verso le telecomunicazioni è stato definito un piano di risanamento per settori in cui il nucleo aziendale di importanza strategica viene identificato nei Servizi e nei Sistemi, con la specializzazione nell'informatica bancaria e per la pubblica amministrazione.

Ad esso corrisponde un progetto di dismissione di attività considerate non strategiche che si è esteso anche a considerare la produzione di personal computer, nella quale peraltro qualche risultato positivo potrebbe emergere, nel 1996, dal nuovo orientamento verso il mercato consumer, dalla minor dipendenza dalle forniture infra-gruppo, dalla ridefinizione dei canali di vendita.

Le prospettive di risanamento aziendali, dal cui orizzonte non vanno escluse ipotesi di solide alleanze internazionali, saranno condizionate dalla capacità di valorizzazione dell'asset più importante, cioè dallo sviluppo nelle telecomunicazioni, a partire dall'efficacia di rendimento della telefonia mobile ma anche dalla prova dell'area dei Sistemi e Servizi come effettivo punto di forza.

Resta comunque delicato e aperto il problema di come competenze e risorse umane interessate potranno essere alla base dei processi di ristrutturazione, specie nell'area dei personal computer, con opportuni programmi di formazione e professionalizzazione, coerenti con l'evoluzione prospettata, anche per evitare la marginalizzazione delle attuali aree di insediamento.

Le altre componenti del sistema industriale

Nel complesso la robusta performance del 1995, che ha visto coincidere i benefici effetti della svalutazione della lira con una situazione economica internazionale favorevole, ha interessato la generalità del sistema produttivo, seppur con un'intensità differenziata tra settori e aziende in funzione della loro capacità e tradizione a operare sui mercati esteri.

La propensione all'export ha fatto da volano anche per quei segmenti di mercato che producono beni intermedi per manufatti destinati oltre frontiera mentre le imprese più legate al consumo interno delle famiglie hanno messo a segno progressi meno consistenti.

Questo profilo evolutivo vede confermata la sua logica intrinseca nel corso del 1996, con un progressivo rallentamento dovuto all'affievolimento degli impulsi positivi provenienti dalla domanda estera e soprattutto dalla stasi di quella interna.

La *componentistica autoveicolistica* ha dimostrato, nonostante la debole intonazione della domanda nazionale, una solidità competitiva sui mercati esteri, con un saldo attivo della bilancia commerciale di tutto rispetto, raggiunta grazie al processo di razionalizzazione e selezione dei fornitori su basi qualitative e di capacità progettuale, pilotato negli ultimi anni dalle case costruttrici.

Questo risultato ha trovato un riconoscimento nell'apertura di Uffici Acquisti in Italia da parte di costruttori come General Motors, Volkswagen e BMW nonché dall'aumento progressivo delle forniture a case quali la Ford, la Mercedes e la Mitsubishi.

La capacità di soddisfare gli standard internazionali, di contribuire allo sviluppo del prodotto finale, di fornire sistemi e sub-sistemi anziché singoli pezzi e di certificare la qualità anche dei componenti singoli gioca molto a favore delle prospettive del settore nel processo di espansione internazionale dell'attività automobilistica.

Profilo e problematiche analoghe sono riscontrabili nel settore *gomma e plastica*, in ampia parte funzionale al sistema produttivo autoveicolistico.

Nella *meccanica strumentale*, messa a dura prova nel biennio precedente anche per l'aggressività di nuovi competitori esteri nelle fasce di prodotto

standardizzate, il 1995 ha rappresentato un anno decisamente positivo non solo per l'export ma anche grazie al boom degli investimenti interni, incentivato da efficaci agevolazioni fiscali, con una dinamica particolarmente significativa nelle macchine utensili e in quella per l'industria tessile e per l'alimentare, mentre l'elettromeccanica è sostenuta dalla prospettiva di rilancio e rinnovo degli investimenti in reti, apparati e componenti per le telecomunicazioni.

Si è peraltro riscontrato un atteggiamento prudentiale che ha giocato a sfavore di politiche di incremento della capacità produttiva e che trova in qualche misura un fondamento nei timori di ristagno della domanda interna in assenza di provvedimenti anticongiunturali.

È comunque da segnalare positivamente la tendenza verso la costituzione di reti di imprese, la capacità di combinare eccellenza tecnologica, allargamento della gamma e strutture di distribuzione e assistenza post-vendita adeguate all'impegno strategico dell'internazionalizzazione.

Nel sistema *tessile-abbigliamento* i buoni risultati all'export, che hanno consentito una stabilizzazione dei livelli produttivi su quelli di fine anni '80, non possono eliminare le preoccupazioni, confermate dalla frenata in corso nel 1996, derivanti da una domanda interna riflessiva e orientata verso esigenze di miglior rapporto qualità-prezzo.

In questo quadro si hanno performance aziendali differenziate, che vedono premiata la validità del contenuto moda del sistema biellese, in funzione della capacità di ridefinizione e di coordinamento dei sistemi di fornitura – che si traducono in una maggior esposizione ciclica dei conto terzi –, del posizionamento nelle fasce di consumo a miglior prospettive di sviluppo, della reattività ai vincoli posti dal sistema distributivo in termini di risposta veloce, di velocità di riassortimento, di stagionalità.

Così in uno scenario caratterizzato dalla crescente concorrenza internazionale da parte di produttori verso i quali si lamentano anomalie doganali e si richiedono procedure antisovvenzione e l'applicazione del principio di reciprocità e nella prospettiva dello smantellamento degli Accordi Multifibre, a regime nel 2005, si possono ipotizzare tre percorsi alternativi di evoluzione. Una tendenza che veda prevalere un progressivo trasferimento verso aree produttive più convenienti in termini di costo dei fattori delle fasi manifatturiere; una evoluzione in termini selettivi con la riduzione dell'insediamento della filiera tessile a un numero limitato di grandi imprese in grado di gestire reti di piccole imprese subfornitrici per soddisfare le esigenze più specializzate della domanda; ma anche uno scenario riorganizzativo attraverso processi di crescita dimensionale delle imprese e diffusione di nuove soluzioni operative capaci di sostenere la concorrenza, combinando innovazione e prezzo, specie in prodotti ad alto

utilizzo di tecnologia e a superiore contenuto moda. In ambedue i casi positivi risulterà fondamentale la capacità di trasformare i processi di decentramento in una più strutturata strategia di internazionalizzazione.

La tradizionale connotazione di minor sensibilità ciclica ha consentito al *settore alimentare* un lieve incremento dei livelli produttivi con andamenti differenziati tra comparti che hanno visto il lattiero-caseario più sostenuto da una miglior dinamica dei consumi interni ma penalizzato dalle quote di approvvigionamento della materia prima, il dolciario e il pastario favoriti dall'ottima performance dell'export ed il vinicolo che contrappone a un calo quantitativo dei consumi un favorevole spostamento della domanda verso superiori livelli di qualità. Nella prospettiva di consuntivi non positivi dei consumi interni e dell'aumento della loro quota veicolata dalla distribuzione organizzata assumono un ruolo strategico determinante la ridefinizione delle politiche di prezzo ed i progetti di collaborazione con la grande distribuzione, finalizzati alla riduzione di costi logistici e di tempi di consegna e al rispetto di vincoli in termini di lotti minimi e di garanzie qualitative, con maggiori criticità per le imprese minori. In questo segmento di offerta un potenziale non irrilevante può essere fornito dalla valorizzazione dei prodotti ad elevata tipicità dei distretti agro-alimentari.

Il riassetto del sistema distributivo tende a favorire analoghi processi di razionalizzazione anche nel *settore della chimica di consumo*, in cui le pressioni concorrenziali e la connessa riduzione di prezzo potranno dar luogo a processi di selezione dell'offerta, mentre il comparto farmaceutico si misura con le incertezze connesse alle esigenze di razionalizzazione della spesa sanitaria. Il *settore cartario* ha presentato nella prima metà del 1995 una robusta espansione anche sotto la spinta di movimenti speculativi di accumulo di scorte che hanno autoalimentato il processo di crescita, originando anche momenti di domanda assillante.

Nella seconda metà dell'anno si è avviato un processo di riduzione delle scorte a fronte del quale i produttori hanno adeguato i ritmi produttivi ai più bassi livelli di domanda, che rimangono su livelli inferiori alla capacità produttiva anche nel primo semestre del 1996. Il *settore editoriale* è stato caratterizzato da forti oscillazioni della domanda e dagli effetti depressivi dell'indebolimento del consumo di prodotti editoriali e dal processo di razionalizzazione delle testate, in un contesto di innovazione dato dalla progressiva adozione di sistemi di preparazione e riproduzione digitale e da nuove iniziative nell'editoria elettronica.

Nel *settore edilizio* la crisi iniziata nel 1992, soprattutto per la riduzione dei volumi produttivi nel comparto delle opere pubbliche, non è ancora stata risolta. Al tono depresso degli investimenti statali corrisponde una sostanziale stasi nel comparto privato. Se negli anni più recenti si può

riscontrare qualche segno di ripresa nel comparto non residenziale, con investimenti privati per nuovi stabilimenti, in qualche misura stimolati dai benefici fiscali, e per grandi centri commerciali, in quello residenziale il forte ridimensionamento nelle nuove costruzioni è solo parzialmente recuperato da iniziative di recupero e di ristrutturazione. Questo mercato, che ormai rappresenta oltre la metà del totale degli investimenti residenziali, presenta la prospettiva più favorevole, specie in aree dove il parco abitativo risulta decisamente invecchiato ma si articola su interventi di dimensione contenuta. A ciò può corrispondere uno spiazzamento delle tradizionali imprese di costruzione a fronte della crescita dell'offerta artigiana, più flessibile e più specializzata ma anche meno strutturata dal punto di vista organizzativo, amministrativo e fiscale.

I servizi per il sistema produttivo

Alcuni indicatori evidenziati hanno sottolineato la scarsa dinamica del terziario nella regione, un settore che peraltro appare meno rilevante nel quadro delle specializzazioni regionali. Una particolare attenzione va prestata al comparto dei servizi alle imprese che ha rappresentato un ambito caratterizzato da un elevato sviluppo negli anni trascorsi, e che in Piemonte, anche per le contiguità con il tradizionale sistema produttivo, ha potuto godere di un più solido sviluppo.

Le imprese fornitrici di servizi al sistema produttivo rappresentano in Piemonte il 7,6% del totale nazionale, evidenziando comunque un relativo sottodimensionamento del numero di operatori nella regione: nel corso del 1996 il settore ha registrato un tasso di sviluppo del 2,1% che, pur denotando una ripresa rispetto al 1994, tuttavia non raggiunge la dinamica degli anni precedenti, e segna uno scarto considerevole rispetto alla più consistente evoluzione registrata a livello nazionale (4,9%).

Tuttavia un andamento migliore – superiore al dato nazionale – si rileva in relazione alle funzioni tecnico-produttive, tradizionale punto di forza del Piemonte in questo settore, che subiscono un aumento del 4,5% e, in minor misura, in quelle organizzative, mentre le funzioni commerciali ed il complesso dei professionisti denotano una dinamica più debole.

Osservando in particolare alcuni servizi qualificati emerge un posizionamento del Piemonte in alcune specifiche funzioni: l'engineering, la pubblicità, il leasing ed i corsi di organizzazione aziendale. Occorre tuttavia rilevare come rispetto al 1980 vi sia un generale indebolimento relativo – seppur lieve – delle posizioni di tali settori, ad eccezione dell'engineering (tab. 7).

Tabella 7 (mancante)

6. Il mercato del lavoro

La ripresa proseguita nella regione nel 1995 ha avuto scarsi effetti complessivi sull'occupazione. Secondo le rilevazioni sulle forze di lavoro dell'Istat la regione ha infatti registrato nel 1995 una sostanziale stabilità occupazionale (-0,2) denotando un risultato lievemente migliore rispetto all'andamento a livello nazionale (-0,5%) ma piuttosto distante dal comportamento di alcune regioni più dinamiche dell'area Nord-orientale, che pure in termini di sviluppo del prodotto non si sono comportate meglio del Piemonte.

Nel corso del 1996 la regione sembra tuttavia aver conseguito un risultato in lieve miglioramento rispetto all'analogo periodo dell'anno precedente.

Con riferimento al 1995, se si guarda alla composizione settoriale degli andamenti occupazionali e se si tiene conto che il saldo conseguito dalla regione include una flessione strutturale degli occupati agricoli di 16.000 unità, il quadro generale si connota in senso più positivo: al netto di tale settore l'occupazione piemontese si è infatti incrementata dello 0,7% (tab. 8).

Nell'industria si conferma l'importanza del settore manifatturiero nell'assorbimento di nuova occupazione, con un aumento degli addetti dell'industria in senso stretto dell'1,1%, mentre il settore delle costruzioni appare ancora in una situazione di ridimensionamento (-5%).

La variazione assoluta e relativa maggiore si è avuta nei settori del terziario, dove il commercio si è distinto per un aumento dell'1,9% e gli altri comparti dell'1,3%.

La cassa integrazione è ulteriormente diminuita, con un dimezzamento del numero di ore concesse rispetto al 1994, con variazioni sostanzialmente analoghe per l'ordinaria e la straordinaria: la riduzione equivale ad un numero di addetti di oltre 15.000 unità, che costituirebbe un aumento occupazionale dello 0,7%. Il numero di lavoratori iscritti alle liste di mobilità, che ha una consistenza ragguardevole pari l'1,8% degli occupati, è rimasto sostanzialmente costante (-3,1% fra inizio e fine anno): esso si è caratterizzato per un flusso in entrata ed uno in uscita piuttosto elevato, attorno al 30% della consistenza iniziale. Poco meno della metà delle cancellazioni è avvenuto in seguito ad avviamento al lavoro, un quarto circa a pensionamento, un quarto in seguito a scadenza dei termini.

Le forze di lavoro sono ulteriormente cresciute del 2,6%, esclusivamente nella componente dei disoccupati, che ha registrato un aumento di 5.000 unità (8,1%).

Il tasso di disoccupazione è pertanto lievemente aumentato rispetto al 1994, passando dall'8,3% all'8,5%: il tasso di disoccupazione in Piemonte risulta nella media del 1995 il più elevato nell'ambito del Nord, eccettuata la

Tabella 8 (mancante)

Liguria: la sua composizione, secondo talune caratteristiche dei disoccupati, mette in evidenza sia la rilevanza della disoccupazione giovanile, che raggiunge un valore pari al 25,8%, sia, soprattutto, della disoccupazione di lunga durata che rappresenta un valore pari al 5,4% della forza lavoro (quasi il 65% dei disoccupati totali).

Nel corso del 1996, come si diceva, l'occupazione ha manifestato un profilo crescente inizialmente, per poi ridimensionarsi nell'ultima parte dell'anno, ma comunque contraddistinguendosi per un risultato complessivo sensibilmente migliore rispetto a quanto rilevabile a livello nazionale ed anche nell'Italia settentrionale (tab. 9); il tasso di disoccupazione denota una lieve riduzione, passando dall'8,5% all'8,3%.

Si è verificata una sensibile ripresa dell'occupazione manifatturiera, che a differenza di quanto si osservava nel 1995 ora si caratterizza in termini – per così dire – tradizionali: si tratta infatti di un incremento prevalentemente di

Alcune linee di cambiamento

Negli ultimi anni si è ampliata la diffusione di forme di lavoro diverse da quelle tradizionali, sia in termini di una crescita del lavoro autonomo, sia nell'ambito del lavoro dipendente ispirate prevalentemente all'ottenimento di maggior flessibilità ed in generale alla riduzione del costo del lavoro anche attraverso forme che incidono direttamente sugli aspetti salariali. Ciò si accompagna ad una tendenza alla progressiva deregolamentazione del mercato del lavoro in cui convivono nella stessa impresa forme di lavoro estremamente diverse.

Gli indicatori di tali trasformazioni non possono che essere sommari.

In primo luogo le tendenze alla diffusione del lavoro autonomo. Al netto dell'agricoltura, in cui si verifica un calo strutturale di occupati prevalentemente autonomi, sia nel comparto industriale che negli altri servizi aumenta l'occupazione autonoma rispetto a quella dipendente: mentre per il 1994 e per il 1995 il fenomeno è dovuto ad una flessione dei lavoratori dipendenti o al più una loro stabilità (nel solo caso degli altri servizi nel 1995) accompagnato da un aumento anche piuttosto consistente di lavoratori autonomi, nel 1996 (prime 3 rilevazioni) invece, come è stato sottolineato, vi è un orientamento meno netto, con una ripresa della dinamica dei lavoratori dipendenti che risulta positiva in entrambi i comparti, a cui si accompagna una flessione degli autonomi nell'industria e un aumento (peraltro di intensità relativa superiore) nelle altre attività.

In secondo luogo, l'occupazione dipendente del Piemonte si caratterizza per una quota particolarmente bassa nel confronto con le altre regioni di contratti a carattere temporaneo, che rappresentano solo il 4,9% di quelli a tempo indeterminato, anche se la

occupati maschi alle dipendenze, che ribalta la tendenza dell'anno precedente in cui la dinamica industriale era soprattutto dovuta all'occupazione femminile ed indipendente.

Nel commercio si registra nel complesso una situazione di stabilità, ma soprattutto si osserva un mutamento di composizione a favore delle donne e dei dipendenti, segno delle trasformazioni che stanno caratterizzando il settore.

Infine gli occupati nelle altre attività del terziario aumentano in misura significativa soprattutto in termini di occupazione femminile. Il quadro occupazionale presenta tuttavia elementi di incertezza sia per quanto riguarda il citato rallentamento della dinamica degli occupati nell'ultima parte dell'anno scorso sia in relazione ad alcuni altri indicatori: al calo degli avviamenti nel corso dei primi nove mesi dell'anno, fa riscontro una crescita della Cassa integrazione nel periodo maggio-ottobre, che, sebbene limitata al 4%, tuttavia interrompe la tendenza al ridimensionamento che si era instau-

loro diffusione ha subito un incremento consistente nel corso degli ultimi anni (fra il 1992 ed il 1995, passa da 3,4% al 4,9%).

Tale tipo di occupazione, che sembra caratterizzare maggiormente le regioni a vocazione agricola e turistica, trova anche diffusione nell'industria: in Piemonte, la cui quota è peraltro al di sotto della media nazionale, passa da 2,1% nel 1992 al 3,6 nel 1995, segnando un aumento consistente anche in relazione ad altri contesti regionali.

Inoltre, nel 1995, i contratti a tempo parziale rappresentavano nella regione il 6,2% di quelli a tempo pieno, una percentuale lievemente inferiore a quella nazionale (6,6%) e un poco inferiore rispetto alle principali regioni settentrionali.

Infine ha assunto una crescente rilevanza l'area del lavoro definito come 'parasubordinato' - in quanto non ascrivibile né alla categoria del lavoro dipendente né di quello subordinato - che rappresenta una forma sempre più frequente di ingresso nel mercato del lavoro per giovani neo-occupati o di continuazione dell'attività lavorativa, spesso presso la stessa azienda, da parte di ex-dipendenti - la cui diffusione è dovuta a vantaggi di flessibilità ed economicità da parte dell'impresa, ed in parte è riferibile anche alle caratteristiche organizzative richieste da nuove attività soprattutto del terziario.

La distribuzione territoriale di tali forme di lavoro, rilevabili attraverso il numero di contribuenti che denunciano redditi da collaborazione coordinata e continuativa, appare fortemente concentrato in poche regioni: il Piemonte si colloca al 5° posto con meno dell'8% del totale nazionale, dopo la Lombardia, il Lazio, l'Emilia Romagna ed il Veneto. In Piemonte il rapporto fra questi ultimi ed il totale dei contribuenti è inferiore al dato nazionale (2,6% contro 3%), e si distanzia notevolmente da quello delle regioni citate, che denotano valori compresi fra il 4,5% della Lombardia ed il 3,3 del Veneto.

Tabella 9 (mancante)

rata da tempo. Nel contempo i lavoratori inseriti nelle liste di mobilità subiscono una riduzione significativa (-11% a novembre 1996 rispetto ad un anno prima): le cancellazioni tuttavia non sono da attribuirsi ad inserimento lavorativo con la frequenza con cui ciò avveniva nel 1995, quanto piuttosto al passaggio nell'area della disoccupazione.

7. Redditi, consumi e sviluppo

La lettura dello sviluppo regionale che è stata in più occasioni proposta poggia sulla considerazione che il Piemonte, in un'ottica di lungo periodo, sia coinvolta in un riequilibrio delle dinamiche economiche all'interno dell'area più avanzata del paese nel quale la regione cede il passo ad aree emergenti, pur mantenendo un ruolo di primo piano.

Il ruolo di regione forte nell'ambito nazionale si traduce per il Piemonte non soltanto nel fatto di detenere una quota di rilievo in termini di valore aggiunto, di occupazione ed investimenti, ma anche dal fatto che si tratta di una regione fortemente orientata alla esportazione sia in ambito nazionale che sui mercati esteri.

Le prospettive della regione sono infatti state ampiamente determinate dalla sua collocazione forte sia in ambito nazionale che in ambito internazionale con una elevata capacità di produzione di reddito trainata dalla domanda sia interna – interregionale – sia nell'ambito dei processi di internazionalizzazione che hanno caratterizzato lo sviluppo delle sue principali imprese.

Questa caratteristica è sintetizzata nei conti regionali dalla persistenza di elevati saldi positivi verso l'estero, la cui dimensione in rapporto al prodotto regionale non risulta finora intaccata al di là delle oscillazioni congiunturali.

Si colgono però elementi importanti che corroborano l'ipotesi di una fase di rallentamento tendenziale della crescita, costituiti dalla dinamica demografica, le difficoltà nell'ambito della grande impresa, i problemi di ricambio generazionale che interessano le imprese minori.

La recente evoluzione economica, in questa prima parte degli anni '90 pone dunque con forza la necessità di riconsiderare le componenti interne della crescita.

Un quadro previsionale di medio periodo

L'istituto di ricerche economiche Prometeia ha messo a punto una serie di modelli econometrici regionali a scopi previsivi. Senza voler entrare nel merito della metodologia adottata, con tale strumento è possibile ottenere una previsione dell'andamento comparato delle economie locali sulla base di relazioni fra le diverse variabili economiche osservate nel passato: quindi l'attendibilità delle previsioni, oltre che risentire delle ipotesi adottate circa l'evoluzione del quadro economico nazionale, da cui viene fatta discendere, dipende anche dal grado di persistenza lungo il periodo di previsione delle relazioni quantitative così stimate fra le variabili nazionali e regionali. Le previsioni sono state formulate nel mese di ottobre 1996 e incorporano gli effetti della manovra collegata alla Finanziaria, anche se forse non tengono conto, ad esempio, della possibile evoluzione dei cambi che si può ipotizzare alla luce del recente ingresso dell'Italia nel Sistema monetario europeo.

È evidente che tali previsioni, per il loro metodo intrinseco di costruzione, hanno un carattere considerevolmente inerziale, e non tengono conto di effetti traumatici che potrebbero prodursi nella regione in seguito a possibili shock esterni, come ad esempio difficoltà o interruzione del processo della moneta unica, oppure interni, come la rilocalizzazione di attività significative o crisi verticali di interi settori od imprese, e neppure di possibili innovazioni radicali di segno positivo.

Esse presumono che il quadro prospettico dell'economia italiana sia caratterizzato da un ruolo ancora trainante della domanda estera, sebbene più contenuto rispetto agli anni recenti, in presenza di effetti restrittivi della manovra correttiva, che agiscono nel 1997, soprattutto in termini di minori consumi delle famiglie. A partire dal 1998 invece la situazione dovrebbe migliorare, con una ripresa della domanda interna sia per consumi, che per investimenti, dovuta al miglioramento del clima di fiducia ed alla diminuzione significativa dei tassi di interesse. Entrambe le grandezze sembrano comunque crescere a tassi storicamente piuttosto bassi.

Il quadro delineato comporta sotto il profilo territoriale un ampliamento dei divari interregionali con una crescita più sostenuta del Nord-est, seguita dal Nord-ovest e dal Mezzogiorno - mentre il Centro si collocherebbe in coda -.

Il Piemonte si caratterizza per una crescita del Pil piuttosto contenuta di gran lunga inferiore a quella delle regioni settentrionali, ma anche dell'Italia nel suo insieme (0,5% all'anno nel periodo 1995-99 contro 2,2% per il Nord-est ed l'1,8% per il Nord-ovest); anche i consumi sono previsti in debole crescita (0,7% annuo), persino inferiore a quella del quinquennio 1990-95; sperimenterebbero invece un incremento piuttosto sostenuto gli investimenti in macchinari ed attrezzature (5,4%), con una sostanziale stagnazione per gli investimenti in costruzione. Le esportazioni verso l'estero continuerebbero ad avere

un profilo sostenuto (6,9% annuo in termini reali), in linea con quello sperimentato nella prima parte degli anni '90 (6,8% fra il 1990 ed il 1995). La debole dinamica della produzione regionale determinerebbe una crescita delle risorse prodotte internamente inferiore a quella degli impieghi interni generando una contrazione del saldo verso l'esterno che tuttavia permarrrebbe positivo (al di sotto del 3% del Pil nel 1999) anche se evidenzia una progressiva riduzione nel corso del periodo di previsione.

Lo sviluppo del Pil è assegnato essenzialmente all'industria, mentre per i servizi si prospetterebbe una sostanziale stagnazione. A livello occupazionale si assiste ad una limitata crescita, inferiore a quella del prodotto lordo, che rifletterebbe sostanzialmente gli andamenti di quest'ultimo a livello settoriale.

Il tasso di disoccupazione tenderebbe ad aumentare raggiungendo nel 1999 il 10,8% della forza lavoro (8,4% nel 1995), anche se ciò sarebbe dovuto principalmente alla crescita piuttosto sostenuta del tasso di attività che si collocherebbe nella regione ad un valore prossimo al 46%.

Previsioni Prometeia. Tassi medi annui di variazione, dicembre 1996

	Piemonte		Italia		Nord-ovest		Nord-est	
	1990-95	1995-99	1990-95	1995-99	1990-95	1995-99	1990-95	1995-99
PIL	-0,2	0,5	1,2	1,8	1,1	1,8	1,9	2,2
Impotazioni nette/PIL (1985e1999)	-5,1	-2,7	-1,1	-1,3	-10,4	-11,4	-5,1	-4,2
Consumi famiglie	0,9	0,7	0,9	1,4	1,1	1,0	1,5	2,5
Invest. costr.	-2,6	0,1	-2,5	2,3	-2,3	0,6	-0,4	2,4
Invest. macchinari	-1,9	5,4	-1,0	6,3	-0,2	6,2	0,3	5,8
Invest. fissi lordi	-2,1	3,5	-1,7	4,5	-1,1	4,1	-0,1	4,2
Val. agg. agric.	-0,1	0,9	1,5	0,9	2,1	-1,5	-0,4	0,8
Val. agg. ind. manif.	-1,9	2,1	1,4	2,4	0,5	2,8	3,3	3,4
Val. agg. ind. costr.	-1,3	0,3	-1,8	2,8	-2,2	1,5	-1,1	4,7
Val.agg.serv.vendib.	2,1	0,2	1,8	2,5	2,0	2,2	2,1	2,5
Val.agg.serv.nonvend.	0,6	0,0	0,3	0,2	0,2	0,3	0,6	-0,4
Val. agg. totale	0,2	0,9	1,3	2,2	1,1	2,2	2,0	2,6
Esportazioni	6,8	6,9	7,3	5,8	6,3	6,6	8,9	5,4
Disoccupati	3,3	7,6	-0,2	2,5	5,3	6,3	3,7	3,8
Forze lavoro	-0,9	1,0	-1,2	0,6	-0,7	0,5	-0,3	1,1
Popolazione	-0,3	-0,4	-0,1	-0,1	-0,1	-0,6	0,1	0,0
Occupati agr.	-6,2	1,2	-4,0	-1,5	-3,0	-2,1	-2,4	-4,0
Occ. industria man.	-4,1	0,3	-2,4	0,0	-3,6	-0,8	-2,1	2,6
Occ. ind. costruz.	1,5	1,0	-0,6	0,4	0,9	0,2	-0,6	0,4
Occ. serv. vendibili	0,6	0,2	-0,1	0,6	0,1	0,1	1,4	1,4
Occ.serv.nonvendib.	0,9	0,1	0,2	-0,2	0,4	-0,4	0,2	-0,9
Occupati totali	-1,2	0,3	-1,0	0,1	-1,0	-0,3	-0,2	0,9
Tasodis (1995e1999)	8,4	10,8	12,0	12,9	7,4	9,3	5,9	6,5
Tasodatt.(1995e1999)	43,4	45,9	40,1	41,1	43,5	45,3	44,5	46,5

Ciò in qualche misura è sollecitato anche dal fatto che secondo una parte del dibattito corrente i settori nuovi che sembrano poter dispiegare effetti positivi sul reddito e sull'occupazione hanno prevalentemente un motore nella domanda interna: si pensi al settore della riqualificazione ambientale, a molti comparti dei servizi che rispondono prevalentemente a domanda su scala locale.

Un sintetico esame di alcuni aspetti delle caratteristiche degli impieghi della regione e della formazione del reddito permette forse di inquadrare meglio il problema delle prospettive di sviluppo interno richiamate, per valutare se ed in quale misura esse possono costituire un'utile integrazione della 'missione' produttiva del Piemonte, o addirittura il nocciolo di un nuovo assetto della sua economia.

Guardando alle componenti della domanda interna regionale, come ovvia conseguenza della esistenza di un saldo positivo verso l'esterno, si scopre che sia gli investimenti che i consumi hanno entrambi rappresentato una quota inferiore del reddito prodotto.

Da tale analisi emerge che la propensione al consumo – cioè il rapporto fra i livelli dei consumi ed il reddito regionale – nella regione risulta inferiore al-

Figura 1 (mancante)

la media nazionale, ma appare contenuta anche quando la si metta in confronto con contesti regionali comparabili per livello di reddito (fig. 1).

È ben vero che il calcolo della propensione al consumo è inficiato da problemi di misurazione, essendo i consumi calcolati nella contabilità regionale su base interna (cioè si tratta dei consumi effettuati in Piemonte) e non regionale (effettuati dai residenti nella regione): in particolare ciò comporta una sovrastima della propensione al consumo per le regioni destinatarie di elevati flussi turistici, e viceversa non tiene conto della maggiore o minore propensione dei residenti a spendere fuori regione (ad esempio per lo stesso motivo di turismo).

Sotto questo profilo il Piemonte attiva scarsi flussi turistici mentre le spese dei piemontesi all'esterno della regione sono verosimilmente comparativamente elevate (si pensi al ruolo svolto dalla Liguria, per citare i flussi turistici più sedimentati storicamente).

I dati a disposizione non consentono dunque di evidenziare in modo netto se vi sia una sistematica minor propensione al consumo in Piemonte rispetto ad altre regioni comparabili.

Occorre tuttavia tener presente che le diversità nella propensione al consumo possono essere spiegate sulla base di differenze nella composizione dei redditi: attraverso stime effettuate per tutte le regioni su un periodo compreso fra il 1982 ed il 1993, le differenze nella propensione al consumo hanno una relazione positiva con la quota rappresentata dai redditi da lavoro sul reddito complessivo delle famiglie: sensibilmente minore è quella relativa alle prestazioni sociali, mentre la quota degli altri redditi (sostanzialmente redditi da capitale) denota una influenza scarsa o una influenza negativa sulla propensione aggregata al consumo.

La composizione del reddito primario, quello cioè che si determina prima della redistribuzione operata dal settore pubblico attraverso i trasferimenti, appare collocare la regione in una situazione intermedia fra quella media della ripartizione Nord-occidentale, fortemente condizionata dalla Lombardia, e quella Nord-orientale e si caratterizza per una maggior quota dovuta al lavoro (con una preponderanza relativa del reddito da lavoro dipendente) sebbene in calo di quasi 5 punti fra il 1982 ed il 1993 – un calo inferiore a quello dell'Italia settentrionale nel suo insieme ed allineato a quello nazionale – ed una quota consistente, pari al 14,5%, di redditi da capitale, che nel periodo aumenta di 3 punti circa (tab. 10).

Il confronto fra il reddito disponibile ed il reddito primario mette in evidenza gli effetti della redistribuzione che per le famiglie piemontesi portano alla sottrazione di quasi il 12% del reddito primario, una percentuale lievemente superiore a quella del settentrione anche se denota un calo di oltre 1 punto percentuale nel periodo.

Tabella 10 (mancante)

La ripartizione delle fonti di reddito è suscettibile di trasformazioni di rilievo in rapporto agli effetti demografici ed alle trasformazioni, prima citate, dell'economia della regione.

Mentre è attesa una riduzione della quota di reddito da capitale per il calo tendenziale dei tassi di interesse, a causa dell'evoluzione demografica la quota di reddito da lavoro dovrebbe ulteriormente ridursi nella regione parallelamente all'aumento di quella relativa alle prestazioni sociali: ciò a parità di altre condizioni costituisce un fattore depressivo dei consumi, che si aggiungerà ad un quadro evolutivo non del tutto soddisfacente. Al di là delle cause che determinano nel breve periodo un clima di fiducia sfavorevole vi sono infatti trasformazioni più profonde nei sistemi economici europei che agiscono sul lungo periodo ed i cui effetti non sono in questa fase ancora ben delineati.

È stato sottolineato come il meccanismo di protezione sociale messo in atto nei decenni trascorsi abbia comportato livelli di reddito atteso da parte delle famiglie elevati, che hanno contribuito ad innalzare i livelli di consumo. La messa in discussione del sistema complessivo di protezione sociale che si sta realizzando in tutta Europa e che ha avuto un primo rilevante effetto in Italia nella riforma del sistema pensionistico, indurrà molto probabilmente ad una revisione delle politiche di risparmio delle famiglie. Mentre ciò sembra essere vero per le fasce di popolazione più giovani, anche nel caso delle fasce più anziane vi è la possibilità di un suo aumento a scopi precauzionali, in connessione ad una possibile riduzione delle prestazioni del sistema sanitario pubblico.

Le prospettive future devono perciò fare i conti con tale situazione e inducono a circoscrivere le potenzialità di crescita di attività che siano prevalentemente basate sulla domanda regionale.

Il fatto poi che nella regione si sia accumulato un ingente livello di ricchezza, in seguito ad elevati livelli di reddito conseguiti durante l'arco di vita delle generazioni ora anziane, situazione che parrebbe caratterizzare la realtà piemontese, non è di per sé un elemento su cui poggiare la possibilità di uno sviluppo basato sulle dinamiche interne. Tale circostanza può diventare fattore di sviluppo solo tramite l'attuazione di politiche che favoriscano la produzione del reddito corrente; in assenza di esse – in un'epoca di crescente globalizzazione le risorse trovano un più ampio ventaglio territoriale di impiego remunerativo – riducendo la minimo il loro benefico influsso sulle economie locali. Inoltre occorre tener presente che la ricchezza delle famiglie può venire essa stessa intaccata in una situazione di relativo declino della regione: basti pensare alla ricchezza immobiliare il cui valore nelle aree meno dinamiche tende a subire variazioni negative rilevanti nell'arco di tempi relativamente brevi.

Dal ragionamento svolto emerge la considerazione che i precorsi volti ad arginare le manifestazioni emergenti di declino debbano contare su una persistenza dell'orientamento verso l'esterno della regione che sia in grado di contrastare tendenze interne sfavorevoli. Oltretutto una diminuzione consistente del ruolo della regione sotto questo profilo si inserirebbe in un quadro nazionale che renderebbe difficilmente sostenibile quella che potrebbe essere un'evoluzione di serena maturità.

Considerazioni conclusive

Il periodo che intercorre fra la situazione descritta dall'ultima relazione e l'attuale ha coinciso con una prima fase di prosecuzione della ripresa vigorosa che ha caratterizzato la regione seguita da un marcato rallentamento nell'ultima parte del 1995 che, prendendo a riferimento le attività industriali, si è trasformato in una contrazione nel corso del 1996: una situazione generalizzata all'industria italiana ma che il Piemonte sembra aver in qualche misura anticipato.

Se si guarda agli aspetti qualitativi della ripresa sulla base degli indicatori disponibili si conferma la prevalenza di dinamiche per così dire tradizionali: il sistema economico regionale per un verso risponde efficacemente agli stimoli della domanda estera, segue i processi di globalizzazione che caratterizzano i settori produttivi nei quali è collocato, facendo valere i suoi punti di forza. Al tempo stesso, tuttavia, questo nucleo forte subisce erosioni non drammatiche ma che lasciano segni tangibili in alcuni indicatori del mercato del lavoro, quali la disoccupazione di lunga durata e forse una perdita, ancorché limitata, del potenziale produttivo; mentre risultano insufficientemente valorizzate le opportunità innovative, come indicato dallo scarso e incerto sviluppo delle attività terziarie.

Le previsioni per i prossimi anni, pur con tutti i limiti che gli esercizi previsionali possono avere, ben delineano questi orientamenti dello sviluppo regionale: non si ipotizza un declino con effetti potenzialmente drammatici, ed anzi il Piemonte dovrebbe continuare a detenere punti di forza cospicui ad esempio per quanto riguarda la dinamica degli investimenti e dell'export, ma il risultato generale offre l'immagine di un crescente distacco rispetto alle dinamiche delle aree propulsive del paese.

Se tale situazione appare frutto della struttura economica tradizionale del Piemonte il rilancio dello sviluppo regionale non può prescindere da una attenta presa in considerazione delle opportunità che si collocano principalmente al di fuori di esso, cioè nel contesto della globalizzazione dell'economia mondiale e dal ruolo assunto dalla regione in tale ambito

evolutivo: le dinamiche interne, infatti, per quanto consentano ampi spazi di valorizzazione ed innovazione, non sembrano sufficienti a innescare, tanto dal lato della domanda che da quello dell'offerta, i processi cumulativi che devono comunque essere posti alla base della crescita della regione, anche se in forme diverse da quelle sperimentate in passato.

Caratteristiche strutturali dell'economia piemontese: le cose cambiano?

Nella prima metà degli anni '90, rispettando i canoni di una consolidata tradizione, il sistema economico regionale ha risentito in misura più accentuata della congiuntura negativa che ha avuto il suo momento minimo nel 1993 ed ha beneficiato in modo più consistente della successiva ripresa.

La conferma di questa maggiore sensibilità ciclica, tradizionalmente ricondotta al ruolo prevalente rivestito nell'economia regionale dalle industrie produttrici di beni di consumo durevole e di beni di investimento, potrebbe far pensare a una sostanziale staticità della configurazione del suo apparato produttivo.

Obiettivo di questo capitolo è di verificare se al profilo canonico dal punto di vista della dinamica complessiva corrisponda questa stabilità strutturale oppure si possano individuare tendenze evolutive di mutamento, desumibili dall'esame di alcuni indicatori di struttura settoriale, dimensionale e territoriale.

1. Aspetti settoriali: manifattura o terziario?

Conviene premettere all'analisi dei mutamenti intercorsi nell'ultimo quinquennio una panoramica di più vasto orizzonte, estesa al periodo 1980-93 per il quale sono disponibili dati ufficiali di contabilità regionale, con riferimento a tre variabili particolarmente significative – valore aggiunto, unità di lavoro ed investimenti – e con una scansione temporale che possa dar conto della criticità della prima metà degli anni '80, della ripresa del successivo quinquennio e del rallentamento dei primi anni '90.

Sullo sfondo di una dinamica generale che vede il prodotto del Piemonte crescere in misura inferiore a quello dell'Italia (+19% contro

+28%), l'elemento strutturale più significativo può essere individuato nell'aumento della quota dei Servizi privati, che a fine periodo arrivano a coprire oltre il 48% del valore aggiunto prodotto, con un incremento di incidenza ancor più rimarchevole per quanto riguarda l'occupazione e gli investimenti, anche perché in questi sono compresi gli impegni delle famiglie in edilizia residenziale (tab. 1).

Il fatto che, in questo settore, la quota occupazionale cresca più di quella del prodotto nonostante la rilevanza degli investimenti, può indurre a ritenere che i Servizi privati facciano registrare tassi più contenuti di aumento della produttività del lavoro.

In quest'ottica una debolezza ancora più accentuata è ipotizzabile per i Servizi non vendibili – riferibili sostanzialmente al pubblico impiego – che aumentano di quasi quattro punti il loro peso occupazionale a fronte di una incerta stabilità di quota di prodotto e a un indebolimento di quella di investimenti.

Al contrario nel settore manifatturiero l'erosione della sua incidenza sul valore aggiunto regionale – in qualche misura limitata e in calo soprattutto nel più recente periodo di crisi – corrisponde a un calo sostanziale e progressivo – al di là degli andamenti ciclici – della sua rilevanza occupazionale, ridotta al 25% nel 1993, ma anche di quella sugli investimenti, indicandosi in tal modo la sua consistente performance in termini di crescita della produttività del lavoro.

Simile è l'evoluzione del settore agricolo che perde peso, specie occupazionale, ma negli ultimi anni del periodo riesce a stabilizzare la sua quota produttiva anche grazie alla ripresa in termini di investimenti, mentre il settore delle costruzioni, assai sensibile al ciclo economico, rafforza nel periodo il suo peso occupazionale ma perde un po' di terreno per quanto riguarda il prodotto e gli investimenti.

Tabella 1. Distribuzione settoriale di valore aggiunto, unità di lavoro e investimenti (Piemonte: 1980-93)

	Valore aggiunto				Unità di lavoro				Investimenti			
	1980	1985	1990	1993	1980	1985	1990	1993	1980	1985	1990	1993
Agricoltura	37	37	33	33	107	102	81	74	89	75	50	80
Prodotti energetici	24	23	23	23	09	09	09	09	46	49	36	57
Manifatturiero	359	350	363	321	374	300	298	250	322	282	314	259
Costruzioni	56	48	51	52	58	50	55	63	28	26	18	22
Servizi privati	435	449	446	482	326	391	408	442	465	482	522	535
Servizi pubblici	89	93	84	87	125	148	149	162	50	86	60	47
Totale	1000	1000	1000	1000	1000	1000	1000	1000	1000	1000	1000	1000

Fonte: elaborazioni Ires su dati Istat

Così il Terziario privato viene ad assorbire oltre il 60% dell'incremento di periodo del valore aggiunto prodotto in Piemonte a

fronte di un ridotto 24% che spetta al Manifatturiero (tab. 2), mentre, a fronte di un decremento della quota del Piemonte sul prodotto totale nazionale, il Manifatturiero presenta il risultato più sfavorevole, soprattutto in termini occupazionali (tab. 3).

Tabella 2. Quota settoriale dell'incremento del valore aggiunto tra il 1980 e il 1993

	Valore assoluto	Valore %
Agricoltura	185,4	1,3
Prodotti energetici	252,1	1,7
Manifatturiero	3.559,8	24,3
Costruzioni	415,8	2,8
Servizi vendibili	9.194,3	62,7
Servizi non vendibili	1.063,8	7,3
Totale	14.671,2	100,0

Fonte: elaborazioni Ires su dati Istat

Tabella 3. Incidenza Piemonte - Italia

		1980	1985	1990	1993
Valore aggiunto	Totale	9,2	8,9	8,9	8,5
	Agricoltura	6,5	6,6	6,8	6,4
	Manifatturiero	13,2	12,7	12,7	11,2
	Costruzioni	6,9	6,7	7,3	7,8
	Servizi privati	8,7	8,3	8,1	8,2
	Servizi pubblici	6,3	6,4	6,3	6,3
Unità di lavoro	Totale	9,0	8,3	8,4	8,3
	Agricoltura	7,1	7,4	7,1	7,0
	Manifatturiero	12,4	11,2	11,4	10,1
	Costruzioni	6,5	5,7	6,6	7,1
	Servizi privati	8,6	8,1	8,1	8,4
	Servizi pubblici	6,8	6,9	6,9	7,0
Investimenti	Totale	8,7	8,1	8,9	8,9
	Agricoltura	9,6	8,3	7,8	12,8
	Manifatturiero	12,4	12,8	13,5	12,6
	Costruzioni	6,6	6,2	5,8	7,1
	Servizi privati	7,7	6,9	8,3	8,1
	Servizi pubblici	5,3	7,7	6,3	5,6
Valore aggiunto	Prodotti in metallo	14,9	13,5	13,1	12,1
	Mezzi di trasporto	34,2	36,1	32,6	28,0
	Tessile abbigliamento	10,7	10,5	9,7	8,8
Unità lavoro	Prodotti in metallo	14,1	12,2	12,4	11,8
	Mezzi di trasporto	33,8	29,8	30,2	28,8
	Tessile abbigliamento	8,9	8,3	8,1	6,8
Investimenti	Prodotti in metallo	14,5	13,8	13,1	13,2
	Mezzi di trasporto	35,3	41,8	30,4	30,0
	Tessile abbigliamento	10,6	13,1	10,2	12,0

Fonte: elaborazioni Ires su dati Istat

Tabella 4 (mancante)

All'interno del Manifatturiero cresce con regolarità l'incidenza della Metallurgia, della Chimica e dell'Alimentare in tutte le variabili considerate, mentre perde peso la Meccanica, nonostante il recupero di valore aggiunto nel 1993, soprattutto per quanto riguarda gli investimenti. Anche i Mezzi di trasporto mostrano una flessione in concomitanza con l'anno critico 1993, in cui comunque realizzano investimenti sostenuti, ma vedono progressivamente ridursi la loro rilevanza occupazionale (tab. 4).

All'interno dei Servizi privati si ridimensiona l'importanza – ancora predominante – del Commercio – specie in termini occupazionali – il cui incremento degli investimenti ne testimonia l'impegno di razionalizzazione. Aumenta la quota produttiva dei Trasporti e comunicazioni, con un flusso di investimenti che ha un culmine nel 1990, e del Credito e assicurazioni mentre gli altri Servizi si espandono soprattutto in termini occupazionali.

Così nel Manifatturiero tre comparti, la Metallurgia, la Chimica e l'Alimentare, assorbono oltre il 70% dell'incremento di reddito di periodo a fronte di un contributo assai ridotto delle tradizionali attività Meccaniche e Tessili (tab. 5) che mostrano altresì una non indifferente riduzione della loro incidenza sui dati nazionali di settore.

Focalizzando l'attenzione sul più recente quinquennio 1990-95 vediamo che la terziarizzazione continua.

In termini occupazionali, in un quadro generale negativo in cui il Piemonte perde 114.000 occupati, il terziario aumenta la sua quota a fronte di un'erosione di quella delle Costruzioni e del Manifatturiero, e soprattutto del forte decremento dell'Agricoltura (tab. 6).

Tabella 5. Quota dei comparti nell'incremento del valore aggiunto tra il 1980 e il 1993

	Valore assoluto	Valore %
Minerali e metalli ferrosi e non	600,5	16,9
Minerali e prodotti non metalliferi	166,4	4,7
Chimici e farmaceutici	1.254,4	35,2
Prodotti in metallo e macchine	581,8	16,3
Mezzi di trasporto	398,5	11,2
Alimentari, bevande e tabacco	623,0	17,5
Tessili, abbigliamento, pelli e calzature	-131,6	-3,7
Carta, stampa, editoria	-129,4	-3,6
Legno, gomma e altri	196,9	5,5
Totale	3.560,5	100,0
Commercio, alberghi e pubblici esercizi	2.324,5	25,3
Trasporti e comunicazioni	2.168,3	23,6
Credito e assicurazioni	1.172,7	12,8
Altri servizi	3.528,8	38,4
Totale	9.194,3	100,0

Fonte: elaborazioni Ires su dati Istat

Tabella 6. Variazioni occupazionali 1990-95

	Var. ass. (000)	Var. %	Distribuzione %	
			1990	1995
Agricoltura	-36	-28,8	7,0	5,3
Manifatturiero	-45	-7,3	34,4	34,1
Costruzioni	-9	-7,4	6,8	6,7
Terziario	-24	-2,6	51,8	53,9
Totale	-114	-6,3	100,0	100,0

Fonte: elaborazioni Ires su dati Istat

Qualche considerazione di maggior dettaglio è resa possibile assumendo come indicatore il numero di imprese operanti nei diversi settori e comparti di attività, quale risulta dalle iscrizioni alle Camere di Commercio.

Nel quinquennio considerato il sistema regionale perde più di 12.000 aziende, anche se è da segnalare un pur lieve recupero nell'ultimo anno (tab. 7).

Lo sfoltimento è più accentuato nel Manifatturiero (-18,1%) dove prosegue anche nel 1995 ma interessa anche il Terziario con un decremento assai più contenuto (-3,3%) grazie al buon recupero dell'ultimo anno mentre il forte aumento nelle Costruzioni può indicarne l'accentuazione delle caratteristiche di frammentazione produttiva.

Tabella 7. Piemonte: imprese attive per settori di attività

	1990	1994	1995	Variazione 1990-95	
				V.A.	%
Agricoltura	3.643	3.327	3.241	-402	-11,0
Energia, gas, acqua	275	243	232	-43	-15,6
Manifatturiero	65.438	56.715	53.568	-11.870	-18,1
- estrattive, trasf. minerali, chimiche, metallurgia	3.561	3.115	3.124	-437	-12,3
- metalmeccanica	29.905	25.686	24.340	-5.565	-18,6
- alimentare, tessile, abbigliamento, legno, altri	31.972	27.914	26.104	-5.868	-18,4
Costruzioni	37.815	39.252	44.030	+6.215	+16,4
Terziario	198.107	186.360	191.494	-6.613	-3,3
- commercio, pubbl. esercizi, autoriparaz.	131.916	121.097	121.522	-10.394	-7,9
- trasporti e comunicaz.	15.859	14.576	13.917	-1.942	-12,2
- credito, assicurazioni, servizi alle imprese	27.750	29.350	n.d.	+1.600	+5,8
- servizi pubblici e privati	50.332	50.687	56.055	+5.723	+11,4
	22.582	21.337	n.d.	-1.245	-5,5
Totale	306.900	292.316	294.629	-12.271	-4,0

Fonte: elaborazioni Ires su dati Cerved

In tal modo il Terziario assomma nel 1995 circa i due terzi delle aziende attive sul territorio regionale, mentre quelle del settore manifatturiero ne rappresentano ormai meno di un quinto.

All'interno del Manifatturiero il numero di imprese diminuisce in tutti i comparti di attività, ad eccezione del comparto Alimentare, grazie al recupero dell'ultimo anno, e dei Mezzi di trasporto: si hanno perdite più accentuate nell'Abbigliamento, nel Tessile, che si stabilizza nel 1995, e nei Prodotti in metallo mentre altri comparti, quale la Chimica, la Metallurgia e la Meccanica strumentale, pur in decremento di periodo sembrano risentire positivamente della congiuntura favorevole del 1995 (tab. 8). Una valutazione articolata a scala settoriale e di comparto dei mutamenti occupazionali è possibile solo limitatamente agli occupati alle dipendenze delle imprese registrate dall'Inps per il periodo 1990-94, imprese che rappresentano circa il 30% del totale censito dal Cerved, con una evoluzione sostanzialmente allineata a quella complessiva, con una minor accentuazione negativa per il Manifatturiero e per il Terziario e meno positiva per le Costruzioni (tab. 9). Anche per quanto riguarda l'occupazione dipendente si evidenzia un processo di terziarizzazione: a fronte di un calo complessivo di 62.000 dipendenti si ha una perdita di 79.000 unità nel Manifatturiero, in qualche misura compensata dall'aumento di 18.000 unità del Terziario (tab. 10). La perdita di quasi il 13% degli addetti nel Manifatturiero ne coinvolge tutti i comparti, eccezion fatta per la Lavorazione dei minerali non metalliferi, per la Metallurgia, per l'Alimentare e per le Manifatturiere diverse, con decrementi particolarmente accentuati per le Macchine per ufficio, per l'Abbigliamento, per il comparto Automobilistico e per quello delle Pelli e cuoio (tab. 11).

Tabella 8. Piemonte: imprese attive per comparti di attività

	1990	1994	1995	Variazione 1990-95	
				V.A.	%
Industria manifatturiera	65.438	56.715	53.568	-11.870	-18,1
Estrattive	448	374	359	-89	-19,9
Lavoraz. minerali non metalliferi	1.894	1.709	1.718	-176	-9,3
Chimiche	692	603	610	-82	-11,8
Metallurgia	527	429	437	-90	-17,0
Prodotti in metallo	16.177	13.293	12.278	-3.899	-24,1
Macchine	6.065	4.923	5.120	-945	-15,5
Elettromeccanica e meccanica di precisione	6.989	6.779	6.132	-857	-12,3
Mezzi di trasporto	674	691	810	+136	+20,2
Alimentari, bevande	5.829	5.620	5.927	+98	+1,7
Tessili	3.834	2.862	2.987	-847	-22,1
Abbigliamento, pelli e cuoio	6.362	4.745	3.724	-2.638	-41,5
Carta e stampa	2.693	2.488	2.587	-106	-3,9
Gomma, plastica, legno e altri	13.254	12.199	10.879	-2.375	-17,9

Fonte: elaborazioni Ires su dati Cerved

Nel Terziario risultano in aumento i dipendenti dei Trasporti, del Credito, degli Alberghi e pubblici esercizi, del Commercio all'ingrosso, dei Servizi privati per l'assistenza e l'istruzione, per l'Igiene e pulizia e per la Sanità a fronte della stabilità di quelli del Commercio al dettaglio e della contrazione nell'Intermediazione commerciale, nelle Riparazioni e negli altri Servizi sociali e culturali (tab. 12).

Tabella 9. Piemonte: Imprese Inps (con dipendenti)

	1990	1994	Variazione		Quota 1994 su Cerved
			V.A.	%	
Energia, gas, acqua	80	83	+3	+3,8	34,2
Manifatturiero	29.183	26.283	-2.900	-9,9	46,3
- estrattive, trasf. minerali, chimiche	1.514	1.469	-45	-3,0	47,2
- metalmeccanica	14.534	13.283	-1.251	-8,6	51,7
- abbigliamento, tessile, alimentari, altri	13.135	11.531	-1.604	-12,2	41,3
Costruzioni	10.782	11.214	+432	+4,0	28,6
Terziario	49.324	47.895	-1.429	-2,9	25,0
- commercio, pubbl. esercizi, riparaz.	28.367	26.620	-1.747	-6,2	20,3
- trasporti e comunicazioni	2.139	1.971	-168	-7,8	13,5
- credito, assicurazioni, servizi alle imprese	9.239	9.752	+513	+5,6	33,2
- servizi alle persone	9.579	9.552	-27	-0,2	44,8
Totale	89.369	85.475	-3.894	-4,4	29,6

Fonte: elaborazioni Ires su dati Inps

Tabella 10. Piemonte: occupati alle dipendenze per settore di attività

	1990		1994		Variazioni	
	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%
Industria energetica	9.363	1,0	10.936	1,2	+1.573	+16,8
Industria estrattiva	2.598	0,2	2.233	0,2	-365	-14,0
Industria manifatturiera	623.063	63,6	543.961	59,3	-79.102	-12,7
Industria delle costruzioni	58.818	6,0	55.905	6,1	-2.913	-5,0
Totale servizi privati	285.673	29,2	303.831	33,1	+18.158	+6,4
Commercio	103.809	10,6	101.964	11,1	-1.845	-1,8
Alberghi e pubblici esercizi	22.326	2,3	23.147	2,5	+821	+3,7
Trasporti e comunicazioni	26.429	2,7	28.763	3,1	+2.334	+8,8
Credito e assicurazioni	42.665	4,4	50.309	5,5	+7.644	+17,9
Servizi alle imprese	35.270	3,6	40.536	4,4	+5.266	+14,9
Servizi vari	55.174	5,6	59.112	6,4	+3.938	+7,1
Totale	979.515	100,0	916.866	100,0	-62.649	-6,4

Fonte: elaborazioni Ires su dati Inps

Tabella 11. Piemonte: occupati alle dipendenze per comparti di attività

	1990		1994		Variazioni	
	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%
Industria manifatturiera	623.063	100,0	543.961	100,0	-79.102	-12,7
Lavr. minerali non metallici	11.774	1,9	12.142	2,2	+368	+3,1
Chimiche	13.161	2,1	12.060	2,2	-1.101	-8,4
Metalmeccanico	397.155	63,7	337.965	62,1	-59.190	-14,9
- metallurgia	10.483	1,7	10.488	1,9	+5	0,0
- prod. metallo	106.832	17,1	96.894	17,8	-9.938	-9,3
- macchine	45.291	7,3	39.932	7,3	-5.359	-11,8
- macchine per ufficio	24.073	3,9	17.477	3,2	-6.596	-27,4
- elettromeccanica	40.897	6,6	38.818	7,1	-2.079	-5,1
- automobilistica	154.720	24,8	120.625	22,2	-34.095	-22,0
- altri mezzi di trasporto	8.420	1,4	8.030	1,5	-390	-4,6
- meccanica di precisione	6.439	1,0	5.701	1,0	-738	-11,5
Alimentare	32.401	5,2	32.292	5,9	-109	-0,3
Tessile	49.790	8,0	44.598	8,2	-5.192	-10,4
Pelli e cuoio	2.551	0,4	2.090	0,4	-461	-18,1
Abbigliamento e calzature	28.360	4,6	21.191	3,9	-7.169	-25,3
Legno e mobili	15.360	2,5	13.926	2,6	-1.434	-9,3
Carta, stampa, editoria	29.083	4,7	28.046	5,2	-1.037	-3,6
Gomma e plastica	31.703	5,1	27.838	5,1	-3.865	-12,2
Manifatturiere diverse	11.725	1,9	11.813	2,2	+88	+0,8

Fonte: elaborazioni Ires su dati Inps

Tabella 12. Piemonte: occupati alle dipendenze per comparti di attività

	1990		1994		Variazioni	
	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%
Commercio	103.809	100,0	101.964	100,0	-1.845	-1,8
Commercio all'ingrosso	26.629	25,7	28.674	28,1	+2.045	+7,7
Rappresentanti intermediari	15.238	14,7	12.856	12,6	-2.382	-15,6
Commercio al dettaglio	48.920	47,1	48.699	47,8	-221	-0,5
Autoriparazioni e riparaz.	13.022	12,5	11.735	11,5	-1.287	-9,9
Servizi vari	55.174	100,0	59.112	100,0	+3.898	+7,1
Igiene e pulizia	16.053	29,1	17.583	29,7	+1.530	+9,5
Assistenza e istruzione	13.260	24,0	16.329	27,6	+3.069	+23,1
Sanità e veterinaria	9.002	16,3	9.852	16,7	+850	+9,4
Altri servizi sociali	3.381	6,1	2.701	4,6	-680	-20,1
Culturali e sportivi	6.535	11,8	6.308	10,7	-227	-3,5
Servizi alle persone	6.943	12,6	6.339	10,7	-604	-8,7

Fonte: elaborazioni Ires su dati Inps

Limitatamente al settore manifatturiero sono possibili ulteriori considerazioni concernenti le dinamiche relative dei suoi comparti per quanto indicate dalla evoluzione dei loro consumi di elettricità (tab. 13): nel complesso del periodo considerato - 1981-95 - crescono più della media il comparto Alimentare, le Manifatturiere diverse, la Gomma e plastica e la Chimica a fronte di un andamento particolarmente negativo per le Fibre, le Costruzioni, il comparto delle Pelli e cuoio e le Estrattive.

Tabella 13. Dinamica dei consumi elettrici nei settori industriali

	1995	1990	1995	Variaz. % 1994-95
	Indice 1981=100	Indice 1981=100	Indice 1990=100	
Industrie energetiche	122,7	120,6	101,7	-1,5
Estrattive	60,0	66,9	89,6	3,0
Prod. trasf. metalli	117,0	104,3	112,2	2,1
Lav. min. non metall.	105,5	109,8	96,1	4,3
Industrie chimiche	161,4	134,3	120,2	4,7
Fibre art. sintetiche	30,9	39,5	78,2	-1,2
Industrie meccaniche	137,2	129,4	106,0	3,7
Prod. autoveicoli	120,8	112,4	107,5	18,1
Altri mezzi trasp.	155,3	153,7	101,0	9,3
Industrie alimentari	209,9	161,1	130,3	5,7
Industrie tessile	148,1	138,4	107,0	0,5
Industrie pelli e cuoio	93,6	135,9	68,9	-8,0
Industrie abbigl. arred.	145,4	113,9	127,7	20,3
Industrie legno e mobili	137,4	128,8	106,7	0,4
Industrie carta, editoria	159,8	136,1	117,4	2,1
Industrie gomma e plastica	193,0	168,8	114,3	9,2
Industrie manifat. diverse	203,9	156,1	130,6	18,1
Costruzioni	109,4	111,2	98,4	-8,7
Totale industria	138,5	124,8	110,9	4,8

Fonte: elaborazioni Ires su dati Enel

Cinque comparti (Chimica, Alimentare, Carta ed editoria, Gomma e plastica, Manifatturiere diverse) spiccano per dinamica, superando l'incremento medio dell'industria regionale sia nel decennio 1980-90 che nel quinquennio 1990-95; il comparto energetico, la Meccanica, gli altri Mezzi di trasporto, il Tessile, le Pelli e cuoio ed il Legno e mobili che nel primo decennio avevano una crescita superiore alla media fanno registrare un rallentamento relativo nel quinquennio più recente al contrario della Metallurgia e dell'Abbigliamento mentre le Estrattive, la Lavorazione dei minerali non metalliferi, le Fibre, gli Autoveicoli e le Costruzioni mostrano risultati peggiori nell'uno e nell'altro periodo.

Infine, si può considerare la composizione settoriale delle esportazioni piemontesi: pur notandone il persistere di una forte concentrazione nella Meccanica e nei Mezzi di trasporto, che ne assommano ancora nel 1995 quasi il 60%, occorre evidenziare il calo dell'incidenza della Meccanica, nonostante il recupero dell'ultimo biennio ed il recupero limitato al 1995 dei Mezzi di trasporto mentre crescono le quote della Chimica e dell'Alimentare (tab. 14).

Si deve sottolineare come elemento di giudizio positivo per l'industria manifatturiera piemontese la crescita della propensione all'export - indicata dal rapporto tra valore delle esportazioni e valore aggiunto corrente - superiore in Piemonte a quanto avviene a scala nazionale (tab. 15), con risultati particolarmente significativi per

la Chimica, la Lavorazione dei minerali non metalliferi, la Carta, l'Alimentare e, specie nel 1993, per i Mezzi di trasporto. Meno positivi, in riferimento sia alla dinamica regionale che a quella nazionale, sono gli andamenti dell'Agricoltura e della Meccanica.

Tabella 14. Composizione settoriale delle esportazioni del Piemonte

	1990	1991	1992	1993	1994	1995
Agricoltura, silv. e pesca	1,2	1,0	1,1	1,1	1,0	0,6
Prodotti energetici	0,4	0,4	0,7	0,6	0,5	0,3
Minerali e metalli ferrosi e non ferrosi	3,7	3,3	3,2	3,4	3,1	3,2
Minerali e prod. a base di min. non met.	3,3	3,3	3,4	3,4	3,4	3,3
Prodotti chimici e farmaceutici	4,4	4,6	4,9	5,6	5,7	5,5
Prodotti in metallo e macchine	34,5	34,1	33,6	32,0	32,3	32,6
Mezzi di trasporto	26,3	25,7	24,7	24,3	24,7	27,0
Prodotti alimentari, bevande e tab.	5,7	6,2	6,9	7,5	7,1	6,7
Prodotti tessili e dell'abb., pelli e calz.	11,5	11,5	11,5	11,8	12,0	10,8
Carta, cartotecnica, stampa e editoria	2,7	2,9	3,1	3,0	2,9	3,0
Legno, gomma e altri prod. industriali	6,4	7,0	7,0	7,2	7,3	6,9
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: elaborazioni Ires su dati Istat

Tabella 15. Propensione all'export (export in valore/valore aggiunto a prezzi correnti)

	1990	1991	1992	1993	Dif. 93/90
Piemonte					
Totale	67,9	69,6	72,8	85,0	25,2
Agricoltura, silv. e pesca	10,8	9,7	10,7	11,4	5,6
Prodotti energetici	5,1	4,1	7,3	7,0	37,3
Minerali e metalli ferrosi e non ferrosi	42,9	41,4	44,4	55,0	28,2
Minerali e prod. a base di min. non met.	59,6	62,0	66,1	89,5	50,2
Prodotti chimici e farmaceutici	53,9	57,6	62,4	80,8	49,9
Prodotti in metallo e macchine	90,0	88,2	90,7	102,1	13,4
Mezzi di trasporto	97,0	109,9	115,3	150,0	54,6
Prodotti alimentari, bevande e tab.	73,6	75,8	81,4	98,8	34,2
Prodotti tessili e dell'abb., pelli e calz.	73,5	73,8	78,9	91,8	24,9
Carta, cartotecnica, stampa e editoria	46,5	55,1	66,3	71,9	54,6
Legno, gomma e altri prod. industriali	56,9	60,6	60,9	70,1	23,1
Italia					
Totale	55,5	54,4	55,4	66,4	19,6
Agricoltura, silv. e pesca	9,9	9,9	9,5	11,1	12,1
Prodotti energetici	14,7	13,3	11,8	13,5	-8,2
Minerali e metalli ferrosi e non ferrosi	55,5	58,2	61,1	76,9	38,6
Minerali e prod. a base di min. non met.	71,1	71,7	71,4	95,8	34,7
Prodotti chimici e farmaceutici	61,3	62,6	67,3	82,9	35,2
Prodotti in metallo e macchine	78,0	78,1	80,5	98,6	26,4
Mezzi di trasporto	98,4	104,8	109,1	132,2	34,3
Prodotti alimentari, bevande e tab.	34,1	34,4	37,8	43,8	28,4
Prodotti tessili e dell'abb., pelli e calz.	83,1	79,6	81,4	94,5	13,7
Carta, cartotecnica, stampa e editoria	21,4	22,1	21,9	26,9	25,7
Legno, gomma e altri prod. industriali	51,9	51,2	52,4	60,9	7,0

Fonte: elaborazioni Ires su dati Istat

Tabella 16. Quota Piemonte su export Italia

	1990	1995
Agricoltura, silvicoltura e pesca	7,5	4,1
Prodotti energetici	2,7	3,0
Minerali e metalli ferrosi e non ferrosi	14,9	12,6
Minerali e prodotti di min. non metallici	6,1	6,2
Prodotti chimici e farmaceutici	7,9	8,6
Prodotti in metallo e macchine	15,1	13,6
Mezzi di trasporto	32,7	34,6
Prodotti alimentari, bevande e tabacco	18,2	19,5
Prodotti tessili, abbigliamento, calzature	8,5	8,7
Carta, cartotecnica, stampa, editoria	19,5	18,0
Legno, gomma e altri prodotti industriali	11,4	11,4
Totale	14,0	13,8

Fonte: elaborazioni Ires su dati Istat

In tal modo, a fronte di una lieve diminuzione tra il 1990 e il 1995 dell'incidenza delle esportazioni regionali sul totale nazionale, il comparto Chimico e quello Alimentare, ma anche i Mezzi di trasporto ed in misura meno accentuata il Tessile-abbigliamento aumentano il loro peso mentre diminuisce quello della Meccanica, della Metallurgia, della Carta e dell'Agricoltura (tab. 16).

2. Aspetti dimensionali: grandi, piccoli o ...?

Si è recentemente consolidata, o più diffusa, l'attribuzione al sistema delle imprese minori di una posizione centrale in termini di capacità propulsiva nello sviluppo produttivo e occupazionale, in funzione delle sue caratteristiche di flessibilità e di capacità di adattamento a fronte delle quali peraltro se ne indicano aspetti problematici in termini di accesso al credito e ai servizi, di gestione delle informazioni, di limiti strutturali alla internazionalizzazione, di adozione di superiori standard qualitativi e di nuovi modelli organizzativi.

Così il modello italiano, e in special modo quello recentemente tanto apprezzato del Nord-est, sarebbe caratterizzato dal ruolo determinante, in un'analisi comparata con le altre tipologie produttive, dell'impresa minore e della forte diffusione del lavoro autonomo.

Per esplorare sotto questo profilo la situazione piemontese si può considerare in primo luogo la dinamica nell'ultimo quinquennio dell'occupazione dipendente e indipendente quale risulta dalle rilevazioni Istat sulle forze di lavoro (tab. 17).

In effetti si ha nel complesso una qualche crescita di peso dei lavoratori indipendenti che però è da attribuirsi alla realtà del settore Agricolo e, soprattutto, a quella delle Costruzioni, che mostra un forte

calo dell'incidenza dei dipendenti in funzione dei processi di frammentazione in precedenza citati, mentre nel settore Manifatturiero e nel Terziario la quota dei dipendenti è in aumento o quanto meno stabile (tab. 18).

Per una valutazione più disaggregata si può esaminare la dinamica della popolazione delle imprese per forma giuridica – desumibile dall'anagrafe Cerved delle iscrizioni alla Camera di commercio – nella ragionevole seppur approssimata assunzione che vi sia una qualche corrispondenza tra forma giuridica e maturità organizzativa, se non dimensione delle aziende, in base alla quale alle Società di capitali corrisponderebbero imprese più grandi o almeno più strutturate e per converso le Società individuali sarebbero la configurazione tipica del lavoro autonomo (tab. 19).

Si può notare come all'interno del calo complessivo del numero di imprese, già in precedenza segnalato, sono le Ditte individuali a diminuire con maggiore intensità, nonostante un qualche recupero nel 1995, mentre risultano stabili le Società di persone e in calo attenuato, ma prolungato al 1995, quelle di capitali (tab. 20).

Questo risultato complessivo deriva dalla combinazione di andamenti differenziati nei vari comparti: nel Manifatturiero si ha un forte decremento di Ditte individuali ma anche un calo non indifferente di Società di persone a fronte di una crescita delle Società di capitali e dunque un processo di selezione e di irrobustimento organizzativo.

È il settore delle Costruzioni a concentrare l'incremento del numero delle Ditte individuali, nell'ambito di una crescita che interessa le tre tipologie considerate.

Tabella 17. Piemonte: occupati dipendenti e indipendenti. 1990-95

	Variazione assoluta (migliaia)	Variazione %	Quota	
			1990	1995
Dipendenti	-88	-6,8	71,8	71,4
Indipendenti	-26	-5,1	28,2	28,6
Totale	-11	-6,3	100,0	100,0

Fonte: elaborazioni Ires su dati Istat

Tabella 18. Piemonte: quota degli occupati dipendenti

	1990	1995
Agricoltura	15,2	13,5
Manifatturiero	90,3	90,6
Costruzioni	67,2	48,7
Terziario	67,7	67,8
Totale	71,8	71,4

Fonte: elaborazioni Ires su dati Istat

Tabella 19. Piemonte: evoluzione delle imprese per forma giuridica

	1990	1994	1995	Variazione %	
				95/90	95/94
Totale generale	306.900	292.316	294.629	-4,0	+0,7
società di capitali	27.185	26.850	26.577	-2,2	-1,1
società di persone	71.409	70.691	71.757	+0,4	+1,5
ditte individuali	207.356	190.920	192.481	-7,2	+0,8
Industria manifatturiera	65.438	56.715	53.568	-18,1	-5,5
società di capitali	6.849	6.880	7.091	+3,5	+3,1
società di persone	19.115	17.047	16.323	-14,6	-4,2
ditte individuali	39.397	32.488	29.756	-24,5	-8,4
di cui:					
Estrattive, trasformaz. min., chimiche	3.561	3.115	2.687	-24,5	-13,7
società di capitali	750	745	648	-13,6	-13,1
società di persone	1.212	1.062	891	-26,5	-16,2
ditte individuali	1.594	1.297	1.134	-28,9	-12,6
Metalmeccanica	29.905	25.686	24.777	-17,1	-3,5
società di capitali	3.372	3.514	3.748	+11,2	+6,6
società di persone	8.662	7.802	7.693	-11,2	-1,4
ditte individuali	17.844	14.295	13.260	-25,7	-7,2
Alimentari, tessile, legno	31.972	27.914	26.104	-18,4	-6,5
società di capitali	2.727	2.621	2.695	-1,2	+2,8
società di persone	9.241	8.183	7.739	-16,3	-5,4
ditte individuali	19.959	16.896	15.362	-23,0	-9,1

Fonte: elaborazioni Ires su dati Cerved

Tabella 20. Piemonte: evoluzione delle imprese per forma giuridica

	1990	1994	1995	Variazione %	
				95/90	95/94
Costruzioni	37.815	39.252	44.030	+16,4	+12,2
società di capitali	1.979	2.068	2.329	+17,7	+12,6
società di persone	6.397	6.859	7.585	+18,6	+10,6
ditte individuali	29.327	29.791	33.567	+14,5	+12,6
Terziario totale	198.107	186.360	191.494	-3,3	+2,8
società di capitali	16.848	15.400	15.906	-5,6	+3,3
società di persone	44.038	43.187	45.989	+4,4	+6,4
ditte individuali	136.616	125.439	127.186	-6,9	+1,4
di cui:					
Commercio pubblico esercizi riparazioni	131.916	121.097	121.522	-7,9	+0,3
società di capitali	5.580	5.366	6.041	+8,3	+12,6
società di persone	27.578	26.267	27.783	+0,7	+5,8
ditte individuali	98.517	88.964	87.079	-11,6	-2,1
Trasporti e comunicazioni	15.859	14.576	13.917	-12,2	-4,5
società di capitali	892	732	661	-25,9	-9,7
società di persone	2.247	2.242	1.906	-15,2	-15,0
ditte individuali	12.684	11.412	11.162	-12,0	-2,2
Altri servizi	50.332	50.687	56.055	+11,4	+10,6
società di capitali	10.376	9.302	9.204	-11,3	-1,1
società di persone	14.213	14.678	16.300	+14,7	+11,1
ditte individuali	25.415	25.063	28.945	+13,9	+15,5

Fonte: elaborazioni Ires su dati Cerved

Anche nel complesso del Terziario si può vedere uno sfoltimento della tipologia di impresa meno strutturata a fronte di una positiva evoluzione del livello intermedio e di un calo che tocca anche le Società di capitali che pur si riprendono nell'ultimo anno considerato.

È interessante notare il processo di razionalizzazione ipotizzabile per il Commercio a fronte del ridimensionamento dei Trasporti e comunicazioni e dell'espansione dal basso negli Altri servizi, in crescita grazie alla microimprenditorialità.

Anche sotto questo profilo si possono ottenere informazioni aggiuntive dall'analisi dell'occupazione dipendente, quale risulta dalla citata fonte Inps, per classi di dimensione aziendale.

Nel complesso dell'industria Manifatturiera emerge nitidamente, tra il 1990 e il 1994, la riduzione della base occupazionale delle imprese maggiori (-20%) ma anche quella delle imprese minori (-11%) mentre relativamente migliore è la performance delle medio-piccole e delle medie (tab. 21).

Tabella 21. Piemonte: imprese e occupati alla dipendenze per settori di attività e classi dimensionali

	Imprese				Occupati			
	1990	1994	var.ass	var. %	1990	1994	var.ass	var. %
Industria manifatturiera								
- fino a 19	25.348	22.573	-2.775	-10,9	125958	111993	-13965	-11,1
- 20-99	2.911	2.858	-53	-1,8	115476	112813	-2663	-2,3
- 100-499	585	535	-50	-8,5	115171	106354	-8817	-7,7
- 500 e più	94	85	-9	-9,5	266458	212801	-53657	-20,1
Totale	28.938	26.051	-2.887	-10,0	623063	543961	-79102	-12,7
Metalmeccanica								
- fino a 19	12.637	11.404	-1.233	-9,8	65.503	58.525	-6.978	-10,7
- 20-99	1.544	1.553	+9	+0,5	60.876	60.723	-153	-0,2
- 100-499	295	276	-19	-6,4	57.774	55.678	-2.096	-3,6
- 500 e più	58	50	-8	-13,8	213002	163039	-49963	-23,5
Totale	14.534	13.283	-1.251	-8,6	397.155	337.965	-59.190	-14,9
Tessile								
- fino a 19	1.421	1.208	-213	-15,0	9.018	7.834	-1.184	-13,1
- 20-99	341	315	-26	-7,6	14.713	13.728	-985	-6,7
- 100-499	99	81	-18	-18,2	19.609	15.603	-4.006	-20,4
- 500 e più	6	7	+1	+16,7	6.450	7.433	+983	+15,2
Totale	1.867	1.611	-256	-13,7	49.790	44.598	-5.192	-10,4
Abbigliamento								
- fino a 19	1.933	1.453	-480	-24,8	10.631	8.179	-2.452	-23,1
- 20-99	145	136	-9	-6,2	5.562	5.169	-393	-7,1
- 100-499	27	21	-6	-22,2	5.506	4.185	-1.321	-24,0
- 500 e più	4	3	-1	-25,0	6.661	3.658	-3.003	-45,0
Totale	2.109	1.613	-496	-23,5	28.360	21.191	-7.169	-25,3

Fonte: elaborazioni Ires su dati Inps

Tabella 22. Piemonte: imprese e occupati alle dipendenze per settori di attività e classi dimensionali

	Imprese				Occupati			
	1990	1994	var.ass	var. %	1990	1994	var.ass	var. %
Totale servizi privati								
- fino a 19	47.809	46.232	-1.577	-3,2	136.403	131.009	-5.394	-4,0
- 20-99	1.286	1.407	+121	+9,4	48.628	53.852	+5.224	+10,7
- 100-499	196	220	+24	+12,2	36.398	43.885	+7.487	+20,6
- 500 e più	33	36	+3	+9,0	64.244	75.085	+10.841	+16,9
Totale	49.324	47.895	-1.429	-2,9	285.673	303.831	+18.158	+6,4
Commercio								
- fino a 19	23.122	21.295	-1.827	-7,9	68.422	62.862	-5.560	-8,1
- 20-99	535	566	+31	+5,8	18.772	20.477	+1.705	+9,1
- 100-499	52	55	+3	+5,8	9.340	10.804	+1.464	+15,7
- 500 e più	7	7	+0	0,0	7.275	7.821	+546	+7,5
Totale	23.716	21.923	-1.793	-7,6	103.809	101.964	-1.845	-1,8
Servizi alle imprese								
- fino a 19	7.558	8.019	+461	+6,1	21.174	22.450	+1.276	+6,0
- 20-99	137	189	+52	+37,9	5.096	7.271	+2.175	+42,7
- 100-499	27	35	+8	+29,6	5.336	7.154	+1.818	+34,1
- 500 e più	4	4	+0	0,0	3.664	3.661	-3	-0,1
Totale	7.726	8.247	+521	+6,7	35.270	40.536	+5.266	+14,9
Servizi vari								
- fino a 19	9.120	9.071	-49	-0,5	23.011	22.750	-261	-1,1
- 20-99	388	397	+9	+2,3	16.195	16.248	+53	+0,3
- 100-499	67	77	+10	+14,9	12.112	14.469	+2.357	+19,5
- 500 e più	4	7	+3	+75,0	3.856	5.645	+1.789	+46,4
Totale	9.579	9.552	-27	-0,3	55.174	59.112	+3.938	+7,1

Fonte: elaborazioni Ires su dati Inps

Questo profilo caratterizza in modo particolare il settore Metalmeccanico ma anche quello dell'Abbigliamento dove più marcata la contrazione occupazionale delle imprese maggiori, al contrario di quanto si può rilevare nel Tessile ove si avrebbe addirittura un irrobustimento della fascia dimensionale superiore.

I risultati sono diversi nel Terziario, di cui va ricordato il peso ridotto delle aziende con dipendenti in precedenza citato: a fronte di una crescita significativa di occupati dipendenti, calano solo quelli della fascia delle imprese più piccole (tab. 22).

Così avviene nel comparto del Commercio e in quello dei Servizi vari, ove particolarmente consistente è l'incremento delle aziende maggiori mentre nei Servizi alle imprese cresce l'occupazione anche delle unità minori ma a tassi decisamente più contenuti a quelli delle fasce superiori.

Dunque, almeno per quanto riguarda l'occupazione dipendente non sembrano essere le imprese minori a dare il contributo più positivo. Al contrario, mentre nel Manifatturiero alla conferma del ruolo negativo in

Tabella 23 (mancante)

termini occupazionali delle aziende maggiori si accompagna una relativamente miglior tenuta delle medio-piccole e medie ma non delle piccole, addirittura nel Terziario si sta rafforzando il ruolo di quelle più grandi a fronte del calo di quelle più piccole.

È da sottolineare piuttosto come nel Manifatturiero la relativa resistenza dell'azienda medio-piccola possa testimoniare di una capacità di evoluzione positiva rispetto alla precedente situazione squilibrata attorno ai due poli dimensionali estremi.

In tal senso si può ipotizzare un recupero delle medie imprese in Piemonte a fronte di una precedente debolezza relativa quale rappresentata in una recente indagine del Mediocredito Centrale, in cui la regione mostra un'incidenza contenuta rispetto alla Lombardia ma anche al Veneto e all'Emilia (tab. 23).

3. Aspetti territoriali: uno o molti Piemonti e quali?

La crescente doverosa attenzione verso i caratteri e le potenzialità locali di sviluppo, oltre che verso la possibilità di interventi locali di promozione dello sviluppo, sta producendo una serie di analisi alle diverse, e via via più disaggregate, scale territoriali, che ne mettono in risalto peculiarità o similitudini strutturali, convergenze o divergenze a seconda del livello di aggregazione che si preferisce assumere.

In questa sede, pur nella consapevolezza che sono riscontrabili maggiori differenze infraprovinciali che interprovinciali, si ritiene opportuno – anche come quadro di riferimento per successivi approfondimenti – verificare se i risultati complessivi esaminati nei paragrafi precedenti sottendano andamenti differenziati a scala provinciale ed in particolare se e come la provincia di Torino risulti sensibile alla attenuazione del suo tradizionale ruolo di motore centrale dello sviluppo regionale.

Tabella 24. Evoluzione del numero di imprese per provincia

	1990	1994	1995	Variazione %	
				95/90	95/94
Totale					
Alessandria	31.210	29.549	29.722	-4,7	+0,6
Asti	15.193	14.168	14.115	-7,1	-0,4
Cuneo	41.540	39.525	39.992	-3,7	+1,1
Novara	34.662	33.609	33.885	-2,2	+0,8
Torino	156.043	149.026	150.497	-3,6	+1,0
Vercelli	28.252	26.439	26.418	-6,5	-0,1
Totale	306.900	292.316	294.629	-4,0	+0,8
Industria manifatturiera					
Alessandria	6.849	5.951	5.736	-16,3	-3,6
Asti	2.977	2.595	2.515	-15,5	-3,1
Cuneo	8.259	7.481	7.067	-14,4	-5,5
Novara	8.671	7.762	7.305	-15,8	-5,9
Torino	31.691	26.997	25.343	-20,0	-6,1
Vercelli	6.991	5.929	5.602	-19,9	-5,5
Totale	65.438	56.715	53.568	-18,1	-5,5
Costruzioni					
Alessandria	3.738	4.057	4.447	+18,9	+9,6
Asti	2.443	2.269	2.577	+5,5	+13,6
Cuneo	6.195	6.307	7.179	+15,9	+13,8
Novara	4.638	4.843	5.385	+16,1	+11,2
Torino	16.647	17.604	19.903	+19,6	+13,1
Vercelli	4.154	4.172	4.539	+9,3	+8,8
Totale	37.815	39.252	44.030	+16,4	+12,2
Terziario					
Alessandria	19.685	18.377	18.827	-4,4	+2,4
Asti	9.032	8.411	8.599	-4,8	+2,2
Cuneo	25.670	24.060	24.405	-4,9	+1,4
Novara	20.795	20.023	20.622	-0,8	+3,0
Torino	106.194	99.769	103.182	-2,8	+3,4
Vercelli	16.731	15.720	15.859	-5,2	+0,9
Totale	198.107	186.360	191.494	-3,3	+2,8

Fonte: elaborazioni Ires su dati Cerved

In primo luogo esaminando l'evoluzione del tessuto imprenditoriale, per quanto rappresentata dal numero di aziende attive nei vari settori, si può notare che il calo generale interessa tutte le sei province con diversità di accentuazione (tab. 24). Tra il 1990 e il 1995 tre province – Asti, Alessandria e Vercelli – hanno un andamento complessivo di periodo e nell'ultimo anno, peggiore della media, mentre Novara e Cuneo, ma anche Torino, fanno registrare un risultato relativamente migliore.

A fronte di questo riscontro generale si deve notare che esso è attribuibile per Torino al suo andamento decisamente più sfavorevole nel Manifatturiero, in qualche misura attenuato dalla crescita più intensa delle imprese nel settore delle Costruzioni e dal minor decremento nel Terziario. Tra le altre province Vercelli deve il suo risultato sfavorevole nel complesso ad andamenti analogamente non

buoni nei tre settori considerati, Asti è per così dire penalizzata dalla ridotta crescita di imprese nelle Costruzioni, Alessandria e soprattutto Cuneo perdono meno nel Manifatturiero ma perdono di più nel Terziario mentre Novara spicca per la tenuta del suo tessuto di imprese terziarie.

Comunque, nel quinquennio considerato, le diverse realtà provinciali sono accomunate da una qualche intensificazione del tasso di terziarizzazione, calcolato si ricordi sul numero di imprese, che raggiunge il suo valore più elevato in provincia di Torino, che fa registrare la più bassa incidenza del settore manifatturiero (tab. 25).

Le altre province di tradizionale industrializzazione – Novara e Vercelli – mantengono ancora un livello più elevato di presenze manifatturiere, che risultano per converso più contenute ad Asti e Cuneo, peraltro nell’ambito di un processo di sostanziale convergenza strutturale.

Anche sotto il profilo territoriale qualche informazione supplementare si può ricavare osservando la dinamica dell’occupazione dipendente di fonte Inps (tab. 26).

In provincia di Cuneo si ha un consistente rafforzamento occupazionale grazie alla stabilità del Manifatturiero e delle Costruzioni e soprattutto alla forte crescita dell’occupazione dipendente terziaria. Asti è sostanzialmente stabile in tutti i tre settori esaminati, Novara e ancor più Vercelli ed Alessandria perdono occupazione totale con un’intensità corrispondente alla dinamica negativa del settore manifatturiero mentre il calo complessivo più consistente si ha a Torino (-9,5%), con una particolare concentrazione nel Manifatturiero (-16,4%), solo in parte compensato dalla crescita dell’occupazione terziaria.

La conferma della debolezza più marcata del settore industriale in provincia di Torino viene ribadita qualora si consideri la dinamica dei consumi elettrici a scala provinciale (tab. 27).

Tabella 25. Distribuzione delle imprese attive per settori e province

	Manifatturiero		Costruzioni		Terziario		Totale ¹	
	1990	1995	1990	1995	1990	1995	1990	1995
Piemonte	21,3	18,2	12,3	14,9	64,5	65,0	100,0	100,0
Alessandria	21,9	19,3	12,0	15,0	63,1	63,3	100,0	100,0
Asti	19,6	17,8	16,1	18,3	59,4	60,9	100,0	100,0
Cuneo	19,9	17,7	14,9	18,0	61,8	61,0	100,0	100,0
Novara	25,0	21,6	13,4	15,9	60,0	60,9	100,0	100,0
Torino	20,3	16,8	10,7	13,2	68,1	68,6	100,0	100,0
Vercelli	24,7	21,2	14,7	17,2	59,2	60,0	100,0	100,0

¹ Comprende anche le imprese dei settori Agricolo e Energetico

Fonte: elaborazioni Ires su dati Cerved

Tabella 26. Occupati alle dipendenze per settori e province

	1990		1994		Variazioni	
	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%
Totale						
Alessandria	69.932	7,1	66.805	7,3	-3.127	-4,5
Asti	26.452	2,7	26.705	2,9	+253	+0,9
Cuneo	80.101	8,2	83.710	9,1	+3.609	+4,5
Novara	103.353	10,6	101.404	11,1	-1.949	-1,9
Torino	622.177	63,5	563.358	61,4	-58.819	-9,5
Vercelli	77.500	7,9	74.884	8,2	-2.616	-3,4
Totale	979.515	100,0	916.866	100,0	-62.649	-6,4
Industria manifatturiera						
Alessandria	39.399	6,3	35.508	6,5	-3.891	-9,9
Asti	14.294	2,3	14.447	2,7	+153	+1,1
Cuneo	43.818	7,0	44.006	8,1	+188	+0,4
Novara	55.336	8,9	52.089	9,6	-3.247	-5,9
Torino	417.974	67,1	349.396	64,2	-68.578	-16,4
Vercelli	52.242	8,4	48.515	8,9	-3.727	-7,1
Totale	623.063	100,0	543.961	100,0	-79.102	-12,7
Costruzioni						
Alessandria	6.754	11,5	6.029	10,8	-725	-10,7
Asti	2.333	4,0	2.388	4,3	+55	+2,4
Cuneo	8.247	14,0	8.367	14,9	+120	+1,5
Novara	7.955	13,5	7.431	13,2	-524	-6,6
Torino	28.449	48,4	27.093	48,5	-1.356	-4,7
Vercelli	5.080	8,6	4.597	8,2	-483	-9,5
Totale	58.818	100,0	55.905	100,0	-2.913	+4,9
Terziario						
Alessandria	23.271	8,1	24.708	8,1	+1.437	+6,2
Asti	9.702	3,4	9.751	3,2	+49	+0,5
Cuneo	27.404	9,6	30.809	10,1	+3.405	+12,4
Novara	39.387	13,8	41.199	13,6	+1.812	+4,6
Torino	166.083	58,1	175.860	57,9	+9.777	+5,9
Vercelli	19.826	6,9	21.504	7,1	+1.678	+8,5
Totale	285.673	100,0	303.831	100,0	+18.158	+6,4

Fonte: elaborazioni Ires su dati Inps

Torino cresce di meno sia nel lungo periodo, sia negli anni '80, sia nella prima metà degli anni '90 sia ancora nell'ultimo anno.

Asti, Alessandria e Cuneo fanno registrare la crescita maggiore nell'orizzonte dei quindici anni, con Cuneo che rallenta nei primi anni '90 ma riprende nel 1995, Alessandria che recupera nell'ultimo quinquennio ed Asti meno brillante nel 1995. Vercelli presenta una dinamica comunque positiva, specie nel confronto con Torino, nonostante il rallentamento relativo dell'ultimo anno, mentre Novara si colloca poco sotto la dinamica media regionale, grazie al recupero dell'ultimo quinquennio, dopo la debolezza degli anni '80, nei quali cresceva a ritmi addirittura inferiori a quelli di Torino.

Questi profili possono essere infine confrontati con l'evoluzione dell'incidenza delle province sulle esportazioni regionali: tra il 1990 e il 1995 il peso di Torino risulta in calo nonostante il buon recupero

dell'ultimo biennio, riconducibile al rilancio delle esportazioni autoveicolistiche; Vercelli recupera al 1995 la quota di inizio periodo grazie alla dinamica dei due anni più recenti nei quali Alessandria, Cuneo e Novara perdono un po' di quota anche se al 1995 si assestano su valori superiori a quelli iniziali. Un'incognita negativa, che meriterà approfondimenti, è quella di Asti che vede progressivamente eroso il suo contributo alle esportazioni piemontesi.

Tabella 27. Dinamica dei consumi elettrici dell'industria per provincia

	1995	1990	1995	Variazione %
	1981=100	1981=100	1990=100	1994/95
Alessandria	161,7	120,3	134,4	5,9
Asti	176,3	138,9	126,9	4,0
Cuneo	162,1	141,1	114,9	7,0
Novara	136,9	115,8	118,2	5,6
Torino	120,2	119,1	100,9	4,2
Vercelli	151,8	129,5	117,2	2,9
Totale Piemonte	138,5	124,8	110,2	4,8

Fonte: elaborazioni Ires su dati Enel

Tabella 28. Distribuzione provinciale delle esportazioni piemontesi

	1990	1993	1995
Alessandria	6,7	7,8	7,6
Asti	5,4	4,2	2,4
Cuneo	9,4	13,6	12,8
Novara	9,3	11,9	10,2
- Novara	n.d.	n.d.	9,8
- V.C.O.	n.d.	n.d.	0,4
Torino	59,7	53,6	57,5
Vercelli	9,5	8,9	9,5
- Biella	n.d.	n.d.	3,1
- Vercelli	n.d.	n.d.	6,4
Totale	100,0	100,0	100,0

Fonte: elaborazioni Ires su dati Istat

4. Aspetti globali: verso o dall'estero?

La crescente apertura e integrazione dei mercati, connessa a processi di mutamento istituzionali e tecnologici, focalizza l'attenzione sul ruolo dell'inserimento nei mercati mondiali come fattore strategico di sviluppo anche delle economie regionali. Da un lato si evidenziano gli impulsi positivi alla crescita derivanti dalle esportazioni, e in special modo di quelle verso i paesi emergenti, a fronte di una domanda più contenuta nei tradizionali paesi industrializzati, dall'altro si contrappone all'attrazione di capitali esteri come vettore di sviluppo locale il timore di una delocalizzazione delle consolidate presenze produttive.

Per quanto riguarda le esportazioni, dopo aver richiamato l'elemento positivo costituito per il Piemonte dalla crescita della propensione all'export dei suoi settori manifatturieri, se ne può indicare, come analogamente positiva, la diversificazione geografica dei suoi flussi commerciali nei quali, anche se permane dominante, si riduce l'importanza del mercato comunitario a fronte di un aumento delle quote verso l'Europa centro-orientale, verso l'Asia e soprattutto verso l'America latina (tab. 29).

Tabella 29. Distribuzione percentuale delle esportazioni del Piemonte per area geografica

	1990	1991	1992	1993	1994	1995
Unione Europea	68,9	69,6	67,9	62,8	61,9	60,2
Francia	21,3	20,6	20,3	17,8	17,7	17,4
Belgio e Luss.	4,1	3,9	3,5	3,2	3,3	3,1
Paesi Bassi	2,5	2,9	3,1	2,6	2,4	2,7
Germania	19,0	20,9	19,7	19,2	17,4	17,5
Regno Unito	8,2	7,4	7,6	7,5	7,7	7,2
Irlanda	0,2	0,2	0,2	0,3	0,3	0,3
Danimarca	0,7	0,7	0,8	0,8	1,1	1,0
Grecia	1,4	1,6	1,5	1,6	1,6	1,5
Portogallo	2,0	2,1	2,2	1,8	1,7	1,3
Spagna	6,0	6,0	6,0	5,1	5,6	5,4
Svezia	1,1	1,0	0,8	0,7	0,7	0,8
Finlandia	0,5	0,3	0,3	0,3	0,4	0,4
Austria	1,9	2,0	1,9	1,9	1,8	1,7
Efta	4,7	4,0	4,0	3,8	3,7	4,1
Turchia	0,9	1,5	1,3	2,1	1,0	1,9
Nord America	6,8	6,2	6,7	7,2	7,3	6,2
Stati Uniti	6,0	5,5	6,1	6,4	6,2	5,6
Altri America Settent.	0,7	0,7	0,6	0,8	1,1	0,6
Giappone	1,9	1,7	1,6	1,6	1,9	1,7
Australia e Nuova Zelanda	0,7	0,6	0,6	0,6	0,7	0,8
Europa centro-orientale	5,0	3,8	4,5	5,4	5,7	6,1
Repubbliche ex sovietiche	1,6	1,4	1,0	0,9	1,1	1,0
Polonia	1,4	0,8	1,6	2,4	2,2	2,4
Resto Europa Centro-orient.	2,0	1,6	2,0	2,1	2,5	2,8
Medio-Oriente	2,5	3,2	3,6	3,5	3,7	3,5
Asia	3,0	3,3	3,7	5,5	5,1	5,3
Nic	2,0	2,0	2,3	2,9	3,0	3,3
Cina	0,4	0,4	0,6	1,7	1,1	0,8
Altri Oriente	0,7	0,8	0,8	0,9	1,1	1,2
America latina	2,5	3,1	3,3	4,4	6,3	7,3
Brasile	1,3	1,4	1,3	1,8	3,5	4,8
Altri America Latina	1,2	1,7	2,0	2,6	2,8	2,5
Africa	2,6	2,5	2,4	2,5	2,2	2,4
Altri paesi minori	0,5	0,5	0,5	0,5	0,4	0,4

Fonte: elaborazioni Ires su dati Istat

A proposito degli investimenti dall'estero occorre ricordare come nel settore manifatturiero piemontese la loro incidenza sia già superiore a quella riscontrabile a scala nazionale, con una rilevanza occupazionale piuttosto consistente in alcuni settori (Chimica, Lavorazione minerali non metalliferi, Elettromeccanica, Meccanica di precisione, Gomma e plastica, Alimentari) in alcune realtà provinciali (Asti e Cuneo) e sub-provinciali (Cuneo, Pinerolo, Chieri, Caluso, Novi Ligure, Alessandria, Ceva, Asti), e nella fascia dimensionale delle medie imprese.

Inoltre occorre rilevare come negli ultimi anni la novità di maggior interesse sia costituita dal progressivo spostamento degli investimenti esteri dal Manifatturiero – ove prevalgono sempre più le acquisizioni – al Terziario, in coerenza con le trasformazioni strutturali delle economie sviluppate. Dai primi risultati di un'indagine in corso di elaborazione presso l'Ires emerge infatti come dal 1990 in poi più di un terzo degli interventi esteri riguarda il terziario, con prevalenti insediamenti "greenfield", mentre nel Manifatturiero questa modalità risulti via via in calo.

Esaminando poi i contributi allo sviluppo che possono provenire dagli investimenti esteri si può vedere che sotto il profilo occupazionale gli investimenti greenfield conducono a performance migliori e quindi sono i Servizi a presentare i risultati più positivi. Ma considerando l'apporto degli investimenti esteri all'interscambio commerciale, in una logica per così dire mercantilistica, i risultati si ribaltano: gli investimenti greenfield – e quindi il Terziario – mostrano una assai più bassa propensione all'export e per converso una più consistente presenza di unità con elevato propensione all'import. Dunque nel Terziario gli investimenti esteri creano occupazione ma occupano al contempo il mercato nazionale, mentre nel Manifatturiero l'acquisizione di aziende da parte di operatori stranieri può inserirle in un orizzonte globale, ma con scarsi risvolti occupazionali.

Dunque il rapporto tra investimenti esteri e sviluppo non è né omogeneo né lineare e può presentare paradossi ed effetti perversi qualora non si proceda a una precisa definizione di obiettivi e priorità perseguite, cui commisurare target e politiche di attrazione.

Così, per una più completa visione del grado di integrazione globale del sistema economico piemontese, già positivo – almeno in base alle considerazioni precedenti per esportazioni e per presenze di investimenti esteri – potrebbe risultare opportuna una politica di sostegno agli investimenti all'estero delle realtà produttive regionali, migliorando la loro capacità strategica e strutturale di cercare i mercati laddove maggiormente si sviluppano, cercando vantaggi competitivi

nei vari fattori laddove i vari fattori presentano vantaggi competitivi, valorizzando al meglio i fattori competitivi presenti in regione, predisponendo forme di collaborazione tra le imprese maggiori, già più internazionalizzate, e le altre, affiancando ai flussi commerciali la realizzazione di strutture di vendita e/o di produzione diretta, promuovendo coalizioni di imprese in tal senso orientate, specie nell'ambito dei sistemi di fornitura o delle specializzazioni, distrettuali o meno che siano.

Considerazioni conclusive

Va riconosciuto al settore Manifatturiero il merito di aver giocato un ruolo determinante nello sviluppo produttivo del sistema economico piemontese nel biennio 1994-95, grazie alla sua capacità di avvalersi positivamente delle favorevoli condizioni, di domanda e di parità valutaria, presenti nei mercati mondiali.

Questa vitalità è ribadita dalla crescita della sua propensione all'export, estesa ad interessare anche comparti in precedenza meno orientati verso la componente estera della domanda, oltre che da buoni risultati conseguiti nella diversificazione geografica dei suoi sbocchi commerciali.

Va parimenti riconosciuto che è un settore manifatturiero in trasformazione, verso una minor concentrazione territoriale, verso una diversificazione settoriale con una dinamica più pronunciata di comparti quali la Chimica e l'Alimentare a fronte di una relativa debolezza di alcune sue componenti tradizionali della Meccanica e dell'Abbigliamento, verso uno sfoltimento del numero dei suoi operatori, verso una riqualificazione delle strutture aziendali che rivaluta il ruolo delle imprese medie e medio-piccole a fronte di criticità specifiche per quelle maggiori e per quelle più piccole, sulle quali era tradizionalmente polarizzata la sua configurazione.

Anche in questo modo si migliorano le sue prospettive di misurarsi con i concorrenti internazionali quando, esaurito il tempo in cui i ritardi di efficienza potevano essere mascherati dalla svalutazione competitiva, la concorrenza dovrà essere basata sulla solidità strutturale e sul valore intrinseco dei prodotti.

Ma è altresì un settore manifatturiero che non sembra offrire prospettive favorevoli per quanto riguarda lo stock di lavoro impiegato, con un'occupazione tendenzialmente cedente, in consistente

flessione nelle fasi congiunturali negative e poco più che stabile in quelle positive.

Così, mentre il settore delle costruzioni vede accentuarsi le sue caratteristiche di frammentazione e di assorbimento di lavoro autonomo a ridotta qualificazione, il Manifatturiero perde progressivamente peso, in termini occupazionali ma non solo, sia nel lungo periodo che nell'ultimo quinquennio, rispetto alle Attività terziarie, nel rispetto dell'antica legge che regola i rapporti tra livelli di reddito e strutture di consumo e produttive.

Si tratta di un Terziario dinamico, specie nella sua sfera privata, tanto da attrarre crescentemente l'interesse di investitori esteri, ma ancora prevalentemente circoscritto al mercato nazionale e che dunque si misura con le incognite di una domanda interna le cui prospettive non sembrano molto brillanti almeno nel medio periodo e di una domanda internazionale quasi per nulla ancora esplorata.

Anche in questo senso sono da sottolineare come elementi positivi, accanto alla vivacità imprenditoriale che si manifesta nel terziario, la tendenza in esso riscontrabile verso la razionalizzazione, a scapito delle forme operative meno efficienti, e verso il consolidamento strutturale. Lungo questa direzione il terziario potrà valorizzare appieno nel lungo periodo non solo la sua funzionalità all'attività industriale ma soprattutto la sua capacità di soddisfare bisogni dei consumatori, di generare reddito e occupazione, di attivare effetti moltiplicativi verso le stesse produzioni manifatturiere.

Le tendenze in atto nel sistema agricolo

Dopo un periodo di forte spinta allo sviluppo quantitativo delle produzioni, garantito dall'ombrello protettivo della Comunità Economica Europea, l'agricoltura vede mutare profondamente l'ambiente di regole e rapporti in cui è immersa. L'inversione di tendenza si è avviata dalla seconda metà del decennio scorso, con i primi tentativi dell'Ue volti alla riduzione delle eccedenze produttive, ma ha subito una forte accelerazione soprattutto a partire dal 1992, per effetto della liberalizzazione degli scambi su scala mondiale e la conseguente riforma dell'intervento comunitario. Parallelamente, si registrano profonde trasformazioni dell'assetto delle filiere agroalimentari e dei relativi mercati, in relazione sia alla modificazione dei consumi finali che ai processi di internazionalizzazione, concentrazione ed evoluzione tecnico-organizzativa in atto nell'industria di trasformazione e nella distribuzione. Il cambiamento, naturalmente, investe anche l'agricoltura piemontese, producendo effetti bruschi e talora inattesi, mettendone a nudo la rigidità strutturale ed imponendo una profonda svolta negli aspetti organizzativi.

Se questo vale nel complesso, è tuttavia necessario aggiungere che le condizioni in cui le diverse aree agricole affrontano tale mutamento è assai variabile, in relazione all'assetto strutturale ed organizzativo dell'agricoltura locale ed alle specializzazioni produttive. Anche i singoli comparti presentano situazioni eterogenee a causa del diverso livello di integrazione nel sistema agroalimentare e della capacità o meno di produrre beni rivolti a fasce del mercato più protette e remunerative. Affrontare l'argomento delle trasformazioni in atto nell'agricoltura piemontese richiede quindi un approccio piuttosto articolato. Il capitolo prevede una prima parte dedicata ai processi evolutivi dell'attività agricola, visti da un punto di vista strutturale e territoriale, con una particolare attenzione ai rapporti con lo sviluppo locale ed introducendo il tema del rapporto tra agricoltura e ambiente. Il secondo paragrafo tocca gli aspetti riferiti ai mutamenti indotti

dalle politiche e dalle trasformazioni dei mercati, entrando nel merito delle diversità presenti nei singoli comparti. Nelle conclusioni, infine, si tenta di stilizzare uno scenario evolutivo dell'agricoltura piemontese, riprendendo criticamente in esame le ipotesi già avanzate sul settore nella Relazione Ires del 1993 e mettendole a confronto con i nuovi elementi emersi nel frattempo. Dall'analisi emerge, sostanzialmente, l'immagine di un'agricoltura sospesa tra specializzazione e marginalità, tra protezione e mercato, alle soglie di un periodo di probabile turbolenza che potrà lasciare segni profondi. È indispensabile tentare, per quanto possibile, di stimolare e pilotare il cambiamento, attraverso un orientamento delle politiche che tenga conto anche delle profonde specificità del settore nei diversi ambiti locali.

1. Tra specializzazione e marginalità

L'agricoltura piemontese sta seguendo un percorso evolutivo in cui si accentua il suo caratteristico dualismo tra fragilità e robustezza strutturale, marginalità e specializzazione, deperimento e vitalità.

Rispetto a ciò sorgono diversi ordini di problemi e, di conseguenza, diversi obiettivi per l'intervento pubblico. In primo luogo, la necessità di orientare efficacemente l'attività agricola nelle zone di forte specializzazione, sia attraverso specifiche politiche settoriali, sia moderando la competizione nell'utilizzo della risorsa suolo tra settore primario ed altre attività ed insediamenti proprio nelle situazioni più favorevoli in termini agronomici e strutturali. È indispensabile, inoltre, controllare e ridurre le esternalità negative causate dai processi agricoli intensivi. Specularmente si pone la sfida di assegnare, soprattutto nelle aree rurali svantaggiate, un nuovo ruolo all'agricoltura come elemento motore dello sviluppo locale, valutandola e sostenendola non solo per la sua rilevanza economica attuale ma anche come presupposto indispensabile al mantenimento dell'equilibrio ambientale e per il suo apporto alla costituzione di ricchezze collettive quali il paesaggio, la cultura, la fruibilità turistica e ricreativa.

I principali mutamenti strutturali e territoriali

Nel ventennio intercorso tra il 1970 ed il 1990 la superficie agricola utilizzata (Sau) in Piemonte si è ridotta di oltre 246.000 ettari, e cioè

del 18% (tab. 1). A ciò si è accompagnata un'assai più intensa contrazione del numero di unità aziendali (-34%) e soprattutto dell'occupazione: dai 212.121 addetti in agricoltura rilevati nel 1971 ai 99.178 registrati nel 1991 (secondo i Censimenti della Popolazione, che applicano una definizione tendenzialmente restrittiva di addetto agricolo). Questa evoluzione si è fortemente caratterizzata sia sul piano strutturale che su quello territoriale. Il calo della superficie agricola non è stato generalizzato: si registra un divario crescente tra le imprese di dimensioni medio-grandi (in crescita numerica e sempre più concentrate in aree agricole fortemente specializzate) e le aziende piccole e marginali, diffuse soprattutto in territori rurali in cui il declino dell'attività primaria si inserisce – pur con alcune eccezioni – in un più generale processo di impoverimento delle risorse locali. Infatti la perdita di superficie agricola, nel corso del ventennio analizzato, si è realizzata soprattutto attraverso il crollo delle aziende minori, mentre quelle con Sau superiore a 20 ettari (un parametro dimensionale quasi triplo rispetto alla media regionale e superiore di poco alla media europea) hanno fatto registrare, nel complesso, un saldo positivo (tab. 1), accorpando a sé una parte delle aree dismesse dalle aziende minori nel corso della cessazione.

La contrazione della Sau presenta inoltre forti differenziazioni territoriali: è avvenuta quasi esclusivamente in montagna ed in collina (fig. 1), dove la drastica riduzione nell'ambito delle piccole aziende non è stata quasi mai accompagnata dal rafforzamento di un nucleo di imprese più grandi. Diversamente in pianura, nonostante la forte riduzione del numero di unità aziendali, la perdita di Sau è stata limitata (nel corso dell'ultimo intervallo intercensuario, quasi nulla) ed attribuibile non solo alla marginalizzazione delle aziende minori ma anche a fattori connessi ad una mutata destinazione d'uso del suolo (l'estendersi delle aree urbane, il decentramento industriale e la costruzione di infrastrutture di comunicazione).

Tabella 1 (mancante)

Un confronto europeo

È stato evidenziato che, in controtendenza rispetto al generale processo di contrazione dell'agricoltura piemontese, un nucleo formato da aziende medie e grandi tende a crescere numericamente e dimensionalmente. Tuttavia la velocità con cui procede questo positivo processo ed il peso raggiunto, sul totale, dalla porzione di aziende meglio strutturate, è ancora distante rispetto ai parametri mediamente registrati nell'Unione Europea. Questa differenza, che riguarda l'agricoltura italiana nel suo complesso, è particolarmente elevata rispetto a paesi come la Francia, dove attive politiche rivolte all'irrobustimento strutturale ed alla ricomposizione fondiaria hanno portato a risultati di rilievo. Il gap strutturale si ripercuote ovviamente attraverso una minore competitività dell'agricoltura regionale, in quanto non permette un diffuso sfruttamento delle economie di scala e rende più difficili le azioni con elevato contenuto organizzativo, quali quelle volte alla valorizzazione commerciale dei prodotti.

Alcuni indicatori strutturali delle diverse agricolture europee nel 1980¹ e nel 1990² in base all'universo Cee³

	Sau media aziendale		V.M.A. %	Aziende con Sau > 2 ettari nel 1990	
	1980	1990		% aziende	% Sau
EUR 12	15,8	18,9	2,0	21,6	78,1
Italia	8,0	8,6	0,8	7,3	53,2
Piemonte	6,3	7,0	1,4	6,4	52,4
Belgio	15,4	18,0	1,3	32,2	76,4
Danimarca	26,5	37,2	3,1	58,6	87,7
Germania	15,3	18,6	2,2	33,9	82,4
Grecia	4,6	5,4	1,7	3,4	25,7
Francia	25,4	35,3	3,0	50,1	91,1
Irlanda	22,6	26,4	1,7	46,5	78,8
Lussemburgo	27,6	36,6	2,5	57,2	93,9
Olanda	15,6	17,2	0,8	31,7	72,9
Portogallo	11,6	7,4	-2,8	4,9	69,8
Regno Unito	68,7	69,9	0,2	60,0	94,9
Spagna	15,3	17,9	1,5	15,4	76,4

¹ Dati del 1982 per Piemonte e Spagna

² Dati del 1990 per Germania, Grecia, Irlanda, Italia, Piemonte, Regno Unito, EUR 12; dati del 1993 per le restanti nazioni

³ L'universo Cee di rilevazione esclude dal computo totale le aziende con meno di un ettaro di Sau

Fonte: Eurostat, Istat (Piemonte)

Figura 1 (mancante)

Le aziende restanti hanno potuto accrescere la propria dimensione fisica acquisendo le terre rese disponibili dalle cessazioni.

Anche nelle colline a forte vocazione viticola (in particolare la fascia che ingloba Langa Albese, Roero ed una porzione del Monferrato meridionale) si assiste ad una minore perdita di Sau (soprattutto quella investita a vite) ed ad un rafforzamento delle aziende maggiori, accompagnata però dall'abbandono delle aree di più difficile accesso.

Due grandi insiemi

In sintesi, nell'agricoltura piemontese cresce ulteriormente il peso relativo delle aree pianeggianti in genere e di alcune ristrette porzioni collinari più vitali. Tali zone privilegiate restano tuttavia comprese tra la spinta espansiva di centri urbani e grandi infrastrutture e l'allargarsi della fascia della marginalità e dell'abbandono. È una tendenza di fondo che, pur in forme parzialmente differenti, si registra in tutte le agricolture evolute. L'enorme incremento di produttività reso possibile, soprattutto in pianura, dall'evoluzione tecnica e contemporaneamente la saturazione dei mercati dei principali prodotti agricoli (se non addirittura il loro restringersi, come ad esempio nel caso del vino) tende a concentrare le produzioni in aree via via più ristrette.

Questo dualismo può essere schematicamente descritto definendo due grandi insiemi, differenziati sul piano territoriale (aree vitali e territori rurali in declino), strutturale (imprese di rilevante dimensione economica e aziende part-time o marginali) ed anche dal punto di vista del rapporto dell'attività agricola con il contesto socioeconomico e ambientale locale. Naturalmente, in un settore variegato e profondamente legato alle caratteristiche del territorio come quello primario, sussistono infinite sfumature e modulazioni tra i possibili estremi. Una semplificazione concettuale, tuttavia, può essere utile per

comprendere la necessità di un'articolazione sempre più mirata delle politiche, dei loro obiettivi e dei relativi strumenti.

Le aree agricole più vitali sono caratterizzate, oltre che dalla presenza di positivi fenomeni di evoluzione strutturale, da una forte specializzazione in termini di orientamento produttivo e – quasi sempre – da una consistente presenza di attività di trasformazione connessa con le produzioni primarie locali (anche se il livello di completezza della filiera ed il reale legame di interdipendenza tra agricoltura e settori a valle varia sensibilmente da caso a caso). La specializzazione va qui valutata sotto il duplice aspetto di un potente fattore di competitività dell'area ma, al tempo stesso, come una sua parziale debolezza, intesa come elevata sensibilità al mutare delle politiche di comparto (sempre meno protezionistiche o comunque fortemente pervasive) ed alle crisi, congiunturali e strutturali, dei mercati dei singoli prodotti (oggi tendenzialmente più aperti alla concorrenza).

I principali ambiti territoriali, su cui focalizzare l'attenzione in quanto aree agricole "forti" in Piemonte, in relazione alla situazione mediamente in atto nella regione sono:

- la pianura alessandrina e di Casale Monferrato, prevalentemente orientata alla coltivazione di cereali ed altri seminativi, attività che presenta tuttavia una scarsa integrazione a valle ed un modesto livello di organizzazione sovra-aziendale;
- la pianura risicola in provincia di Vercelli e Novara, fortemente specializzata, con aziende dotate di un solido assetto strutturale cui si affianca una buona capacità del settore in termini di rappresentanza;
- la pianura del Canavese, orientata soprattutto verso le produzioni cerealicole e zootecniche (allevamento bovino), dove si registrano alcuni interessanti tentativi di diversificazione produttiva (riso) ma anche una diffusa presenza di forme agricole (ad esempio pioppicoltura) a scarso impiego di manodopera, tipiche di aree in cui si è avuta una forte crescita del lavoro industriale;
- la pianura dell'asse padano compreso tra Torino e Cuneo sino all'imbocco delle valli alpine, a prevalente indirizzo zootecnico intensivo e con presenza di aree orticole. Qui si concentra la massima parte dei capi bovini e suini allevati in Piemonte, con una forte interdipendenza rispetto all'industria lattiero-casearia ed a quella della macellazione, assai presenti in tale area. Forte è lo stimolo, così come per l'area precedentemente indicata, generato dalla vicinanza all'area metropolitana;

- l'area frutticolo-zootecnica del Saluzzese e, in parte, del Basso Pellice, dove si concentra la parte preminente delle produzioni frutticole regionali, in un contesto parzialmente integrato a valle, anche attraverso una interessante presenza della cooperazione. La compresenza di altre specializzazioni (zootecnia, cerealicoltura e talora orticoltura) rende tale area piuttosto dinamica e diversificata;
- la ristretta porzione di territorio orientato alla produzione frutticola nei pressi di Borgo d'Ale (Vc), dove l'elevatissima specializzazione (pesche) rende oggi l'area piuttosto fragile, in presenza di ricorrenti crisi di mercato;
- l'area collinare viticola specializzata, inglobante Langa Albese, Roero ed una porzione ristretta del Monferrato meridionale (Canellese e Nicese in Provincia di Asti, Acquese ed Ovadese in provincia di Alessandria). Un contesto produttivo assai più dinamico rispetto alla situazione in atto nel resto della collina piemontese, grazie ad una favorevole combinazione di fattori quali vocazionalità, immagine del prodotto e del territorio, presenza di importanti industrie enologiche e di imprese cooperative vitali.

Le aree sopra descritte sono schematicamente individuate nella figura 2 (tavola a colori fuori testo), sulla base delle Regioni Agrarie Istat, ambiti territoriali sufficientemente uniformi dal punto di vista produttivo ed al tempo stesso adatti ad esprimere un'informazione che intende essere sintetica e di tipo qualitativo. La carta, quindi, ha puro valore indicativo e non intende rappresentare la delimitazione formale di sistemi locali quali, ad esempio, i distretti agroalimentari.

In contrapposizione a quello prima descritto, si ritrova l'insieme costituito sostanzialmente dalle aree di collina (escludendo quelle a più intensa specializzazione viticola) e di montagna. Qui è stato più difficile, quando non impossibile, introdurre le formule tecniche ed organizzative avanzate, non solo a causa delle difficoltà ambientali ma anche per la maggiore fragilità strutturale delle aziende. Nel complesso, il deteriorarsi del contesto sociale ed economico ha spinto le nuove generazioni all'esodo o comunque all'abbandono dell'attività agricola professionale. In tali zone la chiusura dell'azienda agricola ha quasi sempre comportato la perdita del controllo di un ulteriore pezzetto di territorio e, nelle zone economicamente più fragili e meno differenziate, un avanzamento del processo di depauperamento. Soprattutto qui, tuttavia, l'agricoltura svolge un ruolo importantissimo nel mantenimento dell'equilibrio ambientale, anche a vantaggio dei territori a valle. Inoltre una parte delle aziende - quelle più grandi e

gestite da conduttori non in età avanzata – se adeguatamente stimolate e sostenute possono comunque rappresentare un elemento basilare per lo sviluppo dell'economia locale (produzioni tipiche, agriturismo); in proposito, esse costituiscono un'importante fetta della base sociale di molte piccole cooperative con le quali rappresentano una componente essenziale delle micro-filiere legate ai prodotti tipici. Comunque, non sempre le aree di declino dell'agricoltura presentano un contesto socioeconomico depresso, dato che in molti casi esse hanno trovato altre modalità di sviluppo (basti pensare alla Valle di Susa per le attività turistiche e industriali, oppure alla collina torinese per quanto concerne gli insediamenti residenziali); continuano tuttavia a persistere situazioni nelle quali la piccola attività agricola rappresenta un fondamentale elemento di sostentamento per piccoli nuclei familiari o singole persone, generalmente anziani.

Visto il peso determinante degli aspetti strutturali nel connotare i due insiemi sopra descritti, una delle possibili discriminanti in base alla quale tentarne una quantificazione può essere la dimensione economica delle aziende (ad esempio espressa attraverso la loro capacità di produrre un determinato reddito); ciò consente di “pesare” secondo un criterio uniforme aziende caratterizzate da diverso ordinamento produttivo ed intensività. Il Censimento dell'Agricoltura del 1990 ha classificato le aziende agricole in base al reddito lordo standard (Rls), un parametro stimato che rappresenta, con una certa approssimazione, la capacità di creare valore aggiunto. L'unità di misura utilizzata per valutare il Rls è l'Ude, Unità di dimensione Economica. Un Ude equivale a 1.000 Ecu. Tra le soglie di reddito lordo utilizzate dall'Istat per aggregare le aziende in classi, quella di 16 Ude (16.000 Ecu) può essere intesa come il limite oltre il quale è giustificabile l'impiego di un addetto a tempo pieno. Essa appare pertanto il punto più adatto a fornire un possibile discrimine tra un nucleo di aziende di rilevante peso economico ed occupazionale, contrapposto al grande numero di micro-imprese che si caratterizzano attraverso la pluriattività dei conduttori e la tendenza, più o meno spinta, a collocarsi nell'ambito della marginalità. Se ne possono ricavare due profili-tipo di azienda agricola, qui di seguito brevemente descritti:

Aziende professionali (oltre 16 Ude)

Le aziende del primo tipo (fig. 3), pur numericamente in netta minoranza (solo il 13,5% delle unità aziendali secondo il Censimento del 1990), controllano tuttavia larga parte della superficie agricola

Figura 3 (mancante)

(quasi i 2/3), soprattutto quella in soddisfacenti condizioni strutturali, e producono buona parte (circa i 3/4) del reddito agricolo regionale.

Su di esse si concentrano gli stimoli ed i vincoli del mercato e dell'azione pubblica di sostegno. Quindi, sono soprattutto queste le aziende soggette alle opportunità ed ai rischi connessi con l'importante trasformazione istituzionale ed organizzativa che coinvolge il settore. Gli agricoltori che le conducono e, spesso, l'intera famiglia, derivano dall'attività agricola una parte importante, quando non esclusiva, del proprio reddito. Tali aziende, che si possono in tal senso definire "professionali", rappresentano la struttura portante dell'agricoltura piemontese, sia sotto il profilo del reddito che dell'occupazione. Esse assorbono la parte preminente delle risorse finanziarie pubbliche destinate al sostegno, diretto ed indiretto, del settore. Tali aziende sono tendenzialmente concentrate nelle aree a forte specializzazione prima citate. Per questo motivo, e per la capacità di attivare un indotto, assumono un peso rilevante nell'economia locale. D'altra parte proprio la concentrazione territoriale e l'intensività dei metodi produttivi possono caratterizzarle come un elemento critico dal punto di vista dell'impatto ambientale.

Aziende marginali e part-time (al disotto di 16 Ude)

Il secondo raggruppamento rappresenta la realtà speculare del primo: si tratta in genere di piccole aziende la cui dimensione fisica ed economica è insufficiente a produrre lavoro e reddito per un'intera unità lavorativa. Il loro numero è in progressiva riduzione ma rimangono

ancora oggi la realtà dominante nelle aree agricole svantaggiate. La modalità di conduzione è quella del part-time, termine che al suo interno aggrega anche situazioni di sottoccupazione ed hobbismo ma, assai frequentemente, di pluriattività. Generalmente tali aziende sono poco sensibili al mutare delle condizioni istituzionali e mercantili, sia perché dotate di modeste capacità di reazione (proprie o indotte dall'ambiente esterno) ma anche perché quasi sempre costituiscono uno degli elementi di economie familiari articolate e sempre meno dipendenti dal reddito agricolo. La loro persistenza dipende quindi, in larga misura, da fattori demografici (età del conduttore e dei familiari) e sociali in genere (spopolamento, deruralizzazione).

Agricoltura, ambiente e sviluppo rurale

L'attività agricola e forestale investe oltre il 70% della superficie territoriale del Piemonte; essa deve quindi essere valutata non solo per il suo ruolo produttivo primario ma anche in relazione alla sua capacità

Diversi "Piemonti", diverse agricolture

Nella Relazione 1995, l'Ires ha tentato di rappresentare schematicamente le diversità sociali ed economiche presenti attraverso l'immagine dei tre "Piemonti" distinti in base a parametri socioprofessionali e demografici. Può essere interessante riferire a queste tre partizioni, per quanto virtuali ed indefinite, alcune considerazioni relative al settore agricolo ed al suo ruolo nello sviluppo locale.

Nel "Piemonte del lavoro autonomo" (sostanzialmente l'intera provincia di Cuneo, il Carmagnolese ed il Basso Pellice in provincia di Torino, la porzione occidentale di quella d'Asti e l'angolo sud-occidentale di quella di Alessandria) il peso dell'agricoltura sull'economia è particolarmente rilevante. Tale area spicca per la concentrazione di buona parte della capacità produttiva per tutti i comparti (ad eccezione dei cereali), ingloba molte aree specializzate e tra queste le più dinamiche e collegate alla trasformazione industriale locale. Anche la collina e la montagna, pur segnate dall'esodo, rimangono maggiormente "rurali" rispetto al resto del Piemonte e possono offrire una vasta gamma di prodotti tipici. Questo "Piemonte" beneficia quindi, più delle altre partizioni, di un'agricoltura moderna e articolata ma, al tempo stesso, è quello che può subire i maggiori danni, in termini di reddito ed occupazione, da un'eventuale crisi del settore. Da qui – e probabilmente solo da qui – può partire, come alcune aree quali l'Albese ed il Roero già lo dimostrano, un movimento di innovazione e valorizzazione dell'agricoltura in grado di cogliere le nuove opportunità di mercato. Infine ci si può domandare se la crescita di tale "Piemonte" attraverso il lavoro autonomo e la piccola impresa (anche in settori non agricoli) non sia anche da porre in relazione alla sua forte natura "contadina" (mentalità diffusa del "saper fare" pratico e tradizione familiare al lavoro individuale, patrimonio fondiario come e-

di incidere attivamente sullo stato dell'ambiente e di erogare servizi culturali, ricreativi e turistici. Si pone pertanto la necessità di una corretta valutazione delle esternalità connesse, in modo da meglio definire forme di agricoltura auspicabili sotto questo profilo, individuare parametri e metodi che consentano di trasferire agli operatori almeno una parte dei benefici connessi e rimodulare i criteri dell'intervento pubblico.

Quest'ultimo aspetto - l'azione pubblica, il cui motore è generalmente l'Unione Europea - si sviluppa attraverso due orientamenti fondamentali: la riduzione dell'impatto ambientale dell'attività agricola e la promozione, attraverso i fondi strutturali, dello sviluppo nelle aree rurali svantaggiate. Le novità sostanziali sono piuttosto recenti, quando non ancora da attuare in massima parte; pertanto il loro effetto è per ora limitato e territorialmente circoscritto.

La riduzione dell'impatto, sinora perseguita soprattutto attraverso l'imposizione di limiti nell'utilizzo di particolari sostanze, ha recente-

lemento di garanzia e sicurezza, consistente mole di risparmio generato da un lungo ciclo positivo dell'agricoltura locale).

Il "Piemonte statico" (che ingloba l'area risicola del vercellese e novarese, la quasi totalità della provincia di Alessandria e la porzione orientale di quella astigiana) è caratterizzato soprattutto dalla compresenza di aree cerealicole specializzate che, pur dotate di una invidiabile situazione sotto il profilo strutturale, sembrano giunte al culmine del loro ciclo espansivo, accompagnate da una vasta area collinare complessivamente in declino, anche se punteggiata da isole viticole di pregio che rappresentano l'unica nota di dinamicità del comparto. Qui l'attività agricola sembra dunque, da un lato subire, dall'altro confermare, la staticità generale dell'area.

Il "Piemonte industriale" comprende la quasi totalità della parte settentrionale della regione. Esso ingloba alcune aree agricole specializzate, affiancate da un territorio collinare e soprattutto montano assai esteso, caratterizzato da processi di abbandono molto spinti ma anche da situazioni di notevole vitalità economica legata al turismo. L'attività agricola si presenta con una certa diversificazione (cereali, frutta, zootecnia, ortofloricoltura) tuttavia in assenza, con alcune eccezioni, di quegli elementi di robustezza e dinamicità riscontrabili nel Piemonte sudoccidentale. In quest'area, si sono registrati i maggiori conflitti tra il settore primario ed espansione urbanistica; ma proprio per l'elevato grado di periurbanità, l'agricoltura potrebbe beneficiare dell'opportunità di soddisfare, attraverso una parziale riconversione, il mercato metropolitano di servizi didattici e ricreativi connessi all'ambiente ed alla natura (si registra qualche segnale interessante nell'ambito delle attività agrituristiche). Inoltre, un elemento di novità per alcune aree (ad es. Canavese) potrebbe derivare dall'affacciarsi all'attività agricola, anche part-time, di risorse umane espulse precocemente dal lavoro industriale, che potenzialmente potrebbero trasferire nel settore una mentalità più innovativa.

mente acquisito maggiore articolazione attraverso l'applicazione del Reg. 2078/92 (pratiche agricole compatibili con l'ambiente) ed il Reg. 2080/92 (imboschimento di aree agricole). Il primo ha visto attivare, in Piemonte, soprattutto le misure di riduzione dell'uso di sostanze chimiche (per ora su una superficie di circa 81.000 ettari, pari al 7% della Sau della regione) e l'incentivazione dell'alpeggio. Esso consente peraltro di continuare la positiva esperienza del Programma Regionale di Difesa Integrata delle Colture, che ha avviato la riduzione degli input chimici per alcune importanti coltivazioni (principalmente vite e fruttiferi) e rappresenta un interessante modello di coordinamento tra strutture pubbliche e private.

Il secondo regolamento (2080/92) incentiva la conversione di parte della superficie agricola in colture estensive forestali. In sostanza costituisce un'opportunità per un abbandono "morbido" dell'attività, senza gravi danni al paesaggio e permettendo di non deteriorare il capitale fondiario. Il suo successo in Piemonte è stato considerevole in relazione alle risorse disponibili (2.400 domande per complessivi 8.000 ettari) ma ancora limitato in termini di impatto globale.

Per quanto concerne lo sviluppo rurale, perseguito nell'ambito dell'obiettivo 5b dei fondi strutturali, con il programma 1994-99 (solo recentemente avviato) l'Ue ha fortemente ampliato per il Piemonte l'area interessata e le relative risorse. L'intervento si rivolge attualmente ad un territorio di 397 comuni, inglobante le comunità montane e parte della collina, per una superficie di 9.294 kmq ed una popolazione di circa 400.000 abitanti; è esclusa l'intera provincia di Torino, in quanto compresa nell'obiettivo 2 (aree industriali in declino).

Le misure devono essere attuate tramite il cofinanziamento pubblico (Ue, Stato, Regione ed altri enti locali) e privato, con un rapporto variabile a seconda della misura considerata. Il programma regionale prevede di attivare, nel prossimo quinquennio, investimenti per complessivi 438 milioni di Ecu, di cui 185 a carico pubblico (42%). A ciò si affiancano le azioni complementari Leader (stesso territorio d'intervento del 5b) ed Interreg (azioni transfrontaliere) che interessa un'area più vasta. Tali interventi mettono in gioco una massa finanziaria complessiva di assoluto rilievo, assai più elevata di quella sinora erogata attraverso gli interventi ordinari.

La messa in opera degli interventi di sviluppo rurale rappresenta inoltre un'importante spinta ad innovare i meccanismi di azione dell'ente regionale e delle altre amministrazioni locali. Infatti è sempre meno sufficiente un'elevata efficienza amministrativa (nel senso di capacità di spesa), fattore fondamentale per l'attuazione dei

regolamenti legati all'obiettivo 5a; ad essa va affiancata una robusta capacità progettuale. L'introduzione dell'obbligatorietà della valutazione vincola inoltre i futuri nuovi finanziamenti ai risultati effettivamente raggiunti. La sfida coinvolge anche la capacità autorganizzativa degli operatori socioeconomici locali, spinti verso un'azione concertata e mirata.

2. Tra protezione e mercato

I nuovi orientamenti del sostegno pubblico, i mutamenti strutturali dell'industria di trasformazione e del settore distributivo, l'allargarsi e segmentarsi dei mercati spingono le diverse filiere agroalimentari a modificare profondamente il proprio assetto ed i rapporti tra le loro componenti. Tutto ciò pone al settore primario nuove sfide, giocate innanzi tutto sulla capacità di dotarsi di più complessi ed efficaci modelli organizzativi e di integrarsi più strettamente con gli altri elementi della filiera. L'agricoltura piemontese, pur con sostanziali differenze tra comparti e situazioni locali, mostra nel complesso una preoccupante lentezza nel seguire questo processo evolutivo.

Le grandi determinanti del cambiamento

Il mutamento dell'ambiente in cui l'agricoltura si trova ad operare deriva in primo luogo dal diverso assetto del contesto internazionale e dal conseguente nuovo orientamento dell'intervento pubblico. È sempre indispensabile ricordare, infatti, che l'agricoltura è il settore produttivo maggiormente interessato da azioni pubbliche di sostegno e regolazione. L'Unione Europea, con la creazione del mercato agricolo unico, gioca il ruolo di maggior peso in tal senso, sia in termini di influenza sulle agricolture dei singoli paesi membri che attraverso la contrattazione internazionale con altri attori dominanti sulla scena mondiale, quali ad esempio gli Stati Uniti. Al cambiamento inerente la sfera istituzionale si associano ed intrecciano, inoltre, quelli legati ad altri potenti fattori di natura più propriamente economica. Gli elementi fondamentali della trasformazione in corso possono essere così riassunti:

1) Aspetti di natura istituzionale:

- la liberalizzazione degli scambi internazionali e la conseguente riduzione (in base agli accordi Gatt) delle barriere tariffarie e degli aiuti all'export che contribuiscono a sostenere, all'interno dell'Unione Europea, i prezzi di molti prodotti agricoli;

- la messa in opera da parte dell'Ue di politiche settoriali tese a ridurre le eccedenze produttive, ad armonizzare l'intervento comunitario rispetto agli accordi Gatt (minore protezione delle produzioni interne) e ad ammortizzare l'attesa riduzione dei redditi agricoli innescata, per molti prodotti, dalla maggiore permeabilità delle frontiere comunitarie;
 - la crescita del processo di regionalizzazione, che porta alla creazione di nuove aree di libero scambio e spinge l'Unione Europea verso l'allargamento ai partner scandinavi ed all'Austria (già in atto) e in futuro ai paesi dell'Est Europa;
 - il consolidamento di una nuova visione dell'agricoltura, con particolare riferimento alle aree marginali, attraverso la valutazione della sua capacità di produrre esternalità positive e di costituire un elemento centrale nei meccanismi di sviluppo locale sostenibile (concretizzata dall'Ue attraverso il finanziamento dell'obiettivo 5b dei fondi strutturali, le cosiddette misure agroambientali e le norme tese alla tutela delle produzioni tipiche);
 - l'emanazione, soprattutto da parte dell'Ue, di norme tecniche più severe nella produzione di beni alimentari (tali da agire anche come elemento di selezione tra le imprese) ed il diffondersi della certificazione come elemento di garanzia e di competizione;
 - la messa in opera, a livello nazionale, di interventi di risanamento della finanza pubblica che comportano una riduzione significativa dei vantaggi permessi dalla svalutazione e corposi tagli della spesa statale in agricoltura, con relativi riflessi sul bilancio regionale;
 - l'indebolimento del peso elettorale del mondo rurale, dovuto alla contrazione del settore in termini di occupati e di famiglie agricole.
- 2) Aspetti legati all'evoluzione dei mercati:
- i processi di concentrazione e internazionalizzazione realizzati in molte importanti filiere agroalimentari, che si riverberano in termini di un'ulteriore crescita della competitività e della forza contrattuale delle imprese maggiori;
 - lo sviluppo della distribuzione moderna ed il suo interessarsi anche a prodotti sino ad alcuni anni fa trascurati (es. ortofrutticoli freschi), con un'accresciuta richiesta di servizio (standard di qualità, packaging, garanzia, logistica...) e una più severa selezione tra i fornitori;

- l'evoluzione dei consumi alimentari, caratterizzata contemporaneamente dall'estendersi di comportamenti omologati e massificati, parallelamente ad una crescente segmentazione del mercato (con la conseguente creazione di "nicchie") legata al diffondersi di specifici stili di vita ed alimentari;
- la recente crisi dei consumi che, anche attraverso la reazione innescata dalla distribuzione moderna, ha portato ad un contenimento dei prezzi finali e dei margini di profitto delle imprese trasformatrici, spingendo queste ultime a trasferire tali pressioni sulla parte contrattualmente più debole della filiera, l'azienda agricola.

Diversificazione, integrazione, comunicazione:
 gli obiettivi di un'indispensabile svolta organizzativa

Per quanto l'azione dei fattori sopra elencati, come già accennato, sia molto variabile da caso a caso, è possibile evidenziare alcuni effetti generali riferibili all'agricoltura regionale nel suo complesso:

- la riduzione sostanziale del sostegno dei prezzi espone ad una crescente concorrenza, sia nei confronti dei prodotti provenienti da Paesi Terzi che dall'interno dell'Unione, tutti quei beni agricoli che tendono a porsi sul mercato con caratteristiche indifferenziate e senza specifiche destinazioni d'uso (commodities), concorrenza che si svolge essenzialmente attraverso una competizione sul prezzo in termini difficilmente sostenibili dall'agricoltura piemontese, gravata da elevati costi di produzione;
- si assiste ad un ridimensionamento del ruolo e del potere contrattuale dell'agricoltura o meglio dell'azienda agricola, attore sempre più debole rispetto alle altre componenti della filiera, che tendono invece ad evolversi, concentrarsi ed integrarsi maggiormente;
- la pressione concorrenziale e l'emanazione di norme tecniche di costosa implementazione possono mettere in seria difficoltà le micro-filiera locali, interessanti per la produzione di prodotti tipici e strategiche per il mantenimento dell'attività agricola in territori in cui questa svolge un'azione di rilievo ambientale almeno altrettanto importante del contributo apportato all'economia.

Una parte preminente dei prodotti dell'agricoltura regionale si caratterizza ancora come commodity (soprattutto nel comparto dei cereali ed altri seminativi, delle carni, in parte nell'ortofrutta) secondo un orientamento del settore che, ove possibile, ha privilegiato l'intensivizzazione produttiva e l'investimento in mezzi tecnici,

trascurando lo sviluppo della qualità, della differenziazione e, soprattutto, della componente organizzativa.

Dove le limitazioni ambientali erano pesanti, l'esito è quasi sempre stato (pur con alcune significative eccezioni, ad esempio la Langa Albese) quello di subire passivamente un processo di declino più o meno intenso e rapido. Tuttavia, il mutamento dello scenario rende oggi critica la posizione non solo delle aree tradizionalmente svantaggiate, ma anche di quelle più forti, sinora sufficientemente protette dal sostegno comunitario ai prezzi. Anche in queste ultime situazioni si rende necessario giungere ad una diversificazione dei beni agricoli, in rapporto ai fabbisogni espressi da specifici segmenti del mercato intermedio e finale. Per realizzare tale obiettivo, è indispensabile una svolta organizzativa dell'agricoltura regionale, che la porti ad aumentare la propria massa critica nella filiera, ad accedere alle informazioni su mercati e tecnologie, a sviluppare i propri prodotti in relazione alla domanda di specifici segmenti e nicchie di mercato, a dotare gli stessi anche dei servizi accessori oggi indispensabili.

Tale svolta si dovrebbe realizzare soprattutto attraverso fenomeni di integrazione orizzontale (per superare le micro-dimensioni tipiche dell'azienda agricola) ed integrazione verticale (per spingere la componente agricola verso una maggiore sintonia con le fasi a valle). Gli interventi auspicabili – anche sotto l'aspetto di una ripartizione del valore aggiunto che non penalizzi il settore primario – sono essenzialmente lo sviluppo ed il rafforzamento della cooperazione di produzione e trasformazione, delle associazioni di prodotto ed il ricorso a strumenti di integrazione quali la compartecipazione della parte agricola in aziende di trasformazione e distribuzione, gli accordi interprofessionali, i contratti di produzione.

Quando questi elementi si fondono armonicamente in un contesto produttivo e territoriale definito, si attuano dinamiche virtuose che rafforzano vicendevolmente le diverse componenti. È il meccanismo del distretto, che sta alla base del successo di produzioni agroalimentari quali le mele del Trentino Alto Adige o il Parmigiano Reggiano, solo per citarne alcune delle più note. In Piemonte una situazione di questo tipo si può riscontrare solamente in alcune aree viticole, in particolare in quelle legate alla produzione dell'Asti Spumante e, in termini più generali, nell'Albese. In altri contesti produttivi, per quanto esistano parecchi degli elementi necessari, non si registrano tuttavia legami e comportamenti tra le componenti della filiera tali da ottimizzarne la competitività e caratterizzare il territorio come distretto (è il caso, ad

esempio, dell'area frutticola del Saluzzese o di quella risicola in provincia di Novara e Vercelli). In quasi tutti gli altri casi, in Piemonte, si può oggi semmai parlare di interdipendenza tra agricoltura ed altri operatori, ma certamente non di integrazione. La diffusione della cooperazione, pur significativa in alcuni comparti (latte, vino, frutta) è ancora lontana rispetto a quanto registrato nelle aree più organizzate del paese ed all'estero. Le associazioni di prodotto inoltre tendono ancora ad operare prevalentemente come interfaccia rispetto alle istituzioni più che come attore di regolazione dell'offerta. Infine, anche se si assiste in alcune filiere ad un crescente processo di integrazione verticale (carni suine, avicole e, in parte, carni bovine), ciò avviene secondo modalità di partecipazione che marginalizzano il ruolo dell'impresa agricola, cui è affidata la mera esecuzione materiale della fase di allevamento, minimizzandone il peso contrattuale e imponendo cicli produttivi iper-intensivi spesso slegati dalle produzioni agricole locali. Un altro elemento strategico da considerare per lo sviluppo dell'agricoltura è quello della comunicazione. Un corretto approccio al mercato (acquisizione di informazioni, sviluppo e valorizzazione dei prodotti), la difesa delle posizioni conquistate e l'opportunità di rivolgersi a nuove attività a parziale contenuto terziario (ad esempio l'agriturismo) richiedono in misura crescente un'elevata capacità di gestire specifici flussi informativi, ambito in cui l'agricoltura è particolarmente carente. La recente vicenda della "mucca pazza" dimostra come, pur partendo da un elemento concreto ed allarmante (il sospetto del passaggio dell'infezione dai bovini all'uomo), si creino vere e proprie bufere mediatiche che si abbattono sull'agricoltura, producendo enormi danni anche tra quegli operatori che, per le modalità produttive adottate, potrebbero invece beneficiare della maggiore attenzione del consumatore per la propria salute. Solamente un lavoro preliminare di informazione e sensibilizzazione nei confronti della catena distributiva e del consumatore finale appare in grado di consolidare il mercato dei prodotti di qualità e ridurre gli effetti nocivi delle periodiche crisi innescate dai fatti di cronaca. In mancanza di una reazione diffusa dell'agricoltura regionale nei termini sopra indicati, si può supporre che i processi selettivi diventino particolarmente duri: l'aggravarsi della situazione della zootecnia bovina da carne, le ricorrenti difficoltà di mercato incontrate dalla frutticoltura, il recente crollo del prezzo dei cereali costituiscono segnali allarmanti. Si accentuerà inoltre la perdita di autonomia del settore, che tenderà ad essere inglobato dagli altri elementi del sistema agroalimentare, con scarso potere decisionale e contrattuale, diventan-

La qualità, un parziale equivoco

La scarsa attitudine dell'agricoltura piemontese a sviluppare una forte concorrenzialità basata sulla riduzione dei costi deriva dal fatto che oltre il 60% del territorio agricolo (collina e montagna) presenta condizioni produttive svantaggiate, mentre anche nelle aree più favorite sotto l'aspetto agronomico non è raro riscontrare situazioni critiche sotto il profilo strutturale delle imprese. In alternativa a ciò, si è ritenuto che la valorizzazione della qualità dei prodotti agricoli piemontesi, e quindi un incremento del valore aggiunto per unità di prodotto, potesse colmare tali svantaggi. Tale convinzione si basa sul fatto che le condizioni ambientali sfavorevoli alle alte rese produttive permettono di ottenere, in linea di massima, una migliore qualità organolettica e igienico-sanitaria. Essa è anche corroborata dalla tradizionale presenza di varietà vegetali e razze animali dotate di caratteristiche interessanti sotto il profilo gastronomico e della tipicità.

Lo sviluppo delle denominazioni d'origine tende appunto a tutelare l'unicità del rapporto tra territorio e prodotto, indicando l'appartenenza di quest'ultimo ad una categoria dotata di specifiche caratteristiche di tipicità. Ciò ha permesso, in Piemonte, un concreto apprezzamento nel caso dei vini e dei formaggi, coperti per una quota pari a circa i 2/3 del totale regionale da una denominazione d'origine. Questo non significa, comunque, che l'obiettivo di una loro completa valorizzazione sia stato raggiunto.

La situazione è assai più problematica per altre cospicue produzioni poco dotate di caratteri di tipicità e legami col territorio, per cui non è adottabile una denominazione d'origine. Solo il 7-8% dei vitelloni commercializzati dagli allevatori piemontesi sono dotati di un marchio di garanzia (nonostante il potenziale produttivo delle aziende aderenti alle diverse iniziative possa coprire i 2/3 del mercato) mentre appare evidente il calo di competitività del comparto frutticolo rispetto alle produzioni marchiate di altre regioni. Se a ciò si aggiunge che negli altri settori sono quasi del tutto assenti iniziative concrete di valorizzazione, si può concludere che il cammino verso la qualità dell'agricoltura piemontese è ancora in gran parte da compiere.

Una possibile spiegazione sta nel fatto che l'approccio "tradizionale" alla qualità normalmente adottato dal mondo agricolo piemontese, nascondeva in sé un parziale equivoco. Esso tendeva a sottovalutare alcuni fondamentali aspetti. Il perseguimento della qualità, infatti, è un processo articolato, che si deve estendere

do sempre più l'anello debole della catena su cui si concentrano gli effetti delle crisi.

Considerazioni specifiche per i diversi comparti

Per valutare più dettagliatamente la situazione, è in primo luogo necessario tenere conto delle dimensioni economiche di ciascun comparto e del suo peso relativo nell'ambito dell'agricoltura regionale (tab. 2). Appare evidente il ruolo dominante dei cereali e, soprattutto, della

lungo tutte le fasi della produzione (comprese le attività preliminari) e della commercializzazione. La qualità di tipo organolettico e la tipicità, in sé, possono essere sufficienti nel caso di prodotti realizzati su scala ridotta, destinati ad un mercato locale che già ne conosca ed apprezzi le caratteristiche. Nel caso, invece, di produzioni effettuate su scala più ampia, e quindi necessariamente destinate a mercati estesi attraverso canali commerciali articolati, nel concetto di qualità diventa indispensabile comprendere:

- la standardizzazione delle caratteristiche esteriori ed organolettiche, anche in termini funzionali al tipo di utilizzo;
- le forme di controllo e garanzia (tra cui, di forte attualità, la certificazione secondo norme internazionali);
- i servizi legati alla fase logistica (dal confezionamento alle eventuali attività di rifornimento dei punti vendita);
- la comunicazione, necessaria per rendere la qualità esplicita e riconoscibile al cliente intermedio e finale.

La garanzia igienico-sanitaria, inoltre, è oggi considerata addirittura un pre-requisito della qualità.

La messa a punto ed il mantenimento di un livello di qualità globale e costante nel tempo comporta un notevole sforzo organizzativo, sostenibile solo attraverso un coordinamento ottimale dei soggetti coinvolti e con costi recuperabili solo su masse di prodotto consistenti.

Non mancano, in Piemonte, situazioni simili: è il caso del Gorgonzola e del Grana Padano, oppure dell'Asti Spumante. In questi casi l'elemento determinante è la presenza di una robusta struttura industriale, fortemente interdipendente rispetto alle produzioni primarie locali. È invece difficile riscontrare iniziative che partano da una forte autorganizzazione della componente agricola. Questo accade, invece, in aree concorrenti: è il caso ad esempio, delle mele marchiate del Trentino e dell'Alto Adige (Melinda e Marlene), la cui forza commerciale deriva da un sistema organizzativo che, a partire dalle scelte agronomiche per finire alla comunicazione del marchio, vede collaborare secondo precisi meccanismi di corresponsabilità agricoltori, cooperative e loro consorzi, associazioni dei produttori ed enti locali. Un altro caso noto, per restare nel settore, è quello del consorzio emiliano Conerpo (900.000 tonnellate commercializzate nel 1995 per un fatturato di 732 miliardi), in grado di soddisfare con linee di prodotto ad hoc i diversi canali commerciali del mercato interno ed estero

zootecnia bovina. Altri comparti (allevamento suino, frutta, vino, floricoltura) pur di dimensioni minori, assumono una forte concentrazione territoriale e pertanto incidono sensibilmente sulle specifiche economie agricole locali. Inoltre, i singoli settori mostrano una differente situazione in termini di tendenze di fondo, sensibilità al quadro istituzionale, peso e ruolo nella filiera. Lo schema riportato nella figura 4 rappresenta un tentativo di indicare sinotticamente, e con un approccio di tipo qualitativo, il diverso grado di dipendenza di ciascuno di essi rispetto alle politiche pubbliche (settoriali, macroeco-

Tabella 2 e figure 4 e 5 (mancanti)

nomiche, commerciali) ed i principali trend evolutivi (concentrazione territoriale e strutturale, contrazione tendenziale). Lo schema successivo (fig. 5) descrive invece la situazione dei diversi comparti dell'agricoltura regionale in relazione alle filiere di cui fanno parte. Queste ultime sono state definite considerando solamente le prime fasi di trasformazione (ad esempio molitura per i cereali, macellazione per le carni, condizionamento per gli ortofrutticoli destinati al consumo fresco). Lo schema intende illustrare l'entità (in termini relativi) dell'industria di trasformazione nell'ambito della regione, la sua dipendenza nell'approvvigionamento rispetto alle materie prime locali, l'incidenza della cooperazione agricola, la presenza di fenomeni di integrazione verticale (compartecipazioni, contratti interprofessionali...), l'esistenza ed effettiva operatività di forme autorganizzate dell'agricoltura (associazioni di prodotto, consorzi di tutela...). L'ultima parte è dedicata all'incidenza di produzioni diversificate in base alla tipicità ed all'area di origine (Doc e simili) e quella di prodotti il cui mercato è in corso di sviluppo positivo, che cioè siano situati in una fase del ciclo di vita antecedente alla maturità (ad es. formaggi freschi) oppure in fase di rilancio (come i vini rossi Doc). Una corretta lettura degli schemi richiede inoltre alcune considerazioni aggiuntive per i singoli comparti (si userà il termine Organizzazione comune di mercato, in acronimo Ocm, per indicare il pacchetto di misure di regolazione e sostegno che l'Unione Europea predispone per le singole produzioni):

- 1) *Cereali*: gli effetti della riforma dell'Ocm varata nel 1992 (che puntava a riduzione dei prezzi, estensivizzazione e stimolo verso la riorganizzazione produttiva) è stato sterilizzato dalla svalutazione della lira e da una congiuntura produttiva che hanno portato, sino al 1995, a quotazioni inattese e premianti. Tale ciclo è ora terminato e si prospetta un brusco e duraturo calo dei prezzi; tuttavia non si è proceduto sulla strada della diversificazione ed i prodotti sono quindi in gran parte da considerare *commodities* esposte ai colpi della concorrenza internazionale. I contributi diretti ad ettaro erogati dall'Ue sono oggi pari ad un quarto del valore aggiunto agricolo del comparto: rappresentano quindi un elemento importante di sostegno ma al tempo stesso di distorsione del mercato dei singoli prodotti e di quello fondiario.
- 2) *Carne bovina*: è un settore particolarmente critico. Da anni in crisi, ha vissuto in tempi recenti una ristrutturazione a tappe forzate del comparto della macellazione, una politica fiscale sbagliata (Iva troppo elevata), gravi shock di mercato. Ciò spinge il settore ad una forte concentrazione adottando tuttavia forme contrattuali (soccida)

che ne impoveriscono ruolo e spazi di manovra. Cooperazione e associazionismo di prodotto hanno scarso peso, mentre la poca attività di comunicazione relativa ai prodotti di qualità rende difficile la valorizzazione della parte più interessante, ma anche più fragile, del comparto.

- 3) *Latte bovino*: il settore è compresso dal forte vincolo delle quote produttive la cui applicazione, gestita in modo complesso e controverso, rende oltretutto incerto l'orizzonte decisionale. L'industria lattiero-casearia ha vissuto un'intensa fase evolutiva (acquisizioni, fusioni e internazionalizzazione) che ha tuttavia sottratto al settore, in Piemonte, una parte determinante delle funzioni direzionali. Questo processo ha stimolato la concentrazione della produzione lattiera e, unitamente all'emanazione di severe norme tecniche da parte dell'Ue, crea difficoltà a permanere sul mercato per le cooperative e le piccole aziende legate alle micro-filiere delle aree montane (prodotti tipici).
- 4) *Carne suina*: il comparto mostra uno sviluppo quantitativamente interessante (spesso occupando le capacità produttive liberate dalla contrazione dell'allevamento bovino) ma in funzione di processi il cui valore aggiunto si genera altrove (la parte preminente della produzione è destinata ad alimentare l'industria del prosciutto in altre regioni italiane). Si ritiene quindi necessario giungere ad una produzione almeno in parte legata al territorio. L'allevamento suino è un'attività fortemente concentrata territorialmente (2/3 in provincia di Cuneo) e strutturalmente, con modalità di gestione che possono causare esternalità negative piuttosto pesanti.
- 5) *Allevamento avicolo*: è un settore sottoposto a cicli congiunturali sensibili. Molto concentrato territorialmente, è esemplificativo di un'integrazione verticale assai spinta: l'allevatore opera generalmente sotto contratto con imprese a ciclo completo, che forniscono mangimi ed animali, ritirano il prodotto, lo lavorano e lo distribuiscono. Tale assetto impone tuttavia forme di gestione fortemente intensive, slegate dalle produzioni agricole locali ed a forte impatto ambientale.
- 6) *Frutta*: il comparto, in Piemonte, sembra aver concluso la sua fase di crescita e deve ora affrontare un pericoloso ciclo di difficoltà, in cui mostra una perdita di competitività rispetto ad aree fortemente specializzate (Trentino Alto Adige, Emilia Romagna) dotate di robuste strutture consortili, in grado di servire un mercato, interno ed estero, sempre più esigente in termini di qualità, garanzie, servizi. Il settore è uno dei meno protetti dall'Ue e maggiormente dipendente

dalle logiche di mercato. Richiede quindi un livello di autorganizzazione che in Piemonte, pur in presenza di realtà cooperative ed associative interessanti, non è ancora sufficiente, rendendo difficile elaborare ed attuare strategie di diversificazione produttiva ed integrazione. La nuova Ocm imporrà la necessità di ridefinire il ruolo delle associazioni dei produttori, viste come attori centrali del sistema, richiedendo un salto di qualità rispetto allo status attuale nella regione.

- 7) *Ortaggi*: settore in grave e continua difficoltà (evidenziata dalla drastica riduzione delle superfici coltivate) per effetto soprattutto dell'assoluta mancanza di autorganizzazione. La forte concorrenza interna tra operatori locali e la frammentazione elevata impediscono la realizzazione di strutture associative in grado di affrontare le complesse fasi necessarie per rifornire i canali emergenti (distribuzione moderna) ed affrontare una concorrenza nazionale ed estera sempre più aggressiva; tale ruolo è svolto solo da pochi operatori di natura commerciale (grossisti). Anche in questo caso la nuova Ocm imporrebbe una rivoluzione organizzativa ma è difficile trovare nell'orticoltura piemontese gli elementi su cui questa possa poggiare.
- 8) *Vino*: il comparto sta vivendo una fase di interessante sviluppo, anche grazie ad un quadro d'intervento regionale assai avanzato che ha portato, tra l'altro, al riconoscimento di un sistema di denominazioni d'origine particolarmente ampio ed articolato. È forse il settore che maggiormente sta investendo in qualità e promozione, tentando un riposizionamento verso i segmenti medio-alti del mercato. Si assiste all'evoluzione di una fascia di aziende che nasce dalla fase agricola ma tende ad espandere la propria attività lungo i segmenti industriale e commerciale. Nella Langa Albese e nel Canellese si individuano, in Piemonte, gli unici distretti di PMI nell'agroalimentare. Il settore, però, cresce soprattutto in zone delimitate (Langa Albese, Roero, Canellese, Nicese, Acquese, Ovadese), mentre continua il declino in molte altre aree collinari. Punti critici specifici sono rappresentati da una cooperazione diffusa ma, in molti casi, ancora inadeguata ad affrontare direttamente il mercato, e le incertezze connesse ad una riforma dell'Ocm ancora non attuata ma che potrebbe portare ad un ulteriore ridimensionamento del settore.

Considerazioni conclusive

Nella Relazione Ires del 1993 si proponevano, a proposito dell'evoluzione dell'agricoltura e del territorio rurale regionale, tre

possibili scenari alternativi, concludendo che l'esito più probabile era una composizione di questi in un quarto scenario, in cui i tre elementi giocavano con un peso e con effetti diversi a seconda delle realtà locali.

Questi i tre scenari di base:

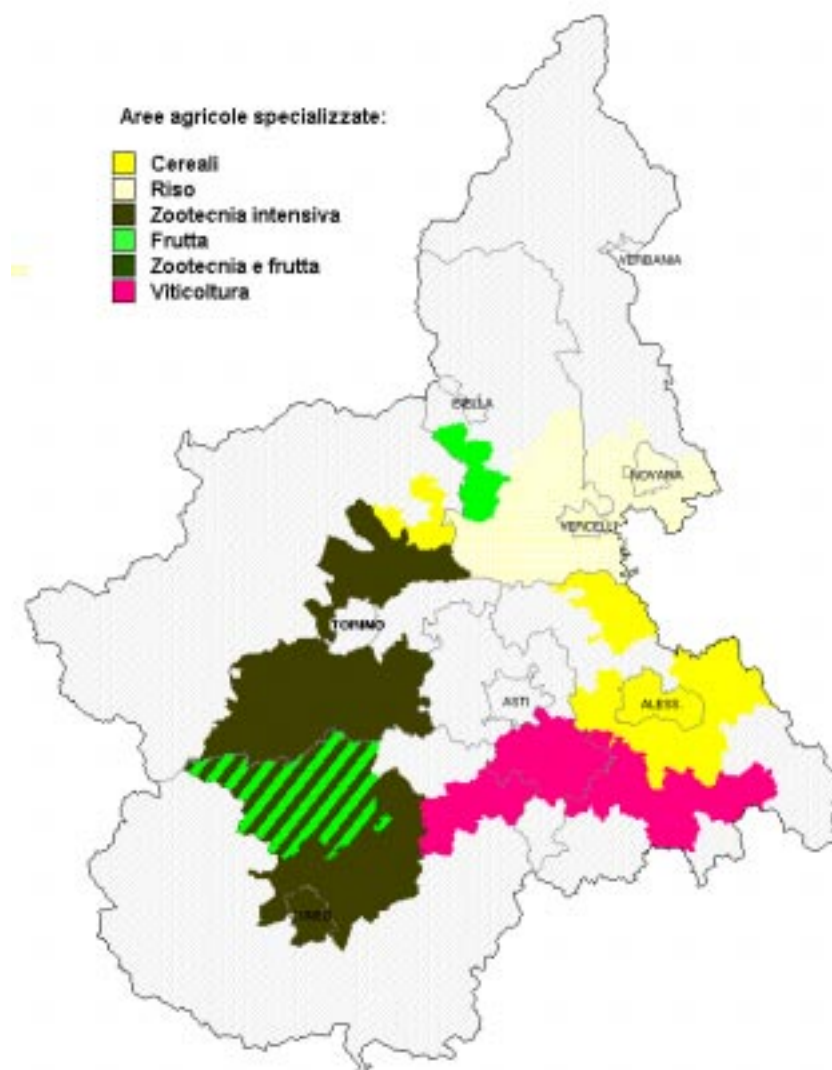
- 1) concentrazione e specializzazione: tratteggia uno sviluppo fortemente selettivo ed autonomo di distretti agroalimentari, attraverso la tendenza accelerata verso la concentrazione strutturale (selezione tra le aziende) e territoriale (in aree agricole più ristrette e fortemente specializzate); l'attuazione di modelli organizzativi avanzati e comportamenti collaborativi tra attori pubblici e privati, consentirebbe di aumentare la competitività dei singoli distretti. Il territorio agricolo assumerebbe in modo più spiccato dell'attuale una configurazione a "pelle di leopardo", con isole vitali (quasi tutte in pianura) circondate da una crescente area di marginalità (soprattutto aree collinari e montane) punteggiata da piccole realtà in corso di rivitalizzazione (le poche aziende grandi, le aree legate a prodotti tipici di successo).
- 2) Nuove opportunità: basato sull'ipotesi che gli operatori agricoli riescano a cogliere diffusamente – sia nelle aree specializzate che in quelle marginali – i nuovi spazi di mercato aperti dai mutamenti della domanda alimentare, turistica ed ambientale (sviluppo di produzioni diversificate per mercati ed usi industriali specifici, prodotti tipici e Doc, coltivazioni e forme di allevamento a basso impatto ambientale e sicure per il consumatore, agriturismo) accompagnandole agli adeguamenti organizzativi necessari, soprattutto in termini di standard di qualità e politiche commerciali. La pubblica amministrazione dovrebbe operare principalmente come ente promotore di progetti di sviluppo e di servizi di elevata qualità (ricerca e assistenza tecnica, marketing, certificazione della qualità, promozione e tutela dei prodotti).
- 3) Declino generalizzato: opzione pessimistica in cui, in seguito alle restrizioni dell'intervento pubblico, all'incapacità di cogliere i mutamenti del mercato e di instaurare proficui rapporti di integrazione ed in assenza di politiche locali efficaci, l'agricoltura si incammina verso un processo di abbandono generalizzato, più rapido di quanto accaduto nel passato, coinvolgendo anche le zone più favorite dal punto di vista produttivo. Si tratta di uno scenario particolarmente pesante anche in termini di conseguenze ambientali.

Il *quarto scenario*, considerato il più realistico e definito "*luci ed ombre*", immaginava la compresenza di aree in "risveglio" o in evidente sviluppo ed altre, anche limitrofe o addirittura inglobate nelle

precedenti, in declino anche grave e talora irreversibile. Nel complesso era atteso un consistente calo di occupati e la perdita, anche se meno sensibile rispetto all'ipotesi del declino generalizzato, di porzioni di territorio valide anche dal punto di vista produttivo (per lo meno sotto l'aspetto qualitativo) ma non investite da processi di innovazione, anche a causa dell'indisponibilità delle risorse umane in grado di gestire il cambiamento. Al momento attuale, quest'ultima ipotesi appare ancora la più plausibile, ma con qualche elemento di preoccupazione in più: in sostanza, più ombre e meno luci. Tale valutazione nasce dalla constatazione che, in molti comparti, tardano a realizzarsi reazioni attive ai mutamenti in corso, mentre il contesto in cui i comparti stessi sono immersi, pur con una pausa di relativa calma che ha interessato alcuni di essi, si presenta oggi più critico rispetto a tre anni fa. Un elemento di maggiore ottimismo è invece legato alla disponibilità, per le aree marginali, di nuovi e consistenti strumenti di intervento, grazie alle azioni legate all'obiettivo 5b dei fondi strutturali europei. Nella sostanziale impossibilità di mutare il quadro delle influenze esterne, la modulazione tra luci ed ombre sarà quindi, ancora e soprattutto, guidata dalle reazioni degli attori locali, tutti chiamati ad un notevole sforzo di innovazione e cooperazione.

La Regione è investita dal nuovo ruolo progettuale assegnatole dall'Unione Europea e dalla conseguente necessità di introdurre (e dimostrare) maggiore efficacia nella sua azione. Tra gli atti amministrativi regionali che si rivolgono in tale direzione, oltre al già citato Docup relativo all'obiettivo 5b e la nuova legge sulla Montagna, è da considerare la L.R. 95/95 sull'agroindustria, che intende proprio sostenere, nel campo delle produzioni agroalimentari, oltre al miglioramento delle condizioni produttive (impianti, tecnologie) anche l'evoluzione organizzativa (conoscenza del mercato, integrazione, promozione, certificazione), un elemento di forte novità rispetto agli interventi del passato. La necessità di un radicale mutamento organizzativo coinvolge a cascata gli enti locali minori ed anche gli operatori agricoli collettivi (sindacati, associazioni di produttori, cooperazione), oggi maggiormente spinti a misurarsi, nella contrattazione tra parti, su proposte e progetti concreti. Una risposta alle sfide che si pongono sarà possibile, infine, solo se i singoli operatori agricoli adotteranno una mentalità più cooperativa ed aperta all'innovazione organizzativa, accettando regole e comportamenti virtuosi, anche se maggiormente restrittivi rispetto al passato.

Figura 2. Le aree a specializzazione agricola



Scolarizzazione e sviluppo economico: un rapporto non lineare

Sui rapporti tra sviluppo economico e qualità della domanda di lavoro si è diffusa nel tempo una lettura della realtà che può essere riassunta come segue. I sistemi economici dei paesi più avanzati stanno evolvendo verso un'articolazione settoriale e una composizione professionale che richiedono un innalzamento diffuso dei livelli di qualificazione della forza lavoro. Si ritiene anche che la qualificazione richiesta divenga sempre più ricca di componenti generali e astratte, che difficilmente possono essere apprese sul lavoro. Perciò, una condizione necessaria, se non direttamente una componente costitutiva della maggiore qualificazione richiesta sarebbe rappresentata da un superiore livello di istruzione scolastica, al di là dei minimi stabiliti dall'obbligo scolastico.

L'attenzione si rivolge allora al numero di diplomati e laureati che ogni sistema nazionale è in grado di produrre ogni anno, e per i paesi che risultano meno favoriti in questo genere di comparazioni si esprime preoccupazione, mentre si prospetta la necessità di riforme dei sistemi d'istruzione che incidano sui comportamenti in atto: per innalzare il numero delle scelte a favore di una scolarizzazione più prolungata e per aumentare la quota di successi finali tra coloro che proseguono.

Per quanto le comparazioni dirette siano più difficili di quanto non si creda, l'Italia viene sistematicamente collocata in quest'ultima categoria di paesi: i suoi tassi di scolarizzazione risultano più bassi e la quota di diplomati-laureati sulle forze di lavoro rimane inferiore a gran parte degli altri.

Ancor più preoccupante risulterebbe allora la posizione del Piemonte (ancorché condivisa da diverse altre regioni centro-settentrionali), perché i suoi valori relativi si collocano sistematicamente al di sotto della media nazionale. A partire almeno dalla metà degli anni '80, direttamente o indirettamente, rappresentanti molto in vista del sistema economico piemontese hanno spesso lamentato una carenza di

giovani scolarizzati rispetto ai fabbisogni d'assunzione delle imprese. Dapprima si è concentrata l'attenzione sui laureati. Più di recente l'accento sembra essersi spostato sul numero e sulla disponibilità dei diplomati.

Ancora pochi mesi fa, ad esempio, la Federpiemonte ha voluto sottolineare che, anche a confronto con altre regioni fortemente industrializzate, "il sistema industriale della nostra regione esprime fabbisogni di figure professionali più articolate e complesse, per cui è richiesta una più elevata formazione di base" (dall'intervento del Presidente, B. Rambaudi, in occasione del Convegno "Fabbisogno di formazione nelle aziende piemontesi: analisi e prospettive per l'occupazione", Torino, 9 luglio 1996).

Il messaggio – preciso e iterato nel tempo – non sembra essere rimasto inascoltato da parte dei naturali destinatari: in primo luogo gli adolescenti e le loro famiglie. Tanto è vero che i tassi di prosecuzione dopo la scuola dell'obbligo sono saliti ad oltre il 90% e, pur scontando un tasso di abbandono molto elevato, i componenti di ogni classe d'età che raggiungono il diploma di scuola media superiore sono passati in pochi anni da 50 a 59 su 100.

Si potrebbe ritenere che il processo di adeguamento sia in corso e che i problemi che ancora sussistono siano legati soprattutto all'insufficiente velocità relativa con cui l'offerta si adegua alla domanda, per effetto delle vischiosità che frenano un più pronto mutamento tanto da parte delle istituzioni formative quanto da quella della domanda privata d'istruzione.

Vi sono però riscontri che possono indurre a ritenere una tale interpretazione non adeguata alla realtà dei fatti. Quest'ultima sembra presentare aspetti più complessi, meno univoci e assai meno facilmente risolvibili di quanto possa far pensare la lettura convenzionale appena riassunta.

Per argomentare questo giudizio è necessario porsi alcune domande su fondamentali aspetti di qualità dei processi in atto sul mercato del lavoro, in particolare quelli che riguardano uno strato cruciale delle forze di lavoro: i soggetti dotati di un'istruzione pari al diploma di scuola media superiore.

Sul mercato del lavoro regionale, la domanda di lavoro si manifesta effettivamente nelle forme attese in base alle dichiarazioni imprenditoriali? Oppure, rovesciando il punto di osservazione: come vanno le cose per quei soggetti che hanno voluto cogliere il pressante invito a restare a scuola più a lungo? Trovano adesso sbocchi sufficienti ad un loro più rapido inserimento occupazionale e adeguati alle aspettative professionali presenti a monte o maturate durante la frequenza dei corsi di istruzione superiori? E coloro che, ancora molto numerosi, si presentano sul mercato del lavoro con requisiti formativi

inferiori a quella che viene detta la “norma” attuale, ricevono segnali coerenti (e cioè penalizzazioni potenti) dall’andamento reale delle assunzioni e degli impieghi (propri e altrui)?

1. Informazioni recenti sulla qualità della domanda di lavoro piemontese

Come è noto – e ampiamente argomentato anche nelle edizioni precedenti della Relazione dell’Ires – la forte crescita delle assunzioni tra 1994 e 1995 si è caratterizzata in Piemonte per il peso prevalente della richiesta di soggetti con qualifica operaia e livello d’inquadramento generico. Ciò è risultato ancor più vero per l’area di Torino e per il settore industriale. Tale tendenza è sostanzialmente confermata dai dati dei primi 9 mesi del 1996 che, in provincia di Torino, assegnano alle assunzioni di manodopera generica (operai non qualificati + apprendisti) un peso pari al 52,4% del totale.

Una verifica diretta dell’Agenzia per l’Impiego del Piemonte su tutti gli avviati nel marzo 1994 da 4 importanti Sezioni Circo-scrizionali per l’Impiego (Carmagnola, Chieri, Susa e Torino) portava gli autori alla conclusione secondo cui “non stiamo attraversando un periodo di innovazione che comporta una richiesta di immissione di capitale umano di alto profilo professionale, ma stiamo vivendo un’intensa fase di ristrutturazione caratterizzata sul versante occupazionale dall’effetto sostituzione di manodopera anziana con una più giovane e soprattutto dal recupero di produttività e quindi di competitività con l’incremento di intensità del lavoro, con l’instaurazione di rapporti di lavoro più atipici e flessibili e con la moderazione salariale.” In tale contesto si rilevava una diminuzione della frequenza con cui il titolo di studio richiesto o posseduto dai lavoratori veniva menzionato esplicitamente nelle pratiche d’assunzione (i cosiddetti “nulla osta”).

Nel corso degli stessi anni ’90, in regione, il tasso di disoccupazione specifico dei soggetti dotati del diploma di scuola media superiore si mantiene su livelli del tutto analoghi a quello dei licenziati dalla scuola dell’obbligo (come mostra la fig. 1). Solo per la componente femminile si registra un lieve vantaggio col possesso di un diploma. In ogni caso risulta molto più consistente il vantaggio relativo dei laureati, sia maschi che femmine.

Questi riscontri generali trovano conferme e convergenti specificazioni quando si conducono approfondimenti d’analisi a livello locale.

In primo luogo, si può fare riferimento ad un’esplorazione congiunta degli archivi degli iscritti e avviati al lavoro di alcune Sezioni Circo-

Figura 1 (mancante)

scrizionali per l'Impiego, realizzata dall'Osservatorio sul Mercato del Lavoro della Regione Piemonte ad Asti e ad Acqui Terme. Il dato più interessante è rappresentato dal calcolo di specifici indici di assorbimento degli iscritti per livello d'istruzione (rapporto percentuale fra avviati ed iscritti per titolo di studio), che riflettono sinteticamente la capacità di assorbimento relativo dei singoli segmenti d'offerta da parte della domanda di lavoro. Come risulta con evidenza dalla tabella 1, i titolari di un diploma – lungi dall'essere favoriti dal punto di vista delle probabilità di trovare lavoro o della velocità relativa di uscita dalla disoccupazione – sembrano piuttosto scontare uno svantaggio rispetto a chi ha conseguito solo la licenza media. Ciò è particolarmente vero per i maschi, mentre per le femmine si può individuare un relativo vantaggio, benché d'entità molto modesta.

Tabella 1. Indici di assorbimento occupazionale per titolo di studio. Circonscrizione per l'Impiego di Asti – 1995

	Maschi	Femmine	Totale
Licenza Elementare	9,91	3,09	6,39
Licenza Media	11,45	5,13	7,40
Qualifica	11,71	5,55	7,19
Diploma	8,36	4,88	5,97
Laurea	9,46	4,38	5,93
Totale	10,50	4,77	6,90

Fonte: elaborazione ORML su dati Ufficio Circonscrizionale di Asti

Figura 2. (mancante)

Un altro aspetto di interesse è costituito dalla distribuzione dei diplomati avviati al lavoro per grado di qualificazione dell'occupazione di destinazione. Il riferimento obbligato sono ovviamente i parametri ministeriali, che comunque distinguono tra livelli diversi anche all'interno delle tradizionali qualifiche di operai e impiegati. I risultati rappresentati dalla figura 2 evidenziano una notevole concentrazione dei diplomati in mansioni non qualificate. Le posizioni corrispondenti, inoltre, sono prevalentemente caratterizzate da rapporti d'impiego precari.

È quest'ultimo un tratto comune alle assunzioni relative a tutti i livelli d'istruzione, e rappresenta uno degli elementi caratteristici della congiuntura occupazionale recente. Nel caso dei diplomati, però, può forse stare ad indicare che l'accettazione di impieghi poco coerenti con il titolo di studio è vista come un ripiego temporaneo, in attesa di soluzioni più congruenti con le aspettative. È comunque un fatto che rispecchia la difficoltà di mercato di questi soggetti. I confronti con gli altri livelli d'istruzione indicano che, fra i laureati, gli avviamenti a mansioni qualificate rappresentano i 2/3 del totale, mentre fra i soggetti con la sola licenza media sono circa 1/4: con una quota di lavori qualificati pari ad 1/3, i diplomati si collocano ben più vicini ai secondi che ai primi. A fronteggiare il dubbio che possa trattarsi soltanto di un fenomeno di sotto-inquadramento iniziale, in posizioni comunque soggette ad evoluzioni progressive, può valere il riscontro secondo cui qualifiche come operai generici, fattorini, braccianti agricoli, postini e commessi assorbono nell'insieme quasi il 40% degli avviamenti di diplomati.

Su questo argomento un altro studio locale interessante, anche perché presenta la situazione da un differente punto di vista, è un'indagine

realizzata dall'ORML e dal CILO di Pinerolo sugli sbocchi lavorativi dei diplomati e dei qualificati degli Istituti Tecnici e Professionali del Pinerolese. La ricerca si è basata su un questionario sottoposto telefonicamente agli interessati, ed ha coinvolto, a 3 anni di distanza dal conseguimento del titolo, i diplomati nel 1992.

Anche in questo caso si ricavano elementi significativi riguardanti, per i soggetti già occupati al momento dell'intervista, la mansione esercitata e il suo rapporto con la scolarità acquisita, oltre che il carattere temporale dell'occupazione.

Il livello di attinenza (espresso come peso percentuale sul totale degli occupati di quanti dichiarano di svolgere un'attività attinente al loro indirizzo di studio) si colloca mediamente intorno al 45%. Una quota analoga è rappresentata da quanti hanno dichiarato di lavorare con qualifiche operaie generiche o assimilabili, nell'industria e nel terziario.

Un secondo aspetto di rilievo dell'indagine pinerolese riguarda la consistente tendenza, emergente fra i diplomati degli istituti professionali e tecnici con migliori votazioni alla maturità, a proseguire gli studi a livello universitario. Il tasso di prosecuzioni rilevato va dal 40% dei diplomati con votazione di 50/60 e oltre, al 21% per la classe di voto 41-49/60, a meno del 10% per i diplomati con 36-40/60. E questo potrebbe essere giudicato ovvio. Tra coloro che non hanno proseguito, però, la quota di quanti si dichiarano ancora in cerca di occupazione a 3 anni dal diploma risulta più elevata proprio tra chi ha conseguito i migliori risultati scolastici (46,8% per chi ha avuto voti da 50 a 60/60, rispetto a 38,5% per chi ha ottenuto da 41 a 49/60).

Tenuto conto anche delle proporzioni relative dei diversi gruppi, se ne ricava che affluiscono direttamente dalla scuola al mercato del lavoro soprattutto i diplomati che hanno conseguito votazioni più modeste. Tra coloro che non proseguono dopo il diploma, il minor tasso di successo nel trovare rapidamente un'occupazione sembra toccare proprio ai meglio qualificati. Il risultato è che, tra i diplomati occupati, i voti sotto 40 sono tre volte più numerosi di quelli sopra 50.

L'insieme di questi riscontri può suggerire indirettamente qualcosa di importante sulla qualità della domanda di lavoro che fronteggia coloro che escono dalle scuole medie superiori ad indirizzo non accademico.

Da indagini dirette noi sappiamo che chi sceglie gli istituti tecnici anziché i licei è generalmente non orientato agli studi universitari e fortemente interessato ad un inserimento qualificato nell'occupazione ad una distanza di tempo non troppo lunga. Se la domanda di diplomati corrispondesse ad occupazioni qualificate, o almeno relativamente più promettenti e remunerative sarebbe logico attendersi che le imprese si rivolgano in primo luogo ai diplomati migliori. Data anche la dichiarata scarsità del bacino cui attingere, proprio i diplomati con

risultati scolastici più brillanti dovrebbero ricevere le proposte di lavoro più allettanti. I diplomati migliori dovrebbero perciò avere sia le maggiori probabilità di soddisfare le proprie motivazioni di partenza sia i maggiori costi (in termini di valore delle opportunità cui si rinuncia) nel modificare il proprio orientamento a vantaggio di una prosecuzione degli studi a livello universitario. Se si riscontra invece che sono soprattutto coloro che hanno conseguito risultati scolastici meno brillanti a trovare lavoro dopo il diploma è lecito dubitare che il fattore che fa premio sia la maggior disponibilità ad abbassare le proprie pretese occupazionali. Il valore limitato delle opportunità di lavoro disponibili potrebbe spingere chi ha abilità scolastiche maggiori a tentare l'ascesa a livelli d'istruzione più elevati, oppure ad attendere più a lungo un'occasione che risulti adeguata (dove i maggiori tassi di disoccupazione a tre anni dal diploma).

Se le cose stessero in questi termini non potrebbe stupire che l'offerta di diplomati disponibili al lavoro resti piuttosto bassa, né che si trovino notevoli difficoltà ad indurre coloro che ancora non l'hanno fatto, ad orientare i propri investimenti educativi in direzione dell'acquisizione di livelli d'istruzione medio-superiori.

Ma una riflessione realistica su questi riscontri richiede una pur breve ricognizione retrospettiva dei rapporti fra sviluppo economico, scolarizzazione e rendimenti dell'istruzione.

2. Sviluppo economico e scolarizzazione: uno sguardo retrospettivo

Nel passato era risultato possibile raggiungere e mantenere livelli di sviluppo economico fra i più alti sulla base di una composizione delle forze di lavoro per livello d'istruzione che assegnava un peso molto limitato alle quote a qualificazione intermedia ed elevata. La situazione del mercato del lavoro offriva sentieri d'accesso alle "buone occupazioni" – ed anche opportunità effettive di crescita professionale sul lavoro e attraverso i lavori – pure ai molti che non acquisivano titoli di studio superiori all'obbligo.

Tale modello non è interpretabile riduttivamente nel senso di una "bassa qualificazione" del lavoro. Indica piuttosto che le vie alla diffusione del sapere tecnico, così come la formazione e valorizzazione delle risorse umane, passavano largamente all'esterno dei sistemi scolastici superiori.

Non si trattava, peraltro, di un'anomalia peculiare alla situazione italiana, dal momento che una composizione dell'occupazione fortemente piramidale sul piano educativo è risultata a lungo caratteristica di grandi paesi che, in epoche diverse, hanno guidato lo

sviluppo economico a scala internazionale (si pensi alla Gran Bretagna e agli Stati Uniti).

Il Piemonte, d'altra parte, ha occupato per decenni i vertici dello sviluppo e del benessere economico italiano con una struttura della forza lavoro massicciamente addensata sui livelli di istruzione più bassi. Ancora alla fine degli anni '80, quando assorbiva quasi metà dell'occupazione complessiva, l'industria piemontese era costituita per più dell'80% da lavoratori con scolarità uguale o inferiore all'obbligo. Dopo la grande riduzione dei primi anni '80, durante la fase espansiva che ne è seguita, una quota rilevante della domanda di lavoro ha continuato ad assorbire giovani a basso livello di scolarità, anche quando si trattava delle imprese più grandi ed evolute sul piano tecnologico. Così, anche la maggioranza assoluta degli occupati giovani presenta oggi attributi formativi molto modesti.

Non va d'altro canto dimenticato che le stesse figure dirigenziali e imprenditoriali che hanno retto il sistema industriale per tanti anni non sono state selezionate prevalentemente in base alle credenziali acquisite a scuola.

In una realtà come quella piemontese, una minore propensione alla prosecuzione degli studi non dovrebbe sorprendere troppo. Proprio una delle più rilevanti discussioni degli anni '70 era partita dalla critica del nesso tradizionalmente supposto fra livello di sviluppo e crescita della scolarizzazione superiore. Nel 1974, introducendo un ampio studio sulle vicende storiche della scolarizzazione in Italia, M. Barbagli si domandava come l'andamento dell'economia influisse sulla domanda privata di istruzione. Mentre la gran parte degli studi postulava una correlazione positiva, egli notava come la realtà sembrasse piuttosto diversa. Sia tra le diverse regioni italiane sia tra diversi paesi a livello internazionale, sembrava essersi evidenziata addirittura una relazione inversa tra grado di sviluppo economico e tassi di scolarizzazione superiore.

Come spiegarlo? In primo luogo riconoscendo che i rapporti tra economia e istruzione differiscono a seconda del livello scolastico considerato: mentre la relazione tra sviluppo e scolarizzazione è certamente positiva ai livelli dell'istruzione di base o dell'obbligo, non così accade ai livelli medio-superiori. Per questi ultimi, anzi, è possibile una relazione inversa: più alto lo sviluppo, meno elevata la scolarizzazione superiore. A spiegazione di ciò veniva richiamata una precedente tesi di J. Ben David, secondo cui le differenze tra paesi in tema di scolarizzazione andrebbero viste in relazione con "la presenza o l'assenza di altri canali di mobilità oltre a quello dell'istruzione superiore".

In sostanza, una limitata crescita della propensione a conseguire titoli di studio medio-superiori in aree ad elevato tasso di sviluppo

potrebbe essere dipesa proprio dalla forza d'attrazione e dalla efficacia mostrata da canali di promozione occupazionale e di mobilità sociale diversi da quello scolastico. Con un peso del lavoro autonomo compreso tra 1/4 e 1/3 dell'occupazione, e con una fitta rete di aziende capaci di assorbire, qualificare e spesso promuovere molti giovani lavoratori con carriere interne o mobilità esterna, la situazione delle aree più industrializzate d'Italia sembra corrispondere piuttosto bene a un tale modello.

Si potrebbe così sostenere che, guardando ai trascorsi decenni dell'affermazione e dello sviluppo dell'attuale struttura economico-produttiva piemontese, la domanda e l'offerta di lavoro si sono reciprocamente e dinamicamente condizionate verso un equilibrio di basso profilo educativo (anche a confronto con altre regioni italiane a differente struttura economica). Tale dinamica può aver fortemente contribuito a modellare il quadro delle aspettative e dei criteri di valutazione di larghi strati della popolazione.

In effetti, i segnali provenienti dal mercato del lavoro regionale non sembra abbiano sostenuto un aumento della considerazione del valore dei titoli di studio rilasciati dalla scuola media superiore. Anzi, il mercato del lavoro sembra risultato particolarmente statico proprio nella creazione di buone occasioni di occupazione ai livelli intermedi di istruzione: un problema che non pare esclusivamente piemontese, né soltanto recente (molto istruttivi possono risultare i dati storici sulla domanda di diplomati in Italia, in particolare di periti industriali, presentati sempre da Barbagli).

Di nuovo, deve valere l'invito a distinguere i giudizi a seconda del livello d'istruzione cui si riferiscono. Pur se non disponiamo di basi di dati analoghe a quelle che in altri paesi sorreggono questo genere di comparazioni, anche da noi pare indiscutibile che il conseguimento di titoli universitari abbia garantito nel tempo un differenziale di rendimento nettamente positivo (sia in termini di facilità nel reperimento di un'occupazione sia in termini di retribuzione relativa, immediata e prospettica). Al contrario, le evidenze riguardanti il rendimento relativo dei diplomi di scuola media superiore sembrano assai meno lineari.

Una delle poche verifiche dirette disponibili per l'Italia è ricavabile da un'ampia survey realizzata nella seconda metà degli anni '70 nell'ambito del "Progetto Torino", promosso dall'Amministrazione cittadina. Da essa risulta con chiarezza che il differenziale di remunerazione garantito dal possesso di un diploma, rispetto alla sola licenza media, era piuttosto limitato, almeno al di sotto dei trent'anni d'età. Anche con riferimento all'intero ciclo di vita lavorativa, il divario di rendimento tra diploma e licenza media restava sempre molto minore di quello garantito, nell'immediato ed

ancor più in una prospettiva temporale lunga, ai possessori di una laurea rispetto ai diplomati.

Questi confronti, peraltro, erano condotti sulla base di rendimenti medi, che scontavano una notevole variabilità dei casi all'interno di ogni categoria. Una rappresentazione grafica delle distribuzioni dei guadagni orari di fatto per titolo di studio mostrava notevoli fasce di sovrapposizione, soprattutto tra diplomati e titolari della sola licenza media. Ciò significa che nella Torino degli anni '70 vi era una probabilità significativa che le retribuzioni di persone diplomate risultassero sostanzialmente uguali, se non addirittura inferiori, a quelle di soggetti dotati di un titolo di studio più basso.

Mancano i dati per confermare l'andamento nel tempo di una tale situazione. Per il Piemonte si possono però ricordare i numerosi riscontri indiretti richiamati nel paragrafo precedente, a partire da quello secondo cui, anche a metà degli anni '90, lo specifico tasso di disoccupazione dei diplomati non risultava inferiore a quello dei soggetti dotati della sola licenza di scuola media.

La situazione trova totale corrispondenza nei dati nazionali, tanto che un'analisi comparativa pubblicata nel 1995 dall'Istituto Centrale di Statistica giunge ad affermare che, in Italia, "mentre l'offerta si viene sempre più qualificando, la domanda (di lavoro) sembra preferire coloro che possiedono appena la licenza media e rifiutare quel contingente in crescita e fortemente deciso ad inserirsi sul mercato, che è costituito dai diplomati".

Un ampio confronto basato su dati Ocse 1992 conferma come, mentre in Italia il tasso di disoccupazione dei diplomati supera quello medio, in gran parte degli altri paesi sia decisamente inferiore (tab. 2). Colpisce inoltre la distanza considerevole che, pressoché ovunque, separa i tassi di disoccupazione dei laureati da quelli dei diplomati: il possesso di una laurea risulta una protezione dal rischio di disoccupazione ben più efficace del diploma.

D'altra parte, gli stessi indicatori prodotti dall'Ocse, quando trattano i divari tra redditi medi associati ai diversi livelli d'istruzione (tab. 3), assegnano all'Italia una posizione caratterizzata, nel confronto internazionale, da minori distanze tra i rendimenti relativi dei titoli di studio. In questo caso è soprattutto la laurea italiana a rendere relativamente di meno, perché il diploma produce differenze retributive limitate in molti altri paesi. Si registra inoltre in Italia una più ampia variabilità dei gradi d'istruzione con cui le medesime posizioni occupazionali possono venire ricoperte.

In sostanza, sembra confermarsi anche a livello nazionale una minore efficacia dei titoli di studio sia nel discriminare tra le opportunità occupazionali disponibili sia nel compensare in misura rilevante gli investimenti formativi più consistenti.

Tabella 2. Tassi di disoccupazione per livello d'istruzione in un gruppo di paesi Ocse: popolazione in età 25-64 anni. Anno 1992

Paesi	Diplomati	Laureati	Totale
Belgio	4,7	2,2	7,8
Danimarca	9,2	4,8	10,6
Francia	7,4	4,4	8,8
Germania	6,4	3,7	6,2
Irlanda	9,3	3,3	13,5
Italia	8,2	6,0	7,4
Olanda	4,7	3,9	5,6
Spagna	14,1	9,9	14,7
Regno Unito	8,3	3,6	8,4
Svezia	4,3	2,0	3,8
USA	7,2	2,9	6,6

Fonte: *Oecd, Education at a Glance, 1995*

Tabella 3. Guadagni relativi per livello d'istruzione in un gruppo di paesi Ocse. Popolazione in età 25-64 anni; redditi medi annui; anno 1992 (diplomati = 100)

Paesi	Non diplomati		Laureati	
	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine
Belgio	86	78	149	164
Danimarca	86	86	146	135
Francia	87	81	174	142
Germania	88	84	170	175
Italia	84	86	134	116
Olanda	84	73	132	147
Spagna	78	71	138	149
Regno Unito	80	70	171	206
Svezia	88	92	160	156
USA	66	65	164	170

Fonte: *Oecd, Education at a Glance, 1995*

Ma il problema non sembra neppure esclusivamente italiano. Un'importante indagine empirica condotta presso la London School of Economics, sulla Gran Bretagna all'inizio degli anni '90, conferma appieno la sostanza dei risultati dello studio torinese degli anni '70. E vi aggiunge l'importante specificazione secondo cui il rendimento di un diploma di scuola media superiore senza prosecuzione all'università risulta particolarmente basso proprio per i maschi provenienti da una classe sociale inferiore.

Se tali risultati fossero generalizzabili, si dovrebbe constatare, non solo che il diploma in sé configura un investimento ben poco sicuro, ma anche che il rischio di un insoddisfacente rendimento del titolo di studio intermedio risulta maggiore proprio per coloro per i quali i costi relativi del suo raggiungimento sono più elevati.

Entro queste condizioni non può stupire che opportunità di occupazione immediatamente accessibili a degli adolescenti, anche se modeste, possano riuscire ad esercitare un'attrazione concorrenziale nei confronti della permanenza a tempo pieno nella scuola. Per ragazzi con

risultati scolastici meno incoraggianti – per i quali il conseguimento del diploma finale appare, insieme, più incerto e meno promettente di opportunità occupazionali veramente migliori – il costo-opportunità della permanenza nella condizione di studente può davvero apparire troppo elevato.

3. Tra situazione attuale e mutamenti di prospettiva: il ruolo delle politiche

Il quadro delineato vale solo nel caso in cui sul mercato del lavoro vi sia adeguata disponibilità di impieghi immediati per degli adolescenti a bassa scolarità: una condizione che finora sembra effettivamente essere stata garantita, almeno ai maschi delle regioni più industrializzate. Per il futuro però tale condizione sembra molto più incerta.

È opinione diffusa che le opportunità d'impiego aperte ad adolescenti, fortemente diminuite nel corso degli ultimi 10-15 anni, presentano prevalentemente caratteristiche di "lavoretti" con limitate potenzialità evolutive sul piano professionale e retributivo. Si era avuto peraltro modo di constatare direttamente, nel corso di una ricerca sulle politiche di reclutamento alla fine degli anni '80, come le stesse imprese industriali che si mostravano meno selettive del previsto in termini di requisiti formativi, applicassero invece limiti d'età piuttosto severi all'ingresso: al di sotto dei vent'anni, anche per le posizioni di livello più modesto, non si assumeva più nessuno.

Le ipotesi prospettate in precedenza possono perciò essere utili a spiegare le dinamiche del passato, sia pure recente, e ad individuare più correttamente le origini razionali di scelte molto diffuse ancora in questi anni. Esse, però, non possono assicurare circa gli equilibri futuri del rapporto fra occupazione e istruzione in regioni come il Piemonte.

È sempre più evidente come molti dei meccanismi di aggiustamento che hanno assicurato successo e durata ad un modello di sviluppo economico a basso livello di istruzione formale stiano entrando in una crisi irreversibile. L'industria, verosimilmente, non potrà conservare insediamenti significativi di attività a bassa qualificazione in aree ad alto costo del lavoro e bassa quantità d'offerta. Essa dovrà, contemporaneamente, concentrarsi sulle fasi a maggior valore aggiunto e adottare modelli organizzativi a responsabilità diffusa: due tendenze che implicano un accrescimento dei requisiti qualitativi richiesti all'insieme delle risorse umane impiegate. D'altro canto, i servizi – il cui peso occupazionale non potrà che diventare sempre più preponderante – esprimono già oggi una domanda di lavoro mediamente assai più scolarizzata di quella industriale (in Italia, quando tra gli

addetti all'industria i titolari di un diploma o di una laurea erano circa il 20%, tra gli occupati nei servizi erano già il 44%).

Dalla profonda trasformazione delle strutture economiche tradizionali in corso si potrà uscire positivamente solo con l'acquisizione di equilibri a livello più elevato, nella composizione della struttura sociale non meno che in quella dell'apparato economico. Di questi mutamenti una componente essenziale dovrà essere rappresentata dalla crescita della qualità di massa della forza lavoro impiegata; unica condizione che può rendere possibile una difesa dei livelli delle retribuzioni, insieme a quelli dell'occupazione (come peraltro W. Streeck, nel 1988, aveva già preconizzato per l'Europa nel suo insieme).

Di un tale mutamento negli standard qualitativi richiesti alla popolazione, però, non sembra ancora possibile rintracciare un riflesso adeguato nei comportamenti degli attori, né di quelli privati né di quelli pubblici.

È vero che da una decina d'anni si registrano notevoli incrementi nei tassi di prosecuzione dopo la scuola media. Tuttavia si registra un'alta propensione all'abbandono durante i primi anni delle superiori, con una frequenza fortemente e sistematicamente diversa a seconda dell'indirizzo di studi preferito: proprio gli indirizzi professionali e tecnici che hanno maggiormente alimentato la crescita dei tassi di prosecuzione sono anche quelli che registrano i più alti tassi di abbandono. Il risultato è che, ancora all'inizio degli anni '90, per ogni leva demografica, almeno 4 componenti su 10 si fermano prima del diploma. Sul grado di qualificazione e sul tipo di disponibilità al lavoro degli altri 6, d'altra parte, le poche informazioni disponibili non sembrano del tutto tranquillizzanti.

I responsabili delle politiche sembrano inoltre in difficoltà a formulare proposte d'intervento pertinenti ed efficaci.

Che occorranza interventi deliberati per mutare il segno delle valutazioni di molti soggetti in tema di scelte educative trova fondamento nel fatto che gli auspicati aggiustamenti non sembrano in grado di originarsi spontaneamente - in tempi utili - dal gioco combinato delle forze di mercato. Non pare infatti che ci si trovi in una situazione in cui il mercato da solo riesca a mandare i messaggi corretti e a rinforzare adeguatamente le scelte "giuste". Anche perché la domanda di lavoro non si manifesta in modi indipendenti dalle caratteristiche dell'offerta disponibile. Un semplice tentativo da parte del sistema formativo di "adeguare" l'offerta alla domanda rischierebbe di riprodurre un equilibrio di livello inferiore al necessario se si considerano le relazioni del sistema con l'esterno e con i sistemi concorrenti. La forte ripresa della domanda di lavoro a bassa qualificazione che ha caratterizzato la fase di espansione

congiunturale alla metà degli anni '90 non ha certo inviato messaggi univocamente favorevoli alla prosecuzione degli studi.

Ancora una volta spetterebbe alla "politica" introdurre stimoli aggiuntivi rispetto ai meccanismi di mercato, per generare un mutamento essenziale allo sviluppo dello stesso sistema economico. Questo sembrano indicare le scelte di paesi che hanno assunto l'obiettivo di innalzare sensibilmente il livello di formazione di base dell'insieme dei giovani. E su questo punto la "liberista" Gran Bretagna non è stata meno attiva della "statalista" Francia. Gli stessi paesi di successo dell'Asia sud-orientale, di cui tanto spesso si parla, sembrano aver fatto dell'innalzamento dell'istruzione dei giovani una politica volontaristica finalizzata ad alimentare uno sviluppo desiderato, più che a soddisfare, per così dire retrospettivamente, la domanda di mercato in atto: emblematico può essere il caso di Singapore descritto recentemente da G. Bonazzi.

Considerazioni conclusive

A misure di trasformazione del sistema formativo medio-superiore vengono oggi attribuite grande attualità e importanza. Si profila però anche il rischio che riforme non adeguate – magari perché pigramente ispirate ad un dibattito di vent'anni precedente – possano produrre risultati non corrispondenti, se non addirittura contrastanti, rispetto a quelli ritenuti necessari.

Sta infatti emergendo la possibilità che una politica di formazione generalizzata tutta giocata all'interno del tradizionale apparato scolastico istituzionale produca due effetti specularmente negativi. Da un lato, si verifica un tasso di insuccessi troppo elevato, correlato alla frequenza con cui i soggetti scolasticamente più "deboli" vengono spinti a proseguire gli studi dopo l'obbligo. E va notato che i costi personali di tali insuccessi, in termini di esclusione, diventano via via più gravi quanto più si riduce l'area dei non diplomati.

D'altro canto si può avere un numero di diplomati di tipo tradizionale anch'esso troppo elevato, relativamente alle reali capacità di assorbimento espresse dal sistema economico e ai livelli di aspettative maturate dai giovani. Non è questo che sembrano suggerire gli alti tassi specifici di disoccupazione registrati non solo da noi ma anche in paesi più avanzati sulla via della scolarizzazione di massa, come la Francia?

Per consentire davvero a tutti percorsi di qualificazione e crescita realistici, e per riuscire effettivamente a produrre i tipi e livelli di qualificazione che lo sviluppo economico richiede, sembra sempre più necessario uscire da una visione convenzionale dei processi e dei sistemi

d'istruzione: in particolare, un sistema moderno di apprendistato o istruzione in alternanza, integrato con un sistema efficiente di formazione continua lungo il corso di tutta la vita adulta, dovrebbero saper guadagnare spazio crescente e considerazione equivalente a quella dei sistemi di istruzione sequenziali (cioè basati su tanti anni di scuola a tempo pieno, tutti di seguito e prima di entrare nel mondo del lavoro).

Perché ciò sia possibile è essenziale che le imprese recuperino e sviluppino sia capacità reali di produrre direttamente qualificazione, sia modalità organizzative idonee a impiegare quella che viene prodotta dal sistema formativo latamente inteso. Altrimenti, mentre tutti invitano i giovani a proseguire gli studi dopo l'obbligo, sarà difficile evitare che la "malattia del diploma" continui a produrre danni e frustrazioni, sia tra chi il diploma lo consegue sia tra chi lo manca.

Il settore distributivo

Il sistema distributivo dei beni destinati alla famiglia, alimentari e non, risente dell'effetto sinergico della disponibilità di denaro, dell'andamento dei consumi, degli spostamenti fra tipologie di spesa, dei movimenti della popolazione e dei cambiamenti negli stili di vita che connotano la seconda parte degli anni '90 in Italia.

Le spese per prodotti alimentari e vestiario, che negli anni '80 assorbivano oltre un terzo delle risorse familiari, attualmente ne impegnano solamente un quarto: è un notevole cambiamento, a cui fa riscontro un maggior peso sui bilanci delle famiglie delle spese per abitazione e combustibili, per i servizi sanitari e per gli altri beni. I consumatori meditano di più prima di spendere e scelgono con attenzione i negozi di cui servirsi; quando ne hanno la possibilità attendono che i commercianti diano corso ai saldi di fine stagione oppure concentrano gli acquisti nei momenti in cui hanno luogo forti eventi promozionali (tab. 1).

Tabella 1. Cambiamenti nella spesa delle famiglie in Italia (valori %)

	1980	1997/98
Alimentari	26,7	17,5
Vestiario e calzature	11,2	8,8
Abitazione e combustibili	12,6	17,8
Mobili e arredamento	9,4	9,1
Servizi sanitari	4,6	6,3
Trasporti e comunicazioni	12,1	12,4
Ricreazione e spettacoli	8,0	8,6
Altri beni e servizi	13,8	17,9
Tabacco	1,6	1,6
Totale della spesa	100,0	100,0

Fonte: Censis

L'apparato distributivo è costretto a seguire questi cambiamenti e ad introdurre nuove forme di commercio più efficaci, in grado di offrire un ampio assortimento di prodotti, e più efficienti, per poter aggredire il mercato con prezzi competitivi.

Hanno così sviluppato in Italia forme distributive, già sperimentate in altri paesi, che rispondono alle nuove necessità del commercio: l'ipermercato, il grande supermercato, il discount, il centro commerciale sono la risposta tecnologica che i distributori di beni danno alle richieste dei consumatori; queste strutture commerciali che erano già comparse, con alterne fortune, negli anni '80 trovano negli anni '90 consolidamento e nuovo sviluppo.

Innovare nel commercio richiede notevoli risorse: per aprire un ipermercato occorre investire oltre 150 miliardi e disporre di un lungo tempo di gestazione dovuto ai tempi della burocrazia ed alle resistenze della distribuzione tradizionale, che lo considera il nemico naturale. Anche il supermercato è frenato, sia dalle resistenze dell'apparato commerciale che dalla difficoltà di trovare nelle città gli spazi necessari per la sua localizzazione: i piani commerciali delle città, salvo eccezioni, tendono a preservare il commercio esistente e perciò non consentono di posizionare i nuovi punti di vendita di grande superficie nelle aree ad essi più funzionali.

A queste difficoltà nell'impianto delle nuove strutture commerciali si aggiunge la limitata dimensione economica degli operatori italiani del settore: la Grande Distribuzione Alimentare è composta di oltre 850 aziende, per lo più familiari ed alla seconda o terza generazione, con un fatturato medio di 124 miliardi annui che per la loro limitata capacità di investimento non sono in grado di dare veloce sviluppo a nuove forme distributive. In Francia, paese che per entità di popolazione e struttura dei consumi è simile al nostro, i primi 10 distributori fatturano in totale oltre 227.000 miliardi di lire, con un fatturato medio superiore a 22.000 miliardi ed una notevole liquidità; la situazione in Germania è analoga a quella francese. Si è così verificato il fenomeno delle acquisizioni di catene italiane da parte di concorrenti francesi e tedeschi: l'interesse per il nostro paese, caratterizzato da consumi elevati e da una saturazione commerciale che non ha ancora raggiunto i livelli esteri, spinge le maggiori catene europee a comperare distribuzione a prezzi a volte superiori a quelli di mercato, pur di avere velocemente punti di vendita. Anche le maggiori catene italiane tendono a crescere acquisendo organizzazioni commerciali concorrenti.

L'unione di organizzazioni distributive nate sotto insegne e con strategie diverse determina una despecializzazione dell'apparato commerciale nazionale che è causa di debolezza strutturale. In Europa operano catene di specialisti, che investono in tipologie di negozio ben determinate e quindi ne padroneggiano la tecnologia; in Italia

supermercati, ipermercati, discount ed altri tipi di struttura convivono sotto le stesse insegne e costringono il management a gestire l'apparato non in funzione delle reali necessità economiche di ogni diversa tipologia di punto di vendita, ma bensì per medie, rendendo difficile la specializzazione degli assortimenti, l'attribuzione ad ogni genere di negozio dei costi effettivi di gestione e vanificando per i fornitori le politiche di marketing per canale di vendita.

L'arrivo di catene estere in Italia potrà determinare un cambiamento di atteggiamenti e strutture: i prossimi 5 anni saranno molto impegnativi per questo settore.

Prima di analizzare il sistema distributivo piemontese è opportuno esaminare in quale contesto, internazionale e nazionale, esso si inserisce.

1. Lo scenario europeo

Consumi e stato della distribuzione in Europa

Dal rapporto ISSO 1996 (International Self Service Organization, Köln), risulta che il paese con consumi più elevati è la Germania, che esprime il 24% del totale dei consumi europei, seguita dalla Francia (18%), dall'Italia e dal Regno Unito (17%). Questi 4 paesi concentrano il 73% della popolazione ed il 76% dei consumi; il 5° paese in graduatoria, la Spagna, ha consumi totali pari al 52% dei consumi italiani. Il Belgio ha il consumo pro capite più elevato in Europa (13.440 Ecu), seguito dalla Francia (12.770 Ecu) e dall'Italia (12.360 Ecu), terza in classifica.

In Europa vi sono mediamente 32.473 famiglie per ipermercato e 3.272 famiglie per supermercato: in Italia ve ne sono 63.786 per ipermercato, il doppio della media europea e 2.812 per supermercato, sotto la media (tab. 2).

Il livello di consumo e lo stato della distribuzione italiani giustificano l'interesse delle catene distributive europee per il nostro mercato, caratterizzato da un notevole numero di famiglie con elevati livelli di consumo e da un limitato numero di ipermercati; a questo potenziale dobbiamo aggiungere il fatto che per un lungo periodo la distribuzione italiana ha operato con margini superiori a quelli delle distribuzioni francese e tedesca.

Le imprese di distribuzione italiane sono sottodimensionate rispetto a quelle degli altri paesi, particolarmente della Francia, della Germania e del Regno Unito: nel 1994 la nostra maggior catena, Coop Italia (6,41 milioni di Ecu), ha fatturato meno di un sesto della tedesca Metro (38,7 milioni di Ecu), circa un terzo della francese Promodés (21,3 milioni di Ecu) e meno della metà dell'inglese Tesco (14,0 milioni di Ecu).

Tabella 2 (mancante)

In Europa settentrionale l'apparato commerciale è più concentrato che non in Europa meridionale, dove la distribuzione moderna non ha ancora acquisito una taglia ottimale. L'alto livello di concentrazione nei paesi di origine spinge i distributori del Nord Europa a sviluppare politiche di intervento nei mercati mirate alle singole regioni per esportare il proprio modello distributivo nei paesi ad elevati consumi attuali, Italia e Spagna e verso l'est europeo, in cui i consumi si svilupperanno nei prossimi anni (tab. 3).

Tabella 3. Catene leader in Europa

	Paese		Cifra d'affari in Ecu (000)
	Origine	Espansione	
Metro	D	A, Dk, F, H, I	38.700
Promodés	F	D, E, Gr, I, P	21.300
Tesco	UK	F, H	14.000
Migros	CH	A, D, F	9.900
ICA	S	-	6.900
Ahold	NI	CR, PL	6.700
Coop Italia	I	-	6.410
El Corte Inglés	E	-	6.400
GIB	B	-	6.300
Kesko	Sf	-	6.000
FDB Coop Dk	S	-	5.300
Billa	Dk	-	4.600
	A	CR, H, I, PL, Sk	3.200

Fonte: rapporto ISSO, 1996

Presenza del commercio moderno

La Germania è lo stato in cui opera il maggior numero di supermercati e di ipermercati, seguita dalla Francia; l'Italia è in 4a posizione sia per i supermercati che per il numero degli ipermercati.

Tabella 4. Supermercati e ipermercati in Europa

	Supermercati	Ipermercati
Belgio	2.002	84
Danimarca	846	79
Francia	7.306	1.074
Germania	10.397	1.276
Italia	7.213	318
Olanda	2.820	40
Portogallo	540	29
Regno Unito	7.827	990
Spagna	956	221

Fonte: rapporto ISSO, 1996

Questa situazione condiziona le politiche distributive dei prodotti, particolarmente di quelli alimentari di nicchia, per cui nascono catene di specialisti: un esempio è costituito dalle catene specializzate in caffè ed alimentari di alta gamma che, sorte in Germania circa 12 anni fa hanno oggi una consistenza totale di oltre 13.000 negozi (Edutcho e Tchibo).

Paesi, Catene, Supercentrali, Mercati

La struttura distributiva differisce fra i paesi europei, in funzione dello sviluppo della distribuzione moderna e delle caratteristiche del consumo.

In Belgio i primi 5 gruppi (GIB, Delhaize "Le Lion", Louis Delhaize, Colruyt e Aldi) rappresentano il 49% del mercato alimentare e prodotti casa; la situazione francese è analoga: il 56% del mercato alimentare e casa è controllato dai primi 5 distributori (Intermarché, Leclerc, Carrefour, Promodés e Casino).

In Germania Edeka, Rewe, Aldi, Spar e Tengelmann coprono oltre il 66% del mercato; in Olanda il 59% è coperto dai primi 5 distributori (Ahold, Vendex, Schuitema, Unigro e Aldi); in Danimarca le prime 5 Catene ne coprono il 57% (FDB, Dansk Supermarked, Dagrofa, Aldi, Samkob). Inferiore, il 44%, la copertura delle prime 5 catene inglesi (Sainsbury, Tesco, Argyll, Asda, Somerfield) e delle spagnole (Promodés, Pryca, Alcampo, Erosky, Hipercor) che rappresentano il 37% del mercato.

In Italia Coop Italia, Sicon, Supercentrale, Euromadis ed Intermedia (in totale 93 centri di acquisto) rappresentano circa il 50% del mercato, in Irlanda Quinnsworth, Dunnes, Musgrave, Superquinn e L&N ne coprono il 47%, in Portogallo i primi 5 operatori hanno una quota del 55% (Sonae, Pao de Açucar, JMR, Carrefour); non abbiamo dati sulla quota di mercato dei primi 5 distributori greci (Marinopoulos, Veropoulos, Sklavenitis, Atlantik ed A-B Vassilopoulos).

In Europa operano supercentrali che raggruppano le principali catene nazionali di distribuzione: fra queste alcune hanno associati in Italia: AMS, Associated marketing Services (La Rinascente); CEM, Coopération Européenne de marketing (Conad, Crai); EMD, European Marketing Distributions (Euromadis); IGDS, International Group of Department Stores (Coin); NAF Intercoop, International Organization Cooperative Trade (Coop Italia); PWT, Promodés World Trading (Gruppo G). Queste supercentrali svilupperanno prodotti a marchio commerciale di diffusione europea (eurobrands) e cureranno la logistica, trasferendo le esperienze dei paesi in cui è più sviluppata, Francia e Germania, verso i paesi in cui essa è carente, in particolare l'Italia.

Atteggiamento dei distributori europei

I distributori moderni europei sono aggressivi e tendono ad operare con margini ridotti in modo da potersi proporre al mercato più per la competitività nei prezzi che per l'ampiezza dell'assortimento e dei servizi.

Recentemente la catena francese "U" (Iper U, Super U, Marché U) ha pubblicato un codice di principi significativo del modo di pensare delle direzioni distributive francesi e che ritroveremo in quelle italiane:

"il mestiere del commerciante inizia con un dialogo di qualità con le marche distribuite; non è necessario che una marca sia presente ovunque, occorre esserlo dove è necessario; prima del prezzo di un prodotto bisogna esaminarne il valore; la partnership si basa sul rispetto degli impegni; da noi è importante la presenza delle marche e siamo in promozione tutti i giorni per non lasciare che i prodotti "vadano in ferie"; un solido secondo può fare meglio di un primo brillante; perché il prezzo sia veramente netto è necessaria una negoziazione trasparente".

Si tratta di principi che, se ben applicati, potrebbero influenzare positivamente il rapporto fornitori/distributori.

Presenza in Italia di catene europee, reazioni degli operatori italiani

Gli operatori commerciali europei sono ben introdotti nella distribuzione italiana: francesi, tedeschi e austriaci hanno puntato sul nostro sistema distributivo in quanto sottodimensionato, frazionato e in grado di dare margini più alti della media europea.

I francesi investono soprattutto in ipermercati e sono presenti direttamente con Auchan e Carrefour; Intermarché ha tentato, con scarsi risultati, Leclerc ha avviato un gruppo di studio per analizzare l'ingresso nella penisola. Promodés ha aumentato la sua presenza nel Gruppo G acquisendone l'80% e confermando il suo interesse a investire in Italia, nei prossimi anni, alcune migliaia di miliardi di lire ottenute disinvestendo in Germania e negli Stati Uniti.

I tedeschi preferiscono le catene locali, i cash&carry e gli hard discount e sono presenti con Metro, Tengelmann e Lidl&Schwartz; la Rewe ha stipulato un accordo di collaborazione con la Supermarkets Italiani Esselunga. La catena Aldi da tempo è in attesa di aprire punti di vendita in Italia.

Gli austriaci operano con supermercati di vicinanza in Aspiag e Billa Italia; anche Julius Meinl sembra intenzionato a entrare nel nostro mercato.

Le Catene italiane reagiranno all'ingresso degli operatori europei ricorrendo ad alleanze societarie con funzione di barriera, ma molto

potrà fare una politica per il commercio che favorisca il rafforzamento del nostro attuale sistema distributivo. La stessa Autorità Antitrust dovrà valutare queste concentrazioni nello scenario europeo in quanto le nuove organizzazioni che ne deriveranno saranno funzionali ad una concorrenza multinazionale le cui dimensioni e le cui risorse sono notevolmente superiori a quelle delle maggiori organizzazioni distributive nazionali.

2. Il contesto italiano

Andamento dei consumi in Italia

In base ai conti nazionali trimestrali (Istat), in Italia nel 1996 i consumi totali a prezzi correnti supereranno 1.470.000 miliardi di lire, con un incremento del 21% rispetto al 1992. La spesa totale delle famiglie a prezzi correnti, sempre nel 1996, è stimata in oltre 1.176.000 miliardi (+24% rispetto al 1992).

I consumi a prezzi costanti sono valutati oltre 1.089.000 miliardi, circa l'1% in più rispetto al 1992.

La "Relazione previsionale e programmatica 1997" del Ministero del Tesoro e Bilancio prevede un leggero incremento (+1,7%) dei consumi totali a prezzi costanti: in base a questa previsione nel 1997 i consumi a prezzi correnti supereranno del 26% l'entità relativa al 1992.

Sembra attenuarsi il fenomeno di contenimento della crescita dei consumi che, iniziato nel 1993, ha sinora avuto un andamento più marcato di quanto non sarebbe stato giustificato dalla situazione contingente. Nella spesa delle famiglie diminuisce il peso delle uscite per generi alimentari, vestiario, calzature e arredamento mentre crescono quelle relative ad abitazione, sanità ed altri beni e servizi.

Europeizzazione dei consumi

Il consumo annuo pro capite degli italiani si sta europeizzando: nel 1993 era stimato pari a 12.360 Ecu (Statistisches Bundesamt), il 3% più dei tedeschi e olandesi ed il 5% oltre la media europea; in base ai dati Istat il consumo annuo pro capite nel 1996 è di 25,7 milioni di lire (13.500 Ecu), con un aumento del 20% rispetto al 1992, che supera di poco il tasso di inflazione nel periodo.

La famiglia, pur continuando ad esprimere un livello di consumi elevato sul piano internazionale, tende ad una nuova, più attenta, destinazione delle risorse. Questo nuovo modo di consumare incide sugli acquisti in quantità: secondo la Confcommercio nel 1995 i consumi delle famiglie in quantità erano aumentati dell'1,7% e sono rimasti stabili (+0,5%) nel 1996; pane e cereali non recuperano, aumentano frutta e

ortaggi (+0,3%), latte e formaggi (+0,4%) e bevande (+0,1%). La carne, che nel 1995 aveva perso l'1,3%, subisce una ulteriore flessione del 2,4% sia per il contenimento dei consumi che per effetto del fenomeno "mucca pazza" (tab. 5).

I consumi di beni di largo consumo (alimentari, pulizia casa e persona, vestiario e calzature), ammontano nel 1996 a circa 291.000 miliardi di lire, dei quali circa 105.000 acquistati presso la Grande Distribuzione Alimentare (36%). I deboli segnali di propensione alla ripresa dei consumi avuti nei primi 6 mesi del 1996 sono stati attenuati dalla tensione generata dalla legge finanziaria e dalla riduzione degli interessi attivi su titoli e depositi che, facendo diminuire il rendimento dei titoli di Stato, ha comportato per le famiglie una perdita di reddito immediato disponibile.

Giampaolo Fabris ed altri noti ricercatori pensano che i secondi anni '90 siano caratterizzati da maggiore razionalità nei consumi, calo dei valori edonistici e aumento della coscienza sociale. Il cittadino sembra più critico verso l'offerta che riceve: le categorie di consumatori definibili secondo l'Eurisko "accurate", in cui è molto viva l'attenzione per la qualità del cibo, e "funzionali", che concepiscono il cibo come un carburante per l'organismo ed hanno consumi quantitativamente contenuti, rappresentano oltre il 35% del totale, con una crescita di un quarto in 5 anni e un andamento positivo per il futuro. I consumatori, resi più attenti dalla congiuntura, prestano grande attenzione alla spesa, fanno riparare beni che in precedenza sarebbero stati sostituiti e ne propongono l'uso più a lungo che non in passato. La prima sostituzione dell'automobile nuova avviene dopo un periodo di tempo più lungo che non negli anni '80; il sostegno al mercato automobilistico realizzato con agevolazioni fiscali potrà far dirottare le risorse delle famiglie verso l'acquisto di una nuova autovettura e, di conseguenza, sottrarre consumi ad altri beni, fenomeno già verificatosi recentemente in Francia.

Tabella 5. Variazioni percentuali nei consumi delle famiglie in quantità

	1995	1996
Consumi	+1,7	+0,5
Consumi di beni	+1,3	+0,1
Consumi di beni non durevoli	+0,4	-
Alimentari	-0,4	-
Pane e cereali	-0,2	-
Frutta e ortaggi	-0,4	+0,3
Latte, formaggi e uova	+0,2	+0,4
Carne	-1,3	-2,4
Bevande	-0,3	+0,1

Fonte: Confcommercio

Conseguenze per le imprese di produzione e di distribuzione e per le scelte dei consumatori

Con la ripresa dell'economia le modalità di acquisto e consumo delle famiglie non saranno più quelle che hanno caratterizzato il passato. Nel mercato alimentare un nuovo stile di consumo spingerà la famiglia a fare scelte attente: anche le politiche di marketing delle imprese, di produzione e di distribuzione, dovranno tenere conto delle nuove realtà. Negli ultimi 5 anni i consumatori che considerano la marca la principale garanzia di qualità di un prodotto sono diminuiti di oltre il 20% a vantaggio di chi considera la marca alla stessa stregua delle altre caratteristiche del prodotto stesso. La quasi totalità delle famiglie ha cambiato comportamento di spesa: cerca negozi più convenienti, marche a basso prezzo, è più attenta alle promozioni e utilizza i prodotti a marca commerciale del distributore; il cambiamento nella domanda interna costringe la distribuzione dei beni di largo consumo ad un ripensamento delle strategie e dell'offerta al mercato.

Per i prodotti con contenuto banale, 70 prodotti fra cui la pasta secca, i biscotti, l'olio di semi, i detersivi generici e l'acqua minerale, l'arrivo del discount ha trovato i distributori e le aziende di marca impreparati a prevenire gli atteggiamenti del consumatore: numerose ricerche a livello europeo segnalano che la massaia abbiente, ad esempio, ha capito che alcuni prodotti alimentari di base possono essere acquistati con notevoli risparmi e ha iniziato a servirsi del discount come di un integratore distributivo.

Le ricerche sugli stili di acquisto rivelano che il consumatore non ha ancora scelto la forma definitiva del negozio di domani e frequenta indifferentemente supermercati e negozi tradizionali, ambulanti e self service; il libero servizio è comunque dominante e le catene di supermercati investono nella fidelizzazione dei clienti in quanto la fiducia nel punto di vendita sarà sempre più determinante per le loro scelte. Nei punti di vendita di maggiori dimensioni, super e ipermercati, e nei discount, le massaie ai due estremi della scala sociale hanno comportamenti simili, necessitati per le meno abbienti e di scelta per le altre: i prodotti di primo prezzo stanno sottraendo mercato alle marche nazionali ed alle stesse marche private dei distributori. Se nel punto di vendita manca la marca desiderata la maggioranza dei clienti cambia marca, solo un quarto di loro rinvia l'acquisto; una minoranza cambia punto di vendita.

La crisi sta colpendo anche parte del canale discount a causa dell'improvvisazione con cui molte catene distributive si sono impegnate nel nuovo tipo di negozi senza padroneggiarne la tecnologia, con la conseguenza di recuperare consumatori ai prodotti di marca;

nonostante questo fenomeno, le marche usciranno da questa contingenza con meno forza di quanta non ne avessero prima.

La Barilla ha abolito le promozioni e ridotto i prezzi: questa politica sarà seguita da altre marche che avevano in passato optato per le promozioni caricandone il costo sui prezzi al consumo. Anche i budget pubblicitari saranno ridotti. Si pensa che un comportamento aziendale rispettoso delle preferenze del consumatore favorirà l'immagine delle marche e ne proteggerà le quote di mercato. Per i distributori questa politica dei fornitori comporta la necessità di ridisegnare le categorie di prodotto per riequilibrarne i margini economici.

Reazioni dei distributori, rapporti con i fornitori

Nelle catene di supermercati a parità di tonnellaggio venduto il fatturato è sceso determinando una diminuzione dei profitti: per ripristinare i margini la Grande Distribuzione Alimentare aumenta le richieste economiche ai fornitori, pretende maggiori sconti e chiede investimenti promozionali che si aggiungano a quelli già concordati e mira ad una riduzione dei costi di gestione, trasferendo sul fornitore gli oneri della logistica.

Sotto il profilo strutturale si rivedono gli assortimenti per adeguarli alle nuove aspettative dei consumatori, si amplia l'offerta sia nei prodotti di primo prezzo che in quelli di qualità, si introducono prodotti a marca commerciale e vengono aperti nuovi punti di vendita a elevato contenuto di servizio.

Per catturare il consumatore la distribuzione migliora l'accoglienza nel punto di vendita, realizza display di lettura più agevole, arricchisce gli scaffali con spiegazioni sui prodotti e sulla loro destinazione d'uso, migliora il passaggio alle casse, punto nevralgico delle grandi superfici.

Dalle grandi superfici di periferia si passa a nuove tipologie di punto di vendita per avvicinarsi al consumatore ed alla sua casa: nascono nuovi supermercati di vicinanza progettati per le nuove esigenze degli utenti, crescono velocemente le catene locali più attente alle politiche di prezzo (Intermedia, Mdo, Crai, Euromadis), si cercano prodotti alimentari di qualità medio alta a prezzo basso oppure prodotti di nicchia, esclusivi, a prezzo elevato.

La battaglia sui prezzi e le svendite rendono molto difficile il controllo dei prezzi di mercato dei prodotti; si sta studiando una via per arrivare a prezzi netti e trasparenti, ma la dinamica delle contrattazioni e la differenza di potere contrattuale fra i fornitori ed i distributori vanificano molti di questi sforzi.

L'aumento delle richieste economiche da parte del commercio moderno induce le direzioni commerciali delle aziende a chiedere sempre maggiori stanziamenti per mantenere le quote di mercato con la

conseguenza di diminuire gli investimenti in comunicazione. Le maggiori pretese economiche dei distributori costringono inoltre le aziende a contenere al massimo i costi di produzione: sembra che l'apparato distributivo stia assorbendo i risparmi di gestione che i fornitori hanno realizzato investendo in efficienza. I margini dei produttori si riducono e rimarrà nel mercato chi avrà contenuto il costo di produzione e realizzato un servizio alla distribuzione ineccepibile ed a costo limitato.

3. La distribuzione moderna italiana

La Grande Distribuzione Alimentare

La Grande Distribuzione Alimentare nel 1996 concentra circa 105.000 miliardi di lire di fatturato pari al 53% del giro di affari dei prodotti alimentari e pulizia casa e persona; trattandosi di specialisti del mercato alimentare, la loro copertura del settore vestiario e calzature, che entra nella determinazione dei beni di largo consumo, è limitata al 3% del fatturato.

La Grande Distribuzione Alimentare è ripartita fra Dettaglio organizzato (unioni, consorzi e gruppi di distributori) e Catene succursalistiche (grande distribuzione).

La necessità di aumentare la dimensione economica per avere un maggior potere contrattuale verso i fornitori ha spinto alcune catene distributive a concentrarsi sotto insegne comuni ed altre a convergere in supercentrali all'acquisto: la nascita delle supercentrali, alcune delle quali hanno riunito sotto un unico simbolo operatori delle Catene succursalistiche e del Dettaglio organizzato, ha reso meno chiara la suddivisione fra queste due grandi categorie di distributori.

Il Dettaglio organizzato

Il Dettaglio organizzato è composto da unioni o consorzi di organizzazioni i cui punti di vendita sono sia di proprietà del centro distributivo che controllati da questo; ne fanno parte gli associati a Billa Italia, Consorzio C3, Cagip (non alimentare), Crai, Despar Italia, Euromadis, Intermedia 1990, Indipendenti Alimentaristi, MeCaDés, Mdo, Sicon, Sisa, Unvo.

Si tratta di organizzazioni diverse fra loro: alcune controllano supermercati (Sun, Sisa), altre sono multicanalizzate; in gran parte si tratta di aziende familiari alla seconda o terza generazione. Il Dettaglio organizzato controlla: 817 centri acquisto, 176 ipermercati, 6.028 supermercati, oltre 7.000 superette, 2.600 discount, circa 300 cash&carry e oltre 16.500 negozi di prossimità e vari. Il fatturato totale

annuo è di 68.500 miliardi di lire, pari al 65% della Grande Distribuzione Alimentare.

Le prime 5 organizzazioni (Euromadis, Intermedia 1990 srl, Mdo, Sicon, MeCaDés Italia) hanno un fatturato annuo di 44.000 miliardi di lire, il 64% del Dettaglio organizzato ed il 41% della Grande Distribuzione Alimentare.

Le Catene succursaliste

La Catene succursaliste raggruppano le maggiori catene indipendenti, nazionali o locali, ed inoltre strutture distributive singole: Auchan Italia, Coin Gruppo (non alimentare), Coop Italia, Supermarket Italiani, Fininvest Gruppo, Centrale La Rinascente-Finiper, Lidl Italia, Supercentrale, che controllano 29 centri acquisto, 142 ipermercati, 1.185 supermercati, 361 superette, circa 300 discount, 7 cash&carry ed inoltre 1.485 punti di vendita di prossimità, inclusi i magazzini a prezzo unico e gli Autogrill. Il fatturato totale supera 36.000 miliardi di lire, il 35% della Grande Distribuzione Alimentare.

La particolare struttura delle Catene succursaliste, la capacità manageriale dei loro operatori ed una miglior cultura del consumo fanno sì che nonostante la limitata consistenza numerica dei loro punti di vendita le rese per metro quadro e di conseguenza la cifra di affari delle singole strutture siano superiori a quelle del Dettaglio organizzato.

Concentrazioni e supercentrali

Nessuna organizzazione distributiva italiana ha dimensione europea ed è in grado di affrontare con le forze attuali lo scenario dei consumi nei prossimi anni. Vi è quindi in corso un grande sforzo per crescere e superare la soglia di 13.000-15.000 miliardi di lire ritenuta il minimo indispensabile per dialogare a pari livello con i maggiori fornitori internazionali e poter affrontare la concorrenza delle catene che stanno arrivando dagli altri paesi europei. La Coop Italia, il maggior distributore italiano, si è posto l'obiettivo di superare entro il 2000 il fatturato di 20.000 miliardi di lire. Inoltre il ridimensionamento dei consumi ha messo in evidenza le deficienze strutturali di molte catene italiane: fatturati limitati, mancanza di politiche di marketing, eccesso di costi fissi e margini operativi in continua flessione. Il commercio moderno sta reagendo con concentrazioni fra imprese che origineranno una distribuzione più forte, organizzata e aggressiva dell'attuale. Le concentrazioni principali e le supercentrali, in base al fatturato previsto per il 1996, sono: Euromadis (A&O Selex e Végé: fatturato 12.700 miliardi); La Supercentrale (Fininvest, Il Gigante e Sme: fatturato 10.757 miliardi); Intermedia 1990 (Gruppo G, Lombardini, Pam e Sun: fatturato 10.174 miliardi); La Rinascente (La

Rinascente Gruppo e Finiper: fatturato 8.954 miliardi); MeCaDés (Metro Italiana, Carrefour, Sintesi: 6.924 miliardi); Mdo (Gigad, Italmec, Gea: 7.349 miliardi); Sicon (Conad e Conitcoop: fatturato 6.979 miliardi). Queste strutture raggruppano e rendono più attive organizzazioni che, da sole, non avrebbero conseguito la stessa aggressività.

Le concentrazioni e le supercentrali renderanno più omogeneo il rapporto fornitori-distributori e con l'aumento della massa critica dei distributori daranno maggior forza nella negoziazione delle condizioni di acquisto, consentiranno di ampliare l'area delle attività promozionali, agevoleranno lo sviluppo delle marche commerciali, stimoleranno l'avvio di concentrazioni periferiche di distributori, in modo da ottenere una maggior omogeneità fra associati ad una stessa catena. Le organizzazioni della distribuzione lasceranno la logica del "gruppo di acquisto" e diventeranno strutture di servizio, in grado di controllare l'offerta al consumo.

È opinione diffusa fra i ricercatori che nel medio periodo si potranno avere 4 o 5 poli distributivi ognuno dei quali fatturerà oltre 25.000 miliardi: se ciò non accadrà saranno le grandi catene internazionali a prendere il controllo della nostra distribuzione.

Aree problematiche nel rapporto con i fornitori

La distribuzione italiana è stata sinora caratterizzata da limitata competizione orizzontale in quanto i distributori hanno fatto concorrenza con i supermercati ai negozi tradizionali, ancora numerosi in Italia: hanno così ottenuto margini superiori a quelli delle strutture omologhe francesi e tedesche, fenomeno a cui si deve in parte addebitare il grande interesse dei distributori europei per il nostro mercato.

I prossimi anni vedranno la competizione svilupparsi fra strutture del commercio moderno e quindi, soprattutto, sui prezzi praticati al mercato: dal 1990 al 1994 il primo margine della distribuzione, differenza fra il prezzo di vendita ed il costo del venduto, è passato dal 19,9% al 16,9%; nel 1995 si stima che si sia ridotto al 16%; ne soffre il rapporto fra distribuzione e industria in quanto i distributori tentano di ripercuotere sui fornitori l'erosione del margine commerciale.

Fra le aree problematiche nel rapporto con i fornitori la maggiore è rappresentata dal mancato rispetto delle condizioni di pagamento: la distribuzione italiana ha i tempi di pagamento più lunghi in Europa e questi tempi si sono ulteriormente allungati negli ultimi anni.

Vi è inoltre il problema delle vendite sottocosto, attuate dai distributori su prodotti noti per attirare i clienti e dare una maggior sensazione di convenienza al punto di vendita: in Francia il sottocosto è regolato da una legge ed anche in Italia dovrà esserlo quanto prima.

Una peculiarità del nostro paese è la carenza nella logistica che deve regolare il flusso dei prodotti verso il consumatore: i fornitori non la garantiscono ai livelli necessari ed esistono dubbi che i distributori saprebbero trarre vantaggio da un sistema logistico più efficace, ispirato ai modelli francese e tedesco.

Si fa sempre più pressante il problema dello smaltimento dei rifiuti, che costringe la distribuzione a una onerosa gestione degli imballaggi residui: le strutture pubbliche non sono adeguate alle necessità di super ed ipermercati e lo smaltimento degli imballaggi genera per il distributore notevoli costi. I fornitori dovranno dotarsi di contenitori facili da eliminare; si pensa che la Grande distribuzione alimentare si occuperà sempre più direttamente del processo di raccolta dei rifiuti, soprattutto di quelli riciclabili con profitto (plastica, vetro, cartone, ecc.).

La marca commerciale

Anche nelle catene italiane si sta sviluppando l'introduzione di prodotti a marca commerciale (marca privata del distributore) che sottraggono spazio ai prodotti di marca e tendono alla fidelizzazione del consumatore non solo attraverso il livello di servizio del punto di vendita, ma anche mediante l'offerta di una gamma di prodotti riconoscibili, di qualità medio alta a prezzi medi, concorrenziali. Questo fenomeno, frenato in passato dalla forza delle marche nazionali e dalla limitata dimensione delle catene distributive che non consentiva volumi di vendita interessanti, è stato accelerato dalle concentrazioni e dalle supercentrali che, riunendo un vasto universo di distributori, hanno determinato nuove scelte assortimentali: in alcune catene la forza della marca commerciale ha superato quella del prodotto di marca, analogamente a quanto avviene in Europa presso la grande maggioranza dei distributori.

4. Tipologia dei nuovi punti di vendita

I nuovi supermercati, i centri freschezza

La Nielsen Italia prevede che dal 1995 al 2000 i supermercati aumenteranno del 6% ed i negozi tradizionali diminuiranno del 15%; nonostante questa diminuzione, nel 2000 esisteranno ancora in Italia circa 647.000 negozi tradizionali.

La struttura urbanistica delle città italiane, la difficoltà di ottenere licenze per aprire punti di vendita a libero servizio di grande superficie, il blocco delle licenze attuato in alcune regioni e la necessità di adattarsi a norme a volte di dubbia interpretazione stanno facendo

nascere in Italia nuovi punti di vendita di vicinanza, di dimensioni limitate, che adattano a superfici ridotte le politiche di marketing delle grandi superfici: elevata rotazione dei prodotti e assortimento indirizzato agli alimentari ed ai freschi. La crescita di questi punti di vendita renderà nei prossimi anni difficoltosa la presenza nel mercato delle aziende di produzione che non si saranno dotate di una buona logistica. Si tratta di piccoli supermercati di superficie limitata (350-400 m²) caratterizzati da elevato livello di servizio. Il successivo passo è rappresentato dai “centri freschezza”, supermercati di medie dimensioni 800-1.200 m² con oltre il 50% del venduto rappresentato da prodotti freschi (frutta, verdura, carne, salumi, latticini e formaggi) e con la panificazione e la preparazione della gastronomia e della carne effettuate all’interno per comunicare al consumatore freschezza e genuinità.

La convenienza ad ogni costo

Nell’area della convenienza troviamo i soft discount strutturati come supermercati, con ampio numero di referenze, presenza di prodotti di marca e livello dei prezzi inferiore alle medie di mercato; di modello francese, si rifanno alle esperienze di Intermarché e Leclerc. Rientrano in questa categoria di punti di vendita anche gli iperdiscount “Formula” (Gruppo Bernardi) e “Penny Market” (Esselunga-Rewe), che propongono prezzi più bassi per tutto l’anno su tutte le referenze poste in vendita.

L’assoluta convenienza è rappresentata dagli hard discount, con superficie compresa fra 400 e 800 m², parcheggio e presenza di una sola referenza per bisogno: in tutto non più di 650 prodotti, nessuna presenza di marche. I prezzi sono inferiori del 30% ai prodotti simili presenti sul mercato, l’allestimento è molto spartano e la logistica è elevata. Si rivolgono alle massaie povere, alla ricerca del risparmio, ed alle signore abbienti che hanno superato i condizionamenti della marca.

Molti distributori nazionali hanno introdotto punti di vendita discount, raramente con successo: non sanno padroneggiarne la tecnologia e quindi non riescono ad operare con le necessarie efficacia ed efficienza. È presto per poter dire quali saranno le conseguenze del discount: indipendentemente dal successo che esso avrà in Italia, la sua comparsa darà nuovo impulso ai distributori più attenti.

Le altre strutture

I superstore sono piccoli ipermercati, inferiori a 2500 m², con equa presenza di alimentari e non food, tessili, casalinghi e cancelleria e potranno rappresentare l’evoluzione dei grandi supermercati integrati, ormai giunti alla maturità.

Si sta ridisegnando il modello internazionale di ipermercato: la definizione classica “2500 m² di vendita in unico piano oltre il fronte casse, almeno 8 casse, ampio assortimento food e non food, ampio parcheggio in piano” non regge alle attuali necessità di questa struttura; in Francia sono stati riclassificati gli ipermercati e il numero è stato ridotto includendo esclusivamente punti di vendita di oltre 5000 m²; anche in Italia si riconsidererà l’universo degli ipermercati.

Il potenziale dei grandi punti di vendita è ancora elevato in Italia: il parco famiglie per punto di vendita (63.786) è superiore al minimo di 25.000 famiglie, al di sotto del quale la struttura non riesce a sviluppare un fatturato adeguato alla copertura dei costi fissi. Il limite dell’ipermercato è nella necessità di poter disporre di un ampio bacino di utenza, superiore alle 25-30.000 famiglie, a cui indirizzare l’offerta, vincolo che comporta la presenza di un ampio parcheggio e di notevoli spazi, reperibili solo nelle periferie delle città. Ne consegue che ad una prima fase di espansione di questi punti di vendita è seguito un momento riflessivo, determinato dalla distanza dai centri storici e dal tempo di viaggio necessario per raggiungerli. In Francia, inoltre, il rilancio dei centri storici, la pedonalizzazione delle aree urbane ed il ritorno in città di famiglie con elevati livelli di consumo sta determinando passaggio di acquisti qualificati dalle periferie, in cui sono collocati gli ipermercati, ai centri, in cui nascono le nuove forme distributive. Anche in Italia, in particolare a Torino, sembra che questo fenomeno si possa verificare, anche se allo stato attuale è troppo presto per emettere giudizi definitivi.

Punti di vendita non food

Anche nel non alimentare i punti di vendita si stanno sviluppando, generando nuove forme distributive che mettono a frutto le esperienze dell’alimentare. Si sviluppa il negozio specializzato, che tratta una sola merceologia (caccia & pesca, giocattoli, ecc.) con un assortimento tale da soddisfare le richieste della maggior parte degli utenti; la profondità dell’assortimento si spinge ai prodotti più specialistici.

Seguono i category killer, grandi superfici caratterizzate da ampio assortimento specialistico e prezzi competitivi nei settori sport, giocattoli, dischi, mobili e prodotti per animali domestici (Ikea, Trony, Décathlon, Diner dog, Toy’s Ur’s, ecc.). Questi negozi differenziano l’assortimento mediante un approccio specialistico alle singole merceologie, ricorrono a marchi commerciali, operano con stock ridotti e rotazioni elevate e curano particolarmente la specializzazione del personale, per dare al cliente il più ampio servizio ad un costo ridotto.

I grandi specialisti sono negozi di superficie medio-grande che trattano un assortimento specializzato (per lo più sport), presentato per

tipologia d'uso come se all'interno del negozio esistessero più settori specializzati (Longoni Sport, Foot Locker, Cisalfa, Invicta, ecc.).

Di particolare interesse le franchised boutique, di medie dimensioni, nei centri storici o nelle gallerie dei centri commerciali, con un assortimento standard, per lo più abbigliamento e calzature, presente in tutti i punti di vendita della medesima insegna (Benetton, Stefanel, Sysley, Diesel, ecc.).

Esistono inoltre in Italia alcuni "free port": ulteriore sviluppo del discount piazzano sul mercato stock di merce invenduta o con qualche difetto di fabbricazione; è una formula che sta comparando in Europa e deriva dal "factory outlet" americano. I prodotti sono sempre di marca, i prezzi sono scontati sino al 50% ed i clienti devono munirsi di una tessera per avere accesso alla struttura e diritto ad effettuare acquisti.

L'evoluzione possibile del negozio tradizionale

L'evoluzione della distribuzione e la sempre maggior importanza dei grandi punti di vendita moderni, in un mercato stabile, sottrae giro di affari ai negozi tradizionali il cui numero diminuirà non solo per effetto dell'aggressività della Grande Distribuzione Alimentare, ma anche perché le nuove norme fiscali non consentiranno più la sopravvivenza di negozi marginali.

Il negozio tradizionale potrà sopravvivere se adotterà tecniche di offerta simili a quelle del libero servizio e se saprà diversificare l'assortimento in modo da integrare l'offerta dei supermercati, degli ipermercati e dei discount: nei punti di vendita troveranno ampio spazio quei prodotti che hanno rotazione bassa nel libero servizio ma che hanno specifica richiesta da parte dei consumatori; le gastronomie, i negozi di specialità ortofrutta, le macellerie, le enoteche, le pasticcerie che hanno saputo fare il salto di qualità si sono già inserite in nicchie di alta redditività.

Quanto detto è valido anche per i prodotti non alimentari: molte cartolerie, profumerie e negozi di giocattoli stanno evolvendo in questo senso; si affermano nuove realtà distributive: i negozi di prodotti per animali (pet shop) e i negozi di prodotti per la cura del corpo (body care, dental care) avranno notevole sviluppo nel nostro contesto; in futuro vi sarà un numero ridotto di negozi indipendenti, gestiti con la tecnologia di base che presidia la distribuzione moderna, nei quali saranno strategici i prodotti di alta gamma.

5. Il dettaglio in sede fissa in Piemonte

La distribuzione alimentare in Piemonte risente della crisi congiunturale, della evoluzione dei modelli distributivi moderni nell'area e dell'aggressività con cui le catene, nazionali e locali, hanno caratterizzato la loro presenza sul territorio.

Dal 1991 al 1995 la distribuzione in sede fissa ha perso 2.226 punti di vendita, nella quasi totalità alimentari tradizionali di dimensioni inferiori a 80 m²: la perdita del tradizionale, 2.744 esercizi, è stata solo parzialmente compensata dalla crescita del moderno, con l'apertura di 518 negozi nuovi.

Nel dettaglio tradizionale ha tenuto l'extra alimentare, anche se vi è stato un calo dei punti di vendita sino a 80 m² a favore delle superfici maggiori.

La distribuzione moderna, alimentare e non alimentare, è passata da 745 a 1.263 punti di vendita.

I punti di vendita indipendenti, non legati a catene, sono 66.831, fra i quali 18.720 alimentari, 48.016 non alimentari e 95 nella distribuzione moderna (tab. 6).

Un discorso a parte è il grossista: in Piemonte sopravvivono attività tradizionali che non si sono adeguate alle esigenze odierne e probabilmente destinate ad una naturale scomparsa ed aziende altamente innovative, particolarmente nei settori del non alimentare specializzato, che stanno evolvendo a centri di servizio per la distribuzione moderna.

Tabella 6. Dettaglio in sede fissa nella Regione Piemonte

	Punti vendita		
	1995	Indipendenti	Gr. Dist. Aliment.
Totale generale	68.753	66.831	1.922
Totale Dettaglio tradizionale	67.490	66.736	754
Alimentare	19.474	18.720	754
Extra alimentare	48.016	48.016	0
Totale Distribuzione moderna	1.263	95	1.168
Minimercati, Superette & Supermercati	963	34	929
Ipermercati	45	0	45
Hard discount	194	0	194
Grandi magazzini	49	49	0
Extra alimentari. special.	12	12	0

Fonte: elaborazioni Mercati srl su dati Regione Piemonte e Domino

Nel settore della cancelleria, ad esempio, in cui il numero di referenze rende difficoltosa la costruzione di assortimenti adatti al libero servizio, è sorta una struttura in grado di coprire le necessità di supermercati ed ipermercati con un livello di servizio molto elevato: è un esempio di quanto potrà avvenire nel mondo dei servizi alla distribuzione moderna.

Parlando di dettaglio in sede fissa non si è finora toccato il mondo degli ambulanti: in fase di ripensamento, caratterizzato da operatori anziani che convivono con giovani orientati al servizio, questo apparato distributivo è fortemente presente nella regione Piemonte in cui troviamo uno dei maggiori mercati pubblici all'aperto del mondo: Porta Palazzo, a Torino.

La Grande Distribuzione Alimentare

In Piemonte operano le principali catene italiane della Grande Distribuzione Alimentare, fra queste le più importanti, per numero di punti di vendita, sono: Coop Italia con 68 esercizi, il Crai con 216, Euromadis con 200, la Supercentrale con 79, Intermedia con 214; il maggior gruppo è il Gruppo G, controllato per l'80% dalla francese Promodés, che fattura 1.650 miliardi; vi è una notevole presenza di indipendenti moderni, che dispongono di 595 punti di vendita, il 39% del totale.

Le Catene succursaliste operanti in regione sono: Auchan, Coop Italia, Esselunga, Fininvest, Finiper, La Rinascente, Lidl Italia, Metro, GS; quelle legate al Dettaglio organizzato sono Sicon, Crai, Despar, Euromadis, Gruppo G, Lombardini, M.D.O., PAM, Sisa, Sun e Unvo (tabb. 7 e 8).

Fra i punti di vendita si nota una crescita dei supermercati di vicinanza ("dixdi", Supersconto, Gulliver, Supermercati Boccalatte, Extra, ecc.) che gravitano nell'ambito di catene locali o nazionali.

Il numero degli ipermercati e dei grandi supermercati è stabile: sono 45 di cui 16 oltre 5.000 m² e 29 da 2.500 a 4.999 m², in molti casi intorno all'ipermercato sono collocati punti di vendita di merceologie non alimentari, dando così vita a centri commerciali; i supermercati, soprattutto per la presenza di nuovi piccoli supermercati di vicinanza, sono aumentati da 302 (1994) a 374 (1996), le superette sono stabili ed i negozi di vicinanza aderenti al dettaglio organizzato non sono sostanzialmente cambiati (tab. 9).

"dixdi" piccolo supermercato di vicinanza

Un nuovo modello distributivo è stato sviluppato dal Gruppo G: è un supermercato di vicinanza, ad insegna "dixdi", che sarà esportato in altre regioni italiane dallo stesso Gruppo G ed in Europa, dalla francese

Tabella 7 (mancante)

Tabella 8 (mancante)

Promodés. Si tratta di punti di vendita di dimensioni ridotte (200-600 m²) adatti a coprire i centri storici e le periferie delle città. La priorità di assortimento viene data agli alimentari freschi, ai latticini, alla gastronomia a servizio ed all'ortofrutta a sfuso, che rappresentano oltre il 55% del giro di affari; il banco carne compare a 400 m². Sono punti di vendita in franchising, che sviluppano fatturati per m² simili a quelli dei supermercati (anche 16 milioni per m²). Il livello dei prezzi è allineato a quello dei supermercati locali ("dixdi" 100, Pam 97, Euromercato 96, Continente 95).

Questi supermercati hanno notevoli necessità logistiche e richiedono rifornimenti giornalieri. L'efficacia è ottenuta con la formazione del personale e dei gestori, scelti per lo più fra operatori giovani del commercio, esperti nei prodotti freschi e nella gastronomia. La catena ha fatturato nel 1995, con 131 punti di vendita, 451 miliardi di lire e conta attualmente 200 punti di vendita che fattureranno, nel 1996, 590 miliardi (780 miliardi nel 1997). La superficie media è di 316 m² ed ogni punto di vendita occupa in media 7 persone.

L'espansione territoriale dei punti di vendita avviene a macchia d'olio, partendo dalla provincia di Torino che concentra il 67% degli attuali 200 punti di vendita: nella città operano 54 esercizi ed in provincia ne troviamo 80; nelle altre province piemontesi si trovano 33 punti di vendita e 23 sono attualmente operativi in Valle d'Aosta, Liguria e Lombardia.

La tecnologia di queste strutture è innovativa: la logistica è derivata da quella dell'hard discount, a flusso continuo, senza scorte, in modo da poter dedicare tutta la superficie disponibile alla vendita, senza stock nel negozio, con un collegamento diretto, on line, fra la cassa pos (point of sale) del negozio e l'elaboratore centrale della catena. Se un prodotto viene a mancare il consumatore ha la certezza che, tornando il giorno successivo, lo troverà: la stessa insegna ("dixdi"-giorno dopo giorno) suggerisce un acquisto pressoché quotidiano da parte delle massaie.

Il conto economico del negozio, elaborato settimanalmente per singola merceologia, permette di correggere eventuali distonie fra rifornimenti e consumi. La disposizione delle merci e la loro esposizione derivano dalle esperienze dei grandi ipermercati: il motore interno è costituito dai prodotti freschi e dalla gastronomia, reparti curati da personale esperto. La marca commerciale è leader in volume: il posizionamento e la qualità attesa sono in linea con i prodotti di marca.

La presenza di questi punti di vendita nella città di Torino ha messo in crisi il supermercato classico da 1.000 m²: lo stesso Megafresco, sempre del Gruppo G, non riesce ad esprimere la propria efficacia a causa della loro concorrenza.

Tabella 9 (mancante)

Tbella 9 (segue) (mancante)

Concentrazione dei punti di vendita a libero servizio in Piemonte:
in alcune province simile a quella francese

Esistono nella regione alcuni poli di attrazione per grandi superfici (Alba, Vercelli-Casale, Novara) ed a livello locale si hanno fenomeni di concentrazione di punti di vendita moderni determinati anche dalla facilità nelle comunicazioni stradali (Genola, Cn).

Ogni ipermercato della regione insiste su un universo di 39.700 famiglie, inferiore del 38% alla media nazionale (63.800 famiglie) e superiore alla concentrazione del Belgio (48.100 famiglie).

Nelle province si hanno le seguenti concentrazioni: 1 ipermercato ogni 27.000 famiglie ad Alessandria ed a Biella, 1 ogni 45.000 famiglie a Cuneo ed a Novara, 1 ipermercato ogni 42.000 famiglie in provincia di Torino, ogni 33.000 nel Verbano-Cusio-Ossola ed 1 ogni 25.000 a Vercelli; non vi è presenza di ipermercati in provincia di Asti.

Nelle province di Alessandria, Biella e Vercelli la concentrazione degli ipermercati è simile a quella francese (un ipermercato ogni 20.700 famiglie) e prossima alla soglia di sopravvivenza dell'ipermercato stesso (25.000 famiglie). Si tratta di un livello di concentrazione elevato per cui le azioni commerciali degli ipermercati hanno diretto impatto sull'efficacia dei supermercati e dei negozi tradizionali.

Il bacino di utenza medio regionale dei supermercati è di 4.800 famiglie, superiore a quello nazionale (2.800 famiglie): se però consideriamo l'insieme supermercati e superette, e quindi anche tutte le nuove strutture di vicinanza, il bacino di utenza medio si riduce a 2.400 famiglie, inferiore alla media italiana.

Il livello di concentrazione degli ipermercati nella regione Piemonte determina un contenimento dei prezzi da parte dei supermercati e delle superette che fanno degli ipermercati l'unità di misura della propria competitività: nella città di Torino, su un paniere uniforme di 380 prodotti, i prezzi variano non più del 5% fra l'ipermercato più aggressivo e il supermercato di minori dimensioni. La concorrenzialità sui prezzi nuoce ai negozi tradizionali che se non si specializzano perdono competitività ed escono dal mercato (tab. 10).

Le catene estere in Piemonte

Il primo operatore estero ad aprire un punto di vendita in Piemonte è stato il gruppo tedesco Metro che attualmente controlla 2 cash&carry nella cintura della città di Torino.

Tabella 10 (mancante)

La vicinanza della Francia ne ha fatto “scendere” in Piemonte alcuni fra i principali operatori alimentari: Auchan in una joint venture con la Conti Supermercati (ora GS) per l’apertura del primo ipermercato della catena in Italia, seguito dalla Promodés che dopo un periodo di collaborazione con il Gruppo G ne ha acquistato l’80% assumendone il controllo e facendone la centrale operativa italiana; tutte le attività Promodés in Italia confluiranno nel Gruppo G, anche quelle in joint venture con altri gruppi, ed un nuovo piccolo supermercato di vicinanza sarà adottato da Promodés oltre che in Italia, dove è stato sviluppato, anche negli altri paesi europei in cui possa aver successo questo modello di punto di vendita in franchising.

La quarta organizzazione arrivata nella regione è la tedesca Lidl&Schwartz, che ha aperto alcuni hard discount.

Non pare che potranno verificarsi nel breve periodo nuove presenze in quanto la concentrazione della distribuzione moderna nella regione è elevata e le grandi catene internazionali tendono a colmare le aree meno coperte: potranno comunque verificarsi acquisizioni di catene italiane.

L’hard discount in Piemonte

In Piemonte operano 194 hard discount: 4 in provincia di Asti, 23 di Alessandria, 11 a Biella, 29 a Cuneo, 19 a Novara, 88 nella provincia di Torino, 7 nel Verbano-Cusio-Ossola e 13 a Vercelli.

Dopo un periodo iniziale in cui le maggiori catene regionali hanno aperto punti di vendita hard discount, si è verificata una fase di stasi: i pessimi risultati economici ottenuti, le carenze in logistica, la presenza di punti di vendita di vicinanza aggressivi e performanti, la mancanza di aree facilmente raggiungibili e dotate di adeguato parcheggio hanno dissuaso la gran parte degli operatori. Si è verificato il fallimento della società di gestione della catena Action, il Gruppo G ha dismesso i punti di vendita Hd trasformandoli, se possibile, in piccoli supermercati o chiudendoli.

Il fenomeno del discount non è ancora esaurito: molto dipenderà da quanto farà Lidl&Schwartz Italia che sembra intenzionata a coprire anche il nord ovest e quindi potrebbe dotarsi in regione di adeguate attrezzature logistiche.

6. Il bilancio occupazionale nella distribuzione alimentare in Piemonte

La distribuzione commerciale in Piemonte è caratterizzata nei primi anni '90 da una diminuzione dei punti di vendita del dettaglio tradizionale parzialmente compensata da aumento del numero dei punti di vendita della distribuzione moderna: il saldo in termini numerici fra

il 1991 ed il 1995 vede una perdita di 2.226 attività. Nel dettaglio tradizionale sono scese entrambe le tipologie di negozio (alimentari e non alimentari) mentre nella distribuzione moderna ad un aumento di minimercati, supermercati e strutture trainanti dei centri commerciali ha corrisposto una diminuzione del numero dei grandi magazzini (tab. 11).

Si può stimare il saldo occupazionale delle trasformazioni sin qui avvenute, in base a criteri di produttività per addetto, tenendo conto della diversa distribuzione fra salariati e titolari, in funzione della tipologia e delle dimensioni del punto di vendita: ne risulta una crescita di 447 occupati, dal 1991 al 1995, dovuta ad un aumento di 2.587 salariati e ad una perdita di 2.140 titolari di impresa commerciale.

Tabella 11. Evoluzione del dettaglio in sede fissa in Piemonte

	Punti vendita		Saldo
	1991	1995	
Alimentari			
<80 m2	20.768	18.049	-2.719
81-199 m2	1.434	1.425	-9
Extra alimentari			
<80 m2	36.913	36.009	-904
81-199 m2	7.809	8.529	720
>199 m2	3.310	3.478	168
Totale dettaglio tradizionale	70.234	67.490	-2.744
Minimercati (200-399 m2)	386	535	149
Supermercati			
400-799 m2	145	281	136
800-1.499 m2	79	100	21
1.500-2.499 m2	24	30	6
Ipermercati			
2.500-4.999 m2	17	18	1
>5.000 m2	5	5	0
Hard discount	0	194	194
Grandi magazzini			
400-1.499 m2	22	16	-6
1.500-2.499 m2	24	21	-3
2.500-4.999 m2	9	10	1
>5.000 m2	0	0	0
Strutture trainanti dei centri commerciali			
supermercati	15	26	11
ipermercati	9	13	4
grandi magazzini	2	2	0
extra alimentari specializzati	8	12	4
Totale distribuzione moderna	745	1.263	518
Totale generale	70.979	68.753	-2.226

Fonte: elaborazioni Mercati srl su dati Ires e Regione Piemonte

Tabella 12 (mancante)

Nella divisione fra dettaglio tradizionale e dettaglio moderno il saldo è a favore di quest'ultimo: il tradizionale perde 3.643 addetti (di cui 2.581 titolari) mentre il moderno acquista 4.091 addetti, di cui 441 titolari; la crescita dei titolari nel moderno è dovuta soprattutto allo sviluppo dei supermercati in franchising (tab. 12).

Nella valutazione del saldo occupazionale non si è tenuto volutamente conto del fenomeno discount in quanto troppo recente ed in fase evolutiva. Un punto di vendita con questa tipologia da lavoro in media a 5 persone, per lo più di bassa qualificazione, oltre il gestore: si tratta di posti di lavoro precari che non è prudente, almeno per ora, includere nell'evoluzione delle risorse umane del commercio. Una valutazione del fenomeno e del suo impatto sull'occupazione potrà essere tentata fra 2 anni, quando si capirà quante delle strutture attuali saranno sopravvissute e quale ne sarà stata l'evoluzione.

In Piemonte la trasformazione della distribuzione da tradizionale a moderna contribuisce allo sviluppo di una nuova categoria di dipendenti del commercio con più aggiornata qualificazione professionale, continuamente formata per migliorare la propria operatività e reggere alla concorrenza, trasversale e verticale, delle nuove forme distributive.

Anche i nuovi imprenditori devono operare con modalità manageriali e lasciare il modello paternalistico che ha caratterizzato sinora il commerciante tradizionale. Dalla conoscenza del "prodotto venduto" i nuovi titolari devono evolvere alla conoscenza del "prodotto servito" all'interno di strutture commerciali che hanno sempre più necessità simili a quelle della piccola e media impresa produttiva: ricorso a strumenti di marketing, logistica avanzata, gestione del conto economico, enfasi alla rotazione dei prodotti e non al magazzino, controllo del livello dei prezzi reso complesso dalla discesa del tasso di inflazione. Il nuovo punto di vendita sposta la propria ottica di marketing dall'acquisto alla vendita e quindi l'imprenditore non ha successo se ottiene sconti dai fornitori ma se realizza un elevato fatturato al consumo.

Considerazioni conclusive

Il sistema distributivo italiano risente dell'andamento dell'economia nazionale e dell'influenza che la distribuzione europea ha esercitato ed eserciterà sempre maggiormente nel paese che, in questi anni, attraversa la fase di "europeizzazione".

I consumi sono in fase riflessiva, sia per il contenimento delle spese da parte delle famiglie, più attente nella destinazione delle risorse di quanto non fossero in passato, sia in quanto è in corso un cambiamento delle loro modalità di spesa: si programmano acquisti di prodotti

diversi, si presta più attenzione al prezzo, si ritarda la sostituzione di beni preferendo la riparazione degli esistenti all'acquisto di nuovi.

L'andamento dei consumi ha impatto sull'apparato distributivo: occorre anticipare i desideri dei consumatori, cercare di soddisfarne le aspettative, evolvere i punti di vendita verso una maggiore efficacia, ampliando l'offerta di beni e verso una superiore efficienza, contenendo i prezzi e limitando i margini operativi.

La Grande Distribuzione Alimentare italiana conta su oltre 300 grandi superfici, circa 15.000 supermercati e superette ed un numero elevato di negozi di prossimità. In questo apparato distributivo si è inserito, dal 1992, il fenomeno del discount che ha generato notevoli tensioni ed è attualmente in fase di riorganizzazione.

Nel complesso la Grande Distribuzione Alimentare concentra oltre il 36% dei consumi delle famiglie ed è in grado di condizionare le politiche di marketing delle imprese produttrici di beni di largo consumo. È un apparato in evoluzione, per quanto a livelli non ancora europei, caratterizzato da aziende familiari medio piccole ed in fase di concentrazione per poter esprimere più efficacia verso il mercato.

La recente contingenza ha messo in crisi anche la parte del commercio moderno che non si è adeguata alle nuove necessità del mercato: in futuro poche importanti catene controlleranno il territorio nazionale ed esprimeranno fatturati notevolmente superiori agli attuali.

Questi sforzi dell'apparato commerciale possono compromettere la sopravvivenza della parte del commercio minore che non abbia saputo adeguarsi alle nuove esigenze del cittadino-consumatore: il numero dei negozi tradizionali, a livello nazionale e regionale è in lenta e continua flessione in quanto lo sviluppo delle nuove entità distributive accelera l'uscita dal mercato degli operatori commerciali meno efficienti; diminuisce il numero dei negozi, quelli che non sono in grado di specializzarsi e non riescono ad esprimere un ruolo nel mondo dei consumi vengono marginalizzati e, nel momento in cui i titolari si ritirano, chiudono.

Sembra che sinora siano diminuiti i titolari di esercizio ed aumentati, più che proporzionalmente, i dipendenti: le nuove strutture della distribuzione moderna occupano più lavoratori che non i negozi tradizionali che esse hanno sostituito ed ai posti di lavoro creati dai nuovi punti di vendita si aggiungono in un contesto di continua, costante, trasformazione quelli dell'indotto del commercio, costituito da società di logistica e di servizi.

Il passaggio da distribuzione tradizionale a moderna determina cambiamenti nel servizio ai consumi e consente al commercio di prevenire ed affrontare meglio le contingenze economiche del mercato: dal commercio familiare e poco strutturato si passa ad organizzazioni nuove e manageriali, nascono nuovi operatori commerciali, preparati

sul piano professionale, una nuova categoria di imprenditori che servirà meglio il consumatore.

La trasformazione in atto nell'apparato commerciale nazionale è evidente anche nella regione Piemonte: in alcune province la distribuzione moderna ha una concentrazione simile a quella delle aree più "calde" d'Europa. In Piemonte, inoltre, operano tutte le più importanti catene nazionali ed alcuni fra i distributori europei più aggressivi: Metro, Auchan e Promodés.

Nella provincia di Torino si è sviluppato negli ultimi anni un nuovo modello di supermercato di vicinanza che rappresenta una importante innovazione nel futuro della distribuzione italiana ed europea.

Pare che nella regione il bilancio occupazionale del commercio segni una crescita di posti di lavoro dipendente, a scapito del numero di titolari operativi.

Le modificazioni nell'assetto distributivo, l'apertura di un notevole numero di ipermercati, l'arrivo in Piemonte della GS, la maggiore concorrenzialità di supermercati ed ipermercati e la conseguente reazione del commercio tradizionale evoluto possono aver contribuito al contenimento dell'inflazione: da quando la distribuzione moderna ha preso il controllo del mercato Torino ha cessato di essere una delle città italiane in cui si verificavano i maggiori aumenti del costo della vita.

Un discorso a sé è rappresentato dal discount: anche in Piemonte ad una prima fase di espansione è seguito un momento di ripensamento; una elevata percentuale di punti di vendita sono stati chiusi o trasformati in supermercati di vicinanza. Si pensa che il fenomeno discount non sia ancora concluso e che potrà riservare nuove sorprese.

In questo momento di grandi cambiamenti nel mondo dei consumi, anche le strutture distributive della regione sono sottoposte a tensioni e spinte che possono generare i conflitti tipici dei momenti di transizione.

Il turismo

Nel turismo sono in atto profondi cambiamenti. Mutano le frontiere culturali, sociali e demografiche legate alle attività del tempo libero, ed a queste trasformazioni specificamente attinenti la domanda, corrispondono politiche e azioni sempre più articolate che contribuiscono ad allargare le configurazioni e le geografie, già ampie, del fenomeno. Alle voci ed ai tempi tradizionalmente associati alla “vacanza”, si affiancano nuove forme di organizzazione dello svago.

Cresce l'interesse per la “cultura” e la “memoria storica” dei luoghi, per i loro valori paesaggistici e ambientali, per i percorsi artistici, mentre si estendono e si complessificano le manifestazioni legate al viaggio “d'affari”. Tra i capitoli emergenti, quello del turismo urbano è, secondo alcune valutazioni, uno dei più ricchi di prospettive. Il risultato è la proiezione e promozione turistica di un “territorio” sempre più esteso e ricco di opportunità, sempre meno condizionato, nella sua valorizzazione a scopo ricreativo, da precise soluzioni di continuità. Lo scenario brevemente tratteggiato giustifica l'attenzione che taluni filoni della cultura economica e pianificatoria accordano da qualche tempo all'industria del tempo libero, come fattore importante delle politiche di sviluppo locale. È un approccio che riguarda, ovviamente, le località già consolidate dal punto di vista turistico; ma non solo. Si rivolge anche alle realtà con forti vocazioni produttive, per le quali, in una fase di mutamenti e contrazione occupazionale nei settori tradizionalmente trainanti, l'attività turistica, con le sue molteplici ricadute, può costituire una significativa opportunità in senso terziario attraverso la riscoperta di risorse a lungo trascurate. Riguarda infine i territori rurali o montani interessati da fenomeni di depauperamento, dove l'impulso turistico può costituire fattore di presidio e rivitalizzazione.

La riflessione che il capitolo propone, in tale prospettiva, in riferimento al caso del Piemonte, sembra oggi di particolare attualità. È motivata innanzitutto dalle varietà delle risorse presenti, a lungo sottostimate e scarsamente valorizzate. Ma trova anche riscontro negli interessi e nelle iniziative da qualche anno promossi dalle istituzioni pubbliche (e da alcuni importanti i soggetti privati), che nelle modificate competenze in materia turistica introdotte dalla legge 30/5/1995 n. 209, possono conoscere valide opportunità di impulso. Né vanno sottovalutati, nella cornice di un discorso sul possibile rilancio regionale nel settore, due aspetti di grande rilievo: la collocazione del territorio regionale all'interno di una delle aree europee più ricche e dinamiche, in cui si generano ed attraggono consistenti flussi turistici; e le prospettive della rapida evoluzione degli scenari della mobilità, di cui anche il territorio regionale, finora penalizzato rispetto ai grandi canali di accesso alla penisola, se sorretto da politiche ed azioni efficaci, potrebbe beneficiare.

1. Lo scenario

Esula dai propositi del presente capitolo una quantificazione, anche approssimativa, degli effetti economici ed occupazionali apportati dal rafforzamento del Piemonte all'interno del mercato turistico nazionale. Fenomeno polimorfo, il turismo è del resto una attività di consumo con effetti economico-occupazionali troppo ramificati per consentire affrettate valutazioni relative alle ricadute sull'ambiente locale. In effetti, oltre ad una serie di settori facilmente individuabili, investe dinamiche sommerse e una pluralità di attività rivolte alla erogazione o produzione di beni e servizi di cui godono i turisti, ma che sono indirizzate principalmente a non-turisti.

Non può esservi dubbio, in ogni caso, si tratti di effetti rilevanti: secondo le valutazioni fornite dal "Sesto rapporto sul Turismo italiano", ad esempio, per ogni 1.000 lire di acquisti effettuati da un turista, si producono 791 lire di valore aggiunto diretto o indiretto. Altrettanto indiscutibile è il fatto che l'industria turistica si collochi attualmente tra i principali comparti dell'economia internazionale, la cui incidenza – escludendo scenari particolarmente pessimistici – è destinata a rafforzarsi. Qualcuno vi intravede "la più grande risorsa economica del terzo millennio".

Nel solo continente europeo il flusso turistico ammontava, agli inizi degli anni '90, a circa 300 milioni di arrivi, alimentando secondo alcune stime più di 35 milioni di addetti. Le più recenti valutazioni formulate in Italia (1994) indicano un totale di 1.722.000 posti di lavoro, direttamente od indirettamente legati al settore turistico, con un incremento, rispetto al 1991, pari al 28%.

Che cos'è il turismo: problemi di definizione

Frutto della trasformazione sociale, economica e trasportistica che ha preso corpo, in Europa, un secolo e mezzo fa, il fenomeno turistico ha assunto caratteristiche di massa nel secondo dopoguerra, nel momento in cui l'invenzione del "tempo libero" ha interessato strati sempre più ampi della popolazione. I mutamenti oggi in atto nella sfera lavorativa, nei modelli comportamentali, nella composizione demografica delle società avanzate, nelle tecnologie della comunicazione e dei trasporti mettono sempre più in gioco le definizioni e le tassonomie tradizionali che sorreggono gli studi e le ricerche settoriali, sollecitando nuovi approcci che riflettono il quadro sempre più variegato di temi e problematiche riconducibili all'economia dello svago. Tra i concetti basilari, è sempre più difficile stabilire una netta demarcazione tra turismo proprio, che si realizza per diporto, e il cosiddetto turismo improprio, che accoglie le più svariate motivazioni non direttamente od esclusivamente riferibili allo svago. Un fenomeno tipico degli anni recenti, i cosiddetti short-break holidays, tendono in effetti a mettere in questione le nette differenziazioni tra i diversi tipi di comportamenti rilevanti dal punto di vista turistico. Al turismo proprio, d'altra parte, fanno riferimento vari tipi di classificazione connessi alla posizione geografica della, o delle mete, alle motivazioni del viaggio, alle caratteristiche temporali (breve e lungo periodo) e stagionali, alle modalità organizzative di spostamento. Facendo sinteticamente riferimento alle specifiche vocazioni espresse dalle località "turistiche", si riconoscono un turismo balneare, lacuale, climatico, rurale, culturale, sportivo, religioso, ecogastronomico, accanto a cui può essere posta, quale espressione specifica, la nozione di turismo urbano.

Nell'alveo del turismo considerato improprio, rientrano peraltro forme di impiego del tempo non (strettamente) lavorativo, che alimentano quote importanti del flusso delle persone con significative, in taluni casi, sempre più importanti ricadute sul piano dell'economia turistica: il Kurtourismus, il turismo curativo, di cui è componente il turismo termale; ma anche il turismo congressuale, quello d'affari, quello scientifico, o doganale.

Altrettanto importante risulta la differenziazione tra il turista vero e proprio, colui che effettua un viaggio di svago dando luogo ad uno o più pernottamenti, dall'escursionista, che compie uno spostamento legato, anche se non esclusivamente, a comportamenti ricreativi, senza dare luogo a pernottamenti. Legato in origine a spostamenti brevi, e, il concetto di escursionismo acquista sempre più rilevanza, rendendo peraltro sempre più difficili la quantificazione economica del tempo libero, in ragione dell'evoluzione dei comportamenti e della evoluzione dei trasporti ad alta velocità (treno ed aereo) che rendono possibili, nell'arco della giornata, spostamenti sempre più rilevanti.

Figura 1 (mancante)@

Ancorché difficile da stimare con esattezza, il volume di affari attivati, per via diretta o mediata, appare enorme e costituisce una voce decisiva nel bilancio di alcuni paesi e sotto-sistemi nazionali. In Francia, ad esempio, il rapporto tra entrate turistiche e Pil raggiunge il 9%. Ma tale valore, si badi, esclude il settore sportivo e quello culturale che da solo ammonta al 4%. In molti paesi, e nella stessa Francia, gli introiti contribuiscono a finanziare il deficit della bilancia commerciale in una misura che può superare il 40%. Le proiezioni elaborate dall'OMT (Organizzazione mondiale del Turismo) per il decennio in corso appaiono confortanti: indicano un incremento annuo del 3,5%, con una previsione di 661 milioni di arrivi nel 2000, a fronte dei 284 milioni del 1985 ed ai 528 milioni registrati nel 1994. Nel primo decennio del ventunesimo secolo si dovrebbero contare quasi un miliardo di arrivi turistici mondiali. Si tratta di un movimento imponente di persone, in parte originato da nuove aree di sviluppo, che si indirizzerà verso mete tradizionali, ma andrà anche alla ricerca di nuove destinazioni, stimolando la continua ridefinizione del "prodotto-turismo". In ogni caso, come sostenuto dal "Sesto rapporto sul turismo italiano": "dall'insieme delle condizioni strutturali e congiunturali previste si ha la sensazione ... che nei prossimi anni ... si possa verificare una nuova fase di espansione ... con ritmi di crescita abbastanza sostenuti e comunque più forti di quelli della fine degli anni '80".

Le tendenze in atto

Al di là degli aspetti generali, riflettere sulle possibili prospettive che il turismo dischiude allo sviluppo locale, significa, tra l'altro, individuare le caratteristiche di un quadro in forte evoluzione che ha conosciuto, proprio nell'ultimo quindicennio, mutamenti rilevanti. Tra le tendenze emerse dalle trasformazioni della società e dell'economia degli anni 1980-90, alcune meritano di essere sottolineate, poiché destinate a consolidarsi e condizionare le future linee dell'industria del tempo libero nelle aree più sviluppate: la maggiore articolazione dei comportamenti turistici, sempre più orientati da motivazioni di natura culturale e ecologico-ambientale; il peso crescente assunto dalle città d'arte e d'affari con i relativi circuiti; la saturazione dell'offerta turistica massificata; l'espansione degli spostamenti effettuati nell'arco di una sola giornata e dei viaggi di breve durata, ma anche di quelli di lungo raggio, entro la cornice dell'incremento dei viaggi all'estero e di una maggiore frammentazione dei periodi di vacanza. E ancora, la propensione a rivalutare il soggiorno nel luogo di residenza primaria o secondaria nei periodi di maggior affollamento, e quella ad utilizzare strutture ricettive più integrate con la realtà locale, collocate nella fascia media piuttosto che in quella superiore. Ad essere prioritariamente interessata da questi fenomeni è l'Europa. Area privilegiata del turismo post-bellico, rappresenta, con il 59,3% degli arrivi ed il 50,2% delle entrate, la destinazione principale a livello mondiale.

Se le proiezioni formulate dalla Omt, confermano il perdurante primato assoluto del continente, che rimarrà il principale mercato, ne indicano anche il declino, in termini relativi, rispetto ad aree meno mature, in uno scenario generale connotato dalla crescente complessificazione degli attori, ma anche da alcuni grandi protagonisti.

A risaltare attualmente, sul lato della domanda, è la Germania i cui cittadini costituiscono il primo cliente di quasi tutti i mercati occidentali, compreso quello piemontese, ed il miglior cliente in assoluto dell'Europa orientale. Per capirne l'importanza è sufficiente dire che la spesa per viaggi dei tedeschi all'estero potrebbe coprire, da sola, l'85% degli introiti di Francia e Italia. Dopo la prima, traumatica fase, dell'unificazione, in fase di assorbimento, tale potenziale di domanda sembra destinato ad un ulteriore incremento.

Nuove schiere di consumatori, di particolare interesse, stanno emergendo dalle rivoluzioni nell'Europa orientale. Il fenomeno è rilevante nel caso italiano, poiché si è assistito ad un continuo incremento dei visitatori est-europei, passati tra il 1984 e il 1994 da 614.000 a più di tre milioni (escludendo gli ex-Jugoslavi). Un caso importante è quello dei russi, il cui numero, tra i turisti internazionali, è

Un problema chiave: armonizzare l'informazione

Particolari difficoltà comporta ancora oggi l'elaborazione di valutazioni comparate, a causa delle disomogeneità statistiche. I paesi della CEE utilizzano metodologie differenti di raccolta dei dati: Alcuni (Francia, Spagna, Grecia, Irlanda, Regno Unito) rilevano i viaggiatori in ingresso; altri gli arrivi sull'insieme degli alloggiamenti (RFT e Paesi Bassi); Italia e Portogallo ricorrono ad entrambi gli indicatori. Le inchieste hanno natura diversificata così come i parametri utilizzati; la durata dei soggiorni contabilizzati può variare da uno a cinque giorni così come varia l'età minima presa in considerazione.

Tale disomogeneità statistica si riproduce peraltro all'interno dei singoli paesi, generando discrepanze nelle pubblicazioni e negli studi sviluppati dalle diverse collettività territoriali locali, o da singoli organismi, pubblici e privati.

La situazione riguarda anche paesi, come la Francia, che possono essere considerati all'avanguardia sul fronte della programmazione turistica: anche qui si rilevano discontinuità sul piano dell'informazione tra i diversi organi competenti e tra le diverse regioni.

La frammentarietà e discontinuità delle informazioni risalta particolarmente nel caso degli studi che affrontano i bacini turistici confinanti; tema di grande rilievo per il Piemonte.

Al di là degli studi commissionati da organismi privati, una commissione mista della COTRAO ha dato vita, nel 1990, ad un progetto di "Osservatorio del turismo sull'arco alpino" che non sembra aver avuto seguito, dopo una serie di riunioni preparatorie. La pubblicazione prodotta, utile nel fornire elementi di valutazione comparata, risente fortemente dei limiti sopra segnalata.

in continua crescita. Secondo l'Omt, il numero degli ex-cittadini sovietici (soprattutto della Federazione russa) diretti oltre frontiera è cresciuto, tra il 1993 ed il 1994, da 1,58 a 2,56 milioni. Agenzie di viaggio e tour operator del paese si sono moltiplicati ed offrono trasferte di ogni tipo, di cui una meta privilegiata è costituita dal bacino mediterraneo: in particolare Cipro, la Costa azzurra e la riviera adriatica italiana.

È un tipo di turismo nuovo, in rapidissima evoluzione, con caratteristiche diversificate. Interessa, da un lato, una fascia di popolazione che ha acquisito alte fasce di reddito (nuova borghesia, imprenditori, tecnici specializzati, impiegati di aziende estere) ed è spesso caratterizzata da una forte propensione al consumo di qualità; ma vi è anche la figura - sostanzialmente inedita - del turista commerciale, già relativamente diffusa all'interno del blocco ex-comunista. È una persona con grandi capacità di adattamento, che viaggia per interessi e curiosità culturali, lungamente repressi, ma anche per acquistare vestiti e merci varie da rivendere in Russia o altrove, nell'ex-Unione sovietica.

Non vi è quasi tabella che possa dirsi completamente compilata e sono presenti discrepanze non marginali relative alla definizione delle aree (montane) di studio. Tentativi di dare vita ad iniziative analoghe, in ambito Interreg, per quanto riguarda la frontiera franco-italiana, non hanno sino ad ora avuto sviluppo. Recentissima è la proposta, formulata in sede di elaborazione del Piano direttore della valle di Susa, per la creazione di un organismo congiunto italo-francese per la raccolta e l'elaborazione di dati ed informazioni sulle aree confinanti di particolare interesse socioeconomico e quindi turistico: anch'essa congelata, allo stato attuale.

Sul piano internazionale alcuni organismi si sono impegnati nell'armonizzazione dei dati. È il caso della OMT (Organizzazione mondiale del Turismo) e della OCDE (Organisation de coopération et développement économiques).

A partire dal 1986, l'Ufficio statistico della Comunità europea ha avuto l'incarico d'intraprendere studi metodologici destinati a valutare la fattibilità di un sistema armonizzato di informazione statistica. Tale progetto si articola attorno a due differenti linee di lavoro: a) armonizzazione delle raccolte statistiche e b) l'organizzazione di una inchiesta sulle vacanze dei cittadini comunitari.

Sul piano nazionale, la base statistica fondamentale, utilizzata nel presente capitolo, è ovviamente costituita dall'Istat. Per quanto riguarda la regione fonti essenziali possono essere considerate la banca dati dell'Osservatorio statistico dell'Assessorato al Turismo della Regione che fornisce dati sulla domanda e l'offerta per provincia ed APT, e le elaborazioni della Camera di Commercio della Provincia di Torino. Dati utili, anche se disomogenei nell'organizzazione e nella qualità, sono forniti dagli uffici statistici provinciali, dalle Camere di commercio e dalle singole APT.

Dal lato dell'offerta, l'indagine di lungo periodo mette in rilievo il ruolo della Francia, che è di grande interesse, dal punto di vista italiano (e piemontese in particolare), oltre che per ovvie ragioni geografiche, per l'estrema maturità del suo profilo organizzativo. È infatti destinazione primaria sul piano mondiale anche in virtù di politiche promozionali aggressive miranti a conquistare sempre nuovi spazi su aree strategiche, come il mercato americano. Altro aspetto caratteristico della situazione transalpina è la forte diversificazione della clientela: nessuno dei flussi in arrivo supera il 23-25% e le prime quattro nazionalità (tedeschi, olandesi, italiani) assommano a meno del 60%. La Mitteleuropa (Austria, Ungheria e Repubblica ceca, con il polo praghese), conta già una quota complessiva di mercato significativa, è destinata con ogni probabilità ad accrescere ulteriormente il proprio peso per effetto dello sviluppo economico e dei miglioramenti delle infrastrutture.

Uno sguardo sul mercato italiano

Su questo sfondo si ritiene utile riassumere le complesse dinamiche caratterizzanti il mercato nazionale.

Nel 1980 l'Italia occupava il primo posto, a livello mondiale, per arrivi turistici, e il secondo, dopo gli Usa, per entrate. Nell'arco del successivo decennio, il nostro paese ha conosciuto un costante declassamento – in termini relativi – che lo ha portato ad occupare, sul piano europeo, il terzo posto, sia per arrivi ed entrate.

Rispetto ad una crescita media annuale mondiale che nella seconda metà degli anni '80 (nel periodo 1985-89) è stata del 5,6%, l'Italia, quale destinazione turistica (arrivi) ha infatti registrato appena l'1,9%, a fronte di un fortissimo incremento dei viaggi esteri degli italiani. Un arretramento solo in parte recuperato dai risultati positivi degli ultimissimi anni. Nel periodo 1980-92, le uscite valutarie per motivi turistici sono aumentate mediamente del 19,5%, corrispondente al tasso più elevato a livello europeo. Anno particolarmente critico, il 1992, ha segnato un minimo del saldo attivo della bilancia turistica (+6.067 miliardi di lire). Tra le carenze del modello turistico nazionale, che possono spiegare tali tendenze, vanno individuati i costi, i prezzi (penalizzati in rapporto qualitativo con i concorrenti esteri) ma anche, e soprattutto, le disfunzioni riscontrabili nei servizi, compresi quelli non direttamente afferenti il settore, ma strettamente legati all'offerta turistica: ad esempio la qualità e la puntualità dei mezzi di trasporto, la cura dell'ambiente naturale, l'efficacia delle comunicazioni, il livello dell'informazione, e così via. Tutti fattori connessi alla efficacia delle politiche territoriali.

Gli effetti della crisi valutaria dell'autunno 1992 hanno contribuito a correggere tale quadro, accrescendo la concorrenzialità internazionale del sistema turistico nazionale, tornato ad essere competitivo in termini di qualità-prezzo, nonostante la persistenza di alcuni dei limiti strutturali sopra ricordati. Gli arrivi, la cui dinamica positiva ha egualmente interessato il turista italiano e quello straniero, sono passati tra il 1992 e il 1994 da 59,9 a 64,5 milioni; mentre le presenze,

Tabella 1 (mancante)

passate da 257 a 274 milioni, hanno garantito una permanenza media, sul totale delle strutture di ospitalità, pari a 4,3 giorni. Tale dato registra una modificazione delle caratteristiche del soggiorno turistico. Una analisi quantitativa condotta sul lungo periodo, sembra confermare infatti una considerevole contrazione del periodo di soggiorno, da considerarsi ormai un dato strutturale.

Le destinazioni preferite, lette attraverso la distribuzione dei flussi nelle strutture ricettive, sia per la domanda nazionale che per quella estera, continuano ad essere legate ai centri di interesse storico, alle località marine, a quelle montane ed ai centri lacuali. Molto più distanziate, per arrivi e presenze, sono le voci relative alle località termali e quelle collinari.

Tabella 2. Arrivi e presenze degli italiani e stranieri nelle strutture ricettive per specie di esercizio e tipo di località. Italia 1987-94

Località	Italiani		Stranieri		Totale	
	Arrivi	Presenze	Arrivi	Presenze	Arrivi	Presenze
1987						
Stazioni di soggiorno, cura e turismo						
- città di interesse storico e artistico	7.221.462	21.585.106	7.323.833	22.598.465	14.545.295	44.183.571
- località montane	4.161.330	37.592.047	1.229.869	8.858.631	5.391.199	46.450.678
- località lacuali	970.741	4.467.155	1.475.317	7.932.207	2.446.058	12.399.362
- località marine	9.923.942	94.332.146	4.798.916	36.688.031	14.722.858	131.020.177
- località termali	1.373.568	10.664.285	585.440	4.152.994	1.959.008	14.817.279
- località collinari e di interesse vario	1.171.186	5.639.378	641.302	3.227.446	1.812.488	8.866.824
Totale	24.822.229	174.280.117	16.054.677	83.457.774	40.876.906	257.737.891
Altre località						
- capoluoghi di provincia	4.740.558	15.222.257	1.760.992	4.285.459	6.501.550	19.507.716
- altre	9.779.197	54.651.332	3.533.519	18.750.456	13.312.716	73.401.788
Totale generale	39.341.984	244.153.706	21.349.188	106.493.689	60.691.172	350.647.395
1994						
Totale esercizi ricettivi						
Località di interesse turistico						
- città di interesse storico e artistico	8.497.269	23.690.242	9.514.023	26.857.806	18.011.292	50.548.048
- località montane	3.874.873	22.184.293	1.313.499	7.709.345	5.188.372	29.893.638
- località lacuali	1.421.014	5.709.060	2.037.957	10.098.799	3.458.971	15.807.859
- località marine	10.921.414	65.560.718	4.712.988	27.571.843	15.634.402	93.132.561
- località termali	1.377.006	8.256.489	812.342	4.268.590	2.189.348	12.525.079
- località collinari e di interesse vario	1.701.332	5.205.651	820.785	3.552.990	2.522.117	8.758.641
Totale	27.792.908	130.606.453	19.211.594	80.059.373	47.004.502	210.665.826
Altre località						
- capoluoghi di provincia	3.528.130	9.749.404	1.969.622	4.775.094	5.497.752	14.524.498
- altre	8.489.163	33.392.413	3.482.654	16.170.222	11.971.817	49.562.635
Totale generale	39.810.201	173.748.270	24.663.870	101.004.689	64.474.071	274.752.959

Fonti: per il 1987: Istat, Statistiche del Turismo, anno n. 2, 1989; per il 1994: Istat, Statistiche del Turismo, anno n. 9, 1996

Area privilegiata di sviluppo sul piano nazionale, è costituita dal settore nord-orientale della penisola, in cui si concentra il 49% delle presenze internazionali. Territorio particolarmente dotato dal punto di vista delle strutture dell'ospitalità (il 46% delle unità operative), si caratterizza per la forte componente di alberghi di livello medio-inferiore, segno di una maggiore flessibilità del potenziale ricettivo, pronto a captare il ventaglio dispiegato della domanda.

Il bacino, che abbraccia l'Emilia Romagna, il Friuli Venezia Giulia, il Veneto e le province di Trento e Bolzano, configura un modello peculiare, caratterizzato da una imprenditoria diffusa e da un forte integrazione di sottosistemi, che comprendono un ampio ventaglio di opportunità turistiche. Da quelle legate all'ambiente alpino (Trento e Bolzano) e lacuale, a quella marittima, da quella congressuale-fieristico e d'affari (Bologna, via Emilia e asse Padova-Vicenza-Verona), sino a quella artistica e museale che comprende Venezia, ma anche un ventaglio di elementi attrattivi dislocati all'interno di una rete di medie strutture urbane.

Tabella 3. Arrivi e presenze dei clienti italiani e stranieri nel complesso degli esercizi ricettivi - Anno 1994, migliaia di unità

Province Regioni	Italiani		Stranieri		Totale		
	Arrivi	Presenze	Arrivi	Presenze	Arrivi	Presenze	Permanenza
Piemonte	1.442,6	5.264,4	760,1	2.577,9	2.202,7	7.842,2	3,56
Valle d'Aosta	625,2	2.709,0	146,5	498,6	771,7	3.207,6	4,16
Lombardia	4.359,4	13.086,0	2.637,4	8.383,0	6.996,8	21.469,0	3,07
Trentino A. Adige	2.860,8	16.598,1	2.857,3	16.563,2	5.718,1	33.161,3	5,80
Veneto	3.733,9	16.953,6	5.040,2	22.058,1	8.774,1	39.011,7	4,45
Friuli V. Giulia	810,5	4.241,4	587,6	3.421,5	1.398,1	7.662,8	5,48
Liguria	2.211,1	11.506,2	846,2	3.400,6	3.057,3	14.906,9	4,88
Emilia Romagna	4.831,1	26.325,0	1.390,0	7.234,9	6.221,1	33.560,0	5,39
Toscana	4.150,7	17.599,5	3.565,7	11.220,2	7.716,4	28.819,7	3,73
Umbria	1.309,5	3.142,1	415,8	1.015,9	1.725,3	4.158,0	2,41
Marche	1.316,5	8.375,2	238,9	1.413,7	1.555,4	9.788,8	6,29
Lazio	3.527,7	10.265,5	3.538,2	10.116,9	7.066,0	20.382,4	2,88
Abruzzo	916,7	4.869,1	89,9	513,9	1.006,6	5.383,0	5,35
Molise	140,6	438,7	10,2	28,5	150,8	467,2	3,10
Campania	2.349,5	9.445,6	1.188,6	6.888,7	3.538,1	16.334,2	4,62
Puglia	1.359,2	6.825,6	161,6	839,1	1.520,8	7.664,7	5,04
Basilicata	199,3	862,5	18,1	117,3	217,4	979,9	4,51
Calabria	718,7	3.861,5	44,8	243,1	763,5	4.104,5	5,38
Sicilia	1.865,1	5.746,4	885,0	3.161,4	2.750,2	8.907,8	3,24
Sardegna	1.082,0	5.633,0	241,6	1.308,2	1.323,6	6.941,2	5,24
Italia	39,8	173,7	24,7	101,0	64,5	274,8	4,26
Permanenza media:	Italia	Piemonte					
	4,36	3,65					
Stranieri	4,10	3,39					

Fonte: Istat

Riarticolazione della struttura ricettiva e stagionalità

La rianimazione del mercato turistico nazionale non deve essere attribuita unicamente al deprezzamento della lira; un elemento significativo, sotto il profilo dell'offerta ricettiva, è dato dalla riqualificazione intervenuta negli ultimi anni, in parte, probabilmente, come risposta alla crisi del precedente decennio, ma anche come riflesso di una crescente attenzione degli operatori al mercato estero.

In effetti, il processo in atto, che ha un respiro internazionale, si caratterizza per l'aumento della capacità ricettiva delle singole unità operative, ed il miglioramento qualitativo dell'offerta, attuato attraverso ammodernamenti e nuove costruzioni. Le ragioni, almeno alcune, di tale evoluzione, che ha preso avvio nella metà degli anni '70, sono state messe a fuoco da un recente studio del Censis, laddove ha parlato di una "stagione della selezione", e di una "logica del mercato" che "irrompe con sempre maggiore veemenza nel settore turistico".

I fattori quantitativamente salienti della tendenza possono essere riassunti dalla diminuzione degli esercizi complessivi, passati, tra il 1989 ed il 1994, da 36.423 a 34.549 unità, cui corrisponde un incremento del numero dei letti, delle camere e dei servizi. Quanto sta accadendo viene ulteriormente chiarito da una maggiore disaggregazione dei dati. Tra il 1989 ed il 1994 si riscontra una diminuzione degli esercizi di livello superiore (le cinque stelle, in forte incremento agli albori degli anni '90), che passano da 91 a 80 unità, mentre cresce fortemente il numero degli hotel a quattro e tre stelle a fronte di una flessione delle due stelle e della drastica contrazione degli alberghi di categoria inferiore (da 14.603 a 10.066). La razionalizzazione sembra investire, da tempo, anche il settore extra-alberghiero, caratterizzato da una riduzione delle strutture (da 25.430 a 21.900) cui corrisponde, tuttavia, un consistente aumento del numero di letti.

Per quanto riguarda la stagionalità, la distribuzione mensile dei flussi è ormai consolidata da anni ed individua un periodo di punta nel periodo estivo ed in particolare nel trimestre giugno-agosto (60% dell'intero anno), sia in termini di arrivi che di presenze, e un minimo, tradizionale, a novembre. Il fenomeno sarebbe ancora più evidente se si potesse isolare statisticamente il periodo compreso tra il 20 luglio-20 agosto. Non mancano tuttavia i segnali di riequilibrio: recentissime ricerche (Trade Mark Italia) rilevano la crescente propensione del cliente italiano a frammentare le vacanze organizzandole per lunghi fine-settimana. Nel loro complesso, i dati stagionali confermano il forte squilibrio a favore delle voci tradizionali del turismo ricreativo (mare d'estate e montagna d'inverno), rispetto a forme vacanziere di carattere alternativo. Considerando la distribuzione all'interno dei singoli mesi si può rilevare come i viaggi nettamente prevalenti nei mesi "non turistici" siano quelli d'affari, motivati da congressi, mostre e

manifestazioni varie; voci in gran parte attinenti le strategie di valorizzazione delle risorse turistiche urbane. Per quanto riguarda questo specifico settore, e valutarne la rilevanza per azioni di valorizzazione del potenziale regionale, è opportuno ricordare che nel 1995 l'Italia ha occupato (secondo valutazioni della Uai - Union des associations internationales) il quinto posto (4,4%) nella classifica mondiale dei paesi ospitanti, con un incremento del 13% rispetto all'anno precedente. A livello internazionale il primato è detenuto dagli Stati Uniti (11,5% del mercato), seguiti dalla Francia (8,3%), dal Regno Unito (7,3%) e dalla Germania (5,8%).

2. Il mercato piemontese

Muovendo dagli elementi acquisiti, si può tentare di mettere a fuoco alcune linee e caratteristiche del turismo regionale, le cui tendenze, relative agli ultimi quindici anni, non si sono discostate dalle linee complessive del mercato italiano.

Dopo aver accusato l'impatto della crisi economica internazionale della metà degli anni '70, il Piemonte ha iniziato una fase di recupero, culminata nel 1980, allorché sono state superate le quote di arrivi e presenze registrate nel 1970. Gli arrivi complessivi venivano infatti rilevati in 1,97 milioni nel 1980 rispetto a 1,81 milioni nel 1970: 9,9% in più. Le presenze, pari a 10,79 milioni, superavano del 4,2% quelle registrate dieci anni prima.

A partire dal 1985, il flusso turistico annuo (arrivi), si è assestato al di sopra dei due milioni. Ma all'incremento degli arrivi ha fatto riscontro, analogamente a quanto avvenuto sul piano nazionale ed internazionale, una significativa contrazione delle presenze, dovuta alla trasformazione strutturale del comportamento turistico, ma anche al mancato adeguamento dell'offerta alle esigenze di un mercato in rapida evoluzione.

Nel 1995 la regione Piemonte ha registrato complessivamente, 2,37 milioni di arrivi e 8,23 milioni presenze, con un leggero incremento rispetto al movimento turistico dell'anno precedente (2,20 milioni di arrivi e 7,84 milioni di presenze). Questi dati sembrano indicare un certo miglioramento nella proiezione turistica del territorio piemontese, anche se in un confronto interregionale esso continua ad occupare uno spazio marginale nel mercato turistico nazionale. La regione appare solo lambita dai grandi flussi che, nell'Italia settentrionale, attraverso i valichi e le frontiere centro-orientali, e lo snodo milanese, ma anche i transiti del confine francese, hanno come meta privilegiata la Lombardia, il Veneto e il Trentino Alto Adige (regioni, coprono da sole il 33,3% del movimento turistico che interessa la penisola, assorbito, per un altro 33,6% da Emilia Romagna, Toscana e Lazio). In effetti, il

Piemonte detiene appena il 3,4% delle registrazioni presso gli esercizi, ed il 2,8% delle presenze, con un periodo di permanenza media (riferito al complesso degli esercizi) pari a 3,5 giorni, stabile rispetto ai rilevamenti effettuati agli inizi del decennio, leggermente superiore a quello rilevato in Lombardia, dove il turn-over turistico sembra sempre più accentuato, ma significativamente inferiore al valore medio nazionale di 4,2, che include punte di 4-6 giorni in Trentino, Friuli, Veneto, Emilia Romagna e nelle Marche.

La brevità del periodo medio di soggiorno esprime una modificazione del comportamento turistico sempre più "erratile". È d'altra parte indicatore del forte peso, in Piemonte, del turismo d'affari o di transito, che potrebbe comunque essere altrimenti valorizzato e di cui potrebbero beneficiare varie aree, come meta di destinazione di un turismo "di breve permanenza", localizzato nell'area metropolitana.

In questa cornice generale, acquista particolare peso la componente estera, che le vicende valutarie successive alla fuoriuscita della lira dallo Sme hanno contribuito ad incrementare non solo nella regione, ma un poco ovunque nel paese, alimentando, in particolare nel settore nord-orientale del paese, fenomeni di vero e proprio boom, spiegabile con le specificità di un modello che ha una immagine internazionale consolidata; ma anche con nuove dinamiche del mercato internazionale, soprattutto dell'Europa orientale, che trova in queste aree una articolazione dell'offerta particolarmente vantaggiosa.

Il Piemonte non può dirsi certo una meta privilegiata. Va tuttavia segnalato il fatto, comunque positivo, di un incremento della domanda turistica estera, che mettendo a confronto i dati relativi all'ultimo scorcio degli anni '80 con quelli più recenti (1995), interessa sia la componente alberghiera che quella complementare.

Tabella 4. Composizione percentuale degli arrivi e delle presenze di stranieri in Piemonte per paese di origine sul complesso delle strutture ricettive

	Arrivi				Presenze			
	1980	1985	1987	1995	1980	1985	1987	1995
Francia	32,2	27,4	25,7	17,5	24,3	21,8	21,5	11,4
Germania	14,3	18,6	21,5	27,9	16,2	20,6	21,6	33,5
GB	10,8	12,2	12,9	9,7	12,9	16,2	17,4	12,7
Svizzera	6,9	7,4	8,3	10,0	5,5	5,6	6,4	7,4
Belgio	5,2	3,1	3,0	2,7	7,6	4,5	4,2	3,4
Paesi Bassi	4,7	3,5	3,5	3,9	11,7	7,5	7,2	7,5
Usa	6,7	10,8	7,5	7,2	4,0	6,7	5,0	4,4

Fonte: Regione Piemonte, Osservatorio regionale del turismo

Tabella 5. Arrivi e presenze turistiche. Piemonte 1987-95

	Arrivi			Presenze		
	Settore alberghiero	Settore extra-alberghiero	Totale	Settore alberghiero	Settore extra-alberghiero	Totale
1987	521.074	96.028	617.102	1.521.954	483.869	2.005.823
1995	742.826	161.851	904.677	2.051.490	993.080	3.044.570
Var. %	42,6	68,5	46,6	34,8	105,2	51,8

Fonte: Regione Piemonte, Osservatorio regionale del turismo

Dati positivi riguardano il settore extra-alberghiero, dove si rileva un incremento di arrivi e presenze a conferma della persistenza e della vitalità di una componente di domanda orientata verso quel tipo di sistemazione. La mancanza di una struttura ricettiva differenziata, capace di accogliere il variegato spettro della domanda: è uno dei punti deboli della struttura ricettiva regionale.

Nel corso degli anni si è peraltro andato modificando in modo significativo il peso delle diverse componenti nazionali. È un aspetto tutt'altro che secondario per comprendere l'evoluzione del mercato, poiché ciascuna di esse manifesta forti specificità nelle scelte turistiche.

Il fatto più significativo è dato dalla contrazione di quello che, per molto tempo, è stato il segmento più importante del turismo estero in Piemonte: la componente francese. Le presenze transalpine, tra il 1989 ed il 1994, sono scese, a livello regionale, da 362 a 317.000. 171. Il turista francese usufruisce del miglioramento dei collegamenti, per incrementare il proprio raggio di spostamento, e dunque rivolgersi ad altre destinazioni nazionali; per altro verso accede frequentemente a viaggi di brevissima durata, che non comportano pernottamento, limitati ai centri prossimi al confine. La clientela turistica francese – ancor oggi al primo posto per quanto riguarda l'area torinese (APT), con 37.730 arrivi e 71.131 presenze – merita un'attenta riflessione e adeguate iniziative di attrazione in quanto centrali per la promozione di alcune forme di turismo urbano potenzialmente in espansione, come quelle legate al commercio ed alle manifestazioni culturali. È in ogni caso la componente su cui, in linea di principio, potrebbe influire positivamente l'incremento dell'accessibilità, se accompagnato da un aumento dell'attrattiva delle occasioni turistiche regionali; una delle prospettive chiaramente delineate sul medio-lungo periodo, sia per quanto riguarda le strade, che le ferrovie.

Appare di contro in netto, costante sviluppo, la componente tedesca, che è ormai largamente prioritaria – superiore al 53% – qualora si consideri il settore extra-alberghiero. Fatto, questo, indicativo di una crescente propensione all'uso "alternativo" del territorio e del tempo

libero e particolarmente interessante, economicamente, perché accompagnato dallo sviluppo delle attività agrituristiche, in espansione proprio nelle aree che sembrano meta preferita del turista proveniente dalle aree “forti” dell’Europa.

Fenomeno tipico dell’ultimo decennio, in effetti, è proprio la presenza tedesca e svizzera, nelle Langhe e nell’astigiano, nelle forme dell’affitto, dell’acquisto di case rurali. Se è difficile valutarne l’impatto economico diretto ed il potenziale di irradiazione, che potrebbero sembrare relativamente circoscritti, non può comunque essere sottovalutato. Si contano casi di attività agrituristiche, od iniziative culturali, intraprese da cittadini stranieri (in particolare svizzeri) e dirette specificamente alla clientela estera, che una volta arrivata in Piemonte, potrebbe trovare molteplici occasioni per alimentare le diverse economie locali legate al tempo libero ed allo svago. A parte il caso francese, quasi tutte le componenti nazionali principali sono in ascesa, dal Regno Unito – particolarmente radicato nella stagione invernale nell’Alta Valle di Susa – alla Svizzera, all’Austria, sino agli Usa ed al Giappone.

Aspetti dell’offerta regionale

L’apporto piemontese al potenziale alberghiero nazionale – a metà degli anni ’90 – continua ad essere poco esaltante: rappresenta il 4,4% degli esercizi, il 3,6% dei posti letto, il 3,7% delle camere, il 3,4 dei bagni.

A ciò si aggiungono, altrettanto modesti, i dati relativi al funzionamento della struttura ricettiva. Gli indici di utilizzazione netta e lorda (rispettivamente di 23,7 e 28) che misurano il rapporto tra le presenze effettive e la disponibilità ricettive espressa in termini di giornate-letto potenziali (di effettiva apertura nel caso dell’indice netto), collocano il Piemonte al fondo della graduatoria delle regioni settentrionali e centrali, molto al di sotto dei valori medi nazionali (32 e 39,1). Inferiore alla media nazionale (20,3 nel 1993) risulta anche il grado di utilizzo relativo all’intero comparto ricettivo.

Con 507 esercizi (1995), su un totale di 1.544, la provincia di Torino accoglie ancor oggi il maggior potenziale alberghiero della Regione: comprende infatti il 32,8% delle strutture ed il 38,7% dei posti letto, la maggior parte dei quali è ovviamente concentrata nell’area torinese e nella Valle di Susa, in particolare l’Alta Valle, cuore regionale dell’industria invernale del tempo libero. Segue la provincia di Cuneo con 337 esercizi per un totale di 12.332 posti letto (21,8 e al 19,1%) e dalla provincia del Verbano-Cusio-Ossola che costituisce il 16% ed il 18% del potenziale regionale. In successione si trovano quindi, molto distaccate in termini di potenziale ricettivo, le province di

Alessandria, Novara Vercelli ed Asti. Analizzando con maggior dettaglio la struttura dell'offerta, con riferimento alle APT, i principali bacini (dati 1995), in termini di esercizi complessivi, sono quelli di Torino, del lago Maggiore, della valle di Susa e delle valli di Cuneo. Diverso è il quadro del potenziale ricettivo espresso dai posti letto, in cui primeggia largamente (22,7% del totale) l'area del lago Maggiore, seguita dalla valle di Susa e da Torino. Il Lago Maggiore emerge ancora per i posti disponibili nel solo settore extra-alberghiero (30,26% del totale), seguito, in questo caso, dalla Valle di Susa (13,22%), dall'Ossola (6,83%) e da Torino. Il panorama delineato dai dati non è privo di interessi e spunti per tratteggiare una geografia delle opportunità, delle specializzazioni, delle possibili linee di tendenza e delle carenze del sistema turistico regionale.

Nel panorama extra-alberghiero (che comprende il 41% degli esercizi e il 52% dei posti-letto), va in ogni caso segnalata la rapida maturazione di attività agrituristiche, in particolare espansione nel cuneese e nell'astigiano anche grazie all'interesse che per tali forme di ospitalità dimostra il turista tedesco e svizzero. Delle 253 aziende catalogate nel 1994, ben 129 sono presenti nelle due province (di queste 79 nella sola provincia di Cuneo), seguite dalle province di Torino ed Alessandria. Questo fenomeno, che può considerarsi indicatore di tendenze positive rivolte a diffondere e radicare forme di turismo "alternativo", più diffuso e "maturo", anche per il tipo di offerta ricreativa ampia che propone, accanto al semplice pernottamento ed all'aspetto gastronomico. Il segmento è molto più limitato nel novarese e, soprattutto, nel vercellese. Decisamente marginale appare altresì l'apporto di queste aziende al turismo valsusino, dove il loro sviluppo potrebbe essere di particolare auspicio dal punto di vista di un più armonico uso del territorio montano, soprattutto per la bassa Valle, e del presidio di aree in declino demografico ed economico. Va detto che l'attuale quadro normativo, vincolando l'attività agrituristica alla consistenza della attività agricola, sembra penalizzare le aree montane dove, al contrario, l'elemento turistico potrebbe costituire un fattore decisivo di riqualificazione economica, da valorizzare e sostenere, soprattutto dove maggiori sono i segni di declino produttivo ed abbandono insediativo.

Anche nel caso regionale, come sul piano nazionale, emerge, almeno dal punto di vista di una valutazione aggregata, il dato della riqualificazione intervenuta negli ultimi anni, in parte, probabilmente, come risposta alla crisi del trascorso decennio. La tendenza è indicata dalla forte diminuzione degli esercizi alberghieri complessivi (da 2.261 nel 1987 a 1.554 nel 1994), dall'incremento del numero dei letti (passati, nello stesso arco di tempo, da 62.811 a 63.800), dall'incremento delle camere e dei servizi. Se permane la carenza di alberghi di fascia superiore, aumentano significativamente gli alberghi a quattro, tre

Tabella 6 (mancante)

stelle e due stelle, mentre sono in netta flessione le strutture ad una stella.

Con l'eccezione della provincia di Vercelli che sembra emergere come area critica, o comunque anomala, rispetto al trend generale, anche dal confronto con i dati occupazionali, la tendenza si manifesta in tutte le province. Il dato può essere valutato in modo positivo se si considera che le maggiori richieste di un mercato orientato da un consumatore più esigente riguardano le strutture moderne ed efficienti collocate proprio nella fascia media (2, 3, 4 stelle).

I valori quantitativi, tanto più se aggregati, nulla dicono, naturalmente, sulla qualità degli esercizi e sulla attrattività della struttura ricettiva. Questa sembra presentare ancora, fatte salve le punte di eccellenza e le modificazioni in atto, livelli non commisurati agli standard europei (in genere superiori, per le due e tre stelle, nel rapporto prezzo/erogazioni). Può essere considerata paradigmatica la situazione di forti carenze qualitative messe in luce da indagini locali, come quelle che hanno interessato per iniziativa della Camera di Commercio (CCIAA di Torino, Ascom, Confcommercio, 1993), alcune delle principali stazioni della valle di Susa, prima degli interventi per i campionati mondiali. Carenze che risaltavano con forza nel confronto con le stazioni dell'Italia nord-orientale (Madonna di Campiglio, Ortisei, Selva di Val Gardena) e con quelle presenti in alcune località confinanti, poste sul versante francese; quali Les 2 Alpes e Serre Chevalier. Anche nel caso di un'area di punta, da considerarsi per molti verso un osservatorio privilegiato, la struttura alberghiera risultava infatti mediamente più povera, rispetto ad aree concorrenti, e ancora prevalentemente concentrata sulle terze e quarte categorie. È una situazione particolarmente evidente – in base a quanto rilevato da interviste condotte – nel cuneese, dove peraltro le classificazioni alberghiere non sempre riflettono l'effettivo livello di qualità dei servizi offerti.

Malgrado il graduale processo di miglioramento in atto, si può affermare che, nel suo insieme, il sistema ricettivo regionale tardi a comprendere l'esigenza di un adeguamento a standard che ormai vanno posti su un piano di confronto internazionale, e commisurati a precise strategie di mantenimento ed allargamento dei mercati. Ulteriore aspetto caratterizzante la struttura dell'offerta piemontese è una consistente presenza di posti in seconde case; superiore alla media e in genere, tra le più alte riscontrate a livello nazionale. Effetto del boom immobiliare degli anni '60 e '70, tale fenomeno è stato spesso visto in chiave esclusivamente negativa, come indicatore di una scarsa flessibilità del potenziale ricettivo. In realtà, attraverso l'affitto stagionale, può essere considerato uno strumento di incentivazione di particolari segmenti della domanda turistica, nonché di valorizzazione

Figura 2 (mancante)

di parti del territorio abbandonate, che possono essere rivitalizzate attraverso un calibrato intervento di recupero dell'esistente.

Un capitolo decisivo nella mancata valorizzazione del territorio piemontese, è rappresentato dalla carente "promozione" del prodotto turistico, in alcuni casi pressoché inesistente; comunque, nel complesso, solo lontanamente avvicinabile ai migliori standard europei. Se non in situazioni ed ambiti privilegiati, e malgrado le innovazioni prodottesi negli ultimi anni, il turista che arrivi in Piemonte troverà non poche difficoltà nell'orientarsi rispetto alle possibili opportunità di svago, di accoglienza ecc. Nel caso francese, che può essere con buone ragioni assunto a paradigma, l'informazione e la promozione turistica, coordinata dalla Maison de la France (istituzione che associa lo stato, le collettività locali e i privati), è vivace, varia ma coordinata dal punto di vista dell'immagine. Ben modulata dal livello regionale a quello dipartimentale, sino alle più piccole località, possiede centri di erogazione diffusi, quasi sempre invitanti ed efficienti, gestiti da personale specializzato, in grado di assecondare costantemente e rapidamente le più diverse esigenze di soggiorno turistico. Molti segnali indicano una crescente attenzione degli operatori e degli amministratori piemontesi verso questo aspetto del problema, come i tentativi di collocare parti o iniziative regionali in una rete di percorsi europei privilegiati. Casi esemplari sono rappresentati dalla "alleanza" promozionale promossa tra Torino, Ginevra e Lione, da alcuni progetti maturati nell'ambito dei programmi comunitari (Interreg) o da

iniziative transfrontaliere promosse nel cuneese, protagonista la locale Camera di Commercio e le istituzioni locali. Ma è un quadro ancora frammentario, condizionato dalla mancanza di profili specializzati, di risorse e strategie comprensive dei diversi aspetti, anche strutturali, del complesso nodo della promozione.

Una spinta ad affrontare la materia con nuovo slancio è sicuramente offerta da singoli eventi di grosso risalto (come i campionati sciistici del 1997), ma soprattutto dai processi istituzionali avviati a partire dal 1993 in materia di riorganizzazione dell'intero sistema di competenze in materia turistica.

La messa in opera della legge regionale 22 ottobre 1996 "Organizzazione dell'attività di promozione, accoglienza e informazione turistica in Piemonte", può costituire in tale prospettiva una occasione decisiva, le cui potenzialità vanno integralmente raccolte.

3. Le risorse per una politica turistica regionale

Gli elementi sinora enucleati avvalorano l'ipotesi che il Piemonte sia stato per lungo tempo penalizzato, nel suo complesso, dalle tendenze di un mercato turistico orientato verso le "destinazioni" canoniche di uso del tempo libero, ma anche da una sua scarsa capacità a riconoscere o alimentare vocazioni non direttamente assimilabili alla "tradizionale" impronta produttiva. Esito inevitabile di queste linee, è stata la limitata incidenza del turismo nelle diverse articolazioni settoriali dell'economia, e la sua concentrazione su alcune aree di forte e riconosciuta specializzazione: località lacuali (Lago Maggiore e Orta) e montane, tradizionalmente legate alla cultura dello svago, capaci di confermare il proprio ruolo ma non di irradiare effetti positivi su ambiti vasti. Si è avuta, di contro, una scarsa valorizzazione delle risorse diffusamente presenti in un territorio ricco di valenze paesistiche e sedimenti storico-culturali, evidenziata dal declino di settori (come il turismo termale di Acqui, Lurisia e Vinadio) che altrove, in Europa, rivestono un ruolo importante di connotazione e arricchimento dell'offerta turistica. Speculare rispetto a questo fenomeno è stato l'uso ipertrofico di alcuni segmenti del territorio, innanzitutto i grandi centri sciistici, il cui modello organizzativo, all'avanguardia qualche decennio addietro, ha costituito successivamente un elemento frenante rispetto a forme innovative di sviluppo dell'industria del tempo libero. Per quanto riguarda la montagna, caratteristica "tradizionale" di questo indirizzo, è stata la concentrazione del movimento turistico sulle principali stazioni turistiche alpine (Sestrièrè, Sauze d'Oulx, Sansicario, Cesana, Clavière) e la debolezza od il declino di aree alternative (ad esempio, i

monti del cuneese) il cui sviluppo avrebbe potuto validamente contribuire ad articolare ed arricchire l'offerta regionale. Aspetto interrelato, è la marcata monostagionalità (invernale) che ha reso i bacini turistici particolarmente esposti alle diverse congiunture climatiche. Ad essa si è affiancata la prevalenza, di attività legate al discesismo, fortemente infrastrutturate e principalmente afferenti al comprensorio italo-francese della Via Lattea, a scapito di usi più "dolci" e differenziati dell'ambiente alpino.

È questo quadro complessivo che oggi deve essere messo in discussione: ma va segnalato che già da alcuni anni si manifestano segnali di maturazione. Nel caso dell'ambiente alpino (luogo particolarmente "critico" dell'uso squilibrato del territorio) e più in generale in vari luoghi chiave del territorio piemontese le specializzazioni consolidate vengono gradualmente affiancate da un sistema di opportunità - sostenuto da più affinate politiche promozionali - capace di fertilizzare diffusamente l'offerta turistica regionale.

Sullo sfondo degli sviluppi del turismo internazionale e nazionale prima delineati, la situazione piemontese sembra aperta verso due possibili scenari. Quello del semplice consolidamento di parti del territorio già specializzate, attraverso azioni che correggono appena le linee e le geografie del modello di sviluppo delineatosi negli ultimi decenni. Oppure quello, più innovativo, che mira a promuovere vaste parti del territorio, integrando le differenti specializzazioni presenti, e valorizzando quegli spazi e settori, che la cui vocazione, alla luce degli sviluppi attuali dell'industria del tempo libero, va in qualche misura sollecitata. Questa seconda alternativa risulta quella più adatta a recepire le modificazioni del comportamento turistico in atto in Europa e nelle aree di maggior sviluppo. In tale direzione possono dipanarsi le iniziative promosse dalla L.R. n. 31 del 14/03/95 relativa alla formazione degli ecomusei, così come molte azioni che vedono protagonisti gli Enti locali.

Prospettive del turismo metropolitano

Un terreno di riflessione privilegiato, tra i molti possibili (il turismo rurale, quello relativo agli itinerari paesistici e architettonici, storici, religiosi od eno-gastronomici, ecc.) è oggi rappresentato dal turismo urbano; un segmento che si prevede in forte espansione nel prossimo ventennio. Nel contesto piemontese, Torino costituisce un laboratorio non certo isolato ma decisivo, non solo per il divario che separa l'attuale realtà dalle effettive potenzialità, ma per gli effetti di riverbero che una efficace strategia di rilancio del capoluogo, che si avvia a rafforzare la propria centralità infrastrutturale, potrebbe

avere nel rilancio delle diverse vocazioni turistiche della regione. Volendo azzardare una immagine, Torino potrebbe essere vista come punto di arrivo, ma anche nodo di irradiazione dei diversi circuiti turistici presenti in Piemonte. Le considerazioni e gli auspici si scontrano in effetti con una situazione per lungo tempo penalizzata. Debole è stata l'attenzione dedicata nel passato alle potenzialità della economia dello svago e del tempo libero del capoluogo, dove pure, nel corso di un quindicennio non sono mancate proposte culturali di alto profilo che, se ben giocate, avrebbero potuto contribuire a qualificarne l'immagine. Anche in questo caso, tuttavia, gli anni '90 sembrano aver portato ad una precisa inversione di tendenza di cui il "Piano di marketing e comunicazione per lo sviluppo del turismo nella provincia di Torino", commissionato tra gli altri dalla Regione, dal Comune, dalla Provincia, dalla Camera di Commercio e dall'Unione Industriale, rappresenta un segnale esplicito. Un segnale tanto più importante nel quadro, ampio, delle iniziative volte a consolidare l'irradiazione turistico del capoluogo ed a valorizzarne la collocazione all'interno di una rete di circuiti internazionali.

Tale piano, ed il senso delle proposte ivi contenute, in primo luogo la costituzione di una struttura manageriale (CVB - ConventionVisitors Bureau), a partecipazione mista, finalizzata alla promozione ed al marketing turistico innovativo, non costituiscono certo una novità nel quadro europeo. A partire dagli anni '80, sono sempre più numerose, e coerentemente disposte, le specifiche azioni e linee di intervento, nel campo infrastrutturale ed urbanistico così come in quello del miglioramento ambientale e della valorizzazione paesaggistica, volte ad arricchire e qualificare l'immagine del tempo libero come componente di fondo di un contesto urbano avanzato. Accanto ai progetti che interessano la capitale in vista del Giubileo, è il caso di ricordare l'importanza assegnata alla voce "turismo urbano" nel Piano strategico di Barcellona predisposto in funzione dei Giochi olimpici del 1992; o il capitolo "rayonnement touristique" del documento direttore dell'agglomerazione lionese, il cui perseguimento si articolava in una serie di azioni, procedurali o "spaziali" tese a coprire la totalità dei livelli della programmazione e dell'intervento territoriale, dalle grandi occasioni sportive (i Giochi olimpici invernali di Albertville) alle alleanze "promozionali" con città vicine (nel caso specifico Ginevra e Torino), dall'intervento sul paesaggio e lo spazio collettivo sino ai minuti interventi di riqualificazione dell'immagine urbana (la segnaletica). Non meno paradigmatico del definirsi di un nuovo quadro di attenzione nella riflessione urbanistica e pianificatoria, è stato il confronto dei potenziali turistico-culturali suggerito nell'ambito del progetto di ricerca NICE, promosso dalle Università di Montréal e Lione nella seconda metà degli anni '80, finalizzato a misurare il potenziale e la capacità di internazionalizzazione di una serie di città

europee che comprendeva, tra l'altro, accanto a Lione e Torino, realtà quali Colonia, Francoforte, Stoccarda, Amsterdam, Barcellona, Ginevra, Tolosa, Lille e Milano.

Da tale studio, per l'area torinese, emergeva una fotografia pertinente e contraddittoria, che metteva in luce il potenziale delle "occasioni" di svago (concerti, proiezioni cinematografiche, iniziative, espositive) attestato, alla fine degli anni '80, sui livelli superiori attesi per un centro delle dimensioni del capoluogo regionale; contraddetto tuttavia da una debolissima impalcatura promozionale, tendente a zero se misurata dalla presenza di istituzioni specifiche, altrove operanti, ed una altrettanto debole potenzialità ricettiva collocata ai livelli inferiori della graduatoria di settore. Tale ritratto confermava l'analisi di maggior dettaglio condotta su commissione della amministrazione municipale nel 1982.

Recentemente, la graduatoria dei 200 comuni turistici italiani con almeno 10 struttura di ospitalità, stilata dall'ISNART, in collaborazione con il Censis, sulla base di 58 variabili di "turisticità" (accoglienza, infrastrutture, intrattenimenti ecc.) colloca Torino al 70° posto, con un "rating" (26,8) non distante da città come Napoli e Genova (rispettivamente 30,5 e 27,5), ma davanti a Bologna, Verona e Padova.

Ad uno spaccato contraddittorio che permane nella stessa analisi fornita dal citato "Piano di marketing" e ad un andamento ventennale (1971-91) dei flussi turistici che non può dirsi incoraggiante fa comunque da contrappunto una situazione che, nel frattempo, ed in particolare negli ultimissimi anni, se non può dirsi profondamente mutata, presenta segni di forte evoluzione; e dischiude prospettive non immaginabili nel passato decennio.

Tabella 7. Il rating turistico dei principali comuni italiani, 1994

Posizione	Comune	Rating
2°	Roma	95,1
6°	Milano	53,0
7°	Venezia	52,1
9°	Firenze	46,2
49°	Napoli	30,5
63°	Genova	27,6
70°	Torino	26,8
98°	Bari	24,9
102°	Bologna	24,8
143°	Verona	22,4
168°	Padova	20,9

Fonte: ISNART

Tabella 8. Evoluzione della consistenza alberghiera a Torino nel periodo 1989-94

Anno	4-5stelle		3stelle		1-2stelle		Restur:ah		Totale	
	hotel	camere	hotel	camere	hotel	camere	hotel	camere	hotel	camere
1989	12	1.254	30	1.451	119	1.978	0	0	161	4.683
1990	13	1.266	34	1.557	114	1.894	0	0	161	4.717
1991	13	1.268	36	1.633	108	1.797	0	0	157	4.698
1992	13	1.267	38	1.693	100	1.606	0	0	151	4.566
1993	13	1.271	38	1.709	91	1.537	4	272	146	4.789
1994	13	1.281	40	1.796	91	1.469	4	272	148	4.818

Fonte: Provincia di Torino - Settore Cultura, Turismo e Sport

Tra i “motori” della trasformazione va posto il progetto di riutilizzazione terziaria dello stabilimento del Lingotto ed i forti interessi ad esso collegati. Con la sua realizzazione Torino si è dotata di un centro polifunzionale la cui immagine e operatività si pone ai massimi livelli europei. L’apertura, al suo interno, di un grosso albergo gestito dalla francese “Meridien”, capace di 244 camere, ha contribuito ad incrementare il potenziale ricettivo, che resta uno dei punti deboli della città. Con l’inaugurazione dell’hotel, si contano attualmente in città 14 alberghi a 4 stelle, 40 alberghi a 3 stelle, 24 alberghi a 2 stelle, 67 alberghi ad una stella. Il nuovo apporto migliora ma non risolve una situazione che risulta ancora segnata da limiti quantitativi e qualitativi, ma che appare comunque lontana dal quadro desolante degli anni '80: appena dieci anni addietro, nel 1986, solo il 4% degli esercizi apparteneva al livello superiore (quattro stelle) mentre l’80% della dotazione alberghiera apparteneva alla fascia più bassa e meno qualificata.

Ma al di là dell’aspetto ricettivo, tutto un complesso di tasselli va disponendosi con sempre maggior coerenza: si considera ad esempio l’incremento e qualificazione che sempre il Lingotto comporta in termini di spazi espositivi, congressuali e culturali; o le iniziative concertistiche previste al suo interno, che arricchiscono uno dei più ricchi cartelloni europei. Il “Settembre Musica” con l’attività del Castello di Rivoli (e di altri centri espositivi), e il futuro Museo del cinema presso la Mole, contribuiscono a confermare la collocazione specializzata della città nel circuito della cultura europea, e in prospettiva del turismo internazionale.

Del resto Torino si caratterizza, come ovvio, per la forte presenza di istituzioni e attività di rango regionale, disponendo di strutture rilevanti sul piano museale ed espositivo, e, fatto non secondario, dopo anni di opacità, il capoluogo sembra acquisire, anche sui media nazionali ed internazionali, una dignità di centro e riferimento culturale.

Tabella 9. La consistenza alberghiera a Torino e "cintura", nel 1994

	Alberghi	Camere	Letti	Cam/Ab
Torino				
4 stelle	13	1.281	2.087	98,5
3 stelle	40	1.796	3.013	44,9
2 stelle	24	507	855	21,1
1 stella	67	962	1.659	14,3
Residenze tur. alberghiere	4	272	409	68,0
Totale	148	4.818	8.033	32,5
Principali comuni della "cintura"				
Agliè	1	9	22	9,0
Chieri	3	61	100	20,3
Moncalieri	6	232	420	38,6
Nichelino	1	123	220	123,0
Orbassano	4	62	97	15,5
Rivoli	2	39	43	19,5
San Mauro Torinese	4	217	381	54,2
Venaria	2	52	93	26,0
Totale	23	795	1.376	34,5

Fonte: Provincia di Torino – Settore Cultura, Turismo e Sport

Si stanno intensificando nel campo delle arti figurative, eventi di grande rilievo, e notevole successo di pubblico in sedi attrattive in quanto riconosciute come specifici luoghi d'arte (Palazzo Reale, Palazzo Bricherasio e la rinnovata Galleria d'arte moderna). L'importanza di questo fattore emerge con evidenza quando si pensi alla splendida ma fallimentare, per partecipazione, mostra di Calder allestita una decina di anni fa presso Italia '61. Si stanno moltiplicando le occasioni quotidiane di svago, distribuite su tutto l'arco dell'anno: una qualsiasi settimana può offrire, come in poche altre città anche europee, concerti di vario tipo, spettacoli, proposte particolarmente allettanti per gli amanti del cinema, già premiati dalla presenza di alcuni Festival internazionali, di cui almeno uno, quello del Cinema Giovani, è di grandissimo profilo. E proprio in relazione a tale aspetto, ed alle prospettive dall'accennata riconversione della Mole, non è impensabile l'attivazione di uno specifico canale turistico legato alle rinnovate tradizioni cinematografiche della città. Uno dei tanti possibili.

Tra i dati positivi, sul piano della complessiva valorizzazione dell'immagine cittadina, va segnalata l'azione di recupero e riqualificazione degli spazi urbani, avviata nelle aree centrali, e che si sta estendendo alla periferia, avendo conosciuto un impulso decisivo in occasione del vertice europeo; molti di questi spazi, purtroppo, rimangono al di sotto dello standard atteso dal turista occidentale, soprattutto per quanto attiene agli aspetti manutentivi. Allargando lo sguardo al bacino metropolitano ed alla provincia, non si possono infine ignorare i valori culturali, ambientali e paesaggistici presenti, in un

mix difficilmente riscontrabile in altre parti d'Europa: nel raggio di 100-150 chilometri si trovano il più importante "domaine skiable" integrato dell'Italia nord-occidentale, alcuni dei principali centri balneari nazionali ed alcuni dei principali laghi dell'Italia settentrionale.

Altro aspetto da non sottovalutare è la buona accessibilità, che vede Torino sempre meglio integrata nei principali corridoi trasportistici nazionali ed internazionali, almeno per quanto riguarda l'area sud-occidentale del continente europeo. Quella torinese, è la metropoli italiana più vicina e meglio collegata alla Francia ed all'Europa comunitaria; quindi nelle condizioni di trarre vantaggio, ancor prima dell'eventuale realizzazione del collegamento ad alta velocità, dalla presenza di una delle reti di trasporto su ferro più sviluppate d'Europa, in grado di garantire collegamenti rapidi con alcune delle principali città Europee (Lione, Parigi, Londra, Bruxelles, Amsterdam). Non sfavorevole è la situazione legata al traffico aereo, grazie al potenziamento dello scalo di Caselle ed all'incremento dei collegamenti diretti, cui fa riscontro l'aumento del movimento passeggeri.

Di fronte a questo quadro, che può fare di Torino un punto di partenza od attestamento per un movimento turistico che si irradi sul territorio regionale, od una meta specifica, la situazione attuale appare ancora sottoposta a forti condizionamenti: il movimento in ingresso specificamente legato al periodo centrale dell'estate è contenuto (minimo di presenze alberghiere ad agosto), coerentemente con una situazione di stasi vacanziera (chiusura degli esercizi commerciali, ecc.) incompatibile con il progetto di un'immagine urbana legata al tempo libero, al di là dei flussi periodicamente attirati dalle grandi manifestazioni culturali, espositive e commerciali. Il capitolo dominante del turismo torinese resta quello d'affari, con una presenza internazionale relativamente equilibrata che vede primeggiare la Francia, il Regno Unito la Germania e gli Usa (nel complesso poco meno del 40% della clientela internazionale). Anche da questo punto di vista, tuttavia, la città è lontana dall'aver espresso le sue potenzialità. Le caratteristiche attualmente prevalenti della clientela spiegano ampiamente l'andamento stagionale, ripartito sull'arco dell'anno, il tipo di utilizzo delle strutture ricettive e i prezzi, collocati sulla fascia alta, tali da non favorire una maggiore articolazione della domanda.

All'interno di questa cornice si collocano le strategie enunciate dal Piano per lo sviluppo turistico della Provincia di Torino:

- valorizzare, affinare, migliorare l'offerta turistica attuale;
- potenziare il traffico sui ponti festivi e sui week-end;
- aumentare la domanda turistica di bassa stagione;

- aumentare le presenze (nazionali ed internazionali) congressuali, d'affari e d'incontro e ottimizzarne la distribuzione sul territorio;
- migliorare accessibilità ed accoglienza;
- assicurare la corrispondenza tra immagine percepita e qualità del servizio ottenuto;
- creare un sistema manageriale dell'offerta turistica.

Considerazioni conclusive

Il quadro delle condizioni strutturali e congiunturali avvalora l'ipotesi che nei prossimi anni, a seguito della ripresa e l'entrata dei turisti dell'est nel mercato, si possa verificare una importante fase espansiva del turismo mondiale di cui l'Italia, sospinta dalle attese per il Giubileo, dovrebbe poter beneficiare. La maggior crescita dovrebbe interessare il turismo d'arte e culturale, favorito dallo sviluppo degli short breaks, le attività gravitanti attorno alla componente ecologico-ambientale, ma anche il turismo lavorativo.

In questo quadro il Piemonte turistico potrebbe superare i condizionamenti che ne hanno limitato per lungo tempo il ruolo nell'ambito nazionale; ad una presenza secondaria, sicuramente non corrispondente agli effettivi valori e potenzialità disponibili. Tale gap, appare particolarmente forte nel caso del capoluogo metropolitano, a lungo vincolato dalla propria tradizionale vocazione produttiva. Risorse disponibili e capacità economiche e strategiche attivabili potrebbero fare invece dell'industria del tempo libero un fattore di sviluppo importante, capace di promuovere l'economia regionale nel suo complesso. Ciò richiede però un impegno organizzativo, economico, programmatico e, in generale, culturale, ben diversamente calibrato rispetto a quello che ha caratterizzato la vita regionale nei passati decenni. Linee di intervento basilari appaiono in questa direzione la qualità nell'ambiente e dei servizi, il potenziamento e l'adeguamento qualitativo delle strutture ricettive, delle infrastrutture, delle attività promozionali.

Non mancano peraltro, i segni positivi soprattutto come esito dell'impegno dei più recenti cicli amministrativi. La vitalità delle attività culturali e ricreative, le iniziative intraprese a vario livello, dopo una fase di maturazione e di progettazione durata per diversi anni, possono determinare una occasione importante, soprattutto se collocata in un quadro sinergico di iniziative che coinvolgano i principali soggetti istituzionali pubblici e privati, sull'esempio di quanto avviene all'estero. La nuova legge regionale 22.10.96 può offrire a tali innovazioni operative un'adeguata cornice.

L'evoluzione degli scenari e dei modelli di consumo turistico, in Italia ed all'estero, può costituire un fattore di vantaggio, amplificato dall'insieme degli interventi sulla mobilità e le comunicazioni che si vanno delineando e che potranno posizionare favorevolmente il contesto piemontese, nel concerto delle regioni forti, anche dal punto di vista della domanda turistica europea.

Punti decisivi sono rappresentati dai programmi di potenziamento delle ferrovie, delle autostrade e degli aeroporti, da inquadrarsi in un possibile contesto allargato della mobilità turistica che comprende sia la padania che le aree frontaliere occidentali. Esito anche solo indiretto della realizzazione di tali programmi è il delinarsi, nell'arco di qualche anno, di uno dei bacini turistici più qualificati ed estesi d'Europa, che coprirà per l'intero arco stagionale, un ampio gradiente delle opportunità di svago.

Demografia ed evoluzione della spesa per prestazioni sociali: un'analisi regionale

Uno degli aspetti principali dell'invecchiamento della popolazione è rappresentato dal progressivo modificarsi dei rapporti tra popolazione in età di lavoro e quella in età di pensionamento. Nel 1961 in Liguria – la regione che con il grado di invecchiamento più avanzato – vi erano 18 persone ultrasessantacinquenni ogni 100 in età lavorativa, nel 1991 lo stesso rapporto è salito ad oltre 32 su 100. Nello stesso periodo in Piemonte tale valore sale da 18 a 25, una dinamica meno intensa di cui si metteranno in evidenza tra breve le ragioni. Nei prossimi dieci anni il numero di anziani, calcolato nello stesso modo, dovrebbe giungere – per ambedue le regioni considerate – a valori vicini a 35 e pari ad oltre 40 su 100 entro il 2020.

Non a caso da tempo nell'agenda politica nazionale è presente il nodo del finanziamento della spesa previdenziale. La spesa cresce per effetto dell'invecchiamento della popolazione, mentre il suo finanziamento – legato ai contributi degli occupati – diventa critico. Infatti se la base demografica della popolazione in età lavorativa va restringendosi, e se l'ammontare complessivo delle retribuzioni e dei redditi non cresce, anche il gettito contributivo diminuirà, e con questo la disponibilità finanziaria per il pagamento degli assegni pensionistici.

Le riforme del sistema previdenziale di questi anni hanno cercato di rispondere alle nuove esigenze, e sono allo studio ulteriori provvedimenti.

Gli studi di previsione dell'andamento della spesa pubblica sono numerosi, ma tendono a trascurare la stima delle differenze regionali.

Poiché la spesa per le prestazioni sociali, è particolarmente sensibile alla struttura demografica, sorgono spontanei almeno due interrogativi. Dati i differenziali di evoluzione demografica ci si può chiedere se nei prossimi anni le singole regioni assorbiranno risorse pubbliche con intensità diverse rispetto ad oggi. La seconda questione riguarda la capacità delle regioni di produrre ricchezza, che potrebbe risultare anch'essa condizionata dal declino della popolazione in età di lavoro.

In sostanza l'invecchiamento della popolazione potrebbe avere un impatto sul ruolo economico delle regioni. Una modificazione potrebbe determinarsi nella struttura dei redditi disponibili nelle diverse aree territoriali, ad esempio nel rapporto tra redditi da pensione e redditi da lavoro, con le possibili conseguenze nella struttura dei consumi e dei risparmi.

Tuttavia altre tendenze socioeconomiche potrebbero controbilanciare gli effetti delle trasformazioni demografiche in atto. Si pensi ai tassi di attività femminili, che in Italia sono ancora di parecchio inferiori a quelli di altri paesi; a processi produttivi innovativi; alle nuove tecnologie; ai flussi migratori.

Dipingere uno scenario futuro è complesso, data la quantità e qualità di dinamiche che occorre considerare. La riflessione condotta fin qui ha richiamato alcune questioni cruciali e le interrelazioni che andrebbero considerate e che guideranno gli approfondimenti futuri dell'Ires in questo campo. Per il momento si considereranno il legame esistente tra invecchiamento e spesa per le prestazioni sociali e quello con la capacità di produrre reddito.

Verrà anzitutto illustrato uno scenario "tendenziale", che circoscrive le prospettive di evoluzione della spesa pensionistica, sanitaria e per l'istruzione nel caso in cui i trend osservati nel recente passato o l'attuale struttura dei comportamenti si riproducano senza sostanziali modificazioni. A tal fine si presenta un modello per stimare l'impatto regionale del processo di invecchiamento sulla spesa per le prestazioni sociali e sulla produzione di reddito. È un modello regionale, e pertanto rappresenta una novità: come già accennato, esistono altri modelli di previsione della spesa pubblica (ad esempio Inps, Ministero del Tesoro, Istat), ma riguardano l'aggregato nazionale. Alla base di tale modello vi sono le proiezioni della struttura per età della popolazione elaborate di recente dall'Istat e di cui si discuteranno più oltre le ipotesi adottate. Vengono inoltre utilizzate le più aggiornate previsioni disponibili per quanto riguarda le prospettive economiche della regione. Nei prossimi mesi l'Ires tenterà di produrre nuove proiezioni, a livello regionale e sub-regionale per migliorare la "presa" sulle trasformazioni in atto.

1. Differenziali nell'invecchiamento demografico delle regioni italiane

È opportuno introdurre la presentazione dei dati di proiezione con una breve analisi del grado di invecchiamento della popolazione in Piemonte e nelle altre regioni italiane nella situazione presente. Il dato relativo al 1996 è anch'esso frutto di stima, ma, essendo il primo anno di proiezione, può essere utilizzato per un esame comparato della situazione demografica regionale.

Nel 1996 in Piemonte il 19,1% della popolazione ha più di sessantaquattro anni, un valore molto superiore alla media italiana (16,8%). Nella graduatoria in ordine crescente per intensità di invecchiamento (quota percentuale di persone ultrasessantatrenni sul totale di popolazione) delle regioni italiane il Piemonte si colloca in settima posizione (tab. 1).

Le regioni del Sud evidenziano generalmente i valori più bassi.

D'altro canto, le regioni più vecchie del Centro-nord dispongono anche di minori risorse giovanili (popolazione con meno di vent'anni), mentre le regioni del Sud presentano elevate quote percentuali di giovani (tab. 2). Considerando la struttura per età nel suo complesso, l'aspetto più interessante è però rappresentato dalle differenze tra le regioni del Nord. Emergono nettamente due blocchi di regioni, anche se non tutte vi sono comprese: ad ovest, Piemonte e Liguria caratterizzate da invecchiamento avanzato, ad est, Lombardia, Veneto e Trentino Alto Adige con una struttura per età relativamente più giovane (tab. 3), un'ampia quota di popolazione in età lavorativa, percentuali di popolazione anziana ancora relativamente limitate e fasce di età giovanili più elevate.

Nelle altre regioni dell'Italia centrale e meridionale il peso della popolazione in età lavorativa (tab. 4) è ridotto a causa del peso delle classi di età giovanili. Ciò avviene anche per alcune regioni – quali le Marche e l'Umbria – dove la quota di popolazione anziana è piuttosto consistente. La caratteristica del Piemonte, rispetto alle regioni più giovani, è dunque di disporre di una popolazione in età centrale ancora considerevole. Rispetto invece al resto del Nord emerge un elemento di fragilità nel fatto di avere una quota di anziani già considerevole, di non avere classi giovanili numerose, ma soprattutto di avere una composizione sbilanciata anche della popolazione in età lavorativa verso le fasce di età più anziane (tab. 5): questo aspetto, già messo più volte in risalto dall'Ires, come si vedrà tra breve, è all'origine della più veloce contrazione delle classi di età centrali che dovrebbe verificarsi nel prossimo decennio. Lombardia, Veneto e Trentino Alto Adige hanno invece una popolazione in età lavorativa più giovane.

Questa peculiarità del Piemonte – maggiore peso della popolazione in età attiva, ma di prossimo ridimensionamento – può essere spiegata alla luce della sua recente storia demografica. Non va infatti scordato che negli anni '50 e '60 il Piemonte è stato teatro di una rilevantissima immigrazione di giovani lavoratori contrattasi bruscamente all'inizio degli anni '70. Insieme al contemporaneo e repentino calo delle nascite, quell'interruzione ha causato una discontinuità, ed oggi la struttura per età piemontese dispone più di risorse umane mature e anziane e meno di risorse giovanili.

Si può dire, in conclusione, che il Piemonte sta esaurendo i suoi margini di vantaggio relativo rispetto alle regioni oggi più vecchie.

Tabella 1(mancante)

Tabella 2.(mancante)

Tabella 3.(mancante)

2. Scenari di evoluzione della popolazione di breve, medio e lungo periodo. Le ipotesi Istat

Recenti proiezioni dell'Istat consentono una valutazione del processo di senilizzazione del Piemonte comparato con quello delle altre regioni italiane agli anni 2005, 2020 e 2050.

Delle tre ipotesi di proiezione proposte dall'Istat quella cosiddetta centrale (tab. 6), descrive in qualche misura un'evoluzione "neutrale" o tendenziale del quadro demografico, e prevede entro il 2050 per il Piemonte una crescita del numero medio di figli da 1,03 a 1,23 per donna, e per l'Italia da 1,18 a 1,46. Tali valori sono ottenuti ipotizzando per le donne giovani una stabilità nella propensione a fare figli e per quelle meno giovani il proseguimento delle attuali tendenze a recuperare la fecondità e fare figli in età più matura.

Si ricorda che il tasso di fecondità "del momento" misura il numero medio di figli di tutte le donne in un dato anno. Esso è calcolato come somma dei tassi specifici per età delle donne nell'anno considerato. Tale tasso ha un significato congiunturale e non è da confondersi con il tasso di fecondità calcolato per una generazione di donne, il quale fornisce l'informazione circa il numero medio di figli che le donne della generazione analizzata hanno avuto nel corso della loro vita. Ad esempio il tasso di fecondità del momento del 1988 è stato pari a 1,11 figli per donna, mentre si prevede che il tasso di fecondità della generazione del 1958 (ovvero la sua discendenza finale) sarà di circa 1,45 figli per donna.

Per quanto riguarda sia le speranze di vita alla nascita sia la vita media della popolazione anziana, l'Istat ha ipotizzato un innalzamento progressivo dei parametri fino al 2020, e la loro stabilizzazione per il periodo 2020-2050 (tab. 6).

Tabella 4. Percentuale di popolazione in età lavorativa (20-64 anni) nelle regioni italiane Graduatoria al 1996, 2005, 2020 e 2050

	1996		2005		2020		2050	
Lombardia	65,2	1	63,0	2	59,6	3	52,0	5
Valle d'Aosta	64,7	2	63,0	3	60,0	2	52,4	3
Veneto	64,2	3	62,8	4	59,4	5	50,2	19
Piemonte	63,8	4	61,6	7	58,2	12	50,8	12
Lazio	63,8	5	62,3	5	59,5	4	53,4	1
Friuli Venezia Giulia	63,5	6	62,2	6	58,2	13	50,6	14
Emilia Romagna	63,2	7	61,3	9	58,9	7	51,0	10
Sardegna	62,6	8	64,0	1	60,7	1	50,2	20
Trentino Alto Adige	62,5	9	61,4	8	59,4	6	51,6	6
Toscana	62,4	10	60,9	10	58,2	14	51,2	7
Liguria	62,2	11	59,6	14	57,3	18	50,3	18
Marche	61,0	12	59,6	16	57,2	19	50,5	17
Umbria	60,9	13	59,6	15	57,1	20	50,8	13
Abruzzo	60,0	14	60,0	13	58,4	10	51,2	8
Puglia	59,9	15	60,5	11	58,5	9	50,8	11
Campania	59,5	16	60,1	12	58,8	8	52,1	4
Basilicata	59,0	17	58,9	19	58,0	16	50,5	16
Sicilia	58,9	18	59,3	17	58,3	11	52,9	2
Molise	58,7	19	58,8	20	58,0	15	51,1	9
Calabria	58,4	20	59,1	18	57,7	17	50,5	15
Deviazione standard	2,1		1,5		0,9		0,9	
Italia	62,2		61,3		58,8		51,6	

Incremento geometrico della popolazione in età lavorativa nelle regioni italiane (medio annuo per mille)

	1996/2005		2005/2020		2020/2050	
Sardegna	3,5	1	-5,2	12	-14,5	20
Campania	2,9	2	-1,9	2	-9,3	7
Puglia	2,6	3	-3,6	9	-11,2	10
Sicilia	2,1	4	-1,9	1	-7,9	1
Abruzzo	1,4	5	-2,0	3	-8,6	3
Trentino Alto Adige	1,3	6	-2,1	4	-9,3	6
Valle d'Aosta	0,2	7	-3,5	8	-10,0	8
Lazio	0,0	8	-3,2	7	-8,3	2
Basilicata	-0,5	9	-3,2	6	-11,2	12
Molise	-0,6	10	-3,1	5	-10,1	9
Calabria	-1,1	11	-6,0	16	-12,9	16
Marche	-1,2	12	-3,7	10	-9,0	4
Umbria	-1,6	13	-4,4	11	-9,1	5
Veneto	-1,6	14	-5,9	14	-13,4	18
Lombardia	-2,4	15	-5,3	13	-11,2	11
Toscana	-3,6	16	-6,6	17	-11,7	13
Emilia Romagna	-4,0	17	-6,0	15	-12,1	14
Friuli Venezia Giulia	-4,5	18	-8,4	19	-12,8	15
Piemonte	-6,2	19	-8,0	18	-13,2	17
Liguria	-10,4	20	-10,0	20	-14,2	19
Italia	-1,2		-4,7		-10,8	

Fonte: elaborazioni Ires su dati di proiezione Istat

Tabella 5. Percentuale di popolazione 20-44 anni sul totale di popolazione in età attiva nelle regioni italiane

Graduatoria al 1996, 2005, 2020 e 2050

	1996	2005	2020	2050			
Liguria	55,3	1	54,4	1	42,9	1	48,5
Toscana	56,9	2	55,7	3	45,1	5	49,3
Piemonte	57,1	3	55,8	5	45,4	6	49,4
Friuli Venezia Giulia	57,2	4	54,9	2	43,7	2	48,8
Emilia Romagna	57,2	5	55,7	4	44,3	3	48,5
Umbria	57,3	6	56,2	6	46,2	7	50,5
Marche	58,3	7	57,0	7	46,8	9	50,7
Lombardia	58,8	8	57,5	8	46,5	8	50,0
Valle d'Aosta	59,3	9	57,5	9	46,9	10	50,3
Lazio	60,1	10	58,5	11	47,8	13	52,2
Abruzzo	60,5	11	59,0	12	48,5	14	51,7
Veneto	60,5	12	57,6	10	44,7	4	48,8
Molise	60,7	13	59,3	14	49,0	15	51,3
Trentino Alto Adige	62,1	14	59,1	13	47,8	12	50,8
Basilicata	62,5	15	61,2	19	49,8	16	52,0
Sicilia	62,7	16	60,9	17	51,7	19	53,5
Puglia	63,0	17	61,0	18	50,3	18	51,6
Calabria	63,4	18	60,8	16	50,0	17	52,1
Sardegna	63,6	19	60,0	15	47,0	11	49,1
Campania	64,6	20	62,5	20	52,0	20	53,7
Italia	60,1		58,4		47,6		50,9

Fonte: elaborazioni Ires su dati di proiezione Istat

Tabella 6. Indicatori demografici nell'ipotesi centrale delle proiezioni Istat. Piemonte e Italia

	1996	2005	2020	2050
Piemonte				
Saldo naturale (v.a.)	-17.511	-17.554	-31.962	-45.070
Saldo migratorio (v.a.)	6.828	7.211	8.036	9.254
Saldo totale (v.a.)	-10.683	-10.343	-23.926	-35.816
Numero medio di figli per donna	1,03	1,22	1,23	1,23
Vita media alla nascita - maschi	75	76,6	79,1	79,1
Vita media alla nascita - femmine	81,5	82,9	85,1	85,1
Vita media a 65 anni - maschi	15,8	16,9	18,5	18,5
Vita media a 65 anni - femmine	19,3	20,3	22	22
Popolazione al 1° gennaio (v.a.)	4.288.8	4.201.8	3.939.5	3.030.1
	66	75	72	71
Italia				
Saldo naturale (v.a.)	-34.238	-39.601	-	-
			266.390	521.798
Saldo migratorio (v.a.)	49.768	50.908	56.148	66.042
Saldo totale (v.a.)	15.530	11.307	-210.242	-455.756
Numero medio di figli per donna	1,18	1,43	1,45	1,46
Vita media alla nascita - maschi	75,3	76,6	78,3	78,2
Vita media alla nascita - femmine	81,7	83	84,7	84,6
Vita media a 65 anni - maschi	15,9	16,8	17,8	17,8
Vita media a 65 anni - femmine	19,6	20,5	21,7	21,7
Popolazione al 1° gennaio (v.a.)	57.332.996	57.601.837	55.939.123	45.997.387

Fonte: Istat, Proiezioni 1996

Secondo l'Istat il Piemonte nel periodo 1996-2050 registrerà un saldo migratorio crescente, da circa 7.000 a 9.000 unità l'anno. Il saldo dell'Italia (in questo caso derivante solo dagli scambi con l'estero) è stimato aumentare dalle 50.000 unità l'anno nei primi anni di proiezione ai 66.000 negli ultimi anni.

Per il Piemonte i saldi migratori stimati risultano modesti rispetto a quanto osservato negli ultimi cinque anni (saldo positivo di oltre 10.000 unità annue), e forse non del tutto adeguati nel quadro di uno scenario tendenziale. È probabile che proprio l'avanzato processo di invecchiamento della popolazione dia luogo ad una domanda crescente di immigrazione per coprire i posti lasciati vuoti dal calo delle nascite. Nei prossimi anni oltre ad un effetto di spinta connesso alle difficoltà economiche di paesi del terzo mondo, potrebbe determinarsi un effetto di attrazione esercitato dalla scarsità di risorse umane del Piemonte. Rimane complesso svolgere questo ordine di considerazioni in quanto occorrerebbe anche valutare altri fattori quali i differenziali di attrazione delle regioni, elementi che potrebbero giocare un ruolo sfavorevole per il Piemonte, proprio a causa dei condizionamenti derivanti dalle trasformazioni demografiche in atto che potrebbero deprimerne le potenzialità di crescita economica.

Lo scenario che si delinea attraverso le previsioni dell'Istat si caratterizza pertanto per un processo di senilizzazione appena contrastato dalla crescita della fecondità e da un modesto flusso migratorio. Da ultimo, l'invecchiamento continua ad essere favorito da una ulteriore crescita delle speranze di vita della popolazione anziana.

Lo scenario illustra gli squilibri demografici in caso di pressoché totale assenza di meccanismi e fenomeni riequilibratori. Esso risulta utile come scenario tendenziale per elaborarne altri – è quanto l'Ires intende fare nel prossimo futuro – basati su differenti ipotesi, così da valutare l'incidenza di flussi migratori più intensi combinati con livelli di fecondità in crescita o stabili, e con trend differenziati della mortalità.

Va da sé che le proiezioni al 2050 hanno un valore puramente indicativo, come ipotesi-limite che chiariscono l'attuale direzione evolutiva. Un arco temporale così ampio quasi certamente includerà sostanziali – e ad oggi non prefigurabili – modificazioni del quadro tendenziale.

3. Evoluzione della struttura per età

Nel breve periodo

Nei prossimi dieci anni in Italia la quota di popolazione anziana (65 anni e più) crescerà dall'attuale 16,8% al 19,4%. La regione con il

grado di invecchiamento più elevato rimarrà la Liguria con quasi il 26% di popolazione anziana, quella più giovane la Campania con 14,5%. Il Piemonte passerà da 19,1% al 22,3%. Nel complesso le posizioni relative delle regioni si manterranno stabili.

Ciò che sembra differenziare le situazioni demografiche regionali è la relazione tra andamento della popolazione anziana e quello relativo alla popolazione in età attiva. La specificità del Piemonte – si è detto più sopra – è quella di avere una popolazione in età attiva (20-64 anni) più vecchia di altre regioni, anche se più ampia.

Nei prossimi dieci anni, il Piemonte sarà la regione con il calo più intenso di popolazione in età attiva, secondo solo a quello della Liguria (rispettivamente -6,2 e -10,4 per mille all'anno, tab. 4). Ciò produrrà uno slittamento di posizione del Piemonte nella graduatoria per disponibilità di risorse umane in età lavorativa dalla quarta alla settima posizione. Tale elevata dinamica negativa è spiegata dalla esiguità di risorse giovanili in rapporto alla popolazione che nei pros-

Dinamica della popolazione in base alle proiezioni Istat

Tra il 1996 e il 2005 la popolazione del Piemonte scenderà da circa 4.290.000 a 4.200.000. Il ritmo di declino raddoppierà nel periodo 2005-2020 per arrivare a 3.940.000 unità. Tra il 2020 e il 2050 – senza significative inversioni di tendenza nella dinamica naturale e migratoria (tab. 6) – il tasso di decremento raddoppierà ancora una volta portando il totale a poco più di 3 milioni di residenti.

Nel decennio 1996-2005 la popolazione italiana si manterrà stabile per calare nei successivi 15 anni di circa 1.600.000 unità a causa di un saldo naturale negativo in progressiva intensificazione, non sufficientemente compensato dal saldo migratorio.

Nel periodo 1996-2005 otto regioni vedranno contrarsi la popolazione, in ordine crescente di intensità: Basilicata, Emilia Romagna, Molise, Toscana, Friuli-Venezia Giulia, Piemonte, Basilicata e Liguria.

Alcune regioni più invecchiate del Piemonte presentano dinamiche demografiche meno negative per effetto di saldi migratori positivi più elevati di quelli piemontesi. Tali andamenti sono frutto delle ipotesi alla base delle proiezioni dell'Istat, le quali assumono la continuità dei trend migratori osservati negli ultimi anni. Pertanto, per le regioni che hanno mantenuto capacità di attrazione anche negli ultimi anni, le stime previsionali continuano a presentare saldi con segno positivo.

Nel secondo periodo 2005-2020 solo quattro regioni mostreranno una dinamica demografica complessiva di sostanziale stabilità: Trentino Alto Adige, Valle d'Aosta, Lazio e Abruzzo.

simi anni transiterà nella fascia di età anziana: all'uscita di persone dall'età adulta verso quella anziana non corrisponderà un adeguato ingresso di giovani (tab. 7).

Il Piemonte è la terza regione in Italia per basso tasso di ricambio tra giovani e adulti-anziani (10-19 anni e 55-64 anni, le classi di età che nei prossimi dieci anni rispettivamente entreranno e usciranno dalla fascia di età centrale 20-54 anni). Su 100 adulti-anziani che usciranno dall'età lavorativa, solo 68 giovani li rimpiazzeranno. Si può supporre che alla base di tale squilibrio vi sia il repentino passaggio da una situazione demografica in rapida e positiva evoluzione – quella degli anni '50 e '60 – , ad una fase di stasi e declino – anni '70 e '80. Occorrerebbe svolgere un più approfondito esame della storia demografica delle altre regioni per poter attribuire il giusto peso a tale fenomeno di discontinuità demografica. Pochi riferimenti a Lombardia, Liguria e alle differenze tra regioni del Centro-nord e del sud aiuteranno a meglio collocare la posizione del Piemonte. Si può notare che nello stesso periodo (1950-70) la Lombardia ha incrementato la propria popolazione più del Piemonte, e negli anni successivi il suo saldo naturale si è mantenuto positivo più a lungo che in Piemonte per poi flettere in modo meno marcato, mentre quello migratorio è sempre

Tabella 7 (mancante)

stato positivo (negativo o molto ridotto in Piemonte). Al 1996 questa regione si caratterizza per un tasso di ricambio più favorevole (77 giovani su 100 adulti-anziani) ed un trend di declino della popolazione in età attiva meno intenso (-2,4 per mille all'anno). Può così avvenire che in Lombardia gli anziani crescano in termini assoluti in misura superiore a quella piemontese, ma questo non produca un incremento di peso degli anziani tanto più intenso, perché in Lombardia la popolazione in età attiva non diminuisce in misura consistente come in Piemonte. Al contrario in Liguria non aumenta il numero di anziani, ma il forte calo di popolazione in età attiva ne fa crescere il peso in modo rilevante.

Un altro tratto interessante della futura evoluzione è rappresentato dalla comparazione tra le tendenze stimate per il Centro-nord e quelle per il Sud d'Italia. Nei prossimi dieci anni il divario demografico si ridurrà soprattutto con riferimento alla popolazione con meno di vent'anni (figg. 1-2). Le regioni del Sud subiranno una contrazione consistente del numero di giovani, maggiore di quella delle regioni del Centro-nord, dovuta probabilmente ai differenti tempi con cui si è manifestata la denatalità nelle prime rispetto alle seconde. La popolazione in età attiva continuerà a crescere nel Sud, ma non in tutte le regioni. La Basilicata, il Molise e la Calabria ne registreranno una diminuzione.

Le tendenze qui presentate possono costituire uno scenario tendenziale: per il Piemonte, un'evoluzione molto probabile, non essendo prevedibili nell'arco di un decennio enormi cambiamenti nella mortalità e nell'interscambio migratorio. Di conseguenza, il numero di anziani che si osserverà al 2005 non dovrebbe essere molto diverso da quello stimato dalle proiezioni Istat.

Lo stesso si può dire per la quota percentuale di anziani, prevista in rilevante crescita nei prossimi dieci anni. Lo spazio temporale è troppo breve perché possano aversi incrementi della popolazione complessiva tali da ridurre il peso degli anziani: per mantenerne invariata la quota nel 2005 la popolazione dovrebbe raggiungere quasi i 5 milioni.

Si noti che – secondo un calcolo approssimativo – un saldo migratorio intorno alle 15.000 unità annue (quasi quattro volte il saldo registrato negli ultimi anni) potrebbe solo contenere in misura molto limitata la quota percentuale di popolazione anziana, che si assesterebbe a circa il 21% anziché al 22,3% (nel 1996 era al 19,1%).

L'aumento della fecondità come propensione ad avere figli ha sicuramente un effetto di ringiovanimento sulla struttura per età della popolazione, ma i risultati si producono su un arco di tempo ampio.

Possono osservarsi invece notevoli aumenti della natalità a seguito di una forte immigrazione di popolazione giovane, ancor più nel caso in cui questa evidenzia la propensione ad anticipare le scelte di

procreazione. Una situazione riscontrata negli anni '60 in Piemonte per effetto dell'immigrazione di massa.

Immissioni consistenti di popolazione, concentrate in periodi brevi provocano nel tempo discontinuità significative nei flussi di popolazione che transitano da un'età a quella successiva. Esse richiedono al sistema sociale una particolare capacità a modificarsi a seconda delle situazioni determinate dall'evoluzione demografica della popolazione.

Il Piemonte ha già sperimentato questo tipo di dinamica demografica che si potrebbe definire "a singhiozzo". Si pensi al rilevante aumento della popolazione scolastica negli anni '70 dovuto al baby-boom del precedente decennio e al successivo progressivo contrarsi del numero di scolari e studenti causato dalla denatalità che ne è seguita.

Tali fluttuazioni hanno imposto al sistema scolastico regionale dapprima una riorganizzazione dei tempi (doppi turni) e maggiori investimenti in infrastrutture, successivamente un accorpamento di sedi e succursali, ed altri tipi di interventi, per far fronte alla flessione della popolazione scolastica.

Nei prossimi anni nella provincia di Torino si osserverà un'accelerazione dell'invecchiamento, effetto di lungo periodo dell'immigrazione degli anni '50 e '60. Essa infatti si è concentrata in un breve lasso di tempo, in una parte del territorio regionale e con livelli di intensità molto elevati. Nei prossimi anni gli immigrati di allora entreranno progressivamente nell'età anziana producendo un aumento di anziani maggiore rispetto a quanto si stima avverrà nelle altre province piemontesi.

Anche nel caso del flusso di anziani il sistema sociale regionale dovrà tenere conto delle relative fluttuazioni e delle differenze infraregionali con cui queste si presenteranno.

Nel medio e lungo periodo

Il fenomeno che contraddistingue gli anni 2005-2020 e 2020-2050 è il rallentamento del ritmo di crescita in valori assoluti della popolazione anziana (tab. 1). A questo fenomeno però non si accompagna un ridimensionamento della quota di anziani (65 anni e oltre) che passa nel complesso dell'Italia dal 19,4% del 2005 al 32,3% del 2050. È ovvio che più ci si spinge in avanti nel periodo di proiezione, più i risultati risentono – per via di un processo cumulativo – delle ipotesi adottate. Rimane comunque interessante il dato che emerge dall'analisi dei risultati di proiezione. Infatti, anche considerando a livello nazionale un flusso migratorio maggiore e nell'ipotesi di una fecondità alta (1,76 figli per donna), la percentuale di popolazione anziana si mantiene elevata, pari a 29,9%.

Figura 1 (mancante)

Figura 2 (mancante)

Ciò è determinato da una composizione per età della popolazione che è significativamente sbilanciata sulle fasce di età adulte ed anziane. Un dato che dà la misura di quanto appena detto è rappresentato dall'andamento delle nascite nel medio e lungo periodo nell'ipotesi di fecondità alta sopra riportata. Nonostante un rilevante incremento del tasso di fecondità del momento (come spiegato all'inizio del secondo paragrafo, il numero medio di figli di tutte le donne in un dato anno), al 2050 le nascite risulterebbero pari a 483.000 contro le 523.000 del 1996 (con un tasso di fecondità del momento uguale a 1,19), andamento spiegato dalla riduzione del numero di potenziali genitori.

In conclusione, in Italia, la struttura demografica già invecchiata, senza significativi apporti migratori, produrrà un aumento di anziani soprattutto come quota sul totale di popolazione, in ragione della diminuzione della popolazione nelle altre fasce di età (tabb. 2 e 4). Si noti infatti che il numero complessivo di anziani non crescerà con l'intensità dei periodi precedenti. Ciò è determinato dall'ingresso di coorti progressivamente ridotte dalla denatalità sia precedente sia successiva all'intervallo del baby-boom degli anni '60 e dall'ipotesi di stabilità della mortalità alla base delle proiezioni considerate.

Nel periodo in esame le differenze tra le regioni si ridurranno ulteriormente, così come già osservato per il primo periodo (figg. 1-2).

Le regioni più vecchie d'Italia rimarranno la Liguria e l'Emilia Romagna. La Liguria vedrà diminuire la popolazione anziana fin dal periodo 2005-2020, ma la quota aumenterà per effetto della considerevole contrazione di popolazione in età attiva.

Tra tutte le regioni, alcune invecchieranno più velocemente di altre e guadagneranno più posizioni nella graduatoria di quelle con più elevate percentuali di popolazione di 65 anni e più. Si tratta in particolare dei casi del Friuli-Venezia Giulia e del Piemonte che passeranno rispettivamente dalla sesta e settima posizione nel 2005 alla terza e quarta nel 2020. Anche il Veneto mostrerà un avanzamento di posizioni rilevante dalla dodicesima nel 2005 all'ottava nel 2020 alla quarta nel 2050. Tali risultati di proiezione indicano che il relativo minor grado di invecchiamento del Veneto osservato oggi rappresenta una situazione demografica piuttosto precaria. Senza importanti apporti migratori, anche la regione veneta è destinata a raggiungere elevati livelli di invecchiamento.

Del blocco di regioni del Settentrione d'Italia che al 1996 apparivano con il Veneto tra le meno invecchiate del Nord, la Lombardia e il Trentino Alto Adige continueranno anche nel medio-lungo periodo a mantenere tale caratterizzazione.

4. Valutare l'impatto dell'invecchiamento: spesa pubblica e capacità produttiva

Uno dei modi per analizzare le differenze regionali del processo di invecchiamento può far riferimento alla spesa pubblica per le prestazioni sociali. La domanda che ci si pone è se l'invecchiamento della popolazione potrà avere un impatto sul ruolo economico delle regioni. In questa sede tale ruolo viene individuato, per semplicità, nel consumo di risorse pubbliche (le prestazioni sociali) e nel contributo alla produzione del reddito nazionale.

Se la spesa per le prestazioni sociali è particolarmente sensibile alla struttura demografica, allora quale impatto regionale avrà il processo di invecchiamento sulla spesa pubblica in questione? In altre parole, le singole regioni assorbiranno risorse pubbliche – in particolare prestazioni sociali – con intensità diverse rispetto ad oggi? E se questo comparto di spesa sarà soggetto ad ulteriori e più incisivi interventi di riforma – a prevalenti fini di riduzione e contenimento – l'impatto delle riforme potrà essere diverso nelle regioni, o assumere diversi significati?

In secondo luogo la crescita economica – di un paese, di una regione – dipende dalla disponibilità di risorse umane (oltre che da quantità e qualità del capitale disponibile, e dal livello della tecnologia). Come si vedrà, se rimanesse immutato il livello di partecipazione al mercato del lavoro degli italiani, così come i fenomeni migratori, le forze di lavoro disponibili nel XXI secolo subirebbero una contrazione in Italia, particolarmente accentuata in alcune regioni e ciò potrebbe comprometterne in particolare le opportunità di crescita.

In quanto segue si vuole individuare un possibile scenario di evoluzione della spesa pubblica connessa alle prestazioni sociali e attribuibile alle singole regioni italiane. L'obiettivo è quantificare l'incidenza del progressivo cambiamento della struttura demografica sulla spesa pubblica e le sue differenze regionali.

5. Un modello regionale di evoluzione della spesa pubblica

In questo esercizio si costruisce uno scenario, un'immagine di futuro che ci si può attendere in presenza di alcuni determinati comportamenti e relazioni causali tra le variabili intervenienti. Uno scenario determina, ad esempio, quale sarà nel 2005 la spesa pubblica connessa ai consumi sanitari dei soggetti di età tra i 30 ed i 45 anni, posto che i soggetti che avranno quell'età nel 2005, abbiano determinati pattern di consumi, che vengono definiti preventivamente dal ricercatore: una data domanda di visite mediche, un certo bisogno di ricoveri ospedalieri, un dato fabbisogno di diagnostica preventiva. I pattern di

Le prestazioni sociali e la spesa pubblica connessa

Nel 1995 in Italia la spesa delle amministrazioni pubbliche per la protezione sociale (previdenza, sanità ed assistenza), è ammontata a 436.000 miliardi, pari al 24,6% del Pil e al 46,7% della spesa complessiva delle amministrazioni stesse (57,1%, escludendo gli interessi sul debito pubblico).

Le spese per l'istruzione pubblica dell'obbligo e per l'istruzione secondaria superiore ammontano a circa 50.000 miliardi, pari al 2,8% del Pil.

Le prestazioni previdenziali comprendono diverse categorie di trattamento pensionistico: le pensioni di vecchiaia, le pensioni di anzianità (erogate al raggiungimento di un numero minimo di anzianità contributiva, che si trasformano in pensioni di vecchiaia al raggiungimento delle età previste per legge, tra i 61 e 65 anni), gli assegni di invalidità e di inabilità (che si trasformano in pensione al raggiungimento dell'età pensionabile), le pensioni ai superstiti. Altre pensioni, di tipo assistenziale, sono quelle sociali e quelle di invalidità civile, erogate in connessione con livelli di reddito bassi, qui non contemplate: il loro ammontare è comunque meno rilevante.

Pensioni al 1994 - totale Italia

	Pensioni dirette di vecchiaia	Pensioni indirette (al superstite)	Pensioni di invalidità sul lavoro
N. (000)	8.810	4.323	3.773
Spesa (mld.)	147.240	39.866	35.665
Importo medio	16,7	9,2	9,4

Fonte: Istat, 1996

La previdenza dei lavoratori autonomi ha regole e soggetti gestori diversi da quella dei lavoratori dipendenti; e tra questi le regole e i soggetti gestori relativi ai dipendenti pubblici sono ancora diversi.

Si tratta del comparto di spesa pubblica più sensibile al processo di invecchiamento della popolazione, tenuto conto anche del sistema che lo guida, quello a ripartizione.

La spesa pubblica complessiva relativa al Servizio Sanitario Nazionale, è stata pari a 94.557 mld. nel 1994. Può venire distinta secondo 4 diverse componenti: l'assistenza ospedaliera fornita dagli ospedali pubblici e privati convenzionati; l'assistenza medica di base e specialistica, erogata presso gli ambulatori pubblici e privati che operano in convenzione con il SSN; l'assistenza farmaceutica, cioè la spesa sostenuta dal SSN per l'acquisto dei farmaci prescritti dai medici di base da

parte dei cittadini, ad integrazione della parte di spesa sostenuta dai cittadini stessi (ticket); l'attività di prevenzione e gli accertamenti diagnostici erogati presso ambulatori e strutture ospedaliere pubbliche e presso strutture private. I valori di spesa sono comprensivi dei servizi amministrativi connessi, pari a 6.045 mld. a livello nazionale.

Spesa sanitaria al 1994 (in miliardi di lire)

	Assistenza ospedaliera	Medicina di base	Accertamenti diagnostici	Farmaci	Assistenza protesica; (interessi e altre attività)	Altro (assistenza programmazione)
Italia	47.447	8.022	20.732	11.027	5.885	1.435
Piemonte	3.413	498	1.625	768	427	82

Fonte: elaborazioni su Relazione Generale sulla Situazione Economica del Paese, 1996

Dal punto di vista della distribuzione regionale della spesa, le prestazioni sanitarie pubbliche sono attualmente sottoposte ad una disciplina alquanto omogenea, che incide soprattutto sulle modalità di finanziamento delle stesse. Il comparto dell'istruzione risulta quello di più facile descrizione. La spesa pubblica complessiva è quella derivante dal funzionamento delle scuole dell'obbligo e delle medie superiori, e viene sostenuta dallo Stato (Ministero della Pubblica Istruzione) e dagli enti locali (comuni e province): personale docente (stato), personale ausiliario (stato) e amministrativo (enti locali), materiali didattici (stato), costruzione, gestione e manutenzione dei plessi scolastici (enti locali), contributi per l'acquisto dei libri, servizi extrascolastici, trasporto pubblico alunni (enti locali).

Spesa per l'istruzione al 1994 (in miliardi di lire)

	Ministero Pubbl. Istruzione	Amministrazioni comunali	Amministrazioni provinciali
Italia	44.409	8.900	2.000
di cui:			
scuola materna	v. spese generali	2.100	-
scuola dell'obbligo	21.106	6.800	-
scuole medie superiori	11.026	-	2.000
altre spese generali	11.713*	-	-

* retribuzioni al personale docente e supplente; spese generali.

Fonte: Relazione Generale sulla Situazione Economica del Paese, 1996 e Istat, 1996

consumo e le relazioni causali sulla spesa sanitaria possono essere definiti da quelli attuali o prevedibili (lo scenario si definisce allora tendenziale) oppure altri, includenti più o meno rilevanti modificazioni strutturali di relazioni e comportamenti, eventualmente condizionati da politiche pubbliche.

Lo scenario proposto si basa sulla costruzione di un modello di spesa pubblica. Si tratta di una prima sperimentazione condotta dall'Ires che, per quanto si basi – in parte – su metodologie consolidate e applicate anche presso istituzioni di ricerca internazionali, ha richiesto una forte semplificazione dei fattori e delle relazioni causali che determineranno la spesa pubblica effettiva per le prestazioni sociali. Si tratta inoltre del primo modello di spesa pubblica regionale.

La base del modello è data da:

- la consistenza attualmente osservabile della spesa pubblica relativa a pensioni, sanità e istruzione;
- i determinanti per quella spesa, costituiti dal numero di prestazioni rese, e dai costi connessi;
- le relazioni tra i determinanti della stessa e alcune variabili demografiche e socioeconomiche regionali (la popolazione, la sua struttura per età, lo stato di salute, l'andamento dei prezzi relativi dei servizi pubblici, i tassi di partecipazione al mercato del lavoro).

A questa base viene applicato un cammino: cioè ipotesi su come evolveranno le variabili demografiche e socioeconomiche rilevanti, il numero delle prestazioni sociali, i costi connessi e la spesa relativa. Nel modello si adotta un cammino tendenziale, che individua uno scenario dove si mantengono le regole – e le politiche – attualmente in vigore. In elaborazioni future, verranno sottoposte a verifica ipotesi evolutive alternative.

Per quanto riguarda la produzione di reddito delle regioni, si ricorre alle ultime previsioni regionali disponibili (dicembre 1996) elaborate da Prometeia. Si tratta di un complesso modello economico regionalizzato che individua il livello di occupazione e disoccupazione e i differenziali nel valore di prodotto per occupato. Le caratteristiche e i limiti di questo modello sono descritti nel paragrafo 2.

In quanto segue si descrive in estrema sintesi la costruzione del modello, con alcune delle ipotesi e relazioni causali adottate per determinare la spesa pubblica.

Per quanto concerne la spesa per le pensioni, le ipotesi riguardano il numero di pensioni, le popolazioni anziane di riferimento e gli importi medi.

Il rapporto tra il numero di pensionati e le popolazioni appartenenti alle classi di età più avanzate non è un dato costante, né discende dalla sola volontà dei soggetti: è piuttosto la risultante delle diverse regole vigenti nei comparti di lavoro, dell'andamento occupazionale passato e presente degli stessi, dell'evoluzione della struttura demografica (in particolare del peso crescente degli ultra75enni sulla popolazione anziana). Esso è inoltre destinato a una graduale modifica a seguito dei provvedimenti di riforma presi, soprattutto con la L. 335 del 1995: l'innalzamento dell'età pensionabile, il divieto del cumulo tra pensioni diverse e tra pensioni e altri redditi da lavoro, le limitazioni crescenti ai pensionamenti anticipati. Nel modello si ricorre alla probabilità attuale dei soggetti in età pensionabile (>60 anni) ad essere titolari di una pensione di vecchiaia. Il valore medio nazionale è oggi pari 0,57 (57 pensioni su 100 individui con almeno 60 anni), con valori regionali più elevati al nord per i maggiori tassi di attività e di occupazione femminile.

Tabella 8. Distribuzione del Pil 1994 e suo tasso medio di crescita annua previsto nelle regioni

	Distribuzione %		Variazione % media annua	
	1994*	1990-1995	1995-2000	2000-2005
Piemonte	8,5	-0,2	0,5	1,8
Lombardia	19,9	1,8	2,5	2,9
Veneto	8,9	2,4	3,3	3,9
Emilia Romagna	8,6	2,1	1,1	2,2
Toscana	6,6	1,1	1,3	2,2
Campania	6,7	-0,4	1,7	2,0
Puglia	5,0	0,7	1,6	2,8
Valle d'Aosta	0,3	0,7	0,5	1,8
Trentino-Alto Adige	1,9	0,9	2,0	2,0
Friuli Venezia Giulia	2,4	0,5	2,2	3,3
Liguria	3,4	-0,1	0,2	1,7
Umbria	1,4	1,9	2,0	2,7
Marche	2,5	1,1	1,3	2,2
Lazio	10,5	1,4	1,4	2,3
Abruzzo	1,9	1,4	1,7	2,7
Molise	0,4	1,4	1,7	2,7
Basilicata	0,7	2,0	0,9	2,3
Calabria	2,1	0,6	2,1	2,9
Sicilia	6,0	0,6	2,1	2,6
Sardegna	2,2	1,0	0,7	2,1
Italia	100,0	1,2	1,8	2,6

* Istituto Tagliacarne

I tassi di crescita Prometeia tengono conto degli effetti dei provvedimenti della Legge finanziaria 1997

Fonte: dati Istituto Tagliacarne e Prometeia

Tabella 9. Frequenze regionali delle pensioni sulle popolazioni potenziali

Popolaz di riferimento	Pensioni di anzianità pop. 50-59		Pensioni di vecchiaia pop. >59		Pensioni ai superstiti vedovi/e	
	Lav. dipend.	Lav. autonomo	Lav. dipend.	Lav. autonomo	Lav. dipend.	Lav. autonomo
	Piemonte	18,3	5,9	56,4	14,7	74,0
Vale d'Aosta	13,1	5,4	41,8	13,8	76,4	20,2
Lombardia	18,8	4,2	65,9	11,7	81,9	15,8
Trentino Alto Adige	16,5	7,3	53,4	19,1	82,4	22,9
Veneto	15,4	7,0	50,3	18,5	72,4	24,8
Friuli Venezia Gi	19,6	5,3	59,0	12,8	93,7	17,4
Liguria	18,3	4,9	48,6	10,6	80,7	16,2
Emilia Romagna	19,2	7,5	53,5	16,8	74,5	24,2
Toscana	15,9	5,3	44,2	12,0	73,5	22,0
Umbria	14,0	5,5	37,7	11,9	69,9	29,1
Marche	13,7	6,4	37,4	14,1	67,2	34,7
Lazio	11,6	2,7	39,0	7,3	79,4	18,8
Abruzzo	11,0	5,8	29,7	12,5	66,6	36,9
Molise	11,9	6,2	29,5	12,3	63,1	43,6
Campania	9,4	2,5	31,4	6,6	77,1	22,8
Puglia	12,4	2,8	40,4	7,3	86,1	18,7
Basilicata	10,4	4,0	28,9	8,9	74,7	29,5
Calabria	12,8	2,3	36,8	5,3	85,1	19,3
Sicilia	10,4	2,7	31,0	6,4	82,9	20,9
Sardegna	8,9	2,7	30,4	7,4	83,0	23,6
Italia	14,9	4,5	46,3	11,4	78,2	21,4

Fonte: elaborazioni Ires su dati Istat

Per le pensioni di reversibilità si adottano le attuali probabilità regionali degli individui a trovarsi in stato di vedovanza (21% dei soggetti con almeno 50 anni) e quindi le frequenze regionali delle pensioni di reversibilità tra i vedovi/e. Si valutano infine i pensionamenti anticipati: attualmente su 100 pensionati vi sono 15 soggetti di età compresa tra 50 e 60 anni (che è la fascia di età più importante per questi pensionamenti). Nel modello si utilizzano i valori regionali di queste frequenze.

Queste probabilità, o frequenze, vengono corrette in modo da tenere conto degli effetti dei provvedimenti degli ultimi anni. Si è ipotizzato che l'innalzamento del requisito contributivo minimo per il pensionamento anticipato possa comportare una riduzione del numero di pensionati "anticipati" pari al 66%: il numero delle pensioni d'anzianità ancora erogate, nel 2005, è stato posto pari ad un terzo di quello potenziale in base alle attuali frequenze. La stessa riduzione è stata applicata al numero delle pensioni di reversibilità, relative ai comparti da lavoro autonomo, per la diminuita possibilità di cumulo tra pensioni e redditi da lavoro, in particolare autonomo.

Attraverso questi rapporti di probabilità si è determinato il numero complessivo delle pensioni in ogni regione. Si assume che la ripartizione di quel numero nei principali comparti lavorativi d'origine (lavoro

dipendente privato, pubblico e lavoro autonomo) rifletta la ripartizione regionale dell'occupazione osservate nel 1994.

Per gli importi medi degli assegni pensionistici nel 2005 e nel 2020 si sono utilizzati i valori medi nazionali ottenuti dal modello della Ragioneria Generale dello Stato: essi tengono conto delle modificazioni della struttura occupazionale, passata ed in corso, nonché delle modifiche ai regimi pensionistici introdotte nel 1992 e 1995. Questi valori medi sono stati "regionalizzati" in base agli importi medi regionali per tipo di assegno, che derivano dalla storia contributiva e dai differenziali di retribuzione percepiti in passato.

Per la spesa sanitaria le assunzioni fatte dal modello riguardano la quantificazioni dei consumi sanitari, le relazioni tra consumi e popolazioni di riferimento, la spesa connessa ad ogni tipo di consumo. In genere la spesa viene ripartita fra quattro tipi di prestazione sanitaria (v. finestra precedente). Il ricorso ad ognuno dei quattro tipi di prestazione (tab. 10) viene considerato dipendente soprattutto dall'età: infatti gli anziani hanno i più elevati tassi di ricorso ed utilizzo delle strutture ospedaliere e i più elevati consumi sanitari. Non disponendo di indicatori di consumo regionali, si è adottata un'ipotesi di consumi sanitari, per tipo di prestazione, uguali nelle 20 regioni e costanti per il periodo in esame a parità di classe di età degli individui.

Tali consumi sanitari per classe di età e tipo di prestazione vengono mantenuti costanti lungo tutto il periodo in esame. Va però ricordato che nel periodo 1983-91 essi sono mutati sensibilmente: vi è stata una netta caduta nella degenza ospedaliera, per tutte le età e una crescita nel ricorso agli accertamenti diagnostici - con l'eccezione degli esami radiologici - più marcata nella popolazione anziana.

Tabella 10. Consumi sanitari nel 1991 per classi di età (quozienti per 1.000 persone)

Classi di età	N. visite mediche di base e specialistiche	Consumo di farmaci con prescrizione	N. giornate di degenza ospedaliera	N. accertamenti diagnostici
<15	414	152	496	77
15-24	279	100	624	123
25-34	351	158	772	202
35-44	391	158	819	204
45-54	523	360	1.348	260
55-64	730	360	2.198	376
65-74	976	645	3.314	437
>75	1.186	645	5.380	449

¹ persone che hanno fatto uso di farmaci prescritti nei 2 giorni precedenti l'intervista

Fonte: Istat

Si assume quindi che la spesa regionale per la sanità non vari tanto in relazione a differenziali regionali nei costi e nelle propensioni ai consumi a parità di età, quanto soprattutto in relazione alle prestazioni sanitarie erogate derivanti dal diverso peso delle varie fasce di età nelle regioni. Ciò trova una conferma nella scarsa variabilità della spesa regionale media per consumo sanitario espressa per unità di equivalente in popolazione (v. finestra precedente).

La variazione dei consumi complessivi tra l'anno di partenza (1994) e quello finale viene poi applicata alla spesa storica del 1994 (mantenendo quindi gli attuali differenziali regionali nei costi). Il trend risultante viene quindi corretto assumendo che i costi subiscano un'evoluzione connessa alla produttività di settore: ciò comporta una lieve riduzione nel tempo dei costi medi unitari delle prestazioni, a seguito dell'adozione di nuove tecnologie, più accentuata per la diagnostica e nella spesa per i farmaci.

In sostanza viene ipotizzato uno scenario in cui la spesa sanitaria media connessa agli individui appartenenti ad ogni classe di età non cambia nel tempo. Questa ipotesi neutra consente una compensazione tra i vari fenomeni: calo dell'ospedalizzazione, crescita del ricorso alla diagnostica a fronte dei suoi costi decrescenti, politiche di contenimento della domanda, maggiori consumi connessi a maggior prevenzione, nuove tecnologie mediche e nuovi consumi sanitari.

Per l'istruzione la variabile più rilevante riguarda l'evoluzione dei tassi di scolarità: l'ipotesi tendenziale postulata si basa su un progressivo aumento dei tassi relativi all'istruzione superiore e una spesa costante per alunno.

Per la spesa, si assume per semplicità che essa avrà un'evoluzione parallela al numero degli alunni. Ad una prima analisi può apparire irrealistica una riduzione nel numero degli insegnanti, e quindi nella spesa, parallela alla forte riduzione prevista nel numero degli alunni. Peraltro ogni anno circa 8.000 insegnanti si ritirano per raggiunti limiti d'età: con una misura di blocco totale del turnover il numero attuale degli insegnanti entro il 2005 si ridurrebbe in misura tale da assorbire il calo nel numero degli alunni. Se una misura di blocco totale non pare credibile, per gli effetti di progressivo innalzamento dell'età media del corpo docente, è però plausibile assumere una misura di blocco parziale, abbinata ad un maggiore ricorso alla mobilità tra amministrazioni pubbliche. In tal modo un andamento della spesa parallelo a quello degli alunni può risultare più convincente.

6. Spesa pubblica e capacità produttiva nelle regioni: uno scenario di evoluzione

Di seguito si illustra in dettaglio come l'evoluzione della struttura demografica nelle regioni, si rifletta sulla spesa per le prestazioni sociali – previdenza, sanità, istruzione – e sulla capacità produttiva. Sono state scelte più modalità di analisi dei risultati, anche in base alle peculiarità dei settori di spesa.

Un primo indicatore di impatto si ottiene col confronto della ripartizione tra le regioni della spesa per prestazioni sociali: nei valori attuali (dati 1994) e nei valori che emergono dal modello costruito, basato su ipotesi tendenziali nell'evoluzione dei determinanti della spesa e sulla proiezione demografica illustrata nel paragrafo 2. La tabella 11 illustra tale confronto per i tre settori.

Emerge una sostanziale stabilità della ripartizione tra le regioni, nel breve e nel medio termine. Variazioni sensibili si notano però per la Lombardia ed il Veneto, che assorbiranno più risorse per la previdenza; il Lazio e la Campania nel medesimo settore invece assorbiranno meno risorse, ma vedranno un aumento sensibile nella quota destinata alla sanità. La crescita lombarda va attribuita ai valori più elevati che questa regione ha sia negli importi medi delle pensioni, sia nelle probabilità di pensionamento (in relazione ai più elevati tassi di attività della popolazione).

Un approfondimento mirato su ognuno dei tre settori di spesa pubblica rivela alcune loro peculiarità ed evidenzia meglio le differenze regionali.

Tabella 11. Distribuzione regionale della spesa per le prestazioni sociali (in %)

	Pensioni			Sanità			Istruzione		
	1994	2005	2020	1994	2005	2020	1994	2005	2020
Piemonte	10,1	10,5	10,2	7,2	7,0	6,8	5,0	5,2	4,8
Lombardia	20,2	22,6	23,8	15,6	15,9	16,3	13,7	14,2	13,9
Veneto	8,2	9,0	9,5	8,0	8,0	8,1	7,0	7,2	6,8
Emilia Romagna	9,4	9,2	8,8	7,8	7,7	7,4	5,1	5,4	5,2
Toscana	7,3	7,3	6,9	6,4	6,2	5,9	5,0	5,1	5,1
Campania	5,7	4,8	5,0	9,2	9,3	9,6	13,4	13,2	12,9
Puglia	4,9	4,5	4,6	6,6	6,7	6,9	8,9	8,5	8,3
Valle d'Aosta	0,2	0,2	0,2	0,2	0,2	0,2	0,2	0,2	0,2
TrentinoAltoAdige	1,7	1,8	1,9	1,8	1,8	1,9	1,6	1,7	1,6
TriuliVeneziaGiulia	2,9	2,9	2,8	2,2	2,2	2,1	1,6	1,6	1,6
Liguria	4,4	3,8	3,3	3,4	3,2	2,8	2,0	2,1	2,0
Umbria	1,5	1,6	1,5	1,4	1,4	1,4	1,3	1,3	1,4
Marche	2,3	2,7	2,6	2,6	2,6	2,6	2,3	2,3	2,5
Lazio	8,8	8,2	8,1	9,6	9,9	10,2	9,3	9,6	10,4
Abruzzo	1,6	1,5	1,5	2,0	2,0	2,1	2,4	2,3	2,4
Molise	0,4	0,4	0,4	0,5	0,5	0,5	0,6	0,6	0,6
Basilicata	0,6	0,6	0,6	0,9	0,9	0,9	1,3	1,2	1,2
Calabria	2,2	2,1	2,0	3,0	3,0	2,8	4,6	4,0	3,9
Sicilia	5,6	4,9	4,7	8,5	8,5	8,5	11,1	11,1	11,2
Sardegna	1,9	1,6	1,7	2,9	3,0	3,1	3,6	3,1	3,0
Italia	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: elaborazioni Ires; elaborazioni Ires su dati Istat per il 1994

Tabella 12. Evoluzione della spesa sanitaria

	Variaz%spesatotal		Spesa procapite (.000)			Nindicepesaprocipite		
	Dal1994 al2005	Dal1994 al2005	1994	Scenario 2005	Scenario 2020	1994	Scenario 2005	Scenario 2020
Piemonte	-1,1	-2,0	1.569	1.591	1.674	0,97	0,96	0,97
Lombardia	4,4	8,6	1.627	1.668	1.786	1,00	1,01	1,03
Veneto	3,0	6,4	1.671	1.705	1.823	1,03	1,03	1,05
Emilia Romagna	0,1	-1,6	1.857	1.871	1.933	1,14	1,13	1,12
Toscana	-0,9	-3,3	1.686	1.692	1.736	1,04	1,03	1,00
Campania	4,2	9,2	1.479	1.510	1.602	0,91	0,92	0,93
Puglia	4,1	9,5	1.503	1.547	1.655	0,93	0,94	0,96
Valle d' Aosta	3,0	6,5	1.590	1.590	1.652	0,98	0,96	0,96
Trentino Alto Adige	4,0	9,8	1.789	1.806	1.906	1,10	1,10	1,10
Friuli Venezia Giulia	-2,2	-3,4	1.760	1.765	1.842	1,08	1,07	1,06
Liguria	-5,1	-12,8	1.898	1.904	1.948	1,17	1,15	1,13
Umbria	2,0	1,1	1.634	1.646	1.677	1,01	1,00	0,97
Marche	2,3	2,1	1.691	1.696	1.729	1,04	1,03	1,00
Lazio	5,0	9,7	1.724	1.764	1.850	1,06	1,07	1,07
Abruzzo	2,1	4,6	1.495	1.507	1.550	0,92	0,91	0,90
Molise	0,2	-1,8	1.539	1.542	1.576	0,95	0,94	0,91
Basilicata	1,0	0,9	1.351	1.367	1.414	0,83	0,83	0,82
Calabria	1,4	-3,3	1.364	1.383	1.440	0,84	0,84	0,83
Sicilia	2,0	3,2	1.559	1.565	1.609	0,96	0,95	0,93
Sardegna	4,2	9,8	1.648	1.694	1.838	1,01	1,03	1,06
Italia	2,3	3,9	1.624	1.649	1.729	1,00	1,00	1,00

Fonte: elaborazioni Ires; elaborazioni Ires su dati Istat per il 1994

Per la sanità (tab. 12) la spesa pubblica complessiva cresce in termini reali relativamente poco: +2% dal 1994 al 2005, +4% al 2020. Nel modello si assume una lieve diminuzione dei costi, che compensa in parte i maggiori consumi connessi all'invecchiamento.

Sono ben visibili le differenze regionali che vanno attribuite sia a fatti demografici che a comportamenti di spesa. Permangono anche gli scarti nella spesa procapite (espressi nella tabella dai n. indice). Poiché il valore di base utilizzato è la spesa storica 1994 (calcolata per unità omogenea di determinante di spesa, v. finestra precedente), la spesa crescerà di più dove la modificazione della struttura demografica sarà maggiore; ma la spesa sarà più elevata, in termini procapite, dove era già più elevata la spesa storica di partenza, a parità di struttura demografica. Ciò spiega ad esempio le performance relativamente favorevoli del Piemonte rispetto a quelle di Lombardia e Veneto, nonché di Campania e Puglia, nonostante la diversità nelle strutture demografiche: il Piemonte ha infatti costi storici per unità di consumo sanitario nettamente più bassi. Questo fenomeno può essere attribuito alle migrazioni interregionali, nella misura in cui i dati di spesa non ne tengono conto: la Lombardia è sicuramente in credito nei confronti delle altre regioni.

Tabella 13. Variazione regionale del numero di alunni per ordine di istruzione rispetto al 1994 (in %)

	Scenario 2005			Scenario 2020		
	Elementari	Medie	Superiori	Elementari	Medie	Superiori
Piemonte	-0,8	-6,7	-7,9	-17,7	-12,0	-8,0
Lombardia	3,2	-4,3	-6,0	-12,1	-6,3	-1,6
Veneto	2,5	-4,3	-7,6	-16,0	-8,9	-4,3
Emilia Romagna	6,2	0,8	-7,1	-12,6	-4,6	-2,5
Toscana	-0,6	-5,3	-7,4	-12,2	-5,7	-2,9
Campania	-7,1	-7,3	-0,8	-14,2	-13,9	-6,2
Puglia	-8,0	-11,5	-9,2	-17,9	-15,5	-12,4
Valle d'Aosta	5,4	4,4	-0,3	-7,1	4,5	6,4
Trentino Alto Adige	4,4	3,0	5,8	-13,1	-5,8	6,7
Friuli Venezia Giulia	0,5	-4,1	-8,2	-13,4	-5,4	-3,7
Liguria	0,5	-0,9	-5,3	-17,2	-7,4	-4,1
Umbria	-1,6	-8,9	-5,4	-5,6	-2,8	2,3
Marche	-1,2	-7,1	-6,1	-6,3	-2,2	1,1
Lazio	1,8	-3,3	-3,7	-1,1	3,3	7,0
Abruzzo	-8,3	-8,7	-2,5	-9,5	-10,5	-6,5
Molise	-12,4	-12,1	-1,8	-17,8	-16,2	-8,6
Basilicata	-13,4	-13,7	-4,7	-19,0	-17,4	-11,9
Calabria	-18,1	-17,4	-6,0	-25,9	-24,6	-18,4
Sicilia	-6,6	-5,3	-0,1	-12,2	-9,4	-2,6
Sardegna	-16,8	-20,1	-13,9	-24,5	-23,4	-21,6
Italia	-3,3	-6,7	-5,1	-13,6	-9,7	-4,8

Fonte: elaborazioni Ires

Per il settore dell'istruzione ci si limita a riportare l'evoluzione nel numero degli alunni. Nei tre ordini di scuola in esame (elementare, media dell'obbligo e istruzione superiore), ad eccezione di Lazio e Valle d'Aosta, si avrà un calo nel numero degli studenti variabile tra il 3% ed il 7% da qui al 2005, e variabile tra il 5% ed il 14% entro il 2020. Ciò nonostante l'aumento nei tassi di scolarità assunto per l'istruzione superiore. In alcune regioni questo fenomeno sarà più ampio.

La spesa secondo il modello risulta connessa a questi andamenti. Peraltro è plausibile che, a fronte del calo degli alunni, i responsabili pubblici nazionali e locali adotteranno strategie volte ad attutirne le conseguenze occupazionali all'interno del personale docente e non docente.

La previdenza pubblica costituisce il settore dove le differenze regionali sono più marcate e individuano problemi rilevanti, connessi al ruolo economico delle regioni. Là, dove crescerà la quota del reddito proveniente da pensioni a discapito di quella proveniente dal lavoro, potranno aversi modificazioni nei consumi, nei tempi di vita, nei processi decisionali pubblici e privati e infine potranno aversi effetti più marcati di ogni riforma del regime pensionistico.

Figura 3 (mancante)

Nella figura 3 si evidenzia la distribuzione attuale (1994) della spesa pensionistica e la si pone a confronto con la distribuzione del Pil. Il confronto va fatto tenendo conto che le pensioni tendono a mantenere nel tempo condizioni di vita passate dei percettori: il monte pensioni di una regione riflette in gran parte la sua storia economica passata, come l'evoluzione della sua struttura produttiva e occupazionale, la dinamica delle retribuzioni.

Così, il Piemonte, con la Liguria, registra la maggior differenza nel ruolo di produttore attuale di reddito (8,8%) e di percettore di spesa previdenziale (10,1%). Il peso del Piemonte come produttore di ricchezza trent'anni or sono era pari al 10%. Al lato opposto la Campania: produttore di reddito per il 6,5%, assorbimento di spesa previdenziale per il 5,7%.

Nel modello tali differenziazioni permangono nel 2005, e si accentuano nel medio termine (tab. 14).

Così il forte aumento della Lombardia come percettore di pensioni va attribuito agli elevati importi medi delle pensioni e alla diffusa partecipazione al mercato del lavoro con una forte componente di lavoro dipendente.

Tabella 14. Distribuzione regionale del reddito e della spesa pensionistica (in %)

	1994		2005		2020	
	Pil	Spesa	Pil	Spesa	Pil	Spesa
Piemonte	8,5	10,1	8,2	10,5	7,2	10,2
Lombardia	20,6	20,2	23,2	22,6	23,9	23,8
Veneto	9,0	8,2	11,3	9,0	13,5	9,5
Emilia	8,7	9,4	9,0	9,2	8,4	8,8
Toscana	6,6	7,3	6,8	7,3	6,3	6,9
Campania	6,5	5,7	6,8	4,8	6,2	5,0
Puglia	5,0	4,9	5,4	4,5	5,5	4,6
Valle d'Aosta	0,3	0,2	0,3	0,2	0,2	0,2
Trentino-Alto Adige	1,9	1,7	2,0	1,8	1,8	1,9
Friuli Venezia Giulia	2,4	2,9	2,8	2,9	3,0	2,8
Liguria	3,3	4,4	3,2	3,8	2,7	3,3
Umbria	1,4	1,5	1,5	1,6	1,5	1,5
Marche	2,5	2,3	2,6	2,7	2,5	2,6
Lazio	10,3	8,8	10,9	8,2	10,3	8,1
Abruzzo	1,9	1,6	2,1	1,5	2,1	1,5
Molise	0,4	0,4	0,5	0,4	0,5	0,4
Basilicata	0,7	0,6	0,7	0,6	0,7	0,6
Calabria	2,1	2,2	2,4	2,1	2,4	2,0
Sicilia	5,8	5,6	6,5	4,9	6,4	4,7
Sardegna	2,1	1,9	2,1	1,6	2,0	1,7
Italia	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: elaborazioni Ires

Fino ad oggi la crescita economica è sempre stata connessa ad una dinamica demografica positiva. Attualmente il convincimento che esista una correlazione positiva è messo in discussione dall'insorgere della cosiddetta "crescita senza occupazione" dovuta all'introduzione nei processi produttivi delle nuove tecnologie "labour saving" e, più in generale, agli effetti della "globalizzazione" economica. Tuttavia nella regioni italiane la struttura demografica muterà in modo consistente, e i rapporti tra le varie componenti dei singoli contesti locali e regionali sono destinati a modificarsi.

Muterà la consistenza delle forze di lavoro in rapporto a quella dei ritirati dal lavoro. Mantenendo stabili i tassi regionali di partecipazione al mercato del lavoro per classe di età, quelli degli anni '90, riassunti per ripartizioni territoriali nella tabella 15, è possibile valutare l'evoluzione della consistenza delle forze di lavoro (tab. 16). Nel totale nazionale si avrebbe una riduzione di oltre 1 milione di unità nel 2005, rispetto al 1996, pari a -4%, riduzione che sale a -11% nel 2020. Tuttavia un'evoluzione tendenziale deve contemplare un certo aumento della partecipazione al mercato del lavoro per classe di età, relativa alle forze femminili: si tratta di una caratteristica molto diffusa nelle economie avanzate, e di un fenomeno generato automaticamente, per "trascinamento", dalla persistenza sul lavoro delle attuali donne occupate. In ogni caso, un incremento del 10% dei tassi di attività

femminili non sarebbe sufficiente a compensare la riduzione delle forze di lavoro.

Tabella 15. Tassi di attività per classi di età e ripartizione

	Classi di età			
	14-29	30-49	50-59	+60
Maschi				
Nord-ovest	60,8	97,7	66,7	13,0
Nord-est	62,2	97,0	75,7	15,7
Centro	56,8	96,8	82,2	17,5
Sud	56,7	96,3	81,3	17,0
Italia	59,1	96,7	78,1	16,6
Femmine				
Nord-ovest	56,7	62,6	26,4	4,7
Nord-est	57,6	59,0	28,3	4,0
Centro	50,0	61,2	32,0	5,3
Sud	41,9	51,8	29,9	4,9
Italia	48,5	54,8	27,7	4,2

Fonte: Istat

Tabella 16. La variazione della consistenza delle forze di lavoro

	Tassi attività 1991		Crescita tasso attività femminile*	
	2005/1996	2020/1996	2005/1996	2020/1996
Piemonte	-8,5	-19,6	-5,0	-16,7
Lombardia	-5,6	-13,8	-2,2	-10,8
Veneto	-5,5	-14,3	-2,3	-11,5
Emilia Romagna	-6,7	-15,5	-3,0	-12,3
Toscana	-6,5	-15,6	-3,1	-12,6
Campania	-0,4	-2,9	2,6	0,0
Puglia	-1,3	-5,8	1,6	-3,2
Valle d'Aosta	-3,9	-11,6	-0,1	-8,1
Trentino Alto Adige	-2,5	-6,7	0,9	-3,6
Friuli Venezia Giulia	-7,4	-19,1	-4,1	-16,3
Liguria	-10,6	-24,1	-7,6	-21,5
Umbria	-4,1	-10,4	-0,8	-7,4
Marche	-4,3	-9,1	-0,7	-5,7
Lazio	-1,9	-5,8	1,3	-2,7
Abruzzo	-1,5	-4,5	1,9	-1,3
Molise	-3,9	-8,7	-0,4	-5,4
Basilicata	-3,2	-8,2	0,3	-4,9
Calabria	-4,4	-13,0	-1,1	-10,2
Sicilia	-1,1	-4,0	1,7	-1,3
Sardegna	-1,4	-9,1	1,8	-6,4
Italia	-4,2	-11,0	-0,9	-8,1

* crescita pari al 10% del valore base

Fonte: elaborazioni Ires su dati Istat

Tabella 17. La spesa pubblica in rapporto al Pil (in %)

	1994			2005			2020		
	Previdenza	Sanità	Istruzione	Previdenza	Sanità	Istruzione	Previdenza	Sanità	Istruzione
Piemonte	13,0	4,8	2,5	15,2	4,4	1,9	17,4	3,3	1,5
Lombardia	11,4	4,4	2,1	13,3	4,0	2,0	13,8	2,7	1,5
Veneto	10,1	5,1	2,7	11,3	4,3	2,2	10,2	2,5	1,4
Emilia Romagna	12,2	5,2	2,2	13,0	4,7	1,9	13,8	3,3	1,5
Toscana	12,1	5,5	2,8	13,4	4,9	2,3	13,8	3,4	1,9
Campania	9,1	7,8	5,7	8,9	7,3	5,9	10,4	5,7	5,0
Puglia	10,5	7,4	5,0	10,4	6,8	4,9	10,8	4,7	3,7
Valle d'Aosta	9,5	4,4	2,0	10,8	4,1	2,1	13,1	3,3	1,9
Trentino A.A.	9,6	5,1	3,1	11,6	4,8	2,7	13,9	3,8	2,1
Friuli V.G.	13,2	5,2	2,4	13,8	4,4	1,9	12,2	2,6	1,3
Liguria	14,4	5,7	2,2	14,0	5,0	1,9	14,3	3,5	1,6
Umbria	12,1	6,0	3,9	13,9	5,4	2,7	13,3	3,6	2,3
Marche	9,7	5,9	3,6	12,7	5,3	2,7	13,7	3,9	2,4
Lazio	9,2	5,2	2,8	9,4	4,9	2,7	10,0	3,6	2,4
Abruzzo	9,1	6,0	4,3	9,1	5,3	3,4	9,1	3,7	2,8
Molise	9,6	7,1	5,2	10,4	6,2	3,9	9,9	4,1	3,0
Basilicata	9,9	7,3	7,4	10,4	6,5	5,1	10,8	4,7	4,2
Calabria	11,2	8,2	8,1	11,6	7,0	5,5	11,1	4,5	4,0
Sicilia	10,0	8,1	4,7	9,7	7,2	5,4	9,7	5,0	4,3
Sardegna	9,4	7,6	5,2	8,9	7,1	4,2	10,4	5,5	3,5
Italia	11,0	5,7	3,1	12,9	5,6	3,2	13,3	3,8	2,5

Fonte: elaborazioni Ires

Da ultimo si può rapportare la spesa per le prestazioni sociali – limitando l'analisi al comparto pensionistico – direttamente al reddito prodotto; si tratta di un modo consueto di valutare la dinamica della spesa pubblica.

Recenti ricerche mostrano come, a livello nazionale, la crescita della spesa pubblica per la previdenza risulterà particolarmente pronunciata in rapporto al Pil quando inizierà il pensionamento delle classi di età nate negli anni '60: il fenomeno sarà particolarmente acuto negli anni attorno al 2030.

Nel modello qui presentato la spesa previdenziale nazionale rapportata al valore ipotizzato del Pil, passa dall'11% attuale al 12,9% nel 2005. Nella tabella si riporta anche il valore relativo al 2020, ottenuto con una ipotesi di crescita del Pil regionale agli stessi tassi del periodo 2000-2005.

I valori regionali di questo rapporto evidenziano le differenze tra le regioni già viste e riconducibili alla storia economica passata (pensioni), alla struttura demografica che cambia (sanità e istruzione), all'evoluzione economica in corso (Pil).

Questi valori non vanno giudicati nell'ottica del finanziamento di spese crescenti per le prestazioni sociali (come invece può venir fatto per il valore nazionale complessivo). I rapporti regionali possono essere visti piuttosto come indicatori di un'evoluzione nel ruolo economico delle regioni: per alcune il ruolo produttivo si contrae, e contemporanea-

Le dinamiche di Piemonte, Lombardia e Liguria a confronto

Studi recenti (relazione di E. Bisogno presentata ad un convegno di demografia) sul ruolo giocato dai flussi migratori interregionali dal 1955 al 1992 mostrano come senza apporti migratori il Piemonte avrebbe il 32% di popolazione in meno, la Lombardia il 23% e la Liguria il 21%. Tali differenze sono determinate dalla differente intensità di flussi migratori nel periodo considerato: il Piemonte ha avuto saldi migratori più importanti delle altre due regioni. Tuttavia tali maggiori (ed elevatissimi) apporti non sembrano aver modificato, con riferimento al grado di invecchiamento demografico osservato nel 1951, la posizione relativa del Piemonte rispetto alla Lombardia che invece si è modificata rispetto alla Liguria. Nel 1951 in Piemonte l'11,4% della popolazione aveva 65 anni ed oltre, mentre in Lombardia tale valore era pari a 8,1% e in Liguria uguale a 10,6%. Poco più di 40 anni dopo il Piemonte continua ad essere più vecchio della Lombardia (rispettivamente 19,1% e 16,3%), ma risulta molto meno invecchiato della Liguria (23,3%).

Tali differenziali e il significativo avanzamento nel livello di senilizzazione della Liguria possono essere spiegati dai flussi migratori e dalla composizione per età e dai tassi di fecondità.

Circa la composizione per età lo studio a cui si è fatto riferimento, mostra come nel periodo considerato la Lombardia abbia avuto un profilo per età dei movimenti migratori più favorevole al ringiovanimento della popolazione di quanto si è osservato per il Piemonte e per la Liguria, quest'ultima con una composizione per età particolarmente favorevole ad accrescere il livello di invecchiamento.

Circa i tassi di fecondità si evidenzia che nel 1952 il tasso di fecondità totale del momento era in Piemonte uguale a 1,49, in Lombardia pari a 1,90 e in Liguria di 1,39 figli per donna; nel 1991 si riscontrano tassi inferiori, ma le posizioni relative delle tre regioni non si modificano, pur avvicinandosi. Data la correlazione inversa tra livelli di fecondità e livelli di invecchiamento, è comprensibile che il perdurare di tali tassi di fecondità contribuisca a porre la Liguria in posizioni di maggiore invecchiamento demografico rispetto alle altre regioni; il fatto che il processo di invecchiamento si sia accentuato in questa regione più che in Piemonte, in misura tale da superarne l'intensità, potrebbe essere il risultato anche della velocità con cui è avvenuto il declino della fecondità, ma rispetto all'andamento differenziale della natalità non si dispone al momento di informazioni adeguate.

In definitiva, nel confronto tra il Piemonte e la Lombardia emergono peculiarità quanto a livelli di fecondità e a composizione per età del fenomeno migratorio. I più elevati livelli di fecondità della Lombardia hanno prodotto una base demogra-

fica giovanile più ampia di quella del Piemonte e una dinamica naturale complessivamente più positiva; i flussi migratori sono stati meno consistenti, ma più continui nel tempo e a più elevata concentrazione di giovani, favorendo probabilmente una maggiore tenuta dei livelli di fecondità – nel caso gli immigrati abbiano tassi riproduttivi maggiori degli autoctoni –. Nell'insieme ciò ha prodotto un quadro strutturale demografico meno sbilanciato sulle età anziane. Si noti – ancora una volta – che in Lombardia la popolazione anziana cresce più che in Piemonte, ma la quota di ultrasessantacinquenni rimane inferiore per effetto della tenuta della popolazione in età lavorativa.

Le tre regioni differiscono anche nell'analisi sull'evoluzione della spesa pubblica e della capacità di produrre redditi. In questa sede si mettono in luce alcune differenze relative ai livelli di attività e alla struttura occupazionale, differenze che spiegano gran parte dell'evoluzione della spesa pubblica previdenziale. La Lombardia è infatti la regione in cui la quota di spesa assorbita per previdenza e sanità, sul totale nazionale, varia in modo significativo. L'esito lombardo è la risultante, oltre che del veloce processo di invecchiamento, anche di una probabilità di pensionamento dei suoi anziani oggi molto elevata (78 pensioni dirette di vecchiaia ogni 100 ultrasessantenni in Lombardia, contro un valore di 71 per il Piemonte). La più elevata probabilità è riconducibile al maggior peso che ha avuto, nei decenni trascorsi, il lavoro dipendente all'interno delle forze di lavoro: tale maggior peso si riflette in una maggiore quota, oggi, di pensioni da lavoro dipendente, le quali hanno importi medi relativamente più elevati.

Peso % del lavoro dipendente all'interno delle forze di lavoro

	1951	1961	1971	1993
Piemonte	55	66	73	70
Lombardia	69	79	80	72
Liguria	71	73	74	67

Fonte: Istat

Peraltro si ha attualmente una sorta di convergenza nella quota del lavoro dipendente, e ciò porterà ad una maggior omogeneità dei valori medi delle pensioni nelle tre regioni. Anche l'evoluzione economica in corso conta: essa sarà decisamente più favorevole per la Lombardia che per Piemonte e Liguria. Ciò spiega la maggior incidenza che avrà la spesa pensionistica futura di queste due regioni, rispetto alla Lombardia, in rapporto al Pil.

mente diminuisce il peso degli individui appartenenti alle forze di lavoro a favore dei non appartenenti alle stesse. Cambia quindi anche la composizione dei redditi dei residenti.

L'evoluzione dei rapporti, soprattutto quello connesso alla spesa previdenziale, risulta ben evidente per il Piemonte (assieme a Marche, Trentino e Valle d'Aosta). Si tratta di regioni che assommano, oltre ad un peso relativamente elevato di popolazione anziana, anche bassi valori di incremento medio annuo del Pil.

Considerazioni conclusive

Il processo di senilizzazione della popolazione interessa tutta l'Italia, ma con caratteristiche locali differenti a causa della diversa storia demografica delle singole regioni. La situazione delle regioni del Sud d'Italia continuerà ad essere caratterizzata da maggiore disponibilità di risorse giovanili rispetto al Centro e al Nord del paese. Tuttavia i differenziali tra le regioni italiane diminuiranno e la struttura per età delle regioni del Sud d'Italia presenterà anch'essa rilevanti quote di popolazione anziana.

Tra le regioni del Settentrione si distinguono quelle del Centro-est (escluso il Friuli Venezia Giulia) per una struttura di età meno squilibrata di quelle dell'ovest (esclusa la Valle d'Aosta).

Il Piemonte fa parte del drappello di regioni più invecchiate non solo d'Italia, ma anche del Nord del paese. La tendenza è quella di un ulteriore invecchiamento, con conseguente aumento della quota di popolazione anziana che potrebbe raggiungere livelli molto elevati già nel 2020. La struttura per età piemontese appare – come quella di altre regioni ugualmente invecchiate – così squilibrata a favore delle fasce di età anziane che nel breve periodo sembra difficile possa essere riequilibrata facendo ricorso all'immigrazione.

Data la sostanziale inesorabilità degli esiti di invecchiamento della popolazione, risulta ancora più necessaria una valutazione dell'impatto possibile di questo fenomeno, condotta a scala regionale. In questa sede si è analizzato l'impatto sulla dinamica della spesa per prestazioni sociali e sul contributo regionale alla produzione di reddito nazionale. L'indagine è stata condotta ricorrendo ad un modello che stima un'evoluzione tendenziale, cioè l'evoluzione che si avrebbe in assenza di modificazioni strutturali dei comportamenti e delle relazioni tra i vari elementi che condizionano oggi la spesa.

Com'era naturale attendersi, i risultati ottenuti indicano un'espansione della spesa previdenziale, che arriverà ad assorbire il 13% del Pil già nel 2005 (nel 1994 il peso era dell'11%). Modelli nazionali dimostrano che tale espansione culminerà attorno al 2030, con un peso superiore al 15%. La spesa sanitaria risulta anch'essa

dipendente dalla struttura demografica, ma per alcuni elementi di costo sono possibili riduzioni, connesse alla produttività del settore. La spesa crescerà complessivamente del 2% entro il 2005, e del 4% entro il 2020 (variazioni in termini reali). Per l'istruzione si è assunto un andamento complessivo parallelo a quello del numero degli alunni: -5% entro il 2005, -10% entro il 2020 rispetto al 1994.

In generale la quota delle singole regioni nell'assorbire la spesa non si modificherà né nel breve né nel medio termine. L'impatto delle tendenze demografiche sulla spesa avrà comunque alcune differenze regionali. Alcune connesse al carattere di novità con cui l'invecchiamento si presenta in alcuni contesti: invecchieranno anche regioni tradizionalmente giovani. Altre in relazione alla storia economica passata delle regioni: ad esempio il consumo di risorse pubbliche per pensioni crescerà di più in Lombardia, ma ciò è riflesso della diversa struttura dell'occupazione della regione.

La crescita della spesa sarà più forte dove si è modificata più rapidamente la struttura della popolazione: ad esempio ciò riguarda la sanità in Campania e Lazio. Per lo stesso motivo la spesa per l'istruzione potrebbe diminuire in modo rilevante nelle regioni meridionali, con conseguenze occupazionali non trascurabili.

Sui livelli regionali della spesa incidono inoltre alcuni differenziali di costo tra le componenti della spesa sanitaria: ad esempio le più elevate spese ospedaliere della Lombardia rispetto al Piemonte.

Un diverso tipo di impatto analizzato fa riferimento all'evoluzione delle forze di lavoro e delle capacità produttive regionali: i dati demografici indicano – seppur con un lieve aumento dei tassi di attività femminili – un declino delle forze di lavoro pari all'8% entro il 2020. Questo dato, combinato con quello della spesa pensionistica, indica che in alcune regioni aumenteranno i redditi da pensione a discapito dei redditi da lavoro: Piemonte e Liguria saranno le regioni più colpite dal fenomeno con una diminuzione rispettivamente del 20% e 24% delle forze di lavoro entro il 2020.

L'analisi demografica e di evoluzione della spesa sociale qui svolta evidenzia per il Piemonte una situazione problematica per quanto riguarda il peso degli introiti da pensione sul totale del reddito regionale.

L'apporto di popolazione immigrata di giovane età alla soluzione del problema del calo della popolazione in età attiva appare una questione complessa.

Il punto principale sembra risiedere nella capacità di attivare flussi migratori consistenti e selezionati. Occorre essere consapevoli che le logiche a cui rispondono i movimenti migratori sono connesse a fenomeni a scala mondiale: non si può pensare di disporre di importanti leve di manovra attraverso le politiche per le migrazioni. Se poi ciò fosse in

qualche misura possibile, sorgerebbero altre questioni di carattere demografico.

Una politica di attivazione di intensi flussi migratori dovrebbe in ogni caso tenere conto degli effetti a lungo termine, in particolare se si pone come obiettivo l'inserimento degli immigrati e non la loro temporanea permanenza. È indubbio che si potrebbe determinare (se i flussi sono composti da molti giovani) un ringiovanimento della popolazione. Tuttavia ne deriverebbero sensibili fluttuazioni di popolazione nelle classi di età che richiederebbero al sistema socioeconomico capacità di adattamento anche notevoli, più impegnative quanto più i flussi migratori sono intensi e concentrati su particolari fasce di popolazione (ad esempio, giovani maschi). Un discorso a parte andrebbe ovviamente svolto sulle possibilità offerte agli immigrati di integrarsi, formare famiglie e avere figli, così come sull'impatto sociale di una crescita consistente di popolazione di origine straniera.

Entro queste dinamiche di lungo periodo l'apporto migratorio deve essere valutato in stretta congiunzione con i fattori demografici endogeni, quali la denatalità e i bassi livelli di fecondità che si sono raggiunti, che rappresentano indubbiamente la causa principale dell'attuale processo di invecchiamento.

I sistemi manifatturieri locali

Nell'edizione 1995 di questa Relazione è stata proposta una immagine del territorio regionale, i "Tre Piemonti", che tentava di rappresentare in modo sintetico la varietà dei caratteri socioeconomici delle diverse realtà subregionali, così come emergeva dall'esame dei dati del Censimento della popolazione del 1991 e dal confronto con quelli del Censimento 1981. Sviluppando un'ipotesi di lavoro elaborata fin dal 1991 (cfr. Relazione annuale dell'Ires 1991, cap. VII), sono state individuate tre macrozone contraddistinte da indicatori sociodemografici e socioeconomici peculiari: a nord del Po il "Piemonte industriale", articolato al proprio interno in un versante occidentale (il polo metropolitano e la provincia di Torino) e uno orientale (le valli di più antica industrializzazione); il "Piemonte del lavoro autonomo", che comprende le province di Asti e di Cuneo ed è caratterizzato da un'industria diversificata di origine più recente; il "Piemonte statico", che include la provincia di Alessandria e la pianura vercellese e registra, complessivamente, una situazione di minor dinamismo demografico ed economico. L'utilità di una simile immagine sintetica del territorio piemontese è avvalorata dal fatto che, pressoché contemporaneamente, il Dipartimento Interateneo Territorio del Politecnico di Torino ha proposto una suddivisione del territorio regionale in quattro macro ambiti insediativi aventi sostanzialmente gli stessi confini geografici.

Queste macrozone, a loro volta, risultano articolate in una pluralità di "società locali", contraddistinte da sistemi socioeconomici peculiari e caratterizzate in molti casi, negli ultimi anni, da un significativo dinamismo economico, soprattutto se posto a confronto con le difficoltà dell'area metropolitana torinese. L'importanza delle realtà locali per comprendere sia l'evoluzione socioeconomica del Piemonte, che l'articolazione interna delle macrozone, ha indotto l'Istituto a

integrare e approfondire i risultati emersi dall'analisi dei dati censuari con una prima ricognizione a tutto campo, comprendente un'analisi dei principali indicatori economici e degli studi disponibili sull'industria locale, la stesura di alcune schede aziendali, e una serie di interviste a referenti istituzionali delle province piemontesi ad esclusione di quella torinese, così da porre le basi per una visione più articolata dei dinamismi locali e da colmare, almeno in parte, quella carenza di ricerche di base che aveva limitato la trattazione del 1995 alla porzione più nota del territorio piemontese.

Gli ambiti tematici esplorati, di cui si riportano le principali risultanze in questo capitolo, sono stati due: la "base economica" delle società locali e, in particolare, i sistemi manifatturieri locali, le filiere e le specializzazioni localizzate, il cui ruolo nella struttura e nelle dinamiche economiche continua a essere fondamentale (par. 1); gli "elementi di policy" espressi dalle società locali (interventi in economia degli enti locali e offerta di servizi alle imprese da parte delle istituzioni locali), elementi sempre più importanti per "attrezzare" (come ha sostenuto Arnaldo Bagnasco) le capacità competitive dei sistemi produttivi locali (par. 2).

L'unità geografica d'analisi prescelta per presentare questa prima panoramica è stata la provincia, al fine di garantire un certo quadro di insieme: la trattazione dei sistemi manifatturieri locali, ovviamente, ne coglie le articolazioni interne, mentre per quanto concerne gli elementi di policy si è deciso di tralasciare la pluralità di azioni e iniziative realizzate o progettate su scala subprovinciale e di fornire soltanto le linee generali, appunto su scala provinciale. Per la complessità e la peculiarità delle sue problematiche, nonché per la presenza del capoluogo regionale, la provincia di Torino non è stata presa in considerazione.

Il quadro che emerge da questa indagine, pur fornendo una utile base conoscitiva per gran parte del territorio piemontese, resta ovviamente ancora molto approssimativo. Una volta dato conto delle più importanti conoscenze empiriche disponibili, in conclusione si propone una prima rilettura dell'articolazione fra macrozone regionali e si avanza un'ipotesi analitica per il proseguimento e l'approfondimento della ricerca sulle tematiche dei sistemi socioproduttivi localizzati e dello sviluppo economico locale.

1. Industria e territorio in Piemonte

Come viene illustrato nel capitolo III di questa Relazione, negli ultimi anni tutti i settori manifatturieri piemontesi hanno continuato a essere ampiamente interessati, sia pure in forme differenziate, da processi di ridimensionamento occupazionale soprattutto nelle unità

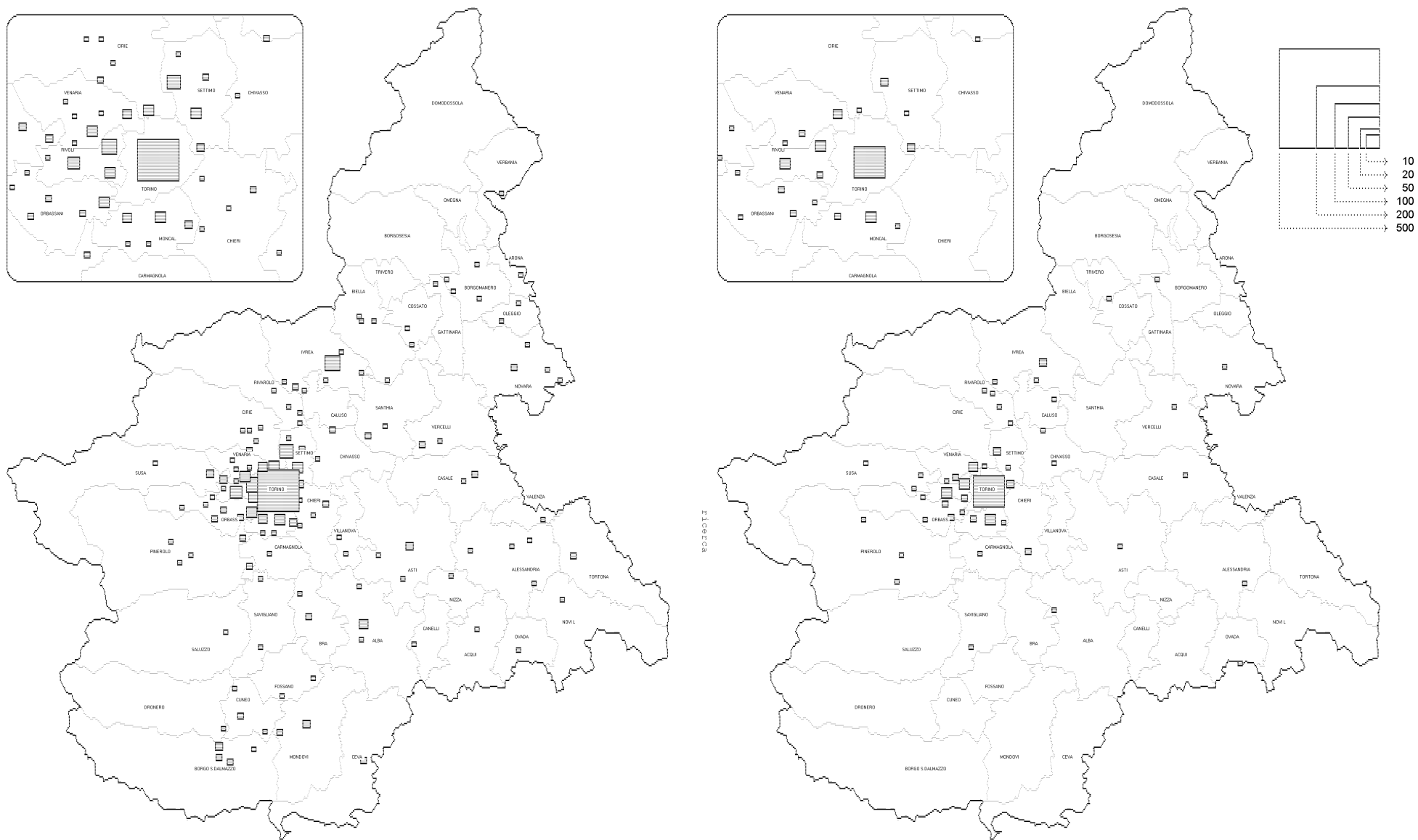
produttive più grandi, e di riorganizzazione di comparti, filiere e sistemi aziendali. Complessivamente, il sistema produttivo sembra essere entrato in una fase di consolidamento strutturale testimoniato, dopo il lungo periodo della deverticalizzazione, da una certa riduzione delle aziende produttive più deboli (le ditte individuali) e, al contempo, da un'ulteriore crescita del terziario privato di servizio alle imprese. Questi sviluppi, e in particolare gli elementi di novità che sembrano delinearsi rispetto al periodo intercensuario, sembrano indicare che – anche grazie alla ripresa ciclica del 1994-95 – l'industria manifatturiera piemontese ha in qualche misura assunto un nuovo assetto competitivo in grado di sostenerne il continuo aggiustamento alle dinamiche dei mercati internazionali.

Naturalmente queste considerazioni andrebbero articolate e qualificate per aziende e settori, secondo un approccio che verrà esposto in conclusione al capitolo. Tuttavia, e non trascurando i molteplici problemi che interessano il mondo dell'impresa e dell'industria, l'impressione che si trae dalle informazioni disponibili è di maggiore solidità e competitività sia dei settori più "tipici", quali il tessile, l'alimentare e l'elettronica, sia di industrie meno immediatamente associate all'immagine corrente del Piemonte; questa "impressione" è avvalorata anche dagli approfondimenti sull'economia delle province piemontesi di cui si dirà fra poco.

Un secondo elemento significativo, comune alla quasi totalità delle realtà manifatturiere piemontesi, siano esse considerate sotto il profilo settoriale o territoriale, è la ormai consolidata presenza di imprese dominanti, che guidano i rapporti con i mercati esteri, i trend innovativi, l'organizzazione delle filiere e dei sistemi di fornitura. In proposito è necessario specificare che per impresa dominante non si deve intendere in questa sede la grande impresa "fordista" tipo la Fiat degli anni '70, né ci si deve far sviare dalle classificazioni basate su indicatori di carattere puramente quantitativo, come il numero di addetti o il fatturato. È noto che ogni filiera produttiva possiede una propria dimensione tecnico-organizzativa, variabile in funzione delle innovazioni e delle dinamiche di mercato, rispetto alla quale assumono un significato più concreto e operativo i termini "grande" e "piccola" impresa. Né si deve pensare a una singola impresa dominante, giacché in gran parte delle filiere o dei sistemi produttivi localizzati si è sovente in presenza di un insieme di imprese chiave: negli stessi distretti industriali vi sono molto spesso più imprese che guidano i trend innovativi, conoscono i mercati esteri e vi veicolano l'accesso dell'intero sistema, ecc.

Nell'ambito di questo tentativo di ricognizione sulle caratteristiche dei sistemi produttivi extrametropolitani si è anche realizzata una prima analisi dei dati raccolti dall'Osservatorio sulla diffusione dell'innovazione predisposto dalle Camere di commercio del Piemonte.

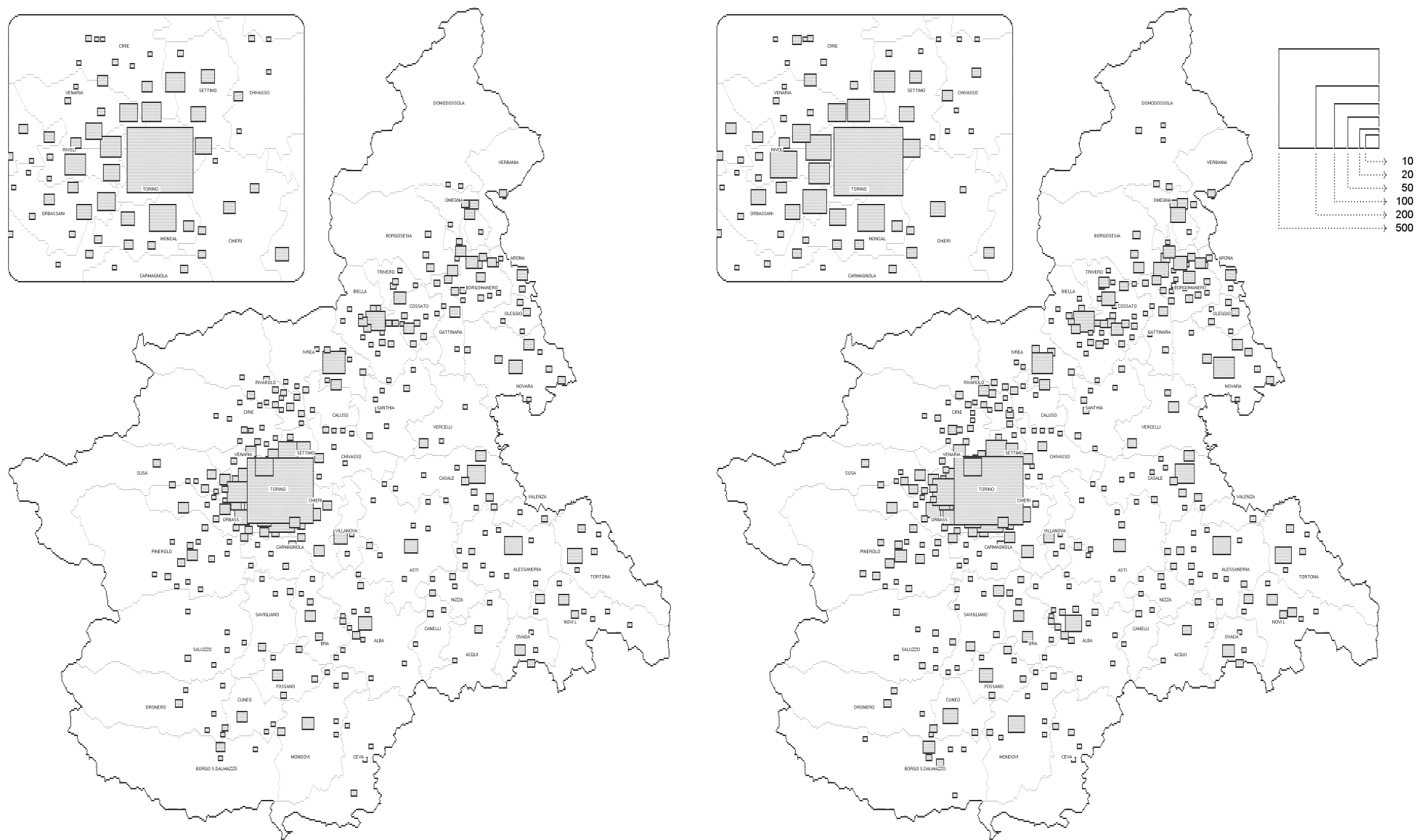
Figura 1. Numero di imprese (per ciascun comune) che adotta procedimenti innovativi



a: dispone di un centro di R&D o si avvale di competenze specialistiche esterne

b: utilizza impianti o attrezzature ad elevato contenuto tecnologico

Figura 1 (segue)



c: intrattiene rapporti di ricerca con CNR, Università, Policlinico

d: partecipa ai programmi di ricerca promossi dell'Unione Europea

Fonte: elaborazioni Ires su dati CCIA, Osservatorio sulla diffusione dell'innovazione

Si tratta di un repertorio informativo prezioso, che può consentire una lettura particolareggiata dei pattern innovativi prevalenti nelle diverse realtà industriali locali, fornendo elementi di conoscenza in merito a uno dei fattori oggi strategici nelle decisioni di localizzazione produttiva: la qualità tecnologica del milieu territoriale.

Una prima disamina dei dati dimostra che dal punto di vista dell'utilizzazione delle tecnologie innovative - accesso all'informazione tecnologica e adozione di apparecchiature o processi produttivi d'avanguardia - l'intera regione presenta un profilo notevolmente avanzato, con trascurabili differenziazioni sia sotto l'aspetto della dimensione delle imprese, sia con riferimento alle diverse componenti settoriali e territoriali dell'industria piemontese. Delle 2.600 imprese censite nell'Osservatorio, quasi i due terzi impiegano tecnologie di punta, e quasi la metà acquisisce *know-how* tecnologico tramite un centro di ricerca autonomo o - più spesso - tramite consulenze specialistiche.

Più ristretta, e più discriminante, è la presenza di quel genere di attività innovative che sembra da ricondursi all'elaborazione di tecnologie del tutto nuove, come la partecipazione a progetti di ricerca promossi dall'Unione Europea, la collaborazione con Università e Politecnico, che fa presumere un accesso diretto alle nuove conoscenze scientifiche, il deposito di brevetti presso gli uffici EPO (European Patent Office), che sembra interpretabile come il segnale della realizzazione di un prodotto o processo produttivo significativamente innovativo, da proteggere commercialmente. Questo tipo di innovazioni incisive riguarda una quota molto più ristretta di imprese (meno di un sesto del totale, per i progetti europei solo un'impresa su 25), vede favorite le imprese di maggiori dimensioni e i settori ad alta tecnologia (quelli definiti da Pavitt come industrie "*science based*"), e lascia trasparire un certo vantaggio dell'area torinese, come previsto dalla

Tabella 1 (mancante)

teoria dell'incubator metropolitano delle innovazioni radicali e paradigmatiche. Tuttavia anche i percorsi innovativi più sofisticati evidenziano una certa disseminazione sull'intero territorio regionale, a conferma della vitalità di un tessuto produttivo diffuso che, anche in presenza di sensibili svantaggi di accessibilità (all'informazione normativa sui regolamenti europei, o alla frequentazione dei servizi tecnologici e scientifici di punta, università e centri di ricerca localizzati nel capoluogo regionale) riesce comunque a esprimere sostanziali progetti innovativi.

Tenendo presenti queste caratteristiche generali, è ora possibile delineare schematicamente il quadro dei sistemi manifatturieri localizzati delle province del Piemonte.

La provincia di Alessandria

L'industria manifatturiera della provincia di Alessandria presenta una struttura piuttosto diversificata sotto il profilo settoriale e articolata spazialmente in un certo numero di aree relativamente distinte: l'area di Alessandria, il distretto di Valenza, l'asse Novi Ligure-Tortona-Arquata Scrivia, il polo di Felizzano e Quattordio, le aree di Ovada e Acqui e il polo di Casale.

L'area di Alessandria è interessata da tempo da un processo di deindustrializzazione che ne ha ridotto notevolmente l'importanza tanto come polo manifatturiero, quanto come centro propulsivo nei confronti dell'industria del resto della provincia. D'altro canto, il forte sviluppo del terziario pubblico ha riorientato verso altri ambiti di attività le strategie di carriera dei residenti locali. Ciò nonostante, l'Alessandrino ospita tuttora alcune delle maggiori localizzazioni industriali della provincia (Michelin, Ausimont, il gruppo Guala e il gruppo Paglieri) e un discreto tessuto di imprese minori e artigiane; per quanto concerne le imprese maggiori, tuttavia, si tratta di stabilimenti isolati, collegati a reti d'impresa multinazionali e privi di effetti propulsivi sull'industria locale.

Il distretto orafa di Valenza costituisce indubbiamente una delle specializzazioni più dinamiche e di rilievo internazionale della provincia. L'area, caratterizzata dalla più elevata occupazione industriale in provincia, sta attraversando negli ultimi anni una fase di stagnazione cui l'Associazione Orafa Valenzana cerca di far fronte con una serie di iniziative in materia di servizi alle imprese di carattere tipicamente "distrettuale": servizi per il marketing e la commercializzazione, qualificazione delle risorse umane e professionali, diffusione di sistemi tecnologici innovativi (ad esempio, nel campo della prototipazione veloce e della saldatura laser del

gioiello), incentivi alla localizzazione di imprese produttrici di macchinari del settore.

A parte Valenza, il polo di Casale è l'unica area manifatturiera della provincia di Alessandria che registri uno sviluppo significativo di attività indotte, con la costituzione di una "cintura industriale" nei comuni circostanti gli insediamenti iniziali. Malgrado una riduzione del peso dell'industria nella zona e la presenza molto limitata di attività produttive nel settore un tempo dominante del cemento, intorno al nucleo urbano si sono sviluppati due comparti altamente specializzati e fortemente presenti sui mercati internazionali: il cosiddetto "polo del freddo" (produzione di apparecchiature frigorifere e di autocarri refrigerati) e l'industria delle macchine grafiche; quest'ultima vede una significativa presenza di capitali stranieri ed è rappresentata da poche grandi aziende, mentre il polo del freddo costituisce una vera e propria filiera produttiva con grandi, medie e piccole aziende. Da notarsi che, a Casale, la riconversione dell'industria locale e l'offerta di incentivi localizzativi a imprese esterne sono state il risultato di forme di microconcertazione fra il mondo dell'industria e l'amministrazione locale, secondo una tradizione consolidata.

Come è noto, la Valle Scrivia, con i poli di Novi e Tortona, è stata classificata come zona a declino industriale ai sensi del Regolamento Cee 2081/93 e ha ottenuto i finanziamenti per la realizzazione di un parco tecnologico specializzato in telecomunicazioni. In attesa di verificare gli effetti di questo progetto (peraltro piuttosto scollegato dalle specializzazioni produttive locali), l'area continua a essere interessata da processi di deindustrializzazione e di ristrutturazione, da una crescente presenza di capitale estero nelle principali imprese, e dalla sostanziale tenuta dell'impresa minore. Recentemente si sono registrati segnali di un'azione non meramente difensiva da parte di alcune imprese del polo dolciario di Novi, che si sono consorziate per fronteggiare le nuove condizioni concorrenziali.

Il polo del cavo elettrico e telefonico di Felizzano-Quattordio è caratterizzato dalla presenza di importanti imprese controllate da gruppi esterni e in parte legate all'industria automobilistica (PPG Italia, Cavis, Invex e Pirelli Cavi). Il polo si è comunque allargato spazialmente grazie a processi di diffusione di attività imprenditoriali originate dalle imprese esistenti. Le aree di Ovada e Acqui, infine, sono fra le più deindustrializzate della provincia, anche se continua a mostrare una discreta vitalità l'agroalimentare; a Ovada, in particolare, la filiera locale delle macchine utensili sta vivendo problemi piuttosto seri.

La provincia di Cuneo

L'industrializzazione della provincia di Cuneo è stata il risultato di un duplice processo, essendo connessa per una parte all'“atterraggio” di investimenti industriali di origine esterna (e anche straniera), per l'altra parte addebitabile a forze imprenditoriali endogene; questa evoluzione tuttora ne determina specializzazioni e caratteri strutturali. Pur con un significativo tessuto di imprese minori l'industria manifatturiera della provincia di Cuneo è caratterizzata da una diffusa presenza di stabilimenti e filiali di grandi gruppi, italiani e soprattutto esteri, sviluppatasi in alcuni comparti connessi al settore dell'automobile (vetro, plastica, meccanica, elettromeccanica, componentistica); lo sviluppo endogeno è stato invece il risultato dell'evoluzione di alcune grandi imprese di settori più tradizionali come il tessile e l'alimentare, mentre più recente appare la valorizzazione di produzioni “tipiche”, spesso a base produttiva artigianale, ancora nei settori tradizionali (mobilio, alimentare).

Il Cuneese comprende al proprio interno alcune grandi aree industriali: la zona di Cuneo, l'asse pedemontano da Dronero a Barge, l'asse che unisce i poli di Savigliano e Bra, la fascia ai confini della provincia di Torino, le aree di Alba, Mondovì e Ceva-Garessio.

La struttura manifatturiera della zona di Cuneo è piuttosto diversificata e vede una presenza significativa di grandi stabilimenti italiani ed esteri: la Michelin, il comparto del vetro (PPG Industries, Euroglass) e delle macchine per vetro, la meccanica per auto e altri settori, il cemento. Altrettanto diversificata e ricca di stabilimenti di grandi gruppi è l'industria localizzata lungo l'asse pedemontano fra Dronero, Saluzzo e Barge: vi sono rappresentati i settori della meccanica (Mondial Piston), dell'alimentare, della carta (Burgo e Scott); di una certa importanza sono anche alcune specializzazioni artigianali locali, quali i mobili di Saluzzo, le arpe di Piasco e i cofani mortuari di Venasca.

Lungo l'asse Savigliano-Bra i comparti meccanico e del vetro (St. Gobain) nel primo polo, i laminati plastici, meccanica ed elettromeccanica nel secondo, sono attualmente caratterizzati da un rilevante posizionamento sul mercato europeo delle principali imprese italiane e dalla presenza di filiali di grandi gruppi esteri. In quest'area sono localizzate anche unità produttive del tessile-abbigliamento (corsetteria) e la Fiat Ferroviaria (stabilimento di Savigliano).

Anche l'area di Alba è caratterizzata da alcune grandi imprese (la Ferrero nel comparto dolciario, il gruppo Miroglio nel tessile-abbigliamento e il gruppo editoriale San Paolo), il cui sviluppo a partire dal secondo dopoguerra ha non solo arrecato benessere alle comunità locali, ma ha anche indotto o rilanciato una serie di produzioni collegate e ausiliarie, dall'agricoltura (le produzioni di

nocciole per la Ferrero) alla piccola industria tessile, meccanica, plastica (i gadget per i prodotti Ferrero-Kinder). L'industria minore appare comunque piuttosto diversificata, con una specializzazione significativa nell'agroalimentare che ha valorizzato anche il turismo culturale ed enogastronomico.

Nella fascia ai confini della provincia di Torino, fra Racconigi e Cavallermaggiore, si registrano significative presenze nel comparto alimentare, nuovamente con partecipazioni estere di rilievo (Nestlé, Osella, Accornero) e nel tessile. Nell'area di Mondovì vi sono insediamenti di rilievo nella componentistica auto (Valeo, Ferodo), aerospaziale (IPA Pianfei) e nella costruzione di containers, ma anche stabilimenti alimentari, di lavorazione del legno e della ceramica; il polo di Ceva-Garessio, infine, concentra alcune presenze in comparti particolari quali l'impiantistica per le telecomunicazioni (Alpitel) la farmaceutica (Lepetit).

La provincia di Asti

L'industrializzazione in provincia di Asti ha seguito linee evolutive non dissimili da quelle appena viste nel caso del Cuneese e presenta attualmente caratteri analoghi. Sotto il profilo territoriale, in provincia sono identificabili quattro aree industriali contraddistinte da altrettante specializzazioni settoriali: la zona di Asti, l'asse Asti-Torino, il nucleo Canelli-Nizza e l'asse Isola-Castagnole Lanze.

Nell'area del capoluogo provinciale vi è una netta prevalenza del settore metalmeccanico, rappresentato da numerose aziende medio-grandi che producono per l'automobile: IAO Industrie Riunite (Way Assauto), Weber, Gate, Nuova IB MEI, Morando Impianti, ecc. Tuttavia, il tessuto manifatturiero appare abbastanza diversificato e imperniato su una serie di aziende anch'esse di medio-grandi dimensioni attive nel settore alimentare (Saclà), della lavorazione dei minerali non metalliferi (Avir), del tessile-abbigliamento, cartario (SISA).

L'asse Asti-Torino, sviluppatosi lungo l'autostrada Torino-Piacenza e imperniato intorno al polo di Villanova d'Asti, ha caratteri strutturali simili, includendo imprese metalmeccaniche, tessili (GFT), di gomma-plastica, insediatesi per scelte di delocalizzazione rispetto all'area metropolitana; da rilevare anche la presenza di un'azienda specializzata in logistica e trasporti che svolge di fatto le funzioni di interporto per l'intera area.

Il nucleo Canelli-Nizza è ovviamente specializzato in produzioni viti-vinicole, con la presenza sia di importanti produttori nazionali ed esteri di elevata qualità (Gancia, Riccadonna, Ramazzotti-Pernod, Contratto, Bersano, ecc.), sia di numerosi produttori minori e di un

significativo indotto (ad esempio nelle macchine enologiche). Da segnalare, inoltre, la presenza di alcune aziende meccaniche di ottimo profilo. Infine, l'asse Isola-Costigliole-Castagnole Lanze costituisce un prolungamento del polo tessile albese legato al gruppo Miroglio.

La provincia di Vercelli

Con circa un terzo degli occupati e il 44,2% del valore aggiunto al costo dei fattori nell'industria per il 1995, il ruolo del settore manifatturiero in provincia di Vercelli appare molto più significativo di quanto l'esame di alcuni indicatori aggregati potesse far supporre. La geografia industriale della provincia di Vercelli è caratterizzata dalla giustapposizione di due aree qualitativamente molto diverse. Una è costituita dalla pianura ricompresa tra Vercelli, Santhià e Gattinara, un'area che in passato ha conosciuto esperienze di forte deindustrializzazione, ma che oggi sembra trovare un certo equilibrio, anche avvantaggiandosi delle sua facilissima accessibilità.

Infatti, anche se continua la contrazione occupazionale in numerose grandi imprese della provincia (Pirelli e Magliola in particolare), non poche fra queste hanno saputo adottare strategie innovative grazie alle quali hanno raggiunto livelli di eccellenza nella produzione e posizioni competitive sui mercati esteri. Tra esse vale la pena ricordare: la Audisio, produttrice di componenti per lo stampaggio in metallo, che ha applicato programmi avanzati di qualità totale, fino a svolgere una crescente azione consulenziale sulla qualità in Italia e all'estero; e la TMA Europe, nata da una joint-venture fra Mantero, TJ Ltd. e Hitachi, per il trattamento avanzato dei tessuti da multifibre poliestere.

Altrettanto positiva appare l'evoluzione delle tre tradizionali specializzazioni di industria diffusa localizzate in Valsesia: da un lato il comparto tessile di Gattinara e Borgosesia, parte integrante della più ampia area laniera biellese; dall'altro l'industria della rubinetteria (ai confini del Cusio) e quella del valvolame (polo di Valduggia), che – considerando nell'insieme le aree specializzate delle tre province di Vercelli, Novara e Verbano-Cusio-Ossola – rappresentano rispettivamente il 90% e il 70% della produzione nazionale. Altri settori significativi operanti in provincia sono quello degli stampi metallici e quello delle macchine a convogliamento; infine, sono andate rafforzandosi le tradizionali lavorazioni artistico-artigiane della Valsesia, grazie soprattutto all'adozione di strategie di marketing a livello europeo e di ampliamento delle gamme offerte, con effetti positivi anche sulle attività turistiche.

La provincia di Biella

La provincia di Biella è una delle più industrializzate del Piemonte con il 54% degli attivi, residenti in particolare nelle CLI di Cossato e Trivero. Naturalmente il settore tessile laniero è l'industria di punta della provincia, con 27.500 addetti su 78.350 (35,1%). Nel corso degli anni '80 il settore laniero ha attraversato una fase di riorganizzazione complessiva dai numerosi risvolti. Insieme a una riduzione piuttosto contenuta dell'occupazione (nelle fasi alte del ciclo le imprese non riescono a trovare manodopera operaia), si è verificata una riduzione significativa del terzismo, che è proseguita negli anni '90 e ha riportato il controllo della filiera produttiva dentro i maggiori lanifici: nel decennio intercensuario, in effetti, il Biellese è l'unica realtà piemontese che registra un netto calo del lavoro in proprio (le ditte individuali artigiane). Ma le ristrutturazioni hanno anche avuto risvolti qualitativi non secondari, i più importanti fra i quali sono la differenziazione del prodotto e l'ampliamento delle gamme, l'innovazione nell'utilizzo di materie prime e semilavorati, l'accelerazione dei cicli organizzativi intra e interaziendali, la ricerca di nuove strategie distributive su mercati esteri differenziati.

Un ruolo cruciale per l'evoluzione del settore è stato giocato dal comparto meccano-tessile, il cui sviluppo nell'area risale agli anni '70 e che, oltre a offrire una gamma assai ampia di innovazioni alle imprese produttrici locali, occupa ormai una posizione d'avanguardia nell'esportazione di tecnologie sui mercati mondiali. Altrettanto importante per il settore, anche se con potenzialità suscettibili di ulteriori, importanti sviluppi, è il complesso di attività formative e di ricerca sviluppate nell'ambito di Città Studi.

La provincia di Novara

La provincia di Novara presenta una certa polarizzazione fra l'area circostante il capoluogo provinciale, un polo sudorientale, l'area di Borgomanero e il basso Cusio (Oleggio). L'area centrale presenta una forte eterogeneità di settori, con specializzazioni più accentuate nella chimica e nella estrazione di minerali energetici e combustibili; sono inoltre presenti alcune grandi imprese leader nei settori dell'editoria e dell'agroalimentare. Il polo chimico, pur presentando produzioni di elevato profilo qualitativo, è sostanzialmente isolato dal restante tessuto produttivo non avendo attivato alcun indotto locale.

Nell'editoria opera a Novara la De Agostini, che ha da tempo diversificato la produzione, entrando in altri settori multimediali (CD, videocassette), e ha costituito un articolato indotto per la produzione di gadget da allegare a talune tipologie editoriali. Nell'alimentare sono compresenti due tipologie organizzative differenti: la grande impresa

con indotto (Pavesi) e un insieme di PMI operanti nella lavorazione e commercio del riso e nella produzione e stagionatura del gorgonzola.

Inoltre, nella zona sudorientale del Novarese si riscontra una presenza specializzata di PMI produttrici di corsetteria da alcuni anni in crisi, nel basso Cusio sono presenti comparti del tessile-abbigliamento, nell'area di Borgomanero, accanto a produzioni meccaniche e tessili, sono localizzate aziende chimiche e conciarie, nell'area di Armeno sono presenti imprese di casalinghi che costituiscono le ultime propaggini del comparto di Omegna.

La provincia del Verbano-Cusio-Ossola

Il Verbano-Cusio-Ossola è stato interessato, nel corso degli anni '80, dalla profonda crisi dei settori siderurgico e chimico a proprietà pubblica, cui hanno fatto seguito ristrutturazioni profonde e un sostanziale ridimensionamento delle attività e dell'occupazione: l'intera economia e la stessa identità dell'area ne hanno risentito e a tutt'oggi i segnali di ripresa appaiono sostanzialmente deboli. Nei primi anni '90 il trend negativo sembra tuttavia essersi invertito e l'occupazione industriale ha registrato significativi incrementi.

Negli anni '80 l'industria del Verbano ha perso circa il 55% dei posti di lavoro e registrato una mortalità pari al 27% delle aziende, legata più al declino generale dell'area che agli effetti della chiusura delle imprese pubbliche: queste ultime, in effetti, pur rappresentando la forma dominante di industrializzazione, da un lato non hanno creato un proprio indotto, dall'altro hanno fatto scoraggiato scelte di carriera orientate all'imprenditoria. Recentemente il Verbano sta cercando di attirare nuovi investimenti produttivi tramite l'azione di un'agenzia di sviluppo e la costituzione, con fondi del Regolamento CE 2081/93, del Tecnoparco Lago Maggiore che a tutt'oggi ospita una decina di piccole unità produttive e laboratori specializzati in prototipi. Anche l'Ossola ha subito una forte contrazione dell'occupazione industriale (meno 43% dei posti di lavoro negli anni '80), che tuttavia è stata in parte reimpiegata da un considerevole numero di nuove PMI; tuttavia la zona presenta una debolezza strutturale di fondo e mostra difficoltà a svilupparsi ulteriormente.

Diversa è la situazione del Cusio, area specializzata nei casalinghi e nella rubinetteria come quelle limitrofe, ma appartenenti ad altre province, già menzionate. Dopo una fase di crisi del settore e di ristrutturazioni, nel comparto dei casalinghi sono emerse nuove strategie di prodotto e di mercato che hanno sostanzialmente rilanciato il settore (per tutte valga il caso Alessi), peraltro senza effetti significativi sui livelli occupazionali complessivi.

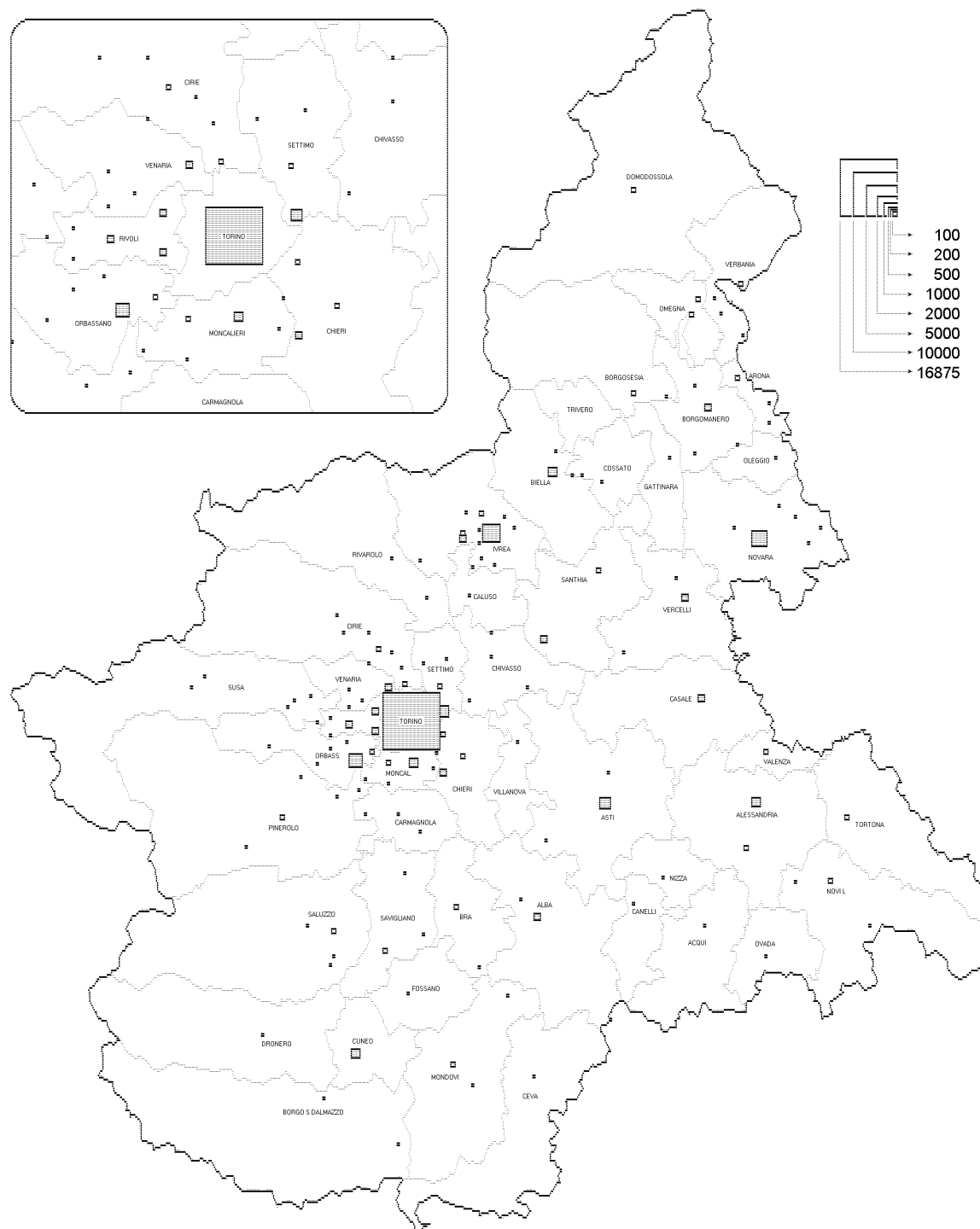
2. Servizi per le imprese e politiche di sviluppo locale

Di pari passo con i processi di globalizzazione dei mercati, in anni recenti si è andata affermando l'importanza della dimensione locale dello sviluppo economico; la tesi di fondo è che, a determinate condizioni, un sistema socioeconomico locale possiede dei vantaggi concorrenziali per competere sui mercati globali. Le condizioni perché ciò si verifichi risiedono nella capacità del "sistema" di produrre quei fattori economici che sono indispensabili a rendere competitive le imprese locali e che queste ultime non sono, o non sono più, in grado di creare o acquisire con le proprie forze: servizi avanzati, formazione professionale, accesso ai mercati e alle tecnologie, e così via.

In Piemonte l'offerta di servizi avanzati alle imprese, in particolare di quelli immateriali (informazioni, finanziamenti, formazione e servizi di accompagnamento per l'accesso delle imprese a conoscenze su mercati, tecnologie, tecniche di gestione, ecc.) è in gran parte affidata agli operatori di mercato e centralizzata nell'area torinese. Per quanto concerne la prima di queste due caratteristiche, indubbiamente favorita dalla relativamente elevata presenza in regione e a Torino di imprese private del terziario avanzato e di centri di ricerca, va sottolineato come essa sia anche il portato di una cultura regionale di politiche per l'impresa che, almeno finora, poco ha seguito le esperienze ormai decennali di paesi come Germania e Francia, o di regioni quali l'Emilia Romagna e la Lombardia. Solo in anni recenti, il dibattito istituzionale ha cominciato a riflettere sulle tipologie di interventi e servizi di cui necessitano le imprese minori e sulle metodologie di azione che anche - o soltanto - l'operatore pubblico ha la possibilità di attivare. Gli assi prioritari di intervento delle amministrazioni locali, in particolare, consistono tuttora in azioni per favorire la localizzazione delle imprese, provvedimenti per la difesa dell'occupazione e programmi di formazione professionale; tutte politiche indispensabili, ma che andranno integrate progressivamente con programmi di sostegno alle imprese e di facilitazione all'accesso ai servizi offerti sul mercato, se si vogliono innescare processi efficaci di sviluppo socioeconomico a valenza locale.

La seconda caratteristica dell'offerta di servizi avanzati per l'impresa è, come si è detto, la loro relativamente elevata concentrazione nell'area torinese. Nelle interviste svolte dall'Ires nel 1995-96, praticamente tutti i referenti istituzionali delle sette province (amministratori locali ed esponenti delle associazioni di categoria) hanno lamentato l'assenza pressoché totale di "servizi rari" nel proprio territorio e la necessità per le imprese di rivolgersi a Torino ed eventualmente a Milano dal Piemonte orientale e a Nizza dal Cuneese (fig. 2). Se Torino non è più l'unico centro del sistema manifatturiero della regione né il canale privilegiato di accesso ai mercati di sbocco

Figura 2. Numero di addetti alla R&S per comune, 1991



Fonte: elaborazioni Ires su dati Istat, Censimento dell'industria e dei servizi

esteri, sembra esserlo rimasto per quanto riguarda l'offerta di servizi del terziario avanzato: dalla intermediazione finanziaria più sofisticata a molti centri per la ricerca e lo sviluppo, alle tipologie di servizi offerti dal sistema camerale e dalle associazioni imprenditoriali che appaiono molto più diversificate e qualificate a Torino che nelle altre città; le principali eccezioni in materia di tecnologie, innovazione e servizi al mercato vanno ricercate nei centri ricerche di grandi imprese e in alcune aree distrettuali quali Biella o Valenza. Questa distribuzione corrisponde ovviamente alla dislocazione sia dei centri decisionali delle imprese maggiori, italiane ed estere, che delle principali istituzioni pubbliche e associative.

Per il ruolo dell'ente Regione e per la presenza del Comune e della Provincia omonimi, Torino riveste anche un ruolo fondamentale nei processi decisionali e nella elaborazione degli strumenti di policy che riguardano l'intero Piemonte; la presenza di grandi banche, istituzioni regionali, enti come il Centro estero delle Camere di commercio, centralizza di fatto gran parte del dibattito e delle scelte di intervento. Tuttavia, grazie anche alle opportunità e agli strumenti resi disponibili dai programmi della Unione Europea, soprattutto le province geograficamente più lontane da Torino e che possono contare su un supporto urbano di un certo peso (Novara e Alessandria) stanno mostrando un certo dinamismo e una sostanziale autonomia nella elaborazione di politiche di sviluppo locale *lato sensu*.

Un quadro sommario dei servizi alle imprese nelle sette province

Come si è già ricordato, è giudizio comune di gran parte dei referenti istituzionali delle sette province intervistati che per i cosiddetti "servizi rari" le imprese debbano rivolgersi alle aree metropolitane di Torino e Milano o anche, dal Cuneese, a Nizza in Francia; fanno eccezione il Biellese, dove l'Unione industriale ha una lunga tradizione di predisposizione di servizi comuni per le imprese locali, e Asti e Alba per quanto concerne i servizi formativi per l'industria enologica.

Questi referenti istituzionali – essenzialmente le Camere di commercio e le unioni provinciali della Confindustria, oltre all'Api provinciale di Alessandria e Novara – mostrano attenzione e interesse per la problematica dei servizi alle imprese, anche se non mancano remore e perplessità. In genere le associazioni imprenditoriali tendono a sottolineare il ruolo del mercato come primo e naturale fornitore degli stessi servizi innovativi, circoscrivendo il ruolo degli enti locali alle tradizionali competenze della politica urbanistica e infrastrutturale, delle aree industriali, dell'ambiente, della formazione e del concorso alla gestione del mercato del lavoro (individuando invece uno specifico ruolo dell'associazione di categoria nella fornitura di servizi

informativi e consulenziali in materia di relazioni industriali, assistenza legale e tributaria e per specifici ambiti normativi): un atteggiamento di prudenza nei confronti di iniziative più sofisticate dell'ente pubblico, forse più accentuato che in altre regioni.

Le Camere di commercio, dal canto loro, appaiono talvolta attenersi alle loro funzioni istituzionali tradizionali, muovendosi con relativa difficoltà (anche per una dotazione di risorse e di personale non ancora adeguate) rispetto alle linee ispiratrici della legge di riforma 580/93: al momento la loro offerta decentrata garantisce efficacemente i servizi di routine, ma rinvia alle strutture del capoluogo (il Centro estero, l'Eurospportello o l'Innovation Relay Centre) per quanto attiene le più innovative attività di informazione tecnologica o di mercato.

Come si è già ricordato, vi sono alcune eccezioni significative di associazionismo più direttamente chiamato a rispondere alle esigenze della propria membership e in grado di elaborare risposte puntuali e adeguate: sono ad esempio i casi dell'Unione industriale di Biella e dell'Associazione Orafa Valenzana. La prima, per tradizione ormai secolare, ha funzionato da effettivo governo economico del sistema tessile biellese ancor prima della costituzione della provincia omonima e continua a esercitare tale ruolo: fra le sue realizzazioni più significative sono da ricordare Città Studi, polo di formazione sulle tecnologie tessili, e la recente costituzione del Club dei distretti, che associa 15 membri italiani ed è orientato alla creazione di una rete europea di aree tessili che sappia interloquire con le istituzioni comunitarie in materia di politica industriale. Per la seconda si rinvia a quanto segnalato prima nel trattare i caratteri generali del distretto di Valenza. Una considerazione comunque si impone: anche in una regione come il Piemonte è possibile verificare l'esistenza di quello che potrebbe definirsi come "l'effetto distretto", ovvero la stretta rispondenza fra un sistema produttivo specializzato a imprenditoria diffusa e l'esistenza di forme di governo economico capaci di fornire "beni pubblici" e norme operative comuni.

Assi di intervento in economia delle Province

Come si è accennato, gli interventi in campo economico delle amministrazioni locali tendono a concentrarsi su azioni di incentivo e riordino della localizzazione delle imprese, provvedimenti per la difesa dell'occupazione e programmi di formazione professionale; dal momento che questi ultimi solo in alcuni casi sono inseriti organicamente in una strategia locale, quando risultano funzionali a determinate tipologie di interventi, mentre per lo più sono sviluppati da soggetti autonomi senza un effettivo coordinamento che ne aumenterebbe l'efficacia, la loro rilevanza in questa sede risulta minima. Diverso è il

discorso che sulle altre due tipologie di intervento in economia: l'assetto del territorio produttivo e le politiche attive per il lavoro.

Le politiche di assetto del territorio si pongono in primo luogo obiettivi di riordino spaziale e razionalizzazione degli insediamenti industriali e artigianali per rispondere sia a esigenze di riduzione dei costi e di semplificazione delle procedure per le aziende, sia alle problematiche ambientali; inoltre, esse consentono alle amministrazioni comunali di avviare una qualche iniziativa per cercare di far fronte ai problemi occupazionali indotti dai processi di declino industriale. Negli ultimi anni, in particolare, con il supporto tecnico della Finpiemonte tanto numerose amministrazioni comunali, quanto alcune società di intervento hanno avviato o progettato aree attrezzate su tutto il territorio piemontese, a integrazione o sostituzione degli insediamenti "spontanei" esistenti. Nella tabella 2 sono riportati i dati per provincia sui PIP per l'industria attivi e a progetto; a questo elenco vanno aggiunti i due parchi tecnologici, quello operante nel Verbano-Cusio-Ossola (Tecnoparco Lago Maggiore) e il previsto Parco Tecnologico della Valle Scrivia, l'interporto di Novara in costruzione e quelli previsti per le province di Cuneo e Alessandria, nonché le aree attrezzate per insediamenti artigianali di produzione.

Gli interventi per la realizzazione di aree attrezzate rispondono anche ad altri due obiettivi di carattere forse più ambizioso: sviluppare poli d'eccellenza tecnologica, in particolare nei parchi, e attrarre dall'esterno imprese competitive che portino con sé opportunità di sviluppo dell'economia e dell'occupazione. Per quanto concerne la creazione di un polo tecnologico, come mostrano numerose esperienze europee, non è tuttavia sufficiente offrire infrastrutture fisiche perché si attivino spontaneamente processi di cooperazione e "fertilizzazione" tecnologica fra le aziende, senza offrire, accanto ai vantaggi di costo e di localizzazione, anche servizi di accompagnamento dell'innovazione e del trasferimento di tecnologia. Per le aree che ospitano imprese che non sono ancora in grado di promuovere processi innovativi interni ed e-

Tabella 2 (mancante)

sterni, sarebbero dunque necessarie tipologie di servizio, tutoraggio e supporto più sofisticate. Infine, nella progettazione di un parco tecnologico andrebbero tenute presenti le specializzazioni produttive e le esigenze delle imprese dell'area forse più di quanto non sia avvenuto finora, così da favorire un interscambio innovativo tra le nuove infrastrutture create e il tessuto produttivo locale.

Per quanto concerne invece le politiche di attrazione degli investimenti – su cui non si dispone al momento di informazioni articolate per le province piemontesi in esame – va ricordato che il Piemonte è già la regione italiana che conta la maggior presenza di investimenti esteri e che gli investimenti di carattere manifatturiero comportano sempre meno la creazione di nuove unità produttive e consistono sempre più in acquisizioni di imprese esistenti, con scarsi effetti sui livelli occupazionali; ciò emerge da una ricerca dell'Ires sulle multinazionali in Piemonte, di prossima pubblicazione. A fronte di questa situazione la concorrenza fra aree per attirare investimenti esteri rischia, nella misura in cui si generalizza, di indurre perdite economiche gravi, perché gli incentivi alla localizzazione possono finire per essere offerti al ribasso, o le infrastrutture allestite possono restare sottoutilizzate.

L'altra grande area di interventi in campo economico delle amministrazioni locali è costituita dalle politiche attive per il lavoro. Questo ambito d'azione è diventato più importante che in passato a causa della difficile situazione occupazionale (tab. 3) determinata da crisi e processi di ristrutturazione. Negli ultimi anni questa urgenza di intervento sul mercato del lavoro, così come il carattere strutturale dei problemi occupazionali riguardanti determinate fasce della popolazio-

Tabella 3 (mancante)

ne, hanno favorito un salto qualitativo nelle policies degli enti locali, che hanno avviato iniziative finalizzate ad anticipare l'andamento del mercato del lavoro e di favorirvi l'incontro fra domanda e offerta. Questo approccio appare indispensabile sia per le difficoltà che incontrano non poche imprese a reperire determinate figure professionali ("avanzate", ma anche più tradizionali), sia per tentare di creare opportunità occupazionali alternative a quelle distrutte da declino e ristrutturazioni: sono, queste, le politiche di job creation, di orientamento "personalizzato" al lavoro, di migliore connessione fra scuola, formazione professionale e avviamento al lavoro, di supporto alla costituzione di nuove imprese. Questa nuova impostazione, che ha coinvolto sia le Province (con i loro "Piani di politica attiva del lavoro") che i Comuni (in particolare attraverso i CILO), ha trovato preziose risorse aggiuntive negli strumenti e nelle opportunità resi disponibili dai programmi della Unione Europea, e trarrà nuovo impulso dalla imminente riforma del Ministero del lavoro che conferisce loro un ruolo più incisivo.

Le conoscenze raccolte su questo tema con una breve indagine supplementare riguardano soltanto tre province: Alessandria, Asti e Novara; comunque, è possibile che le iniziative delle altre province non si discostino in maniera significativa da quelle qui descritte. Come si è accennato, per meglio intervenire sul mercato del lavoro gli enti locali si sono posti innanzitutto il problema di conoscerlo meglio, integrando i tradizionali input statistici con informazioni di carattere più qualitativo, raccolte presso gli attori interessati direttamente (imprese, persone in cerca di occupazione) e indirettamente (associazioni di categoria, sindacati, Camere di commercio). In questo modo si sta strutturando una sorta di approccio globale ai problemi occupazionali del territorio, con la creazione di reti con funzioni informative e, almeno in prospettiva, microconcertative.

Entrando brevemente nel dettaglio, Alessandria, Asti e Novara hanno avviato la costruzione di una rete di strutture e servizi per l'orientamento al lavoro. Novara fa capo ai CILO locali e a un'agenzia privata (Promolavoro) finanziata da Provincia e Camera di commercio, opera in interfaccia con gli uffici statali di collocamento, gli enti di formazione professionale e la scuola pubblica e ha l'obiettivo di creare flussi informativi con le strutture del collocamento e supporti formativi con i centri di formazione professionale. Analoga impostazione è presente ad Asti, anche se si è ancora a uno stato progettuale: la Provincia comunque ha già avviato, insieme a numerose imprese, un sistema di monitoraggio permanente dei fabbisogni formativi aziendali.

La Provincia di Alessandria invece non opera tramite i CILO, né in collaborazione con gli uffici del collocamento, e ha creato una propria rete di strutture entro un contesto propedeutico alla definizione di un

patto territoriale. Questa rete comprende: un Osservatorio Provinciale del Lavoro congiunto con imprese, sindacati, enti locali e istituzioni, la Fondazione Centro Orientamento per elaborare interventi di orientamento scolastico, una banca dati per favorire la ricerca di nuova occupazione.

Le tre Province hanno predisposto anche specifiche azioni per alcune fasce deboli del mercato del lavoro: Novara ha aperto uno sportello per l'orientamento dedicato alle donne, Asti ha attivato il programma HORIZON per il reinserimento lavorativo degli ex-detenuiti, Alessandria promuove collaborazioni con altri enti e associazioni per l'ingresso nel mondo del lavoro di soggetti disagiati. Le tre Province hanno in progetto – oltre al completamento della rete di servizi per l'orientamento al lavoro – anche la creazione di forme di scambio e collaborazione su scala europea (confronto e adeguamento percorsi universitari, progetti di formazione professionale, gemellaggi e scambi culturali su temi industriali e tecnologici, ecc.); Asti e Alessandria, infine, intendono sviluppare strumenti a supporto della creazione di impresa da parte di giovani.

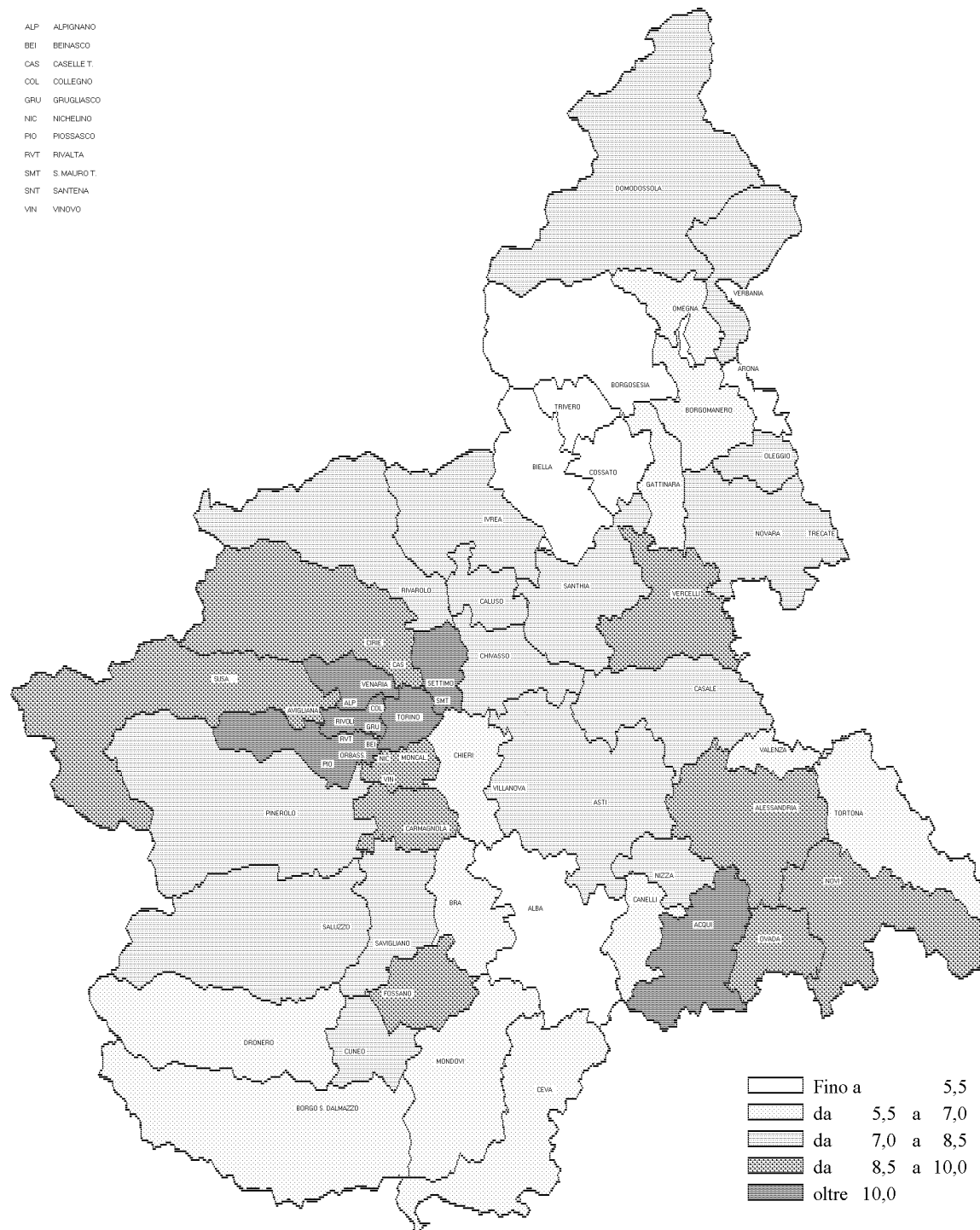
3. Elementi di scenario

A conclusione di questa trattazione può essere utile operare una prima sintesi, sia pure parziale, degli elementi esposti finora, così da proporre un'immagine meno frammentaria delle articolazioni del territorio produttivo del Piemonte. A tal fine si prenderanno in considerazione il tasso di disoccupazione e il quadro degli scenari evolutivi dell'industria regionale, elaborati dall'Ires, il primo per avere una "istantanea" sullo stato dei diversi sistemi economici locali, il secondo per cercare di individuare i percorsi tendenziali di filiere e sistemi manifatturieri locali.

La figura 3, che riporta i tassi di disoccupazione 1995 suddivisi per intervalli indicativi pari a 1,5 punti percentuali, per sezione circoscrizionale dell'impiego e per provincia, fornisce un'interessante visualizzazione di quanto appena detto, sia sotto il profilo dei singoli sistemi manifatturieri locali (grosso modo corrispondenti alle sezioni), sia con riferimento alle macrozone regionali.

Per quanto concerne queste ultime, si può notare come le parti orientali del "Piemonte industriale" e il "Piemonte del lavoro autonomo" presentino in generale una situazione del mercato del lavoro migliore tanto del "Piemonte statico" quanto della provincia di Torino, con tassi di disoccupazione che superano soltanto in due circoscrizioni (rispettivamente Domodossola e Fossano) l'8%; anzi, in entrambe le macrozone i principali poli a specializzazione manifatturiera presentano dei tassi di disoccupazione decisamente contenuti. Diversa è

Figura 3. Tassi di disoccupazione al 1995



Fonte: ORML

la situazione del Piemonte statico, che presenta tutti valori superiori al 6,5%, con punte fra l'8% e il 9,5% per i capoluoghi di provincia e valori comparabili a quelli dell'area metropolitana torinese nella parte meridionale dell'Alessandrino. Se si guarda ai sistemi locali, una situazione di quasi piena occupazione è presente sia ad Alba che nell'area tessile del Biellese e della Valsesia, dove l'industria motrice ha in certo qual modo "permeato" l'intera economia locale; in altri "poli", caratterizzati da sistemi di imprese competitivi, ma che sono meno importanti per l'insieme della struttura economica (ad esempio, Bra o Casale), o che attraversano ancora difficoltà di adeguamento alle nuove condizioni di mercato (ad esempio, Valenza o il Cusio), i tassi di disoccupazione risultano più elevati; infine, come si è già accennato, le aree che comprendono i capoluoghi di provincia, anche per la struttura più complessa che ha un'economia urbana, presentano tassi compresi fra il 6,5% e l'8%.

Naturalmente, quanto argomentato fin qui ha valore essenzialmente indicativo: anche se, utilizzando indicatori come il precedente, si traggono elementi di conferma all'ipotesi di articolazione del Piemonte in macrozone, tuttavia non bisogna commettere errori di prospettiva e attribuire a queste le dinamiche economiche che sono invece il risultato delle scelte operative delle imprese e degli attori dei sistemi locali. E le conoscenze sui processi di ristrutturazione dei vari sistemi locali, sulle strategie delle imprese motrici e sul "funzionamento" delle società locali a supporto delle attività economiche, sono tuttora limitate.

Quando si affronta la questione della ristrutturazione industriale raramente si rivela sufficiente un'analisi degli aspetti più direttamente percepibili, quali l'innovazione tecnica, la contrazione occupazionale, o la delocalizzazione degli impianti. La ristrutturazione è in primo luogo un processo di riorganizzazione dell'impresa e dei rapporti fra imprese a partire dalle strategie di prodotto e di rapporto con i mercati: riguarda, cioè, l'adeguamento dell'assetto aziendale rispetto a scelte fra prodotti standardizzati e personalizzati, fra mercati di massa e di nicchia, con implicazioni diverse se si tratta di mercati di consumo finale, di beni intermedi o di beni di investimento. Nell'attuale fase (negli ultimi quindici anni) le imprese hanno, in forme differenziate per settori e filiere, accresciuto le proprie risorse di flessibilità produttiva e operativa e hanno modificato costantemente il rapporto qualità-prezzo dei propri prodotti, con l'obiettivo di raggiungere una capacità competitiva adatta a mercati globali e volatili e una dimensione organizzativa sufficiente per internazionalizzarsi.

A tal fine molte grandi imprese di ogni paese hanno riorganizzato radicalmente le linee produttive, enucleando le attività strategiche (il cosiddetto core business) ed esternalizzando sia le produzioni secondarie che le funzioni a minore valore aggiunto, costituendo delle vere e

proprie “imprese-rete”. Analogamente, non poche PMI ormai ricorrono, per crescere, sia a competenze professionali e tecniche esterne, talora circoscritte nel tempo e “dedicate” a progetti specifici, che a rapporti stabili di consulenza o fornitura, evitando ove possibile lo sviluppo di funzioni interne aziendali; oppure, si associano con altre imprese per la realizzazione di progetti innovativi o comunque la messa in comune di funzioni e operazioni, creando “reti di imprese”. È evidente che questi processi sono difficilmente identificabili utilizzando unicamente indicatori quantitativi come il numero dei dipendenti o simili, così come è problematico interpretare, in molte realtà, il fenomeno del lavoro autonomo e della creazione di nuove attività nominalmente imprenditoriali senza comprendere il relativo contesto organizzativo interaziendale. Inoltre, è altrettanto evidente che tali cambiamenti organizzativi implicano trasformazioni non indifferenti nei rapporti fra imprese e, anche, nell’organizzazione e nel funzionamento di sistemi distrettuali e filiere manifatturiere concentrate territorialmente.

Un approfondimento e una sistemazione delle dinamiche strutturali localizzate dell’industria manifatturiera piemontese esulano dai compiti, precipuamente descrittivi, di questo capitolo. A livello di esercitazione si può provare a impostare il discorso applicando alle informazioni esposte lo schema a quattro scenari sull’evoluzione del sistema industriale regionale elaborati dall’Ires negli ultimi anni. Le alternative indicate sono: un percorso di ristrutturazione su basi tradizionali (apparentemente quello che sta prevalendo nel contesto piemontese); l’ingresso in una fase duratura di stagnazione, nelle sue due versioni di un declino traumatico o una serena maturità; la polarizzazione del sistema in risposta a tensioni competitive di tipo selettivo, anche qui in due versioni di differente impatto (la “dualizzazione” dell’industria e del mercato del lavoro o il contatto con i mercati globali attraverso la mediazione di una o più imprese motrici); infine, la spinta verso la diversificazione dell’industria attraverso l’occupazione e/o la creazione di nuove nicchie di specializzazione o l’allargamento delle gamme offerte e la penetrazione in nuovi mercati. Nella figura 4 queste varianti sono riportate per riga; la prima colonna fa riferimento a sistemi di impresa solo parzialmente localizzati e governati da una o poche grandi imprese ben identificate, la seconda a sistemi di tipo distrettuale in cui, come si è detto, le imprese leader non mancano, ma sono inserite in una forma organizzativa interaziendale più complessa. La collocazione di alcune realtà manifatturiere nelle varie caselle è naturalmente provvisoria ed è lasciato al lettore il compito di proporre altri inserimenti; in ogni caso la griglia si propone di stimolare il dibattito, non di ordinare la realtà.

Figura 4. Scenari e territori: un'ipotesi di specificazione

Scenari evolutivi	Grandi imprese "leader"	Sistemi imprenditoriali diffusi
Ristrutturazione (su basi tradizionali)	Industria del vetro a Cuneo Grandi imprese a Vercelli	
Stagnazione (serena maturità)		Polo orafa di Valenza
Stagnazione (declino traumatico)	Verbano e Ossola	Corsetteria novarese Macchine utensili Ovada
Polarizzazione (sistema duale)		Casalinghi del Cusio
Polarizzazione (gateway)	Sistema Ferrero di Alba	
Diversificazione (mercati di nicchia)	Polo del freddo di Casale	Artigianato cuneese
Diversificazione (ampliamento gamma, nuovi prodotti e nuovi mercati)	Alessi del Cusio De Agostini di Novara Miroglio di Alba	Lanifici biellesi Artigiani della Valsesia Dolcifici di Novi

Considerazioni conclusive

Le pagine precedenti dovrebbero avere fornito un quadro abbastanza indicativo, ancorché parziale e necessariamente succinto, sia delle principali articolazioni locali dell'industria manifatturiera del Piemonte, sia di alcune caratteristiche dell'offerta di servizi avanzati alle imprese e di programmi pubblici subregionali per lo sviluppo locale. Anche se sui rapporti fra industria, territorio, servizi e ruolo delle policies il discorso risulta ancora poco approfondito, a partire da questa panoramica si possono comunque proporre alcune considerazioni conclusive.

Il primo elemento significativo da sottolineare è la conferma che il sistema industriale regionale ha portato avanti il processo di ristrutturazione e riorganizzazione nella prima metà degli anni '90, seguendo percorsi e strategie differenziati secondo i settori, le aree e le tipologie di impresa: dalla diffusione di acquisizioni di imprese locali da parte di gruppi esteri e la loro trasformazione in filiali specializzate in determinate linee di prodotto o inserite in una catena produttiva internazionale; alla riduzione del ricorso al terzismo da parte dei lanifici biellesi, dalla creazione di consorzi di filiera (come nel dolciario a Novi) alla riorganizzazione di spezzoni di filiera da parte di imprese che hanno adottato una strategia di qualità del prodotto (come il caso Alessi nell'area dei casalinghi del nord-est).

Complessivamente, si registra una notevole diffusione di nuove tecnologie di processo e di prodotto, acquisite da imprese di ogni settore, dimensione e zona localizzativa, mentre permangono alcune importanti differenziazioni infraregionali che ripropongono la validità sia

dell'articolazione del Piemonte in tre subsistemi, sia della relativa polarizzazione fra polo torinese e resto della regione. In ciascuno dei tre Piemonti le aree a industrializzazione diffusa sembrano avere performance migliori, mentre le zone comprendenti i capoluoghi provinciali – ad esclusione di Biella – sembrano attraversare ancora difficoltà di riorganizzazione dell'economia; in ogni caso il "Piemonte statico" sembra avere, nel complesso, più problemi degli altri due, al pari della neoprovincia del Verbano-Cusio-Ossola, non a caso considerata a declino industriale secondo i parametri dell'Unione Europea.

Per quanto concerne invece l'area torinese, peraltro non esaminata nel dettaglio in questa sede, essa appare tuttora interessata da processi di riorganizzazione più complessi e di segno contraddittorio, che sembrano indicare la difficoltà ad affermarsi di un nuovo "modello di sviluppo". Da un lato l'area metropolitana e la città, ma in buona misura anche gran parte del resto della provincia, registrano nel 1996 tassi di disoccupazione superiori alla media regionale; dall'altro, l'area torinese mantiene un suo ruolo dominante, su scala sia regionale che sovraregionale, concentrando l'offerta di servizi avanzati per le imprese e la produzione di tecnologie innovative.

Indubbiamente nei prossimi anni il sistema produttivo piemontese dovrà risolvere problemi e affrontare sfide che ne modificheranno ulteriormente il quadro complessivo e che richiederanno con ogni probabilità un maggiore e più coordinato impegno fra attori pubblici e privati, in una logica di sviluppo economico locale già oggi prefigurato a livello nazionale ed europeo dalla strumentazione dei "patti territoriali". Finora, comunque, anche in assenza di una politica di sostegno alle imprese da parte di enti locali e altre istituzioni comparabile a quella di altre realtà italiane ed europee, molte società locali mantengono entro livelli accettabili o, quantomeno, non drammatici i tassi di disoccupazione. Questo fenomeno non è probabilmente spiegabile soltanto in termini meramente quantitativi, come effetto del parallelo incremento dei posti di lavoro nel terziario, ma chiama in causa elementi più complessi, relativi alle capacità di adattamento economico e integrazione sociale presenti nelle diverse società locali: dalla capacità degli individui di reinventarsi percorsi imprenditoriali in nuovi settori e aree e di combinare risorse differenti, di lavoro dipendente e autonomo, di attività industriali agricole e terziarie ecc., alla presenza di azioni più generali per creare opportunità e strumenti a favore dell'economia.

I cambiamenti nell'organizzazione spaziale

Un aspetto significativo dei cambiamenti verificatisi in Piemonte nello scorso decennio è rappresentato – come già segnalato nella passata Relazione – da un'accentuazione delle diversità tra i dinamismi socioeconomici a livello sub-regionale. Tale fenomeno può essere interpretato come una manifestazione della complessificazione funzionale, organizzativa e spaziale alla quale i sistemi territoriali sono sottoposti nella loro evoluzione. Una possibile lettura è quella secondo la quale la configurazione spaziale dei sistemi territoriali andrebbe via via trasformandosi:

a) da una struttura propria della fase di sviluppo “agricola”, in cui la pressoché completa coincidenza tra luogo di produzione e luogo di consumo consentivano solo un numero limitato di relazioni (relazioni di tipo uno-a-uno);

b) ad una, successiva, quale osservata nella fase di sviluppo di tipo “industriale”, in cui gli effetti polarizzanti dell'insediamento della grande impresa erano associati ad una configurazione dei flussi – di materie prime, di persone e di merci – che aveva il suo perno principale nel polo industriale (relazioni di tipo uno-a-molti);

c) per arrivare, nella fase odierna di sviluppo “post-industriale”, all'emergere di una struttura in cui rilevanza crescente assumono le relazioni di tipo molti-a-molti. Deverticalizzazione produttiva, terziarizzazione dell'economia, globalizzazione dei mercati, introduzione di nuove tecnologie di comunicazione sono alcuni dei processi che stanno riarticolarlo le interdipendenze funzionali e spaziali fra le attività, aumentandone le interconnessioni o, in altre parole, la “reticolarità”. Ciò non significa, tuttavia, che nell'attuale fase evolutiva gli altri tipi di relazione vengano meno, bensì che esiste una gamma maggiormente ampia e diversificata di relazioni, le quali concorrono a determinare strutture spaziali più articolate complesse che non in passato.

Uno dei fenomeni attraverso i quali si esplicano – e, pertanto, possono essere analizzate – le relazioni spaziali in un territorio è costituito dalla mobilità sistematica casa-lavoro: espressione della struttura delle interdipendenze socioeconomiche di un'area, essa dipende dallo sviluppo insediativo e dai livelli di accessibilità offerti in termini di infrastrutture di comunicazione e di servizi di trasporto.

Proprio l'esistenza di corrispondenze tra assetto territoriale e struttura delle sue relazioni spaziali costituisce l'ipotesi teorica che sta alla base di un filone di studio – consolidato anche nella tradizione di ricerca dell'Ires – inerente l'organizzazione spaziale della regione.

Questa focalizzazione dello studio trascura altri importanti flussi spaziali, quali i flussi di merci, di denaro, di informazioni; e nell'ambito dei movimenti delle persone, non prende in esame i trasferimenti di residenza (oggetto di altri studi compiuti dall'Ires negli anni scorsi). Allo stesso modo, non considera le varie articolazioni dei flussi che possono essere definite, qualora si distingua lo scopo dello spostamento (per lavoro, per studio, per il tempo libero, per shopping, ecc.), il mezzo utilizzato (auto, treno, bus, ecc.), la durata, la frequenza, la molteplicità di destinazioni visitate (i cosiddetti “multi-purpose-trips”).

Limitando l'attenzione alla mobilità delle persone si è soliti fare riferimento ad una categorizzazione degli spostamenti in:

- 1) mobilità sistematica, costituita dagli spostamenti che ricorrono con frequenza giornaliera ed interessano in modo permanente destinazioni fisse: è questo il caso degli spostamenti casa-lavoro e casa-scuola;
- 2) mobilità non sistematica, costituita dagli spostamenti che possono non avvenire con frequenza giornaliera od hanno destinazioni variabili; è questo il caso degli spostamenti per il tempo libero, per lo shopping, per le cure sanitarie, ecc.

Occorre tenere presente che l'aumento della mobilità non sistematica rappresenta oggi il fattore di gran lunga predominante nella crescita dei livelli totali di mobilità. Nondimeno, la mobilità sistematica costituisce pur sempre la componente fondamentale. Inoltre, è stato mostrato come le variazioni della mobilità non sistematica siano significativamente influenzate non solo dai livelli della mobilità sistematica, ma anche dalle caratteristiche della distribuzione spaziale di quest'ultima.

Scopo di questo capitolo è di analizzare se i cambiamenti della mobilità sistematica intervenuti in Piemonte nello scorso decennio segnalino l'emergere di nuove forme organizzative della struttura spaziale della regione, o, quanto meno, di modificazioni significative delle forme esistenti. Ad esempio, ci si potrebbe chiedere se tali cambiamenti vadano nella direzione di una trasformazione dell'impianto gerarchico che contraddistingue la struttura spaziale del

Piemonte; in particolare, ci si potrebbe chiedere, se la crescente importanza di relazioni di tipo multi-a-molti, si accompagni all'emergere di una configurazione maggiormente articolata, di tipo policentrico, in cui bacini spaziali variamente imperniati sui centri medi dell'armatura urbana (quali i capoluoghi provinciali), segnalerebbero il rafforzamento e/o il consolidamento di sistemi locali sub-regionali.

Infine, ci si potrebbe interrogare sui possibili effetti di tali trasformazioni relativamente all'assetto territoriale: ad esempio, in termini di redistribuzione dei flussi di mobilità (e pertanto di cambiamenti della domanda di trasporto) e delle conseguenze di tale redistribuzione dal punto di vista degli "impatti ambientali" (per quanto riguarda in particolare le modalità di urbanizzazione, l'entità dei consumi aggiuntivi di suolo, l'incremento dei volumi di traffico).

Il capitolo non ha la pretesa di fornire risposte esaustive né tanto meno definitive a tali interrogativi, ma si limita a fornire elementi di analisi che possono tuttavia contribuire alla definizione di alcuni problemi cui occorre dare risposta.

Il capitolo è articolato in tre parti. La prima presenta una breve descrizione dei passi metodologici utilizzati nell'analisi dell'organizzazione spaziale del Piemonte e nella definizione della tipologia di relazioni spaziali. La seconda delinea le principali tendenze di cambiamento della mobilità sistematica della regione a partire dal 1971. Infine, l'attenzione è rivolta ai bacini spaziali sub-regionali ed in particolare a quello metropolitano.

1. Organizzazione spaziale ed una tipologia delle relazioni spaziali: cenni metodologici

Come già introdotto, l'esistenza di corrispondenze tra assetto territoriale e struttura delle sue relazioni spaziali – quali, tipicamente, quelle rappresentate dai flussi della mobilità casa-lavoro – costituisce l'ipotesi teorica che sta alla base delle metodologie di analisi dell'organizzazione spaziale di un territorio. Oggetto di attenzione sono pertanto i flussi di mobilità che i centri di un territorio – nel presente studio, i comuni –, quotidianamente, generano od attirano, in relazione alle residenze (popolazione occupata) e ed ai posti di lavoro ivi insediati.

È del tutto evidente anche in termini intuitivi, che centri socioeconomicamente più importanti tenderanno ad attivare livelli di mobilità più elevati. In particolare, centri che possiedono una concentrazione (nonché una varietà) significativa di posti di lavoro, tenderanno anche ad esercitare un'attrazione significativa nei confronti della popolazione (occupata), che risiede in altri centri urbani,

alimentando i flussi di mobilità che sono diretti verso di essi. Nello schema urbano idealtipico di forma monocentrica, ad esempio, in cui tutti i posti di lavoro sono concentrati nel “centro” dell’area e le residenze sono distribuite (in modo uniforme) nella corona periferica circostante, gli spostamenti casa-lavoro presentano una tipica configurazione di tipo uno-a-uno, ove il centro è il principale “polo” attrattore (di fatto l’unico) e l’area periferica costituisce il bacino (generatore) della mobilità o, in altri termini, il bacino di dipendenza del polo. In questo caso, inoltre, dove si suppone che l’area urbana non abbia relazioni con l’esterno, tutta la mobilità si esaurisce entro l’area ed il suo “autocontenimento” è massimo.

Nella realtà, la distribuzione spaziale dei flussi risulta, ovviamente, ben più articolata; sia perché posti di lavoro e residenze sono presenti in tutti i centri – anche se i primi tendono a concentrarsi in un numero relativamente limitato di centri urbani maggiori –, ciò che determina un interscambio di flussi tra i centri, sia perché direzione ed intensità dei flussi dipendono dalle caratteristiche spaziali dall’area ed, in particolare, dalle infrastrutture di comunicazione e dai servizi di trasporto, che possono condizionare l’instaurazione di flussi di mobilità fra i centri stessi. Inoltre, poiché qualsiasi territorio non è un sistema chiuso, esisterà una certa aliquota dei flussi che ne travalica i confini, influenzandone il livello autocontenimento.

Negli approcci di analisi comunemente seguiti, si ritiene che fra tutti i flussi che esistono fra i comuni di un territorio, l’insieme dei flussi massimi gerarchicamente significativi (e cioè i flussi più grandi uscenti da ciascun comune, diretti verso comuni di dimensione maggiore rispetto a quelli di origine) ne rappresenti “l’impianto” portante (la struttura gerarchica) dell’organizzazione spaziale di quel territorio. A tale insieme di flussi, sono associati (ovvero corrispondono) centri (i comuni di destinazione) che svolgono un ruolo di “dominazione” nei confronti degli altri centri, i quali risulteranno pertanto subordinati. Comuni il cui flusso massimo è diretto verso un comune meno importante sono considerati centri (poli) “indipendenti” (e, quindi, non sono subordinati a nessun altro centro) e si collocano nella posizione più elevata (al 1° livello) della struttura gerarchica.

Un’opportuna ricomposizione dei flussi massimi – ottenuta attraverso la ricostruzione della sequenza di dipendenze, a partire dai comuni di livello meno elevato – consente di riconoscere la struttura gerarchica (l’albero gerarchico) che contraddistingue l’organizzazione spaziale di un territorio e la collocazione di tutti i comuni entro tale struttura.

Poiché i flussi massimi non esauriscono tutti i flussi che intercorrono fra i comuni, ci si può chiedere come si contraddistinguano gli altri flussi. A questo fine, la metodologia sviluppata in un recente studio dell’Ires affianca all’esame del flusso massimo l’analisi di altre

modalità di esplicazione delle relazioni spaziali proprie della reticolarità. Essa viene condotta a partire dall'esame della collocazione di ciascun comune entro la struttura gerarchica, prendendo in considerazione direzione e verso dei flussi. I principali tipi di relazioni reticolari che vengono individuati sono mostrati in figura 1, con riferimento ad un albero gerarchico in cui esiste un unico nodo di 1° livello. Nella figura, i nodi dell'albero rappresentano i comuni ed i rami, sono le sequenze di dipendenze tra i comuni definite a partire dai flussi massimi.

In particolare sono dette:

- 1) pro-gerarchiche le relazioni che legano un nodo ed un altro nodo di livello superiore, lungo uno stesso ramo dell'albero; si tratta cioè dei flussi di dipendenza gerarchica (i flussi massimi);
- 2) anti-gerarchiche le relazioni che legano un nodo ai nodi subordinati, lungo uno stesso ramo dell'albero; si tratta cioè dei flussi che un comune attiva nei confronti dei comuni ad esso direttamente subordinati (le relazioni antitetiche ai flussi massimi);
- 3) para-gerarchiche le relazioni che legano un nodo ed un altro nodo di livello più elevato (o di livello uguale), lungo rami diversi dell'albero; si tratta dei flussi "trasversali" che si esplicano in direzione ascendente rispetto all'ordinamento gerarchico;
- 4) anti-para gerarchiche le relazioni che legano un nodo ed i nodi di livello inferiore, lungo rami diversi dell'albero; si tratta dei flussi "trasversali" che si esplicano in direzione discendente rispetto all'ordinamento gerarchico.

Come mostrato in figura 1, inoltre, a partire dall'albero gerarchico è possibile, per ciascun comune (ovvero per ciascun nodo avente un livello gerarchico prescelto), individuare il bacino spaziale ad esso associato; esso è costituito dall'insieme dei nodi subordinati (si ricorda che la significatività del bacino viene stabilita con riferimento a certe soglie di consistenza demografica e di numerosità dei comuni, esogenamente specificate). In particolare, viene indicato con bacino spaziale (totale), l'insieme di tutti i nodi subordinati e con bacino proprio il sotto-insieme di nodi immediatamente subordinati.

La metodologia è stata applicata alle matrici della mobilità casa-lavoro, fra i 1.209 comuni piemontesi, predisposte sulla base dei dati individuali dei Censimenti della Popolazione al 1971, 1981 e 1991.

Oltre che a livello di bacino spaziale, i diversi tipi di relazione sono individuabili anche a livello di singolo comune; essi, pertanto, possono essere determinati per qualsiasi ambito spaziale desiderato, sommando i risultati comunali.

Figura 1. (mancante)

Poiché i tipi di relazione sono esaustivi dei flussi di mobilità, il confronto alle diverse epoche della struttura dei flussi secondo i diversi tipi, consente di evidenziare le modificazioni intervenute nell'organizzazione spaziale del Piemonte.

Alla luce delle considerazioni avanzate nell'introduzione circa il crescente rilievo assunto dalle relazioni di tipo multi-a-molti, ad esempio, ci si potrebbe attendere un aumento dell'importanza relativa delle relazioni para-gerarchiche ed anti-paragerarchiche a fronte di un'attenuazione di quella delle relazioni pro-gerarchiche.

2. Modificazioni della mobilità sistematica in Piemonte

Nonostante, per la natura stessa dei dati, un confronto dei livelli assoluti di mobilità non sia agevole, le informazioni riportate in tabella 1 consentono tuttavia di evidenziarne le principali tendenze di cambiamento. Ad una crescita significativa dei flussi negli anni '70, fa seguito, negli anni '80, una contrazione apprezzabile, la quale può trovare una possibile spiegazione nei processi di ristrutturazione prodottisi in Piemonte che hanno portato ad un calo della popolazione occupata.

Tabella 1. Livelli della mobilità sistematica in Piemonte al 1971, al 1981 ed al 1991*

		1971	1981	1991(1)	Variazioni	
					1981-71	1991-81
Flussi						
Totali	(a)	1.444.264	1.597.388	1.470.752	1,11	0,92
Intracomunali	(b)	1.002.688	1.113.247	828.024	1,11	0,74
Intercomunali	(c)	441.576	484.141	642.728	1,10	1,33
Popolazione						
Totale	(d)	4.432.313	4.479.031	4.302.565	1,01	0,96
Occupata	(e)	1.746.370	1.778.385	1.712.401	1,02	0,96
Autocontenimento	(b)/(a)*100	69,43	69,69	56,30	1,00	0,81
Tassomobilità	(a)/(e)*100	82,70	89,82	85,89	1,09	0,96
Tassopendolarità	(c)/(e)*100	25,29	27,22	37,53	1,08	1,38

* Al netto degli spostamenti con destinazione non fissa e di quelli extraregionali. Benché modesti, in termini assoluti, questi ultimi registrano tuttavia un incremento considerevole negli anni '80. Gli spostamenti totali verso il resto Italia passano infatti da circa 16.000 al 1981 ad oltre 20.000 al 1991, quelli verso l'estero quasi raddoppiano passando da meno di 3.800 a 7.200

¹ Trattasi di dati, ottenuti da procedure di elaborazione delle informazioni censuarie individuali diverse da quelle utilizzate per il calcolo dei flussi al 1971 ed al 1981, che tendono a sottostimare lievemente il fenomeno della mobilità. Tale sottostima tende ad influire soprattutto sui flussi intracomunali

Fonte: elaborazioni Ires su dati Istat, Censimenti della Popolazione e delle Abitazioni

Le modificazioni maggiormente significative della mobilità sistematica si verificano tuttavia nell'articolazione "spaziale" dei flussi. I cambiamenti si manifestano da tre principali punti di vista e precisamente in termini di:

- 1) una crescita significativa della "mobilità intercomunale";
- 2) un ampliamento diffuso del "raggio di mobilità";
- 3) un rafforzamento delle polarità regionali.

La crescita della "mobilità intercomunale"

Tra il 1981 ed il 1991 si assiste ad una contrazione apprezzabile della mobilità intracomunale a fronte di un aumento considerevole di quella intercomunale, la quale, mediamente, cresce di oltre il 30% (tab. 1). Conseguentemente, anche il valore medio dell'indice di autocontenimento - che esprime appunto la quota di mobilità che si esaurisce entro i confini comunali - scende per il Piemonte dal 70% al 1981 a poco più del 55% al 1991.

Pur interessando tutti i comuni, la riduzione dell'autocontenimento tende ad essere meno accentuata per i centri più importanti, i quali, nel complesso, continuano ad essere caratterizzati da un valore medio dell'indice (l'86% al 1991) comunque assai più elevato di quello medio regionale (tab. 2). Sono soprattutto i capoluoghi delle antiche province,

Tabella 2 (mancante)

a mostrare una tenuta migliore, in termini sia di valore dell'indice al 1991, sia di minore intensità della contrazione tra il 1981 ed il 1991.

La variazione degli spostamenti intercomunali a livello comunale (fig. 2), mostra inoltre come la crescita interessi diffusamente l'ambito metropolitano: essa tende a concentrarsi in alcuni comuni collocati sui principali assi di fuoruscita dal capoluogo regionale, in particolare lungo l'asse storico dello sviluppo metropolitano – quello nord-est, sud-ovest –.

L'ampliamento del "raggio di mobilità"

La crescita della mobilità intercomunale è anche associata ad un'intensificazione degli interscambi. Una misura del fenomeno può essere espressa, ad esempio, dal numero di collegamenti fra i comuni instaurati dalla mobilità, il quale, per il complesso della regione, raddoppia tra il 1971 ed il 1981 ed aumenta di quasi il 40% fra il 1981

Figura 2.(mancante)

ed il 1991. Se, inoltre, si considerano le variazioni dei collegamenti relative alla tipologia delle relazioni reticolari, è immediato osservare (fig. 3) come gli incrementi più significativi, negli anni '80, si verificano con riferimento alle relazioni "non gerarchiche".

L'aumento dei flussi fra i comuni, in altre parole, si accompagna ad un infittimento delle relazioni associate alla mobilità sistematica, determinando un grado più elevato di "reticolarità" nella configurazione spaziale degli spostamenti - acquisterebbero importanza le relazioni di tipo "multi-a-molti" -.

Non va dimenticato tuttavia che la struttura delle relazioni spaziali del Piemonte è contraddistinta dal fatto di consistere di un numero relativamente contenuto di relazioni strutturanti - quelle di tipo gerarchico - le quali attivano livelli di mobilità considerevolmente elevati (fig. 4). Una tale configurazione, peraltro, riflette le caratteristiche dell'armatura urbana del Piemonte, formata da un numero limitato di centri demograficamente consistenti a fronte di un numero considerevole di piccoli centri.

Più in particolare, i tipi di relazioni maggiormente significativi sono costituiti:

a) per quanto riguarda la numerosità dei legami, dalle relazioni para-gerarchiche che da sole costituiscono ben il 67% dei legami al 1991;

Figura 3 (mancante)

Figura 4 (mancante)

b) per quanto riguarda i flussi, dalle relazioni pro-gerarchiche e para-gerarchiche le quali, insieme, rappresentano quasi il 76% dei flussi totali al 1991.

Tale articolazione permane sostanzialmente invariata alle diverse epoche, anche se, ovviamente, subisce delle modificazioni non irrilevanti nel periodo 1971-91. In tale periodo, infatti, i cambiamenti più significativi sono rappresentati da una progressiva riduzione dell'importanza relativa – in termini sia dei legami sia dei flussi – del-

Figura 5a (mancante)

Figura 5b (mancante)

le relazioni gerarchiche, a fronte di un aumento, soprattutto, di quella delle relazioni para-gerarchiche (e, in misura meno elevata, di quelle anti-paragerarchiche).

Come mostrato in figura 3, infatti, i flussi pro-gerarchici passano dal 45% al 1971 al 40% al 1991, mentre quelli para-gerarchici salgono dal 31% al 36%. Anche dal punto di vista delle variazioni dei livelli assoluti, l'aumento 1971-91 dei flussi pro-gerarchici (+15%) è quello meno elevato fra tutti i tipi di relazione.

È interessante far notare come la crescita delle relazioni paragerarchiche e di quelle anti-paragerarchiche, inizi già negli anni '70 con un incremento considerevole soprattutto dei legami intercomunali, al quale, successivamente, fa seguito negli anni '80 un aumento del livello dei flussi.

Anche la distribuzione a livello comunale mostra come le relazioni gerarchiche – le quali coinvolgono in misura significativa la maggior parte dei comuni piemontesi – vedano ridurre in misura considerevole la propria incidenza nel corso del ventennio (figg. 5a e 5b). Sono soprattutto i valori di incidenza più elevati che si attenuano: la classe di incidenza maggiore (quella superiore al 70%) che al 1971 concentrava il 26% dei comuni, si riduce a poco più dell'8% al 1991. Nonostante la contrazione subita, l'incidenza delle relazioni gerarchiche continua ad essere particolarmente significativa soprattutto nei comuni di "cintura", situati intorno ai centri maggiori della regione ed in particolare nell'ambito metropolitano.

Se poi si esamina la distribuzione territoriale delle relazioni paragerarchiche (figg. 5a e 5b), emerge che, in termini di incidenza relativa, i valori più elevati si verificano nei comuni delle "corone" più esterne dei centri urbani – ovvero in quegli ambiti che, per collocazione geografica ed accessibilità, possono risentire dell'influenza di diversi centri regionali –. Dal punto di vista della configurazione assunta delle due distribuzioni, pertanto, si osserva un'evidente complementarità tra la distribuzione delle relazioni gerarchiche e quella delle relazioni para-gerarchiche.

Ciò che qui merita sottolineare è che tra il 1971 ed il 1991 la configurazione delle relazioni para-gerarchiche tende a rafforzarsi coinvolgendo in misura maggiore ambiti territoriali a cavallo dei confini tra i bacini spaziali dei poli regionali più importanti. A tale rafforzamento, peraltro, non sono stati estranei i processi di redistribuzione residenziale delle famiglie, che – come evidenziato in altri studi dell'Ires – sono stati notevolmente intensi in quelle aree.

Rafforzamento delle polarità regionali

Un rafforzamento delle polarità regionali può essere colto considerando il rapporto tra flussi in entrata e flussi in uscita. Se un valore apprezzabilmente superiore all'unità di tale rapporto è sufficientemente indicativo dell'attrattività esercitata da un centro, allora emerge che tra il 1981 ed il 1991 alcuni dei centri socioeconomicamente più importanti del Piemonte, tendono a rafforzare ulteriormente la propria attrattività. Per l'insieme dei centri considerati in tabella 3, in particolare, il valore del rapporto al 1991 è superiore a 2 (a fronte dell'1,9 al 1981).

Limitatamente alla considerazione dei capoluoghi provinciali, solo Torino – che al 1981 già aveva un valore dell'indice superiore a quello medio (1,9) – Vercelli e Biella presentano un rafforzamento dell'indice.

Le variazioni più significative si osservano per i centri medi dell'armatura urbana regionale e, in particolare, per Saluzzo, Acqui, Alba, Pinerolo e Domodossola.

Va osservato inoltre che pur continuando a mantenere una posizione di rilievo al 1991 (valore dell'indice superiore a 2) altri centri – in particolare, Ivrea, Novara, Cuneo ed Alessandria – vedono calare lievemente la propria attrattività.

Tabella 3. Rapporto tra flussi entranti e flussi uscenti al 1991 ed al 1981 per i centri regionali, poli di bacini spaziali significativi

	Entranti/uscenti		Variazioni
	1991	1981	1991-81
Valenza	5,24	4,84	1,08
Ivrea	4,19	4,53	0,92
Cuneo	3,39	3,73	0,91
Alba	2,92	2,17	1,35
Novara	2,33	2,41	0,97
Torino	2,22	1,97	1,13
Alessandria	2,06	2,08	0,99
Domodossola	2,05	1,67	1,23
Tortona	1,95	1,61	1,21
Mondovì	1,91	1,64	1,16
Biella	1,85	1,79	1,03
Verbania	1,72	1,80	0,96
Saluzzo	1,66	1,00	1,66
Ceva	1,62	1,36	1,19
Borgosesia	1,59	1,68	0,95
Vercelli	1,56	1,21	1,29
Novi	1,40	1,39	1,01
Omegna	1,37	2,30	0,60
Borgomanero	1,32	1,26	1,05
Casale	1,27	1,18	1,08
Arona	1,21	1,13	1,07
Ovada	1,20	1,07	1,12
Asti	1,20	1,16	1,03
Acqui	1,17	0,85	1,38
Pinerolo	0,90	0,70	1,29
Totale	2,05	1,88	1,09

Fonte: elaborazioni Ires su dati Istat, Censimenti della Popolazione e delle Abitazioni

3. Aspetti delle modificazioni della struttura spaziale del Piemonte

L'attenzione è qui rivolta all'analisi delle trasformazioni intervenute nei bacini spaziali sub-regionali, individuati applicando all'analisi della mobilità sistematica la metodologia richiamata nel paragrafo 2.

I tratti salienti delle modificazioni intervenute nell'organizzazione spaziale del Piemonte riflettono due tendenze generali:

- a) il progressivo indebolimento delle dipendenze dal capoluogo regionale per i comuni delle province nord-orientali della regione. Per le province di Biella, Vercelli e Verbano-Cusio-Ossola, in altre parole, si assiste, tra il 1971 ed il 1991, al progressivo passaggio dalla sfera d'influenza di Torino a quella di Novara;
- b) un consolidamento, apprezzabilmente più marcato negli anni '80, dei bacini spaziali maggiormente significativi intorno al proprio polo di riferimento.

L'aspetto maggiormente rilevante, per quanto non inatteso, dell'organizzazione spaziale della regione al 1991 è costituito dal consolidamento di due grandi ambiti spaziali, imperniati, rispettivamente, su Torino e Novara. Tali centri rimangono, rispetto al 1981, i due unici poli, significativi, di 1° livello. Insieme ricomprendono la totalità del territorio regionale (a meno di pochi comuni esclusi).

In realtà, come già si verificava al 1981, Novara, ed il relativo bacino dipendono da Milano. Al 1991, scompaiono dalla posizione predominante i poli di Domodossola, Verbania, Borgosesia e Biella che al 1981 costituivano poli autonomi di livello più elevato (fig. 6). Ciò determina uno spostamento verso il basso della collocazione dei centri ad essi subordinati. Più precisamente: Domodossola diventa di 3° livello e dipende da Verbania che a sua volta diventa di 2° e dipende da Novara. Borgosesia e Biella diventano di 3° livello e sono subordinati a Vercelli il quale a sua volta continua a dipendere da Novara.

Le modificazioni più significative nella gerarchia urbana del Piemonte, dunque, interessano soprattutto la parte nord-orientale della regione, mentre le altre parti presentano una sostanziale stabilità rispetto al 1981.

I centri regionali che al 1991 hanno un bacino spaziale significativo (e cioè che comprendono almeno 10 comuni ed hanno una popolazione superiore a 10.000) sono i comuni già considerati nelle precedenti tabelle e riportati nella figura 6 (si veda inoltre la fig. 7 - fuori testo -

ove sono evidenziati i bacini dimensionalmente più significativi).

Per tali centri la tabella 4 delinea un profilo descrittivo del loro bacino spaziale (par. 1), dove sono indicati il numero di comuni e la popolazione del bacino proprio (e cioè dell'insieme dei comuni che sono direttamente subordinati al polo) e la popolazione del loro bacino

spaziale totale (si ricorda che, per definizione, il totale della popolazione dei bacini spaziali totali è rappresentato dalla popolazione del Piemonte. Con riferimento a Torino, pertanto, è immediato rilevare che il suo bacino spaziale totale include l'80% della popolazione piemontese).

Figura 6. (mancante)

*Tabella 4. Poli centrali e caratteristiche dei loro bacini spaziali al 1991 ed al 1981**

Polo	Bacino proprio				Bacino totale		Bacinoproprio/ Bacintotale100
	N. comuni		Popolaz.	Var.	Popolaz.	Var.	
	1991	1981	1991	1991-81	1991	1991-81	
Torino	207	184	1.446.531	1,04	3.456.761	0,97	41,85
Novara	41	40	204.291	1,12	843.718	2,06	24,21
Ivrea	54	49	64.646	0,98	89.491	0,95	72,24
Pinerolo	18	13	48.716	1,63	109.261	1,46	44,59
Vercelli	35	31	104.153	3,24	362.934	4,11	28,70
Borgomanero	15	12	42.585	1,05	107.463	1,01	39,63
Verbania	20	16	63.437	1,59	164.891	1,56	38,47
Alba	61	47	71.044	1,33	105.654	1,09	67,24
Cuneo	45	46	140.946	1,03	268.369	0,98	52,52
Asti	55	35	81.394	1,47	176.114	1,00	46,22
Alessandria	35	36	186.387	0,93	441.900	0,94	42,18
Biella	47	41	104.837	1,05	187.777	0,98	55,83
Borgosesia	11	9	36.362	0,98	74.528	1,01	48,79
Arona	11	10	24.357	1,03	46.391	0,99	52,50
Domodossola	14	13	29.735	1,15	63.930	0,95	46,51
Omegna	12	14	18.602	0,92	37.717	0,85	49,32
Mondovì	21	20	35.414	1,06	78.095	1,01	45,35
Saluzzo	16	12	27.877	1,16	54.415	0,98	51,23
Acqui	25	21	19.292	1,03	40.837	0,98	47,24
Casale	30	26	29.308	1,04	72.103	0,96	40,65
Novi	21	24	40.104	1,00	73.593	0,94	54,49
Ovada	14	11	14.402	1,27	26.978	1,12	53,38
Tortona	33	30	32.240	1,11	61.394	1,00	52,51
Valenza	10	10	12.837	0,96	34.239	0,95	37,49
Ceva	17	15	10.495	0,87	20.212	0,93	51,92
Totale	868	765	2.891.983	1,09	4.302.565 ^a	0,96	67,22

* Sono considerati significativi i bacini spaziali propri che al 1991 hanno almeno 10 comuni ed una popolazione superiore alle 10.000 unità

^a Si ricorda che, per definizione, tale valore coincide con la popolazione del Piemonte

Fonte: elaborazioni Ires su dati Istat, Censimenti della Popolazione e delle Abitazioni

Dalla tabella appena introdotta, emerge chiaramente l'altra tendenza di cambiamento precedentemente segnalata e rappresentata da un consolidamento del bacino spaziale intorno al proprio polo di riferimento; tra il 1981 ed il 1991, infatti, si assiste ad un'espansione del bacino proprio, in termini di numerosità dei comuni e di popolazione – pur con alcune eccezioni, rappresentate dai bacini di Ivrea, Borgosesia, Omegna, Alessandria, Valenza e Ceva che vedono ridurre il proprio livello demografico ed in alcuni casi il numero di comuni –.

A prescindere da Vercelli (il cui bacino proprio al 1991 include i centri di Biella e Borgosesia che al 1981 erano a capo di bacini autonomi) e da Verbania (il cui bacino al 1991 include Domodossola), l'allargamento spaziale del bacino appare ragguardevole soprattutto per Pinerolo, Alba, Asti ed in misura minore Ovada.

Complessivamente, i bacini spaziali propri dei poli considerati concentrano al 1991, il 67% della popolazione del Piemonte (a fronte del 60% al 1981) ed attivano l'80% della mobilità sistematica della regione (a fronte del 73% al 1981) (tab. 5 e tab. 1). Tra il 1981 ed il 1991, inoltre, i flussi attivati presentano un incremento medio del 44%, considerevolmente più elevato dell'aumento della mobilità intercomunale nella regione (+33%).

Si attenua tuttavia la dipendenza gerarchica del bacino proprio rispetto al polo centrale: se, mediamente, il 46% della mobilità attivata dai bacini propri al 1981 era costituita da flussi massimi (ovvero dai flussi gerarchici diretti verso il rispettivo polo di riferimento), al 1991 tale valore scende a poco meno del 43% (valore, che, in ogni caso, continua ad essere superiore al valore medio regionale, 40%) (tab. 6).

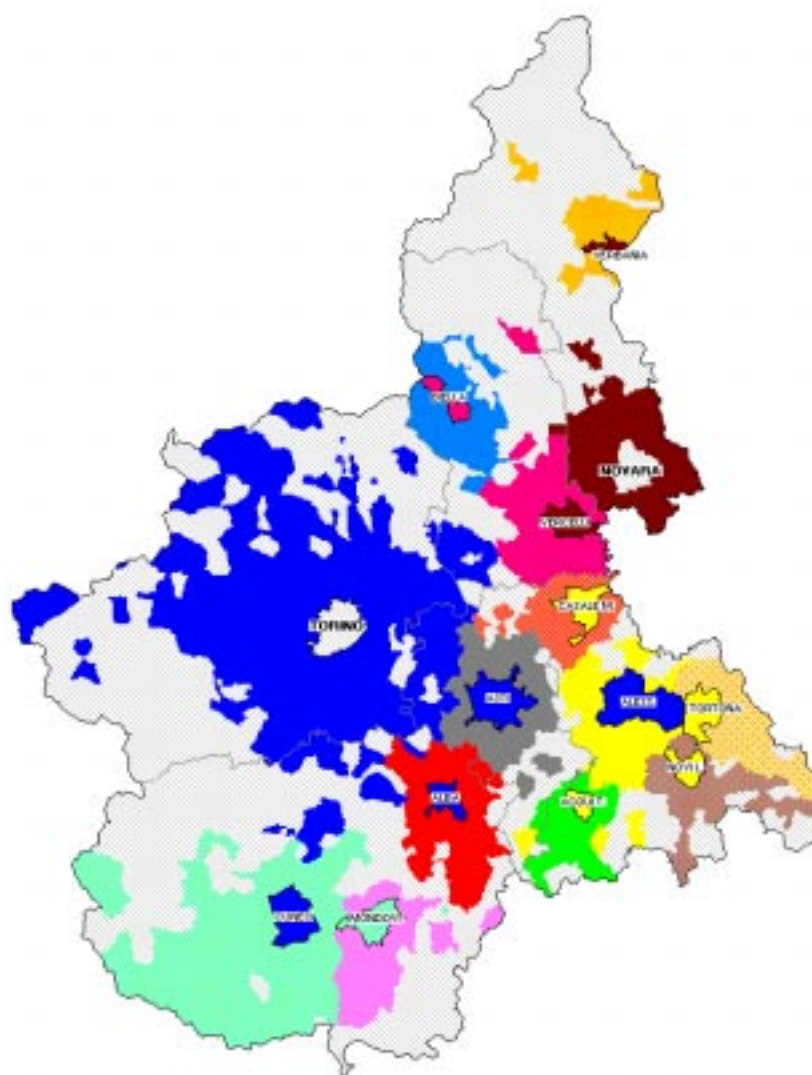
Come già segnalato precedentemente (par. 2), peraltro, la "polarità" dei centri denota pur sempre un certo rafforzamento, seppur modesto: tra il 1981 ed il 1991, infatti, la variazione dei flussi in ingresso risulta, mediamente, dell'ordine del 35% a fronte del 33% che si osserva per quelli massimi, nonché per la totalità della mobilità intercomunale a livello regionale. Complessivamente, al 1991, verso i poli indicati è diretto ben il 41% dei flussi totali del Piemonte (al 1981 era il 40%) e di questi l'82% sono flussi massimi (al 1981 erano l'83%). Si assiste inoltre ad un aumento dell'influenza del polo sul proprio bacino spaziale: l'incidenza relativa dei flussi attivati dal polo diretti verso il bacino (in altre parole i flussi contro-gerarchici) passa dal 79% al 1981, all'81% al 1991.

È forse superfluo far osservare che il bacino di Torino, con oltre 200 comuni al 1991, genera la quota di gran lunga più consistente (oltre il 45%) della mobilità sistematica del Piemonte, quota che inoltre vede un ulteriore lieve incremento rispetto al 1981. Nonostante l'attenuazione delle relazioni di subordinazione gerarchica (l'aliquota dei flussi massimi rispetto ai flussi totali generati dal bacino scende infatti dal 48% al 1981 al 46% al 1991) le relazioni fra Torino ed il proprio bacino rimangono strette: al 1991, l'incidenza dei flussi massimi risulta significativamente superiore al valore medio per il complesso dei poli (43%) ed anche l'incidenza di tali flussi rispetto agli entranti nel capoluogo regionale supera il 90%, rimanendo la più elevata fra tutti poli. Complessivamente inoltre, le variazioni del bacino di Torino appaiono mediamente più vivaci di quelle osservabili, per esempio, per il bacino dell'altro polo di 1° livello, Novara.

Un profilo sintetico della struttura delle relazioni che intercorrono tra polo e bacino spaziale può essere delineato, qualora si consideri l'importanza relativa dei flussi gerarchici e controgerarchici sia dal punto di vista del bacino sia, al tempo stesso, del polo. Con riferimento

Tabella 5 (mancante)

Figura 7. Principali bacini spaziali significativi al 1991



Fonte: elaborazioni Ires su dati Istat, Censimento della popolazione e delle Abitazioni

Figura 8 (mancante)

all'insieme dei centri considerati, ad esempio, la figura 8 ne fornisce una rappresentazione schematica.

Le parti della figura che qui interesseranno sono quelle denominate quadrante 1 e 2. Più precisamente, il quadrante 1 rappresenta il punto di vista del bacino ed è indicativo delle relazioni di dipendenza gerarchica del bacino nei confronti del polo. Per l'insieme dei bacini considerati, pertanto, tra il 1981 ed il 1991, si assiste ad un'attenuazione della dipendenza (gerarchica) dal proprio polo centrale; non solo si attenuano le relazioni di subordinazione gerarchica, ma tende anche a ridursi l'impatto esercitato dal polo, sul proprio bacino (diminuisce cioè l'incidenza relativa delle relazioni contro-gerarchiche sui flussi entranti nel bacino). Entrambi i cambiamenti indicherebbero una maggiore "autonomia" dei bacini nei confronti del proprio polo centrale.

Il quadrante 2 rappresenta il punto di vista dei poli e può ritenersi indicativo del grado di integrazione del polo nei confronti del bacino, il quale, peraltro, risulta considerevolmente elevato. Benché, per l'insieme dei centri considerati, le variazioni 1981-91 (in termini relativi) siano pressoché nulle (tab. 6), tuttavia emerge, da un lato, un'accentuazione dell'influenza dei poli sul proprio bacino (aumenta infatti l'incidenza delle relazioni contro-gerarchiche rispetto ai flussi totali in uscita dai poli) e, dall'altro, un'attenuazione dell'impatto esercitato dal bacino sul polo stesso (diminuisce infatti l'incidenza dei flussi massimi sul totale dei flussi entranti nei poli). Il primo di tali

Tabella 6 (mancante)

cambiamenti, in particolare, indicherebbe una maggiore integrazione del polo, rispetto al proprio bacino spaziale, mentre il secondo una maggiore apertura verso ambiti esterni al bacino stesso.

Si noti per inciso che valori di incidenza pari al 100% in entrambi i quadranti, sarebbero indicativi di una situazione, ideale, caratterizzata da una completa complementarità tra polo e bacino e da una totale chiusura del sistema polo-bacino rispetto all'esterno. (Una tale situazione inoltre corrisponderebbe in certa misura ad una configurazione di tipo uno-a-uno in cui tutti gli occupati pendolari del bacino lavorerebbero nel polo e tutti gli occupati pendolari del polo lavorerebbero nel bacino).

La figura 9, illustra in termini qualitativi la collocazione dei bacini sub-regionali relativamente ai due quadranti individuati, evidenziando come i bacini si caratterizzino rispetto alle tendenze di cambiamento sopra discusse. Per definizione, i valori di riferimento su tutti gli assi (ovvero i valori medi per l'insieme dei poli) sono stati posti uguali ad uno, ed i valori dei bacini riaggiustati di conseguenza.

Figura 9 (mancante)

Valori molto prossimi o superiori a 1 nel primo quadrante indicherebbero pertanto l'esistenza di relazioni, relativamente più forti, di subordinazione gerarchica da parte del bacino. Valori molto prossimi o superiori ad 1 nel secondo quadrante denoterebbero invece l'esistenza di relazioni, relativamente più marcate, di integrazione del polo nei confronti del bacino. (In particolare, i valori superiori a 1, letti rispetto all'asse delle ordinate, segnalano una maggior chiusura del bacino e del polo, rispettivamente, nel quadrante 1 e 2).

È immediato osservare come, ad ulteriore conferma della rilevanza strutturale dell'impianto gerarchico nell'organizzazione spaziale del Piemonte, un numero relativamente elevato di bacini (quadrante 1) sia caratterizzato da un grado di subordinazione superiore alla media. Fra questi si segnalano in particolare i bacini di Ovada, Acqui e Casale. Questi stessi, peraltro, tendono anche far riconoscere un grado di integrazione del polo, rispetto al proprio bacino, relativamente meno elevata (quadrante 2). Acqui in particolare vede rafforzare sia il grado di subordinazione sia il grado di integrazione fra il 1981 ed il 1991.

Le trasformazioni dell'area metropolitana

Le trasformazioni in atto nella struttura spaziale del Piemonte non possono non manifestarsi in misura ancora più accentuata in quel contesto territoriale nevralgico che è l'area metropolitana torinese.

Confrontando le variazioni dei livelli di mobilità determinatesi nei due passati periodi intercensuari si nota che mentre tra il 1971 ed il 1981 le variazioni più significative si concentravano nella seconda cintura, tra il 1981 ed il 1991 esse tendono ad interessare tutte le cinture benché in misura maggiore la prima e la terza. Se i cambiamenti avvenuti negli anni '70 trovano una giustificazione nei processi di diffusione metropolitana di tipo centro-periferia, i cambiamenti nella mobilità intervenuti negli anni '80 rivelano pattern maggiormente articolati, alimentati dalle dinamiche socio-economiche degli insediamenti residenziali via via consolidatisi nei decenni precedenti. Ad esempio, la crescita della mobilità in uscita osservata nella prima cintura potrebbe essere in parte associata all'entrata in età adulta di un'aliquota considerevole di popolazione ivi insediatasi nel periodo precedente.

Anche per l'ambito metropolitano si riscontra una relativa contrazione dei flussi pro-gerarchici a favore di un aumento di quelli para-gerarchici (particolarmente rilevanti nelle cinture esterne) ciò che testimonia l'importanza crescente assunta dalla mobilità "tangenziale".

Facendo riferimento ad un'articolazione per settori dell'ambito metropolitano, le direttrici verso Susa, verso Cuneo e verso Pinerolo risultano quelle che attivano i livelli più elevati di mobilità e sono anche quelle maggiormente importanti in termini demografici. Al 1991, insieme, esse concentrano il 60% della popolazione dell'area (escluso Torino) ed il 63% degli spostamenti intercomunali.

Tra il 1981 ed 1991, gli incrementi più significativi della domanda di mobilità (flussi generati) si verificano per le direttrici di Pinerolo, Asti e Susa. Dal punto di vista delle destinazioni, invece, sono le direttrici verso Ivrea, Asti e le valli di

Figura (mancante)

Lanzo che risultano investite da una crescita della pendolarità relativamente più elevata.

Emergono dunque due principali modificazioni nella configurazione spaziale della mobilità metropolitana:

- a) un rafforzamento della domanda di mobilità lungo l'asse portante est-ovest (verso Pinerolo e Susa e verso l'Astigiano) connesso ai processi di redistribuzione sociodemografica;
- b) un rafforzamento dell'attrazione della mobilità lungo l'altro asse metropolitano maggiore, quello nord-sud, (per la direttrice verso Ivrea e, in misura minore, per quelle verso Chieri e Cuneo) connesso alle variazioni dei posti di lavoro.

Nell'insieme il ruolo dominante di Torino risulta confermato.

I flussi casa-lavoro diretti verso il capoluogo regionale raggiungono al 1991 oltre le 145.000 unità con un incremento rispetto al 1981 del 32%.

Circa l'8% dei comuni piemontesi vede rafforzare le proprie relazioni con Torino.

In particolare, gli aumenti più significativi tendono a verificarsi in comuni della III corona, situati per lo più lungo l'asse est-ovest. Variazioni apprezzabili si verificano inoltre in diversi comuni dell'alta Val di Susa, lungo la l'asse pedemontano e del Monferrato, per i quali la quota di pendolarità diretta verso Torino assume al 1991 un valore ormai non più trascurabile.

Figura (mancante)

Figura 10 (mancante)

Fra i bacini che si caratterizzano per un grado di subordinazione più debole emergono Ceva ed Alessandria (quadrante 1). Mentre per Ceva anche il grado di integrazione del suo polo risulta piuttosto debole, il polo di Alessandria si rivela abbastanza ben integrato nel suo bacino (quadrante 2).

Quanto alle caratteristiche dei due bacini demograficamente più importanti, quello di Torino e di Novara merita osservare che:

- a) non inaspettatamente, il bacino di Torino è l'unico a presentare, contemporaneamente, valori di subordinazione gerarchica e di integrazione superiori alla media. Esso è l'unico altresì a far riconoscere, per entrambe, un ulteriore lieve incremento tra il 1981 ed il 1991, ciò che, come già precedentemente argomentato, segnala l'esistenza di una tendenza al consolidamento delle complementarità spaziali del "bacino metropolitano";
- b) rispetto a quello torinese, il bacino di Novara appare caratterizzato da un impianto gerarchico e da un livello di integrazione del polo centrale, relativamente più deboli. Sia il polo sia il bacino, inoltre, denotano un grado di "apertura" superiore a quello del bacino metropolitano.

Infine, val la pena far rilevare come per tutti i poli che al 1981 erano di 1° livello il grado di integrazione con il proprio bacino risultava mediamente più elevato. Tra questi poli peraltro, come già osservato, solo per Torino si assiste ad un rafforzamento ulteriore.

Considerazioni conclusive

Le trasformazioni più significative della mobilità negli anni '80 sono rappresentate da una contrazione dei livelli assoluti di mobilità (determinata, soprattutto, dal calo della mobilità intracomunale), a fronte di un aumento della pendolarità e del conseguente ampliamento del raggio medio di spostamento. Se, complessivamente, il livello globale della mobilità del Piemonte al 1991 non appare sostanzialmente dissimile rispetto a quello al 1971, considerevolmente diversa ne risulta tuttavia l'articolazione spaziale, caratterizzata da un infittimento significativo delle reticolarità nella configurazione spaziale dei flussi.

La crescente importanza delle relazioni di tipo molti-a-molti, quale sottesa all'infittimento delle reticolarità, peraltro, non si traduce in uno smantellamento dell'impianto gerarchico che contraddistingue la struttura spaziale del Piemonte, bensì in una maggiore articolazione e diversificazione della sua struttura, nelle diverse parti del territorio regionale. I processi di redistribuzione spaziale delle residenze e delle attività (in particolare di quelle industriali), in atto in Piemonte fin dalla seconda metà degli anni '70, hanno sicuramente avuto un ruolo

importante nella *riarticolazione della struttura spaziale* avvenuta negli anni '80. Essa si traduce in un ulteriore ampliamento dei bacini spaziali ed in un consolidamento della parte di bacino più strettamente legata al polo centrale (e ciò vale soprattutto per i poli maggiori della regione ed in particolare per quello metropolitano). Quest'ultimo peraltro presenta due aspetti distinti che vanno sottolineati: un aumento relativo "dell'autonomia" del bacino rispetto al proprio polo, una crescita relativa del grado di integrazione del polo rispetto al bacino.

Si tratta di aspetti che testimoniano, seppur indirettamente, dei cambiamenti che hanno investito la struttura socioeconomica e territoriale piemontese.

Le implicazioni che dalle analisi svolte possono trarsi alludono a tre tematiche generali, - inerenti l'organizzazione spaziale della regione, i trasporti e la mobilità giornaliera e l'accessibilità - che nel seguito vengono sinteticamente richiamate.

L'organizzazione spaziale della regione. Le analisi condotte evidenziano l'emergere di alcune tendenze generali, caratterizzabili in termini di un'intensificazione delle interdipendenze e di consolidamento dei "bacini spaziali". Esse concorrono ad alimentare processi di ri-articolazione dello spazio regionale in sub-ambiti "locali", che tendono a far riconoscere una crescente diversificazione ed al tempo stesso un grado di integrazione e di autonomia relativamente più elevato che non in passato.

I trasporti e la mobilità giornaliera. Benché un bilancio della mobilità non potrà trascurare in futuro gli spostamenti, non-sistematici (quali quelli lavoro-lavoro, casa-servizi, e per il tempo libero) - che sono la componente di gran lunga più importante nell'influenzare la crescita dei volumi complessivi di mobilità - è indubbio che anche per il Piemonte emerge una crescente diversificazione della domanda di mobilità. Su di essa influiranno in misura considerevole:

- a) l'invecchiamento della popolazione. Esso ha sicuramente influito sul calo *della mobilità sistematica* e certamente influirà in misura ancora maggiore in futuro; e ciò, non solo in termini degli effetti quantitativi che potrebbe produrre sui livelli di spostamento, ma, soprattutto, in termini del nuovo profilo di domanda di mobilità (di tipo necessariamente non sistematico) che esso genererà (anche da questo punto di vista, è del tutto evidente che la stessa distinzione tra mobilità sistematica e non sistematica tenderà a diventare sempre meno rilevante);
- b) il diverso contenuto e conseguentemente la diversa organizzazione delle attività lavorative. I fenomeni di terziarizzazione economica, la crescita delle occupazioni autonome, l'aumento della flessibilità negli orari di lavoro, le nuove tecnologie di comunicazione, ecc. costituiscono fattori non trascurabili di modificazione e di

“complessificazione” della distribuzione degli spostamenti (ed, in primo luogo, anche se non solo, dei loro pattern spaziali);

- c) infine, non vanno sottovalutate quelle trasformazioni – statisticamente meno facilmente rilevabili, ma non per questo meno importanti – ascrivibili a cambiamenti negli “stili di vita” e nei comportamenti familiari che tendono a determinare un’articolazione crescente della domanda e dei comportamenti della mobilità giornaliera.

L’accessibilità. Come noto si tratta di un attributo spaziale che deriva dalle interrelazioni tra trasporti, localizzazioni e morfologia territoriale. L’aumento della domanda di mobilità e dei livelli di traffico, nel quadro inoltre delle crescenti preoccupazioni in ordine ai problemi di “sostenibilità” dello sviluppo, induce a rivedere criticamente i modi ed i meccanismi secondo i quali è tradizionalmente avvenuta la “fornitura” dell’accessibilità, nei processi di sviluppo degli insediamenti.

Si tratta cioè di rivederne i principi di fondo, sulla base dei quali fornitura dell’accessibilità (realizzata prioritariamente attraverso interventi infrastrutturali) e crescita insediativa si sono inseguiti vicendevolmente, alimentando un “circolo causale” i cui esiti territoriali ed ambientali, in senso lato, destano già oggi non poche preoccupazioni sotto il profilo non solo della salvaguardia/riproduzione delle risorse “naturali”, ma, anche, della rigenerazione delle stesse opportunità di sviluppo socioeconomico. In una situazione in cui i presupposti di tale sviluppo appaiono sempre più influenzati dalle “prestazioni complessivamente offerte” da un certo contesto territoriale, ne consegue allora che qualsiasi progetto in ordine all’accessibilità non può prescindere da un coordinamento (verifica reciproca?) tra “politiche di trasporto” e “politiche insediative/territoriali”, colmando una divisione settoriale che fino ad ora ne ha consentito una visione inevitabilmente limitata e parziale.

Nuovi trasporti interregionali: l'Alta Velocità

L'alta velocità ferroviaria rappresenta una fase del tutto nuova nella storia dello sviluppo delle ferrovie e, in generale, dei trasporti. In termini molto semplici essa indica linee ferroviarie caratterizzate da tracciati quasi rettilinei o con curve di raggio superiore ai 5.500 metri, pendenze inferiori al 15 per mille, con pochissime stazioni intermedie, costruite in sede propria e in grado di far viaggiare treni passeggeri e merci a velocità superiori ai 250 km orari. Il progetto include inoltre una componente organizzativa e finanziaria che ne costituisce la parte più "delicata", in quanto prevede una nuova gestione delle reti di traffico e innovativi rapporti tra la sfera pubblica e privata.

A tutt'oggi le principali realizzazioni sono costituite dal Shinkansen, il Bullet Train giapponese, e dal Train Grande Vitesse francese (TGV). In Europa, oltre alle varie linee di Tgv francese, si possono elencare la linea dell'AVE Madrid-Siviglia che è basata sulla tecnologia del Tgv; le linee dell'ICE tedesco Hannover-Wuerzburg e Mannheim-Stuttgart attualmente in costruzione. Comunque, anche se importanti, realizzazioni e progetti sono ancora lontani dal costituire una rete europea ad alta velocità; primi tentativi di interconnessione si stanno attuando sulla Parigi-Londra e sulla Parigi-Amsterdam mentre sempre più interesse suscitano le connessioni a sud.

È in questo contesto che si inserisce il progetto AV tra Torino e Lione che costituisce l'anello principale di connessione sull'asse mediterraneo. L'importanza del nuovo collegamento Lione-Torino per il trasporto merci tra l'Italia e la Francia e il resto dell'Europa complessifica il progetto e le scelte tecnologiche dato che le linee francesi di AV sono state concepite e progettate per il solo traffico passeggeri. Si tratta ora di collegare ad esse un treno più versatile su una linea dedicata con un costoso tunnel di base necessario ad assicurare velocità d'esercizio adeguate, un impatto ambientale accettabile e tassi di rendimenti tali da consentire un ragionevole ammortamento dei costi di costruzione.

1. Le nuove connessioni europee

In generale l'alta velocità è una tecnologia che combina sicurezza con velocità e comfort e risponde all'esigenza di accessibilità diretta ai maggiori centri urbani. Essa è pertanto stata assunta dall'Unione Europea come risposta alla saturazione delle reti di traffico europee e al congestionamento stradale. Costruire una linea di AV offre infatti non solo la possibilità di un'alternativa all'aereo e all'auto su distanze medio-lunghe (intorno ai 600-700 km) ma anche l'opportunità di liberare capacità di trasporto per viaggiatori e merci sulle linee tradizionali.

Sono diverse quindi le motivazioni che sottostanno alla scelta relativa all'alta velocità ferroviaria ma due appaiono fondanti: l'una economica, l'altra politica.

Quella politica fa riferimento al processo d'integrazione in atto nella Europa comunitaria: se si vogliono avvicinare i popoli dell'Europa vi è la necessità di trasporti rapidi tra essi, poco costosi e in grado d'implementare i rapporti professionali pubblici e privati tra una nazione e l'altra. Oggi i bacini di trasporto transnazionali si strutturano su due ordini di grandezza distanti tra loro. Da un lato i "metro businessmen", soggetti ad alta mobilità residenziale che utilizzano la città come luogo di lavoro e di consumo e che si muovono su distanze medio-lunghe, dall'altro i flussi locali che circoscrivono bacini di interscambio professionale (i bacini d'impiego) che, in genere, non travalicano la soglia regionale. In termini trasportistici queste modalità d'utilizzo si orientano soprattutto verso l'aereo e l'auto. Tuttavia esiste, tra queste due realtà una crescente domanda di traffico interregionale che non trova ancora una soddisfacente offerta. Questi flussi appaiono di notevole importanza non solo da un punto di vista economico ma anche per il fatto che definiscono dei bacini transregionali e transnazionali da implementare perché in grado di creare un mercato europeo delle professionalità e del lavoro, elemento centrale dell'integrazione economica e politica; esso oggi appare, se confrontato alla libera circolazione di persone e merci, la sfera d'azione socioeconomica meno sviluppata.

Un secondo aspetto deriva da una tendenziale specializzazione che sta interessando i flussi di traffico, soprattutto quelli inerenti le persone. Tale specializzazione vede proiettarsi in una dimensione intercontinentale il traffico aereo e navale mentre il treno veloce diventa un mezzo competitivo sulla scala interregionale continentale entro un raggio di 600-700 km. Una nicchia di mercato, soprattutto dovuta ai movimenti per lavoro, tradizionalmente occupata dall'auto e dall'aereo oggi può essere meglio servita dall'alta velocità.

La concezione della rete europea dei trasporti basata tradizionalmente sull'asse nord-sud è stata superata dai fatti politici degli ultimi anni, in particolare dall'entrata nella Unione Europea di nazioni periferiche rispetto al centro del continente, dalle nuove e crescenti relazioni tra l'est e l'ovest europeo, dalla crescente importanza delle relazioni con l'area magrebina sia in termini di controllo delle frontiera che degli scambi commerciali, dalle nuove tensioni che la caduta dei blocchi ha liberato.

Insieme a questi processi di natura geopolitica grandi cambiamenti sono intervenuti e stanno intervenendo nell'organizzazione funzionale e nell'organizzazione tecnica dei trasporti europei: l'intermodalità e la containerizzazione, il controllo dei flussi a grosso impatto ambientale, soprattutto da parte svizzera e austriaca, la modernizzazione delle reti e la costruzione di nuove grandi infrastrutture quali l'eurotunnel della Manica, il collegamento Reno-Danubio, l'apertura della rotta subpolare nel mar Glaciale Artico, l'alta velocità ferroviaria spagnola, francese e tedesca, il tunnel sotto lo stretto di Gibilterra di cui si prevede l'entrata in esercizio nel 2009.

Sono processi che hanno modificato e stanno modificando sia la struttura dei flussi che la loro organizzazione interna. In Europa la sintesi di queste trasformazioni ha significato uno spostamento verso nord delle grandi direttrici di traffico est-ovest con una costante caduta del ruolo del mar Mediterraneo che tende a perdere il carattere di nodo delle tratte giramondo (attraverso il canale di Suez per l'Asia, l'Africa orientale e l'Oceania e attraverso lo stretto dei Dardanelli con i paesi ex-socialisti) conseguente all'infrastrutturazione e all'apertura a nord di nuove vie commerciali nonché al permanere delle tensioni in molti dei paesi che vi si affacciano.

All'interno di questo scacchiere occorre riconsiderare i ruoli strategici delle porte marine delle Alpi occidentali (con Marsiglia che resta un importante porto di connessione con l'area magrebina e Genova che dopo un lungo periodo di crisi sta ritrovando una propria collocazione nella nuova rete dei flussi) nonché i ruoli degli aeroporti, dove è in atto una crescente concorrenza per accaparrarsi flussi di traffico intercontinentale sia merci che passeggeri. Entro questa ottica la direttrice dell'alta velocità Lione-Torino-Milano-Venezia-Vienna assume una rilevanza unica in quanto basilare in primo luogo al completamento del corridoio nord-sud che collega Londra con Parigi e Torino con il sud e quindi alla connessione est-ovest, dell'Europa del sud (Spagna, Francia del sud, Italia e Austria) con l'Europa orientale. Va considerato che oltre il 40% del traffico che interessa il fronte italo-francese si muove su tratte non locali o di prossimità, circa il 18% ha come origine o destinazione la Spagna e il 25% la Gran Bretagna e Benelux (con una quota residuale in Germania e Svizzera). Pertanto la connessione transalpina è una scelta imprescindibile per connettere la

rete italiana alle grandi direttrici di traffico continentali e intercontinentali ma anche per implementare e sostenere una rete di flussi locali tra la Padania e il sud-est francese che interessa il 60% del traffico merci totale di frontiera.

2. La macroregione delle Alpi occidentali nel contesto internazionale

In Europa, come nel resto del mondo, la ripartizione modale dei flussi di traffico si è profondamente mutata dal dopoguerra in poi. Il treno, come si sa, ha perso in generale mercato a favore della strada. Tuttavia all'interno di questo processo esistono differenze significative tra i paesi sviluppati che sembrano correlarsi a fattori geopolitici e culturali difficilmente modificabili.

Negli Stati Uniti il treno ha perso l'intero mercato relativo al flusso delle persone che nel 1959 era del 6,5% ed ora è meno dell'1%, e si è specializzato nel trasporto di merci durevoli continuando ad occupare il 38% del mercato. Differente la situazione in Europa dove una prima caratterizzazione sembra essere tra i paesi continentali del nord e quelli del sud. Mentre i primi affidano al treno – un ruolo ancora importante nel traffico merci, che tende a contenere la concorrenza della strada – i secondi sembrano aver assunto la strada come modalità unica dei flussi connessi al loro sviluppo economico. Spagna, Grecia e Italia sono da questo punto di vista esemplari collocando le rispettive quote di mercato ferroviario delle merci intorno o sotto al 10% della quantità totale trasportata e affidando alla strada il resto del trasporto (in Italia l'85% del trasporto merci). La Gran Bretagna, eccezione entro questa collocazione, sembra invece aver “gettato la spugna” avendo valori di traffico ferroviario, sia nel caso merci che passeggeri, che sono intorno alla metà dei valori medi dei paesi CEMT (Conferenza Europea dei Ministri dei Trasporti). Una seconda caratterizzazione è connessa alla dimensione del paese, da qualche anno infatti i piccoli paesi, in primo luogo la Svizzera e l'Austria ma anche il Belgio e l'Olanda, attribuiscono alla ferrovia un'importanza crescente.

Il traffico alpino risente fortemente delle restrizioni svizzere e austriache tanto da aver indotto forti modifiche alla politica dei trasporti italiani transalpini. Nel 1994, confermando una politica cominciata alla fine degli anni '80, l'Italia aumenta il volume dei container su ferrovia del 26% nonché il suo volume di traffico merci del 10% contro un 6,6 dei paesi Cemt. Il fatto che queste variazioni percentuali superino il tasso di incremento del traffico merci su strada (4,5%), non deve far dimenticare che la crescita assoluta espressa da questa ultima modalità continua a rivestire un peso maggioritario. In ogni caso, i dati esplicitano una modificazione di segno nell'andamento di crescita caratteristico dei flussi nazionali.

Anche nel traffico passeggeri il volume ferroviario aumenta nel 1994 del 3,8% contro un aumento medio dei paesi Cemt di solo 0,8%.

L'area alpina è sicuramente la zona maggiormente investita da questi cambiamenti e la modernizzazione dei passi ferroviari principali (il Fréjus tra il Piemonte e il Rhône-Alpes, il Loetschberg e il Gottardo in Svizzera sulla direttrice Italia-Germania e il Brennero tra Italia e Austria) costruiti nella seconda metà dell'Ottocento, è una necessità non più rinviabile.

Nelle Alpi occidentali la Svizzera ha già avviato un ambizioso programma (AlpTransit) che prevede la costruzione di due nuovi tunnel sotto il Loetschberg e il Gottardo finanziati interamente dal governo federale, mentre sul versante francese è in atto il proseguimento della linea dedicata Parigi-Lione verso Valenza-Avignone-Marsiglia. Sul versante italiano si è proceduto a completare il raddoppio ferroviario sulla Genova-Ventimiglia e sono in corso d'opera i lavori d'ammodernamento sulla Novara-Domodossola verso la direttrice del Sempione (realizzazione del gabarit B-plusP80, elettrificazione e adeguamento degli impianti, potenziamento dei terminali intermodali di Novara).

Passare dalla concezione concorrenziale tra la strada e la ferrovia alla complementarietà delle reti implica una visione strategica e non settoriale dell'infrastrutturazione dei trasporti certamente difficile da attuare ma oltremodo necessaria allo sviluppo complessivo delle reti. In questo senso la politica d'infrastrutturazione rodano-alpina può essere un modello importante da conoscere soprattutto in relazione alla presenza della società regionale AREA che dal 1971, anno di fondazione della società, ha permesso lo sviluppo stradale nell'area alpina e prealpina attraverso la costruzione di quasi 400 km di autostrade regionali: la connessione Lione-Grenoble passante per l'aeroporto di Satolas e la "ville nouvelle" di l'Isle d'Abeau, la connessione lungo il Sillon Alpin che separa le Prealpi dalle Alpi congiungendo Ginevra ad Annecy, Chambéry e Grenoble, la connessione tra Grenoble e Valence che sfocia sulla A7 (Parigi-Lione-Marsiglia). Oggi sono in corso d'opera il tratto terminale Grenoble-Sisteron, il tratto terminale della A43 che da Lione si spinge fino al Fréjus allacciandosi alla A32, la Torino Bardonecchia (ultimata nel 1995), e infine il tratto terminale della A40 che collega Macon con il Monte Bianco allacciandosi con la A5 (Aosta-Torino) anch'essa in fase di ultimazione nel tratto di confine.

In Italia oltre alle A32 e A5 già citate è stato terminato il tratto Arona-Gravellona Toce sulla A26 (Genova-Voltri-Gravellona) e presto riprenderanno i lavori sulla A6 (Torino-Savona). Infine presto dovrebbero terminare i lavori della Commissione Intergovernativa italo-francese (Accordo dei Ministri Merloni e Besson del novembre 1993 e successivi ampliamenti del 1996 dei Ministri Caravale-Pons) per il progetto dell'autostrada Cuneo-Nizza e la scelta del fronte di

La tratta Torino-Milano

L'ampliamento della rete comporterà da un lato una maggiore capacità di trasporto merci dall'altra la messa in servizio di due modalità d'esercizio: quella AV viaggerà solo su nuova linea con probabili punti di fermata solo a Torino, Milano e Venezia (treni AV Inter-city di 1° livello) mentre IC veloci di 2° livello percorreranno solo in parte la linea AV dedicata con attestamenti intermedi a Novara, nel bacino piemontese.

Per quanto concerne la tratta Torino-Milano la linea è ubicata a sud dell'autostrada ad una distanza media di circa 50 m e per gran parte del tracciato è ad essa affiancata. La lunghezza è di 129,545 km (contro i 153 della linea attuale) di cui 98 su corpo ferroviario in terra, 18 km su viadotto e 3,5 in galleria. Si legge inoltre nella Sintesi presentata dall'Ente ferrovie "La nuova linea AV che collega Torino con Milano ha origine a Est della stazione Stura poco oltre il sovrappasso della tangenziale e termina a Milano Certosa. (...) Lungo il tracciato sono inoltre previste tre gallerie artificiali interrato in corrispondenza del piazzale dello stabilimento Pirelli, dell'area urbanizzata a nord di Novara e del tratto terminale della linea tra lo svincolo della barriera di Milano-Ghisolfa e la stazione di Milano-Certosa". Il tracciato in generale non presenta difficoltà, le principali interferenze fisiche individuate lungo il percorso prossimo all'autostrada sono rappresentate da alcuni edifici industriali e in minima parte da edifici residenziali. Il tracciato, infine, tende ad evitare le aree ad elevato interesse ambientale con la sola eccezione dell'area del Parco del Ticino in cui, tuttavia, la linea affianca la fascia già occupata dall'autostrada.

Centrale appare per i trasporti europei la connessione tra Lione e Torino che non a caso è stata più volte riconfermata dal Consiglio europeo quale progetto strategico di interesse comunitario in quanto crocevia a cavallo di rilevanti diret-

connessione. Finora esistono infatti tre differenti tracciati definiti nel II Piano Regionale dei Trasporti: il primo lungo l'asse Tinée-Valle Stura, il secondo sulle valli Gesso-Vesubie e il terzo sull'asse Vermenagna-Roya. Il prolungamento di uno di questi assi attraverso la costruzione della Cuneo-Asti, di 96 km, verrebbe infine a costituire un corridoio di traffico, a sud del Piemonte, atto a connettere la Padania con il litorale mediterraneo.

L'alta velocità ferroviaria si inserisce in questo quadro trasportistico. Il Piemonte è interessato da tutte le tre tratte ferroviarie di alta velocità: quella tra Torino e Lione, la tratta Torino-Milano che insieme alla Torino-Lione completa il versante est-ovest e, infine, la linea Genova-Milano che interessa la provincia di Alessandria.

trici di transito tra il Nord e il Sud e tra l'Est e l'Ovest europeo. Una direttrice sicuramente competitiva con l'asse Rodano-Reno esterno alla catena alpina e che è in grado di connettere i due maggiori assi di sviluppo europeo, quello lotaringico e quello mediterraneo, nonché l'area francese più dinamica dopo l'Ile-de-France con l'area italiana, il bacino del Po, più forte e industrializzata.

Flussi di traffico previsti al 2000 (viaggiatori/giorno)

Milano-Bologna	35.000
Bologna-Firenze	44.000
Firenze-Roma	42.000
Torino-Milano	27.000
Milano-Brescia	35.000
Brescia-Verona	29.000
Verona-Padova	21.000
Padova-Venezia	24.000
Milano-Genova	25.000

Questa singolare collocazione geografica ha implicato in passato, come oggi, difficili scelte in termini di politiche e di infrastrutture di trasporto.

Per quanto infatti concerne il Fréjus le difficoltà e le inadeguatezze del collegamento attuale non possono essere sottovalutate. La linea si snoda attraverso un percorso assai tortuoso con gallerie dal profilo inadatto al trasporto combinato e le pendenze raggiungono in numerosi punti il 30%. I sistemi di segnalamento non sono completamente automatici e l'alimentazione elettrica essendo diversa nei due paesi richiede il cambio di locomotiva alla frontiera o locomotori policorrente. In pratica l'intera linea consente velocità commerciali non superiori agli 80-90 km/h ed è attualmente saturata.

Tabella 1. Tempo di viaggio

Sezioni	Alta velocità	Oggi
Torino-Parigi	3:13'	6:19'
Torino-Lione	1:38'	4:06'
Torino-Londra	5:23'	17:06'
Torino-Milano	45'	1:33'
Torino-Verona	1:37'	3:10'
Torino-Venezia	2:24'	4:35'
Torino-Bologna	1:45'	3:06'
Torino-Firenze	2:20'	3:58'
Torino-Roma	3:40'	5:35'
Torino-Napoli	5:00'	7:42'

Fonte: FS

Tabella 2. Numero di treni attuali e previsioni future (alta velocità)

Sezioni	Alta velocità (treni a lunga percorrenza al giorno)	Oggi (treni al giorno)
Torino-Lione	56*	16*
Torino-Milano	62	16
Milano-Bologna	124	74
Bologna-Firenze	172	86
Firenze-Roma	176	79
Roma-Napoli	119	72
Milano-Genova	96	26

* Comitato Alta Velocità Torino-Lione, 1991

Fonte: TAV, 1996

3. La domanda di trasporto

La linea Torino-Venezia-Trieste si presenta attrezzata per una potenzialità pratica di 160 treni/giorno con una domanda che si orienta prevalentemente su nodi terminali origine-destinazione compresi all'interno del corridoio, circa il 70%, mentre il resto si distribuisce su relazioni internazionali (11,5%) e su nodi periferici.

La caratteristica peculiare della linea è forse quella di servire due bacini di gravitazione del tutto separati: quello facente capo a Torino e Milano e quello tra Milano e Venezia. Se si considera infatti l'assetto distributivo dei traffici si ha che, al 1993, il 35% degli spostamenti avviene all'interno del primo bacino e il 63,4% interessa l'area Milano-Venezia. Solo l'1,69% del traffico interessa la mobilità di scambio tra i due bacini evidenziando il carattere locale del traffico (la percorrenza media è di 81,7 km) (tabb. 1 e 2).

Il massimo flusso nel primo bacino si ha tra Novara e Milano (circa 21% del traffico totale di linea) mentre sul secondo avviene tra Vicenza, Padova e Venezia (30% del traffico). La mobilità giornaliera di tipo pendolare servita dalla intera linea costituisce una quota di circa il 40%.

Rispetto alla situazione definita dallo studio di fattibilità del 1991, su dati 1987, si registra una più accentuata separazione dei due bacini (la mobilità di scambio tra essi era del 2,1% del traffico complessivo della linea) e una maggiore prevalenza del bacino orientale su quello occidentale (nel 1987 il primo era interessato dal 60,6% degli spostamenti totali sulla linea contro il 37,3 del secondo).

All'interno della direttrice Milano appare la vera capitale con una capacità di attrazione che interessa 32.749 spostamenti/giorno, pari al 43% della domanda diretta servita dalla linea mentre ai nodi orientali resta il 30% e al bacino occidentale solo il 17% degli spostamenti non strettamente locali.

Tabella 3. Flussi viaggiatori/giorno sui tronchi della linea TO-VE (1993)

Tronchi	Est-ovest	Ovest-est	Totale
Torino-Vercelli	6.660	7.256	13.916
Vercelli-Novara	6.560	5.964	12.524
Novara-Milano	7.554	7.952	15.506
Milano-Brescia	11.032	9.114	20.146
Brescia-Verona	7.195	6.715	13.910
Verona-Vicenza	8.634	7.675	16.309
Vicenza-Padova	10.265	9.881	20.146
Padova-Venezia	14.958	14.400	29.358

Fonte: Italferr-Sis, TAV spa, 1995

Tabella 4. Matrice origine/destinazione passeggeri/giorno 1993

Origine	Destinazione								Totale
	Torino	Vercelli	Novara	Asti	Alessandria	Milano	Liguria		
Torino	-	2.467	1.075	3.368	1.409	2.429	1.958	12.706	
Vercelli	2.465	-	1.124	4	222	988	25	4.828	
Novara	1.107	1.150	-	5	92	5.105	63	7.522	
Asti	3.398	3	5	-	563	52	178	4.199	
Alessandria	1.454	253	95	595	-	766	4.263	7.426	
Milano	2.539	1.023	5.191	38	746	-	2.890	12.427	
Liguria	2.263	30	75	183	4.342	3.306	-	10.199	
Totale	13.226	4.926	7.565	4.193	7.374	12.646	9.377	59.307	

Fonte: Italferr-Sis, TAV spa, 1995

La forza del polo milanese appare anche qualora si considerino i soli poli piemontesi e la Liguria. Milano appare un polo di importanza pari a Torino nonostante questo sia un nodo di maggiore prossimità baricentrica dell'area considerata.

Considerando le merci, avendo come riferimento i 124 milioni di tonnellate di merce netta trasportati nel 1986 considerati nella prima valutazione Italferr-Sis, TAV spa (1992), su tutto l'itinerario Torino-Venezia (di cui solo 15,5, pari al 12,5%, su ferrovia), l'incremento di domanda atteso al 1996 avrebbe dovuto variare dal 40% al 70%, a seconda degli scenari. In realtà considerando i tassi di crescita reali (traffico merci interno dal 1985 al 1993) si può stimare un incremento del 32% e se si tiene conto che dal 1990 al 1993 si è assistito ad un decremento del traffico merci questo dato appare sovrastimato e comunque lontano dagli scenari previsti. In termini reali dal 1986 al 1993 il traffico complessivo è aumentato del 28,6%, quello internazionale del 23% e quello nazionale del 38,7%, valori questi che hanno indotto un ridimensionamento della domanda nella seconda valutazione della domanda e dell'offerta fatta dall'Italferr-Sis e dalla TAV spa.

Per quanto concerne le merci la configurazione distributiva appare molto differente per il forte peso assunto dalla componente di domanda su relazioni internazionali che pesa per il 79% (contro il 21% di quelle

nazionali) mentre sull'insieme del traffico dell'intera rete essa pesa, al 1993, per il 61%. È un dato che evidenzia il ruolo strategico della linea Torino-Venezia e la funzione internazionale di questo corridoio.

Entrando più nello specifico del traffico interno alla linea si ha che solo il 5,3% della domanda ha recapiti, sia in origine che in destinazione, sul corridoio (pari a 1,2 milioni di tonn./anno); mentre oltre il 46% delle merci si indirizza su itinerari esterni alla direttrice Torino-Venezia. Il restante 48,1%, pari a 10,8 milioni di tonn./anno) confluisce su itinerari che si sviluppano prevalentemente sul corridoio. Rispetto al 1986 la domanda con origine e destinazione all'interno del corridoio è aumentata di 0,9 punti (era cioè il 4,4%) insieme alla domanda esterna al corridoio che passa dal 43% al 46%. In altri termini aumenta il traffico merci sui nodi di linea, diminuisce quello di bacino e aumenta il traffico con origine e destinazioni esterne al corridoio.

La previsione della domanda ha preso quale riferimento il 2002, per il breve-medio periodo e il 2020 per il lungo periodo. Sono stati allora proposti uno scenario alto che "prevede uno sviluppo ottimistico della domanda passeggeri e merci con un andamento sostenuto di tutte le variabili socioeconomiche e di tutte le precondizioni che stanno alla base delle previsioni di traffico" (Italferr-Sis, TAV spa, 1995, p. 44) e uno scenario basso. Nei due scenari i tassi di crescita del Pil sono stati previsti rispettivamente pari al 2,5% e al 1,7% mentre sono state fatte ipotesi dello scenario di base che assumono la realizzazione dei progetti di infrastrutturazione e completamento, sia stradale che ferroviaria, sulle reti nazionali e internazionali.

Le previsioni relative allo scenario alto all'anno 2002 sono le seguenti:

- è innanzitutto il traffico internazionale e sui nodi urbani maggiori a subire il maggiore incremento. Sui nodi urbani occidentali (Torino-Novara e Milano) il traffico internazionale raddoppia, grazie alla connessione Torino-Lione considerata l'unica infrastruttura di connessione ad AV assunta nelle ipotesi di base, mentre gli aumenti diminuiscono notevolmente nel bacino lombardo-veneto. In totale la domanda internazionale per effetto dell'intervento e per effetto del superamento delle strozzature della linea passa da 11.762 spostamenti/giorno del 1993 a 17319 con una crescita del 47%;
- l'aumento della domanda sui nodi urbani toccati dagli IC è equivalente a quella internazionale, del 47% (da 64.000 pass./giorno a 94.000 p./g.);
- il traffico generato dall'intervento è del 4,7% mentre quello attratto dalla strada è pari al 26% del traffico totale su IC (cioè 25.000 p./g.);
- la domanda complessiva aumenta del 30% e risulta essere di 449.000 pass./giorno.

Per quanto riguarda lo scenario basso esso si differenzia da quello alto solo in termini di soglia e definisce valori inferiori di 9 punti percentuali rispetto a quello alto mentre i rapporti relativi si mantengono sostanzialmente costanti.

Come si può notare, confrontando questi valori di flusso con i valori relativi alle origini destinazioni, l'effetto primario dell'AV è quello di liberare, raddoppiando la struttura della rete, le strozzature di flusso e liberare capacità di traffico ad ogni livello.

Il secondo effetto è quello di incrementare i traffici sui nodi urbani centrali.

Nello scenario 2020 qualora fosse attivata la rete di AV la distribuzione della domanda IC relativa alla parte conservata, acquisita e generata risulta analoga a quella dello scenario 2002 anche se con valori assoluti differenti che hanno come base un traffico complessivo IC di 146.000 p./giorno nello scenario alto (con un aumento 55%) e di 108.000 p./g. in quello basso. Il traffico regionale nello scenario alto aumenterebbe del 63% (554.000 p./g.) contro i 392 dello scenario basso) così come la domanda complessiva (728.000 p./g. contro i 520.000 p./g. del basso).

Tabella 5. Matrice origine/destinazione passeggeri/giorno

Origine	Destinazione							Totale
	Torino	Vercelli	Novara	Asti	Alessandria	Milano	Liguria	
Scenario alto 2002 situazione senza AV								
Torino	0	3.544	1.474	4.138	1.729	2.862	2.405	16.152
Vercelli	3.509	0	1.304	6	272	1.274	30	6.395
Novara	1.500	1.337	0	6	113	6.314	77	9.347
Asti	4.174	4	6	0	691	64	220	5.159
Alessandria	1.785	311	117	731	0	941	5.236	9.121
Milano	2.966	1.344	6.353	47	915	0	2.550	14.175
Liguria	2.779	38	93	225	5.332	4.059	0	12.526
Totale	16.713	6.578	9.347	5.153	9.052	15.514	10.518	72.875
Scenario alto 2002 situazione con AV								
Torino	0	3.544	1.791	4.138	1.729	4.034	2.405	17.641
Vercelli	3.509	0	1.304	6	272	1.274	30	6.395
Novara	1.804	1.337	0	6	113	7.496	77	10.833
Asti	4.174	4	6	0	691	68	220	5.163
Alessandria	1.785	311	117	731	0	979	5.236	9.159
Milano	4.119	1.344	7.635	51	957	0	3.500	17.606
Liguria	2.779	38	93	225	5.332	4.059	0	12.526
Totale	18.170	6.578	10.946	5.157	9.094	17.910	11.468	79.323

Fonte: Italferr-Sis, TAV spa, 1995

L'aumento di flusso sulla linea non riguarderebbe pertanto il solo traffico nodale ma libererebbe la rete dai vincoli di saturazione attuali presenti alle diverse scale (internazionale, nazionale e locale). I dati relativi alle origini e destinazioni dei passeggeri/giorno sui nodi del bacino occidentale della linea evidenziano questo fatto e mettono in rilievo la domanda passeggeri dei punti terminali considerati.

Come si può notare l'aumento del bacino al 2002 senza intervento è di circa il 23% rispetto alla situazione del 1993. È interessante sottolineare-

Un'impresa tecnica straordinaria

La linea tra Lione e Torino è lunga 254 km ed è divisa in tre parti: Lione-Saint Jean de Maurienne di 150 km, Saint Jean de Maurienne-Susa di 54 km e Susa-Torino di 50 km.

Il tratto Saint Jean de Maurienne-Susa è costituito completamente dal tunnel di base che attraversa il massiccio alpino e che risolve, dopo decenni di progetti e dibattiti, il problema dell'attraversamento della frontiera entro un sistema d'ottimo delle linee di comunicazione ferroviarie.

Dal punto di vista operativo il progetto è diviso in due parti: la sezione Lione-Montmélian e quella tra Montmélian e Torino. La prima di 110 km è totalmente a carico della Francia e si inserisce nella linea Tgv Sud-Est in fase di ultimazione a sud dell'aeroporto di Satolas. Questa tratta denominata Tgv-Alpi oltre a servire per il collegamento delle due frontiere inserisce sulla direttrice Valenza-Lione-Parigi un bacino demografico pedemontano che va da Grenoble a Chambéry fino ad Annecy. La seconda tratta tra Montmélian e Torino è stata considerata dalla Cee come progetto a valenza internazionale ed è previsto un finanziamento Cee per la realizzazione della stessa. Dal lato francese il tracciato giunge a S. Jean de Maurienne e dopo circa due km imbocca il tunnel con un raggio planimetrico di 2400 m e una copertura di circa 300 m presso S. Martin de la Porte. Quindi prosegue per 15 km in rettilineo per poi proseguire, evitando d'intercettare un'area con scarse caratteristiche geotecniche fino al km 30, alla stazione di "Modane". Di nuovo in rettilineo fino al km 42 la linea presenta, quindi, una curva di raggio 10 km fino al territorio italiano. In territorio italiano il tunnel prosegue in linea retta per 6 km e quindi la linea fuoriesce a circa 500 m. a monte degli attuali impianti ferroviari di Susa per poi proseguire verso Torino.

Il tunnel di 54 km è ritenuto dalle due ferrovie SNCF e FS l'unica soluzione compatibile con le esigenze di trasporto veloce di persone e merci. La soluzione scelta è quella bi-tubo senza galleria di servizio e con una stazione di soccorso a metà percorso accessibile ai mezzi d'emergenza e attrezzata per l'evacuazione dei viaggiatori. La stazione sotterranea, nei pressi di Modane, divide in due parti uguali le due gallerie e nel contempo le connette.

re che Milano senza AV avrebbe una crescita dei passeggeri in origine di solo il 14% mentre con la AV passerebbe ad un incremento del 41% su una media di bacino del 33,7%.

Diverso il caso dell'analisi della domanda effettiva di trasporto merci e persone relativa alla tratta Lione-Torino che è stata analizzata con metodologie e risultati spesso differenti se non contraddittori tra loro. Non si può che concordare con la Regione Piemonte quando constata, nel 1993, che "le previsioni di traffico espresse in varie pubblicazioni

Oltre a questa connessione sono previsti cunicoli di raccordo fra i due tunnel paralleli in modo tale che, in caso di incidenti in uno di essi, l'altro possa essere utilizzato quale tunnel di soccorso. È anche previsto un marciapiede di evacuazione e di stazionamento in ciascuna galleria di larghezza minima di 1,20 m. Infine, è previsto un sistema di ventilazione e un sistema di refrigerazione interna del tunnel che elimini i fumi e, nel contempo, mantenga la temperatura interna tra i 25°-30°C (la temperatura può raggiungere naturalmente all'interno anche i 50°).

La prevenzione degli incidenti è attuata attraverso diverse misure che vanno dal controllo centrale della circolazione in galleria in grado di attivare i soccorsi in modo quasi istantaneo, ai rilevatori in entrata dei freni e delle parti surriscaldate, nonché al controllo automatico della sagoma dei vettori per finire col servizio di condotte d'acqua e di boccole anti-incendio.

Per quanto concerne l'ampiezza delle gallerie sono state prese in considerazione due ipotesi: una ipotesi di minima spesa con tubi di sezione di 35 mq che consente il passaggio del Gabarit C e una ipotesi più costosa ma in grado di offrire una elevatissima qualità di servizio, con sezioni di 43 mq.

Inserimento del tunnel

ufficiali mancano sovente di riferimenti e giustificazioni attendibili e presentano valutazioni non concordanti” (Regione Piemonte, SITAF S.p.A., 1993, p. 36).

A fronte degli studi precedentemente svolti il rapporto di studio della Regione Piemonte e della Sitaf, svolto dalla Stef e dalla Setec, per l’inserimento della alta velocità Torino-Lione assume l’ipotesi “forte ma ragionevolmente cautelativa di un traffico di 8,4 milioni di passeggeri/anno nel 2000 e di 13 milioni di passeggeri/anno del 2020, con una previsione di crescita del 2,2% annuo contro 1,6% accertata sugli ultimi due decenni”.

Ai tassi di riempimento rilevato sulla linea Parigi-Lione (tasso medio di 0,65, ovvero 65 posti occupati su 100 disponibili) il traffico giornaliero per ogni senso di marcia si prevede costituito da 30 treni nel 2000, 38 nel 2010 e 45 nel 2020.

Per quanto concerne il traffico merci bisogna considerare che esso sul collegamento Torino-Lione è rimasto negli ultimi anni mediamente costante a fronte di un aumento degli scambi commerciali con la Francia (del 4% per anno) e che si è riversato principalmente sulla gomma. Le ipotesi contenute nello studio per l’inserimento nel territorio della Valle di Susa del collegamento ad alta velocità Torino-Lione partono da questa situazione ed evolvono secondo due direttrici: una di minima e una di massima.

L’ipotesi di minima prevede che il traffico su rotaia, valutato di 8 milioni di tonn./anno su Modane nel 1988, possa evolvere al 2000 fino a toccare gli 11,6 milioni di tonn./anno saturando così di fatto la capacità di trasporto della linea attuale la cui modernizzazione potrebbe consentire crescite comunque contenute.

Nell’ipotesi che il collegamento transalpino sia realizzato (ipotesi di massima) entro il 2005 le possibilità di traffico aumenterebbero in modo significativo stabilizzandosi intorno alla quota percentuale del 20% del traffico merci totale (ferrovia+strada).

Tabella 6. Scenari di traffico

Anni	Traffici totali	traffico su rotaia	trafficofer.aModane
Ipotesi di minima (milioni di tonnellate)			
1988	37,26	9,6	8,0
2000	73	14,6	11,6
2010	100	17,0	13,6
2020	132	20,0	16,0
Ipotesi di massima (milioni di tonnellate)			
1988	37,26	9,6	8,0
2000	73	14,6	11,6
2010	100	20,0	16,0
2020	132	26,4	21,0

Fonte: Regione Piemonte, 1993

Infine per quanto concerne la saturazione della linea lo studio prevede una crescita delle difficoltà di esercizio che condurranno alla progressiva saturazione dell'attuale linea modernizzata tra il 2002 e il 2010.

4. La questione ambientale e la domanda merci ai valichi alpini

Il maturare delle decisioni nazionali in materia di alta velocità ferroviaria ha inevitabilmente sollecitato prese di posizione e discussioni sugli impatti possibili di un sistema che, per intrinseche caratteristiche e ricadute, è destinato ad incidere fortemente sull'ambiente e sull'assetto del territorio. L'esperienza estera ci dice, del resto, come l'alta velocità induca contrasti e fenomeni di riarticolazione degli interessi che stanno alla base dei conflitti territoriali e che utilizzano spesso la questione ambientale come scenario intorno cui orientare i consensi e le scelte strategiche. Da un punto di vista strettamente ambientale alcuni dati sono oramai stati assunti dal dibattito che in sede comunitaria si è svolto intorno alle diverse modalità di trasporto merci e passeggeri (Ires, 1994). L'alta velocità appare una tecnologia sicura, con un impatto atmosferico diffuso estremamente basso e con rendimenti migliori dell'aereo e non dissimile dagli autocarri (kcal/viagg.-km). Esistono invece oggettivi problemi di cantiere, di rumore, di impatto visivo e di vibrazioni che rendono questa tecnologia non gradita alle popolazioni residenti lungo la linea.

Tabella 7. *Transito merci attraverso le Alpi su ferrovia (dati in milioni di tonnellate)*

Valico	Situazione del traffico negli ultimi anni				Previsioni future: scenario TAV			
	1990	1994	Var. %	Var. %	2000	2010	Var. %	Var. %
					1994-93	1990-94	2010-2000	2000-1990
Ventimiglia	1,51	1,36	6,3	-9,9	2,2	2,4	9,1	45,7
Modane	7,94	9,06	10,5	14,1	14,0	18,6	32,9	76,3
Totale Francia	9,45	10,42	9,9	10,3	16,2	21,0	29,6	71,4
Sempione	4,61	5,04	-11,4	9,3	5,1	12,0	135,3	10,6
S. Gottardo	13,52	14,23	17,2	5,3	15,4	16,0	3,9	13,9
Totale Svizzera	18,13	19,27	13,7	6,3	20,5	28,0	36,6	13,1
Brennero	6,15	7,27	19,6	18,2	9,0	11,0	22,2	46,3
Tarvisio	4,54	5,93	17,7	30,6	5,0	5,0	0,00	10,1
Totale Austria	10,69	13,2	18,7	23,5	14,0	16,0	14,3	31,0
Gorizia	n.d.	1,17	-14,0	-				
Villa Opacina	n.d.	2,31	34,3	-				
Totale Jugoslavia	n.d.	3,48	13,0	-	5,0	6,0	20,0	
Totale Alpi ferrovia	n.d.	46,37	14,1	-	55,8	71,0	27,2	

Fonte: dati FS, Italferr-Sis, TAV spa

Tabella 8. Transito merci attraverso le Alpi su strada (dati in milioni di tonnellate)

Valico	1990	1994	Var.% 1994-93	Var.% 1990-94
Ventimiglia	7,30	8,90	+6,5	+21,9
Fréjus	7,04	9,30	+20,9	+32,1
Monte Bianco	9,85	10,98	-2,8	+11,5
Totale Francia	24,19	29,18	+6,7	+20,6
Sempione + S. Bernardo	1,00	1,01	+1,3	+1,0
S. Gottardo	4,58	5,56	+10,8	+21,4
Totale Svizzera	5,58	6,57	+9,1	+17,7
Brennero	14,40	17,94	+10,1	+24,6
Tarvisio	4,48	6,46	+14,5	+44,2
Totale Austria	18,88	24,40	+11,3	+29,2
Gorizia	n.d.	4,07	+20,1	-
Fernetti	n.d.	5,22	+47,0	-
Totale ex Jugoslavia	n.d.	9,29	+33,9	-
Totale Alpi strada	n.d.	69,44	+11,6	-

Fonte: Quaderni FLC, n. 3, 1996

Il problema che dal punto di vista ambientale occorrerebbe tuttavia porsi è quello di definire un bilancio costo-benefici delle differenti ipotesi costruttive a partire dalla situazione d'impatto già presente sul territorio. È quello che hanno fatto la Svizzera e l'Austria costringendo gran parte del traffico merci stradale ad attraversare la delicata struttura delle Alpi per mezzo del treno.

Nel 1994 sul fronte italo-francese è passato il 22,5% del traffico merci ferroviario che attraversa le Alpi e ben il 42% di quello su strada mentre il fronte italo-svizzero è stato interessato dal 41% del traffico merci ferroviario alpino e dal 9,5% di quello stradale.

Sul Fréjus, valico che interessa più direttamente il Piemonte, si sono riversati nel 1994 più di 700.000 veicoli pesanti equivalenti al 58,7% del traffico totale che attraversa il tunnel. L'ipotesi dell'autostrada ferroviaria sulla linea d'alta velocità quale mezzo complementare alla strada e quindi in grado di alleggerire il traffico pesante in Val di Susa appare, da questo punto di vista, una proposta che può trovare un punto d'equilibrio con le esigenze locali nonché con gli interessi degli attori economici presenti sul territorio. Considerando, in base alle valutazioni delle Ferrovie dello Stato, una media di 2 treni merci all'ora (convoglio base di 35 veicoli pesanti) per giorno (20 ore di traffico e 4 di manutenzione) la linea avrebbe la capacità di assorbire l'intero traffico pesante che attraversa il valico montano (circa 3.000 mezzi al giorno) creando un beneficio ambientale considerevole per la media e alta valle ma anche, nel contempo, un danno economico per il traffico stradale considerevole. Il problema è allora quello di valutare i costi e i benefici complessivi entro un quadro strategico e temporale da definire. Il

problema è allora quello di valutare i costi e i benefici complessivi entro un quadro strategico e temporale da definire. Il rischio resta un ulteriore carico di traffico e di rete su un vettore alpino dei più vitali dal punto di vista turistico e residenziale. È un rischio reale che una vigilanza ambientale, concreta ed efficiente può contribuire ad evitare, utilizzando l'occasione dell'alta velocità merci e passeggeri al fine di uno sviluppo generale del territorio e di un riequilibrio ambientale oggi seriamente compromesso.

5. Costi e benefici

La questione dei costi e dei benefici relativi alla realizzazione di un'infrastruttura di rete quale quella dell'alta velocità ferroviaria è indubbiamente difficile da definire e da affrontare e lascia aperti vasti margini alla contrattazione tra i soggetti da rendere convergenti con una opportuna pianificazione strategica degli interventi. Si scontrano nella letteratura tre tipi di approcci scientifici. Schematizzando le posizioni e le metodologie possiamo definire il primo approccio regionalista, il secondo delle interdipendenze settoriali e il terzo finanziario.

L'approccio regionalista tende a rimarcare il ruolo della nuova infrastruttura quale tecnologia necessaria allo sviluppo regionale con effetti di ritorno economico-sociali che moltiplicano e accelerano lo sviluppo regionale. Lo schema sintetico è illustrato in figura 1. Le infrastrutture di trasporto e l'alta velocità in particolare, riducono il costo generalizzato di trasporto e questo fatto implica tre conseguenze che innescano un processo di sviluppo locale: aumenta la produttività delle attività economiche e sociali, aumentano gli spostamenti di merci e passeggeri, aumenta l'accessibilità e la possibilità di più comode localizzazioni produttive e dei servizi. Il volume di questa crescita richiede a sua volta politiche infrastrutturali appropriate che ne regolino e ne organizzino i flussi.

Entro questo quadro i costi e i benefici divengono sociali e vanno dall'occupazione del suolo altrimenti utilizzato per altri scopi, ai benefici ambientali, al risparmio sociale di ore di lavoro. La riduzione della durata del viaggio, rispetto ai treni semi-express, sulle linee occupate dall'alta velocità è stata, ad esempio, valutata in Giappone di 3.000 milioni d'ore, dalla messa in opera dell'alta velocità fino al 1985. Il valore in tempo-lavoro equivale a oltre 100.000 miliardi di lire (per un salario medio di 35.000 per ora di lavoro).

Il secondo approccio è quello macro-economico dell'interdipendenza settoriale che vede il prezzo-costi dell'infrastruttura definito dai diversi segmenti di prodotto che lo compongono. L'infrastruttura è in questo senso generatrice di crescita in quanto induce lo sviluppo di altri settori economici e ciò si traduce in un incremento occupazionale e in una

crescita della domanda di beni in ragione dell'induzione derivata. È stato calcolato che su 44 attività economiche classificate dall'Istat ben 37 sono interessate alla produzione della nuova infrastruttura.

Il terzo approccio che qui vorremmo considerare è quello finanziario. In questo caso l'esperienza e le realizzazioni estere presentano risultati finanziari controversi. Il Tgv francese ha ottenuto un notevole successo economico nel caso del tronco Parigi-Lione, molto meno soddisfacente il risultato del Tgv Atlantique. L'AVE spagnola è un caso di perdita finanziaria netta. L'alta velocità giapponese, con 1.800 km di linee già costruite, ha dovuto essere ristrutturata finanziariamente alla fine degli anni '80 per l'eccessivo onere costituito dai programmi di costruzione e mantenimento del servizio. Il tunnel sotto la Manica, che

Figura 1 (mancante)

non può ancora essere valutato nella sua interezza in quanto non è ancora costruita la linea dedicata tra la costa e la città di Londra, mostra risultati finora poco entusiasmanti. In generale le esperienze straniere tendono a ridurre le aspettative e a ridimensionare la forza stessa del Project Financing che richiede per essere efficace una condizione di stabilità economica e politica difficilmente realizzabile in Italia. Le ultime vicende giudiziarie confermano ed evidenziano questo dato strutturale del Paese.

Per delineare lo stato finanziario attuale e la portata innovativa dell'alta velocità occorre inserire questa infrastruttura entro il processo di trasformazione che sta interessando l'ente ferrovie come emerge dall'ultimo Contratto di Programma 1994-2000 tra il Governo e le Ferrovie dello Stato. Il Contratto di Programma sottoscritto a fine marzo del 1996 è uno strumento estremamente innovativo e pone le basi sia per la costruzione dell'alta velocità che per la ristrutturazione dell'ente e la regionalizzazione delle reti locali (fig. 2).

Sono confermati gli investimenti previsti dal Contratto di programma precedente (38.750 miliardi di lire) e ad essi vengono aggiunti altri 16.000 miliardi ottenuti attraverso aumento di capitale della società FS. Per gli investimenti passati e prossimi è previsto che le FS nel piano d'impresa dimostrino la rispondenza con gli obiettivi del Contratto di programma nonché le innovazioni tecnologiche apportate, il miglioramento dei tempi di percorrenza, l'aumento dell'offerta e il contenimento dei costi. Quindi una prima, anche se forse ancora insufficiente, forma di valutazione che recepisce in parte quanto da tempo esiste a livello europeo. È stabilita una crescita della produttività del 3,5% annua ed è introdotta una nuova forma di vigilanza e di sanzione svolta dal Ministero dei Trasporti in merito all'attuazione del contratto di programma. Inoltre, accogliendo una procedura auspicata dalla Cee, è prevista a partire dal 1° gennaio 1997 la creazione di due distinte società, una che gestirà la rete infrastrutturale, l'altra che gestirà il servizio che su essa si svolge. È ribadita quindi la facoltà di stipulare contratti di programma con Regioni ed altri Enti locali finanziabili con risorse locali. Infine viene di fatto assunta la divisione della rete in tre ripartizioni distinguendo la rete strutturale attraverso cui le FS intendono operare in futuro in una logica d'impresa, la rete non più destinata al servizio di trasporto ferroviario (su cui sono tuttavia applicabili contratti locali d'esercizio) e la rete rimanente.

Il contratto non esplicita gli indirizzi imprenditoriali dell'ente ferrovie tuttavia è possibile intravedere nella strutturazione della rete e nelle prospettive aperte dai contratti di programma con Regioni ed Enti locali le linee d'indirizzo perseguite dalle FS interessate alla gestione e al servizio sulla linea strutturale e tendenti a delegare, soprattutto le funzioni di servizio, delle altre linee. Il ruolo delle Re-

Figura 2 (mancante)

gioni sembra assumere in futuro una rilevanza notevole come peraltro già avviene in alcune regioni europee anche in relazione ai continui tagli ai costi di servizio dell'ente FS. Cosa implichi tutto questo in termini di cambiamento del servizio, costi, nuova struttura gestionale e organizzativa, ecc. appare ancora tutto da verificare.

Per quanto concerne l'alta velocità esisterebbero quindi, almeno sulla carta, 25.000 miliardi di lire da utilizzare da qui al Duemila (il progetto nel suo insieme è stato valutato 35.000 miliardi di lire 1994). Esisterebbero cioè le condizioni per cominciare e far avanzare il progetto la cui messa in esercizio sull'intera rete era, ancora nel 1996, prevista per fine 2002 ma a cui oggi occorre aggiungere, in seguito agli eventi e alle scelte più recenti, da 2 a 2,5 anni.

Per quanto concerne il tronco Torino-Lione le difficoltà appaiono superiori sia per le scelte francesi che collocano questo collegamento internazionale su un rango inferiore alle connessioni est-ovest del nord e centro Europa sia per le difficoltà legate al reperimento dei fondi necessari, stimati in base ai differenti progetti ipotizzati per l'autostrada ferroviaria dai 7.156 miliardi di lire 1992 (col franco a 220 lire) ai 9.342 miliardi. La redditività del progetto, in un quadro delle esperienze europee spesso deludenti, è un vincolo ulteriore che si frappone alla sua realizzazione.

Tabella 9. Tempi previsti per le tratte italiane

Sezioni	Fine dei lavori	Mesi di costruzione
Torino-Milano	1° dicembre 2001	67
Milano-Bologna	1° febbraio 2001	58
Bologna-Firenze	1° marzo 2002	74
Firenze-Roma	pronta	-
Roma-Napoli	8 aprile 1999	62
Milano-Genova	settembre 2002	68
Milano-Verona	luglio 2002	68
Milano-Venezia	settembre 2002	68

Fonte: TAV, 1996

Va tuttavia considerato che il tunnel stradale del Fréjus, costruito da oltre cento anni è stato uno degli investimenti a lungo termine più interessanti mantenendo da anni un continuo attivo. Una regolamentazione tendente a ridurre l'impatto ambientale su strada attraverso l'implementazione del trasporto combinato lungo il percorso alpino potrebbe costituire una soluzione sia per l'ambiente che per l'ammortamento dei costi e dell'investimento, come appare dalla valutazione del bilancio economico svolta dalle FS e SNCF, qualora venga calibrata in maniera tale da creare complementarità tra la strada e la ferrovia e quindi non comporti un puro effetto sostitutivo dei ricavi stradali sulla rete ferroviaria. Il tunnel di 53 km. tra la Francia e l'Italia non è cioè solo un'opera tecnologica e ingegneristica eccezionale ma anche e soprattutto un complesso e delicato processo decisionale che coinvolge attori e interessi: enti locali di diverso livello ed appartenenti a due stati sovrani diversi (comuni, province, dipartimenti e regioni), società ferroviarie coinvolte in difficili processi di riorganizzazione e privatizzazione, industrie produttrici di materiale ferroviario in cerca di un nuovo equilibrio di mercato e interessate a difendere i propri prodotti basati su standard diversi, gruppi di pressione e di interesse (ambientalisti, rappresentanti delle comunità locali, comitato promotore per l'AV, ecc.) e infine, ma non per ultimo, la concorrenza tra i diversi vettori transnazionali che competono per assicurarsi la precedenza.

6. Gli scenari territoriali

La mobilità delle persone in Italia è cresciuta negli ultimi venti anni con tassi ben più alti della media dei paesi europei (111% contro 73% della Ue dal 1970 al 1990) colmando il divario preesistente. Questa crescita, come sta avvenendo per Spagna, Grecia e Portogallo, si è

appoggiata alla tecnologia dominante, ovvero all'automobile e all'aereo, relegando il treno in una sorta di servizio pubblico per i meno abbienti. Oggi, con la formazione della Ue questo scenario è mutato e le ferrovie ricominciano a giocare un ruolo centrale nello sviluppo e nel mercato.

Negli ultimi dieci anni la mobilità ha continuato a crescere ma in alcune regioni cosiddette "mature", tra le quali il Piemonte il trend è sostanzialmente stagnante. Un'altra caratteristica del Piemonte sembra essere quella che la vede allineata alla generale tendenza dell'aumento del raggio territoriale dei bacini casa-lavoro ma con un'apertura degli stessi, a livello provinciale, più contenuta del resto del paese. Torino resta la provincia dove si concentra il 54,5% del pendolarismo regionale, una quota superiore all'incidenza demografica della provincia. Un nodo quindi importante su cui l'inserimento dell'alta velocità prefigura uno scenario nel contempo di maggiore apertura interregionale e di polarizzazione centrale. La debolezza della struttura urbana di dimensione medio-grande (mancano in Piemonte centri cerniera tra il polo torinese e gli altri capoluoghi provinciali tutti intorno o sotto i 100.000 abitanti) pone un serio handicap alle prospettive di sviluppo locale decentrato che non sono in grado di costituire uno scenario unico e credibile di sviluppo regionale. Il declino industriale di Torino si scontra con questa realtà territoriale. Prescindere dal polo torinese è cioè impossibile per lo sviluppo regionale nel suo insieme. L'alta velocità può costituire una risposta al lento declino del centro regionale? Cosa rappresenta per i vari territori della regione?

La decisione di costruire un collegamento AV tra Torino e Lione e quindi tra Torino e Milano non può che essere frutto di scelte che, consapevoli dei rischi finanziari ed ambientali in gioco, puntano per la prima volta dopo molti anni ad uscire dalla logica di sviluppo dei trasporti basata sull'espansione spontanea ed incontrollata del mezzo privato. Non mancano le perplessità sulla ragionevolezza del progetto e sulle scelte effettuate o ancora da prendersi. I dubbi principali concernono i costi effettivi di costruzione e di gestione e l'impatto ambientale in un ambiente particolarmente fragile e già interessato da pesanti manomissioni territoriali come quello della Val di Susa. Gli argomenti sviluppati dagli oppositori dell'opera non sono irragionevoli ma appaiono parziali non valutando anche le opportunità che possono aprirsi in questo campo. È inoltre difficile negare lo stato di saturazione delle attuali infrastrutture e i vincoli ambientali e politici che oggi affliggono lo sviluppo dell'autotrasporto e dell'aereo. Perciò è facile rendersi conto come tra le opzioni tecniche a disposizione per adeguare le capacità di trasporto alla futura maggiore integrazione del mercato europeo l'AV appaia oggi come una soluzione tecnologica di alto

profilo, un'innovazione che definirà il futuro dei mezzi di trasporto su rotaia.

Sembra opportuno avviare un ragionamento sui punti di forza e di debolezza ai quali la nuova infrastruttura si rapporta alle diverse scale territoriali, e sulle opportunità e i rischi che essa comporta.

Nei confronti del nodo di Torino, la nuova infrastruttura può costituire una grande opportunità in grado di fornire una efficace risposta ai punti di debolezza che la città e il suo hinterland oggi manifestano. In primo luogo viene segnalata l'accresciuta connettività sia a livello nazionale che internazionale dell'area metropolitana torinese funzionale ad un più rapido sviluppo di bacino e ad un incremento delle attività terziarie superiori connesse alla direzione e al controllo, alla scienza e al turismo culturale e congressuale (servizi alle imprese, finanza, università e politecnico, centri di rappresentanza e di decisione, saloni e fiere, ecc.). Questa opportunità accelererebbe la tendenza alla terziarizzazione da tempo in atto dando una risposta più efficace e pronta al processo di deindustrializzazione parallelo che investe la città e il suo bacino. Si tenga conto che secondo i dati Italferr-TAV l'incremento del vettore merci sulla linea di Modane sarebbe in quindici anni, nel 2010, di oltre il 105% contro un incremento medio sui valichi alpini del 53%.

Un'altra opportunità è costituita dalla forte connessione con Milano che si verrebbe a costruire attraverso l'AV. Secondo gli studi previsionali i passeggeri/giorno al 2002 tra Torino e Milano, sia in origine che in destinazione, raddoppierebbero nello scenario con l'AV. Questo dato è forse addirittura sottostimato in quanto non coglie l'effetto ponte che avviene quando si riduce il tempo di trasporto sotto l'ora di viaggio. La letteratura ha da tempo evidenziato come sotto l'ora di viaggio si strutturi la costituzione di un unico bacino gravitazionale. La linea Torino-Milano è l'unica tratta che, con la costruzione dell'AV, farebbe un salto di soglia passando dall'attuale ora e mezza a meno di tre quarti d'ora (le altre sono tutte intorno all'ora). Questo significherebbe appartenere in breve tempo ad un unico macro-bacino e si verrebbe a costituire una situazione non dissimile di quella che oggi interessa i nodi di Novara e Milano. È un'opportunità che potrebbe dar luogo a fenomeni di riequilibrio dovuti agli attuali differenziali dei costi residenziali e delle varie risorse e opportunità. Un'occasione anche per "dare le gambe" ai diversi progetti che da anni sono in corso nell'area torinese. Le aree libere, dovute alla dismissione delle attività industriali e su cui è costruito l'impianto progettuale del Piano Regolatore Generale, possono trovare un'effettiva riutilizzazione solo se sono in grado di sfruttare il differenziale di costo esistente con il bacino milanese, nonché di utilizzare il grande bacino e la grande domanda presente in una metropoli di rango europeo quale Milano. L'alta velocità in questo caso appare una condizione forse non sufficiente

Gli scenari territoriali: la situazione attuale

Territorio	Prima dell'Alta Velocità	
	Punti di forza	Punti di debolezza
Città capitali (aree metropolitane di Torino)	<ul style="list-style-type: none"> - Alta connettività regionale e nazionale via terra. - Centralità e visibilità di livello nazionale. - Presenza e sviluppo del terziario. - Centralità territoriale (alti valori fondiari). - Estensione dei bacini di pendolarità. - Attrattività di figure qualificate. 	<ul style="list-style-type: none"> - Deindustrializzazione centrale e di bacino. - Deurbanizzazione centrale. - Luoghi di attrattività marginale. - Alta presenza di disoccupati. - Luoghi di conflittualità sociale (difficoltà integrativa). - Alta competizione intranodale. - Scarsa qualità ambientale.
Nodi di rango inferiore (luoghi centrali di distretto, di provincia o di bacino)	<ul style="list-style-type: none"> - Centralità locale (di area vasta o di bacino). - Alta qualità della vita. - Bassa disoccupazione. - Bassi costi relativi. - Discrete opportunità lavorative. - Bassa conflittualità e marginalità. 	<ul style="list-style-type: none"> - Scarsa connettività internazionale e nazionale. - Scarsa visibilità. - Minori opportunità in settori innovativi avanzati.
Piccoli comuni (aree periferiche di piccola impresa o con grandi risorse ambientali)	<ul style="list-style-type: none"> - Alta qualità ambientale. - Bassa disoccupazione. - Tenuta del tessuto produttivo e sviluppo delle attività in proprio. - Alta flessibilità del lavoro dipendente. - Forte milieu funzionale. - Bassi costi relativi. 	<ul style="list-style-type: none"> - Scarsa connettività. - Scarse opportunità nel terziario non locale. - Scarse opportunità di scelta di settore. - Presenza di corridoi saturi di flusso. - Scarsa visibilità.

ma sicuramente necessaria a rompere il vincolo di soglia dovuto al tempo di viaggio e a valorizzare le risorse, da tempo individuate dagli strumenti di piano e che rischiano altrimenti di restare relegate nella sfera del progetto e dei desideri irrealizzati. Senza enfatizzare il ruolo dell'AV fino a considerarla la metropolitana delle città capitali occorre tuttavia cogliere gli aspetti innovativi che essa comporta in termini di scenario e di opportunità nuove.

Appare tuttavia chiaro che queste opportunità positive vanno colte e gestite valorizzando, ad esempio, le funzioni e i settori complementari a quelli già presenti nei poli di Milano e Lione senza cadere nella trappola della competizione fine a sé stessa che finirebbe per periferizzare una realtà metropolitana per molti versi più debole e meno dinamica. Occorre muoversi quindi con lungimiranza sapendo che una più forte connessione internazionale pone nuovi problemi anche all'interno nel bacino metropolitano in termini di conflitto sociale, di attrazione delle fasce marginali, di flusso di traffico che qualora non venissero governati costituirebbero l'avvio di un processo di ripolariz-

Gli scenari territoriali: futuri rischi e opportunità

Territorio	Dopo l'Alta Velocità	
	Opportunità	Rischi
Città capitali (areametropolitana di Torino)	<ul style="list-style-type: none"> -Aumentodellaconnettività nazionaleeinternazionale. -Aumentodella centralità territoriale (appetitività delle aree libere). - Crescita dell'attrattività e del bacino di pendolarità. - Sviluppo delle attività terziarie superiori. - Maggiore competizione internodale (sviluppo complementare). - Effetto ponte sotto l'ora di viaggio. 	<ul style="list-style-type: none"> - Ripolarizzazione disorganica. - Nuovi problemi di traffico. - Crescita della competizione internodale (periferizzazione). - Crescita della competizione intranodale. - Nuova attrattività marginale ed aumento dell'effetto scissurale classisociali.
Nodi di rango inferiore (luoghi centrali di distretto, di provincia o di bacino)	<ul style="list-style-type: none"> - Maggiore connessione alla rete internazionale e nazionale. - Maggiore visibilità. - Aumento della centralità territoriale. - Attrattività residenziale e terziaria. 	<ul style="list-style-type: none"> - Crescita disorganica. - Periferizzazione funzionale. - Periferizzazione e riduzione relativa di rango regionale.
Piccoli comuni (aree periferiche di piccola impresa o con grandi risorse ambientali)	<ul style="list-style-type: none"> - Maggiore connessione alla rete nazionale e internazionale. - Aumento della visibilità. - Aumento del valore delle risorse ambientali. - Maggiori opportunità di sviluppo. 	<ul style="list-style-type: none"> - Periferizzazione e marginalizzazione territoriale. - Impatto ambientale dell'infrastruttura di alta velocità. - Aumento indesiderato della visibilità territoriale (maggiore controllo).

zazione disorganica. L'innescarsi di dinamiche circolari e cumulative negative è il rischio che bisogna evitare.

Anche per i medi centri l'alta velocità può costituire un'opportunità vantaggiosa in termini di maggiore visibilità, di attrattività residenziale, di crescita terziaria, che richiedono tuttavia un consistente miglioramento della rete infrastrutturale regionale, e quindi una maggiore accessibilità, in grado di diffondere questi aspetti positivi. Il rischio resta una maggiore periferizzazione relativa dei centri che hanno più difficoltà a connettersi alla rete dei flussi nazionali e internazionali. È un rischio che tocca sia i medi centri che le aree più esterne. Queste se per un verso possono valorizzare le loro risorse ambientali e le attività specifiche si troverebbero, per altro verso, a sopportare un maggiore impatto ambientale e di flusso. Anche in questo caso cogliere l'alta velocità come opportunità richiede un progetto e delle politiche orientate a sfruttare i trasporti su ferrovia per ridurre gli impatti relativi che si avrebbero dall'incremento incontrastato del vettore stradale valorizzando le proprie specificità e la risorsa ambientale presente.

Discorso a parte va fatto per le aree periferiche e i piccoli comuni giacché la maggiore polarizzazione del contesto regionale potrebbe

comportare, soprattutto nella fase iniziale di sviluppo, un'ulteriore spinta in direzione della marginalizzazione: si richiederanno dunque politiche idonee a fronteggiare questo tipo di rischio.

Considerazioni conclusive

La storia della pianificazione territoriale ha dimostrato ampiamente l'importanza delle reti di trasporto quale mezzo per definire strategie di sviluppo locali e regionali. Le grandi reti trans-europee costituiscono in questo senso uno strumento fondamentale per la realizzazione di una struttura efficiente tendente ad avvicinare i popoli e riequilibrare il territorio. Le riunioni di Corfù e di Essen (1994) hanno ribadito questi concetti e definiti i quattordici progetti prioritari costituenti i nodi su cui dispiegare il processo di integrazione delle reti di traffico. L'alta velocità occupa un posto centrale, ben otto progetti riguardano infatti questa infrastruttura. Quattro di essi, di cui tre concernenti l'Italia, interessano l'asse mediterraneo: il Tgv-Ave Sud (Madrid-Barcellona-Perpignan-Montpellier), il Tgv-Av/trasporto combinato Francia-Italia (Lione-Torino), l'aeroporto di Malpensa, il tunnel e l'asse del Brennero. Vi sono quindi nuove opportunità per dare vigore allo sviluppo del corridoio mediterraneo entro un quadro di equilibrio e di complementarietà con gli assi orientati lungo la direzione continentale est-ovest che attraversano il centro e il nord Europa. Vi sono inoltre nuove opportunità per una maggiore integrazione dell'Italia e delle sue aree più economicamente avanzate con gli assi tradizionali dello sviluppo europeo.

Un'altra considerazione che emerge dalle linee comunitarie, inerenti le politiche infrastrutturali e di rete per lo sviluppo regionale, è l'accento posto sulla complementarietà tra le diverse modalità di traffico. Passare dalla concezione concorrenziale, tra la strada e la ferrovia e tra la ferrovia veloce e l'aereo, alla complementarietà dei diversi mezzi significa assumere la questione della sostenibilità dello sviluppo come visione strategica intorno cui orientare le politiche. Lo sviluppo regionale e le esigenze locali ambientali devono trovare un punto d'equilibrio nella sostenibilità, in politiche cioè "giudiziose" e tendenti ad ottimizzare sia gli aspetti irrinunciabili della crescita che quelli fondamentali della qualità ambientale del territorio. I costi e i benefici vanno valutati entro questo schema d'equilibrio e l'alta velocità, l'ampliamento della rete ferroviaria e la possibilità combinata del trasporto sia passeggeri che merci può, anche in questo caso, costituire un'opportunità da valutare nella sua complessità e non soltanto un nuovo impatto infrastrutturale.

Un altro punto da evidenziare è il ruolo di cerniera e di coesione che l'ammodernamento delle reti di traffico comporta. I maggiori poli di

sviluppo europeo e nazionali vengono interessati dall'alta velocità ferroviaria. Questo non significa soltanto fornire un migliore servizio di traffico ma implica processi di integrazione che, sotto l'ora di viaggio, modificano le tradizionali relazioni tra i territori interessati e tendono a strutturare una maggiore coesione sociale ed economica degli stessi.

Esiste un altro elemento che deve essere sottolineato. L'alta velocità costituisce un'opportunità o un rischio da percepire e valutare in maniera differenziata per le diverse parti del territorio regionale. Ridurre il rischio ed implementare le opportunità richiede capacità strategiche e decisionali degli attori locali, dei decisori politici e dei numerosi soggetti che intervengono nella gestione, sviluppo e programmazione nazionale e regionale. Significa in primo luogo programmare e gestire la rete infrastrutturale locale connettendola agli assi centrali di traffico. Ciò spinge a verificare e definire i diversi ruoli ma anche a costruire un comune progetto strategico tra le diverse sfere pubbliche nonché tra i differenti decisori pubblici e privati. Anche questa attività organizzativa e gestionale può essere assunta come un'occasione per strutturare nuove forme di interazione e efficaci modelli di programmazione strategica di cui si sente un crescente bisogno.

L'area transfrontaliera delle Alpi occidentali: evoluzione e prospettive

Il processo di globalizzazione dell'economia e l'apertura dei confini nazionali dei paesi dell'Europa comunitaria tendono a ridefinire vecchi schemi geografici e territoriali. L'integrazione europea sembra cioè produrre un processo di destrutturazione-riarticolazione che vede particolarmente coinvolte le regioni frontaliere. Le aree transfrontaliere per la loro naturale collocazione sono soggette ad una duplice azione: per un verso sono esposte alle forze dinamiche dello sviluppo che si dispiegano sul territorio, per l'altro verso tendono a stabilire rapporti di collaborazione che muovendosi verso l'integrazione coinvolgono in particolare i soggetti istituzionali attivi a livello regionale. In questo duplice confronto emergono similitudini e differenze, convergenze e divergenze, relazioni integrative e competitive che non delineano un quadro chiaro delle azioni ma alternano a dinamiche conflittuali processi di convergenza, alle relazioni spontanee azioni più mirate ed inserite in schemi e misure definite in sede istituzionale.

Qui verranno realizzati alcuni di questi processi avendo come spazio di riferimento le regioni transfrontaliere dell'area alpina occidentale coinvolte, completamente o con parte del loro territorio, nei programmi di cooperazione Interreg (v. finestra). Si tenterà di evidenziare similitudini e differenze, convergenze e divergenze, alcune complementarità settoriali nonché prime tematiche che sembrano emergere come problematiche unitarie.

1. Le coordinate geografiche dello sviluppo

La regione delle Alpi occidentali è situata tra l'Europa continentale e quella mediterranea, a contatto con le maggiori direttrici dello sviluppo europeo.

Il programma di cooperazione Transfrontaliera Interreg

Esiste una Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sulla Cooperazione transfrontaliera delle collettività o autorità territoriali, firmata da 20 stati europei e ratificata (da 17 di essi) nel luglio del 1993. Da parte sua la Cee ha messo in opera un programma di cooperazione transfrontaliera denominato Interreg che, secondo la valutazione della Commissione, ha avuto un notevole successo, tanto da essere stato riformulato e ampliato.

Varato nel luglio 1990, lo scopo del piano Interreg è quello di accelerare l'integrazione delle zone frontaliere interne al mercato unico e, nel contempo, promuovere la cooperazione con le zone frontaliere esterne alla Comunità. Esso si è articolato in 31 "Programmi Operazionali" nel periodo 1990-93, di cui 24 riguardanti regioni frontaliere interne, per un capitale complessivo di 1.034 milioni di Ecu.

Gli obiettivi sono quelli di aiutare le zone coinvolte a fronteggiare i problemi connessi al loro relativo isolamento; promuovere lo sviluppo di reti di cooperazione transfrontaliera; compensare gli svantaggi derivanti dall'apertura delle frontiere.

Le attività finanziate sono state diverse ed hanno interessato i trasporti, le comunicazioni, il commercio, il turismo, l'ambiente, lo sviluppo rurale e la formazione; ad iniziare dal Programma Operativo approvato dalla Commissione Cee il 3 aprile 1992 che ha visto l'utilizzo dei fondi FESR, FSE, FEAOG per un importo di 25,4 milioni di Ecu.

La seconda fase - Interreg II - è stata messa in opera con la comunicazione agli stati membri fatta dalla Commissione il 15 giugno 1994. La versione finale è stata approvata dalla Commissione europea il 3 aprile 1996.

Rispetto al programma Interreg I si sono fatte alcune modifiche tendenti a migliorare e meglio orientare i progetti di cooperazione ma soprattutto a consolidare i risultati ottenuti con il precedente programma. Esso prevede il raddoppio del concorso comunitario al finanziamento del programma che passa a 56,97 milioni di Ecu, che dovrebbero mobilitare un investimento di 160,3 milioni di Ecu (circa 320 miliardi di lire).

Viene operata una messa a punto degli obiettivi, tendente a consolidare le relazioni presenti passando dalla reciproca conoscenza all'effettiva connessione a rete attraverso il miglioramento dell'organizzazione dei trasporti nell'area di frontiera, la promozione e il collegamento tra reti di servizio pubblico, il sostegno attraverso la formazione dello sviluppo dei fattori di connessione tra i territori.

In primo luogo con l'asse Nord-Sud, conosciuto come la "banana blu", che partendo dall'Inghilterra e includendo l'asta del Reno arriva a lambire la Padania: esso definisce un'area di tradizionale sviluppo

Si rafforza inoltre l'attenzione agli aspetti ambientali e all'assetto del territorio, con la costruzione di comuni strategie di salvaguardia e valorizzazione del patrimonio naturale e culturale, il sostegno all'agriturismo, alla formazione e alla valorizzazione culturale.

Un terzo asse tende a concentrarsi sulla connessione delle piccole e medie imprese al mercato unico e al rafforzamento delle relazioni di bacino transfrontaliero attraverso il sostegno delle filiere economiche e il sostegno della formazione.

Rispetto al precedente programma sono state introdotte inoltre delle misure a regia pubblica inerenti: la facilitazione e la conoscenza reciproca preliminare alla realizzazione di azioni strutturanti, il rafforzamento e la cooperazione nel campo dell'assetto del territorio, la promozione e il collegamento tra le reti di servizio pubblico.

La macroregione delle Alpi occidentali

tracciato dalle rivoluzioni tecnologiche che hanno segnato nel tempo la crescita industriale europea. L'area padana – ieri con il triangolo Torino-Milano-Genova, oggi con le regioni del nord-est – appare l'ultimo portato di questo asse di sviluppo europeo.

Un secondo asse è quello mediterraneo, conosciuto anche come “il corridoio del sole”, che collega aree di più recente crescita. Partendo da Barcellona esso attraversa Rhône-Alpes e quindi la Padania spingendosi ad est verso l'Europa centrale. Intorno al corridoio mediterraneo si sono costruiti diversi progetti di studio e di cooperazione volti a rafforzare il fronte d'interesse delle regioni mediterranee in ambito europeo.

Su questi assi agiscono le quattro regioni che si propongono come i moderni motori dell'Europa: il Baden-Württemberg, la Lombardia, Rhône-Alpes e la Catalogna.

Esiste infine una terza collocazione positiva della regione delle Alpi occidentali che la vede all'interno dell'“ellisse centrale” europea, ovvero dell'area dell'Europa il cui nocciolo risiede in Germania e su cui si dispiegano le più vaste aree centrali dello sviluppo e della ricchezza del continente. Un'ellisse ancora per molti versi spezzata sul versante est da quaranta anni di stagnazione, ma oggi caratterizzata da un convergente potenziale di centralità economica. Fuori restano le aree periferiche dell'Europa comunitaria, soggette all'obiettivo 1 (nelle quali cioè il Pil per abitante è inferiore al 75% della media comunitaria quali Grecia, Irlanda e Portogallo, gran parte del territorio spagnolo, il Mezzogiorno d'Italia, la Corsica e i territori francesi d'oltremare) e le aree periferiche del continente.

Questi assi di sviluppo pur rispondendo a logiche geopolitiche che agiscono su scala continentale possono orientare lo sviluppo regionale e condizionarne scenari e opportunità evolutive. Adeguate politiche di sviluppo e nuove infrastrutture di trasporto possono connettere la regione e i suoi poli a tali macro processi di crescita; fattori e risorse endogene possono essere giocati in modo da inserire le singole regioni all'interno delle aree centrali dello sviluppo.

Una ulteriore e differente collocazione è relativa alla problematica confinaria e allo spazio transfrontaliero. Il territorio dell'Unione Europea possiede circa 10.000 chilometri di frontiere, di cui il 60% interne alla Comunità; circa il 15% dell'intera superficie del territorio dell'Unione può essere considerato come appartenente a regioni frontaliere, con una popolazione pari al 10% di quella totale.

Di particolare interesse, per il loro carattere innovativo, sembrano essere le forme di cooperazione spontanea sorte tra le regioni frontaliere che hanno cominciato a muoversi su un terreno originale ridefinendo i legami di prossimità e inserendosi nel processo storico di costruzione di un'“Europa delle regioni”. La regione transfrontaliera dei laghi insubrici, quella delle Alpi occidentali (il “diamante Torino-Lione-Ginevra), il Consiglio del Lemano insieme a realtà più formalizzate come la Communauté de Travail des Pyrénées (CTP), la Communauté de Travail des Alpes occidentales (COTRAO), la Communauté de Travail des Alpes Centrale (ARGE ALP), la Communauté de Travail des Alpes

Orientales (Alpe-Adria), la Communauté de Travail du Jura (CTJ) la Conférence Tripartite rhénane, L'Euroregion du Nord, sono esempi di questa nuova riarticolazione regionale transfrontaliera. La Cee con i programmi Interreg ha incentivato azioni di cooperazione che si stavano stabilendo, spesso attraverso iniziative locali autonome, tra le regioni frontaliere e che definiscono nuove geometrie degli spazi macroregionali, in relazione al delicato processo di ridefinizione dei sistemi territoriali in atto sull'intero continente.

Qui vengono tracciati, sinteticamente, i caratteri e i processi che interessano e hanno interessato nell'ultimo decennio la macro-regione delle Alpi occidentali, e in particolare la frontiera su cui insiste la regione Piemonte, nella convinzione che l'informazione e la conoscenza siano un passo fondante di quel processo di integrazione che ha nella concertazione, nella cooperazione e, infine, nell'armonizzazione delle azioni e delle politiche le sue naturali fasi di sviluppo e di crescita.

2. L'area transfrontaliera: la popolazione

La superficie dell'area transfrontaliera franco-italiana, comprendente le regioni italiane e francesi che insistono sull'arco alpino occidentale, è di 109.177 kmq, pari a circa un terzo della superficie italiana e contiene al suo interno quasi 16.000.000 di persone. La macro-regione delle Alpi occidentali sta all'Europa come una regione sta mediamente all'Italia, rappresenta infatti circa un ventesimo sia della superficie che della popolazione della Cee.

Le regioni italiane sono più densamente popolate rispetto alle regioni francesi e esprimono morfologie residenziali molto differenziate andando dalla scarsissima densità media della Valle d'Aosta, alla densità ligure che ha valori più che doppi di quelli dell'intera area (tab. 1).

Tabella 1. Popolazione e densità

Regioni	Popolazione 1992	Densità	Superficie (Kmq)
Piemonte	4.302	172	25.399
Rhône-Alpes	5.460	123	43.698
Paca	4.357	136	31.400
Liguria	1.671	318	5.418
Valle d'Aosta	117	35	3.262
Area	15.907	145	109.177
Italia	56.859	191	301.287
Francia	57.372	104	543.965
Cee	346.455	146	2.252.790

Fonte: Eurostat

La graduatoria dimensionale vede al primo posto Rhône-Alpes, al secondo il Piemonte per quanto riguarda la popolazione e la PACA (Provence-Alpes-Côte d'Azur) per quanto concerne la superficie; seguono Liguria e Valle d'Aosta.

L'analisi dei tassi di crescita della popolazione assoluta evidenzia, dal 1980 al 1992, la crescita dell'area transfrontaliera con un incremento annuo dello 0,25%, fino al 1985, e con un valore doppio nel secondo lustro degli anni '80.

I valori medi di crescita mostrano tuttavia il dualismo netto tra le regioni italiane e francesi: il continuo decremento della popolazione italiana (eccezion fatta per la Valle d'Aosta) e la continua crescita delle regioni francesi. Un comportamento, questo, dovuto sia a fattori endogeni (dinamiche naturali) che a fattori esogeni (capacità di attrazione).

Tra le regioni italiane il Piemonte, per la sua massa demografica, definisce l'andamento e la dinamica del fronte alpino orientale. La popolazione piemontese nell'ultimo decennio ha perso circa 125.000 abitanti, pari al 2,8% della popolazione iniziale del periodo. Nella prima metà degli anni '80 il Piemonte ha ceduto popolazione ad altre regioni italiane, in una misura non compensata dai valori positivi dell'interscambio con l'estero mentre dal 1985 in poi diminuiscono coloro che lasciano il territorio piemontese e al tempo stesso cresce l'immigrazione dall'estero invertendo il segno dei flussi anche se, in generale, il peso del saldo è scarsamente significativo in termini relativi. La Liguria è simile al Piemonte ma con un andamento peggiore sia per quanto concerne i flussi migratori che i tassi di crescita naturale della popolazione. Finita quindi la fase attrattiva del periodo industriale il Piemonte e la Liguria hanno subito una perdita netta, nei flussi interni e nella crescita naturale, compensata nell'ultimo periodo degli anni '80 soprattutto da un'immigrazione extraeuropea che in parte sfugge alle statistiche ufficiali e il cui peso è evidenziato negli anni dalle scadenze normative di regolarizzazione che si sono susseguite a partire dal 1990. Diverso il caso delle altre regioni dell'area che hanno variazioni positive della popolazione dovute sia ai fattori naturali di crescita che a quelli relativi alla attrattività.

In realtà il declino demografico e produttivo era già avvertibile negli anni '70 in Liguria. Questa regione comincia la sua difficile riconversione produttiva e sociale che la condurrà, dopo venti anni, ad assumere caratteristiche estremamente specializzate nel turismo e nei settori di servizi alle persone. In questi anni il Piemonte ha ancora un saldo di crescita della popolazione positivo, anche se è tre volte inferiore a quello di Rhône-Alpes e quattro volte a quello della Paca. La sua vocazione industriale lo condurrà negli anni '80 a subire un lento e stabile processo di deindustrializzazione che non lascia tuttavia intravedere facili prospettive riorganizzative. Diverso ancora il caso

della Valle d'Aosta che al declino industriale risponderà con un terziario turistico orientato soprattutto verso fasce giovanili della popolazione, mantenendo così un'attrattività e tassi di crescita positivi che si differenziano dalla media delle regioni italiane alpino-occidentali.

Più simile a questo ultimo andamento è il caso delle regioni francesi, soprattutto di Rhône-Alpes, contraddistinte da un processo di crescita demografica che eccede sia la media francese che europea. Anche nel decennio 1980-90 le regioni francesi si attestano ancora su un elevato tasso di crescita che è quasi due volte quello europeo. È interessante osservare come l'incremento di popolazione di Rhône-Alpes derivi nel primo periodo degli anni '80 da un elevato tasso di natalità e un basso tasso di decessi cui fa seguito, a partire dalla seconda metà degli anni '80, un calo delle nascite più che compensato dalla crescente immigrazione. Una dinamica quest'ultima che ha interessato anche la Paca, soprattutto a partire dalla seconda metà degli anni '80.

In sintesi, il versante italiano, finito il periodo della polarizzazione, assiste ad un riassetto demografico con un saldo migratorio addirittura negativo nella prima metà degli anni '80 e un co-

Figura 1 (mancante)

stante invecchiamento della popolazione. La Liguria esprime la situazione più acuta di declino demografico. Diverso e positivo invece è il caso della Valle d'Aosta.

L'analisi per genere segue ovunque le curve canoniche di crescita: nascono meno ragazze che ragazzi in misura variabile dal 4 al 5%, gli uomini hanno una vita media più breve e una mortalità, negli anni successivi al quindicesimo, più elevata che via via arriva a colmare la differenza tra i nati. Negli anni successivi gli uomini subiscono un continuo decremento che li porta ad essere del 30% circa inferiori alle donne oltre i 65 anni.

Caratteristiche diverse emergono invece dal confronto tra le fasce d'età (tab. 2). Qui la differenza tra il versante italiano e quello francese riemerge con forza evidenziando comportamenti attrattivi e riproduttivi differenti delle due aree che proiettano le regioni italiane verso un futuro forse migliore per quanto riguarda l'occupazione ma sicuramente meno dinamico e più problematico sia per la minore propensione al rischio delle fasce d'età mature che per il carico fiscale che le fasce più giovani dovranno sopportare per fornire servizi già in parte meno efficienti di quelli presenti nelle regioni francesi. La Valle d'Aosta, la Liguria e il Piemonte hanno infatti indici di vecchiaia decisamente superiori alla regioni limitrofe francesi superando tutte sia l'indice nazionale che quello Cee. Estremamente grave appare la situazione ligure dove gli ultrasessantenni hanno oramai raggiunto la classe dei giovani sotto i 25 anni d'età.

Differente è il caso francese dove al comportamento della Paca più vicino al "modello demografico italiano" si contrappone la struttura di Rhône-Alpes con un indice di vecchiaia decisamente sotto ogni valore medio, sia nazionale che europeo. Rhône-Alpes presenta infatti un numero di anziani relativamente basso, il 13,3%, e il 35,6% di giovani sotto i 25 anni, contro il 23,2% della Liguria e il 26,5% del Piemonte.

Tabella 2. Rapporto tra la popolazione anziana (>65 anni) e quella giovane (<25 anni)

	Indice di vecchiaia		
	1983	1986	1992
Rhône-Alpes	0,30	0,32	0,37
Paca	0,53	0,46	0,53
Piemonte	0,49	0,52	0,66
Valle d'Aosta	0,43	0,64	0,59
Liguria	0,66	0,69	0,94
Area	0,45	0,45	0,50
Italia	0,35	0,37	0,49
Francia	0,35	0,36	0,41
Cee	0,38	0,38	0,44

Fonte: elaborazioni Ires su dati Eurostat

Si potrebbe pensare in futuro a forme di complementarità nella mobilità della manodopera e nell'uso dei servizi per anziani. Politiche queste che richiedono una programmazione e concertazione, un'apertura dei bacini frontalieri ancora difficile da immaginare. L'inserimento dell'alta velocità e la riduzione dei tempi di spostamento entro l'ora di viaggio potrebbero agevolare forme di interconnessione e sviluppo tra i due maggiori bacini regionali, quello piemontese e ronalpino. Senza tuttavia uno sforzo progettuale di medio periodo i fenomeni spontanei di sviluppo inducono piuttosto a pensare Rhône-Alpes, che è la seconda regione francese per quantità di servizi, come possibile "predatrice" di un bacino d'utenza nel campo dei servizi agli anziani e forse fornitrice di manodopera qualificata.

Un'ultima osservazione va fatta per la Paca che presenta un andamento irregolare nel tempo. La popolazione giovane aumenta intorno alla metà degli anni '80 a causa soprattutto di una elevata immigrazione (dove un ruolo importante è dato dai flussi provenienti dall'area magrebina) e quindi, a seguito dell'elevato aumento demografico, la percentuale di anziani tradizionalmente alta diminuisce. Negli anni seguenti, a seguito anche delle politiche più restrittive verso l'immigrazione extracomunitaria, l'andamento si allinea alla media europea delineando una regione con un profilo a forte componente inattiva della popolazione.

In generale la differente struttura della popolazione si traduce in gradi di dipendenza (Inattivi/Attivi) diversi che restano più bassi al nord, nella Valle d'Aosta e nel Rhône-Alpes, e crescono spostandosi verso il sud (tab. 3). La Valle d'Aosta presenta un piccolo andamento ciclico tuttavia positivo negli ultimi anni mentre Rhône-Alpes si allinea alla media francese. Nelle altre regioni il grado di dipendenza è tendenzialmente in crescita e aumenta di un punto in Piemonte (che tuttavia resta con un valore inferiore alla media nazionale) nella Paca e si attesta ormai intorno all'1,6 in Liguria, che è la regione con la più alta percentuale di inattivi.

Tabella 3. Grado di dipendenza (inattivi/attivi)

Grado di dipendenza	1986	1987	1991	1993 Cee(12)=1,2
Piemonte	1,2	1,2	1,3	1,3
Rhône-Alpes	1,2	1,2	1,2	1,2
Paca	1,3	1,3	1,4	1,4
Liguria	1,5	1,5	1,6	1,6
Valle d'Aosta	1,2	1,1	1,2	1,1
Italia	1,4	1,4	1,4	1,5
Francia	1,2	1,2	1,3	1,3

Fonte: elaborazioni Ires su dati Eurostat

Ancora una volta emergono le omologie tra il Piemonte e il Rhône-Alpes con gradi relativi di dipendenza inferiori alle rispettive medie nazionali e, dall'altra, tra la Liguria e la Paca con indici maggiori delle rispettive medie nazionali.

3. *L'occupazione: struttura e dipendenza*

L'evoluzione della struttura occupazionale delle regioni transfrontaliere (tab. 4) negli anni '80 rispecchia gli andamenti delle rispettive dinamiche nazionali: l'Italia cresce nel decennio 1982-92 di quasi quattro punti percentuali mentre la Francia perde quasi due punti. Le regioni italiane seguono l'andamento nazionale anche se mantengono tassi differenziati: Rhône-Alpes sembra tenere la sua struttura occupazionale in rapporto al dato generale negativo mentre Paca cede più della media nazionale. In Italia infine tutte le regioni aumentano l'occupazione, e in particolare il Piemonte, anche se con tassi minori della media nazionale.

Esistono significative differenze nelle caratteristiche strutturali nazionali. Innanzitutto è evidente il maggior ricorso dei francesi al tempo parziale (tab. 5). Ciò esprime certamente un uso diverso del proprio tempo di lavoro e lascia ipotizzare anche un maggior ricorso al part-time quale strumento attuato in vista di una modificazione della condizione professionale. Restano inoltre ancora delle differenze di genere nel mercato del lavoro con una situazione italiana che vede più alti tassi femminili di inattività cui si contrappongono i tassi minori delle regioni francesi anche se ciò avviene in una logica di convergenza di tali processi nel tempo.

Per quanto concerne la distribuzione occupazionale per macro settori produttivi (tab. 6), appare evidente il calo generalizzato del secondario, si va dal 33% al 27,5% in Francia (-5,5%) e dal 35,4% al 27,1% in Italia (-8,3%), cui fanno riscontro un continuo e costante sfoltimento dell'occupazione nel settore primario e la crescita pressoché costante del terziario, che compensa in gran parte le perdite degli altri settori.

Tabella 4. Occupati sulla popolazione (%)

	1982	1989	1992
Rhône-Alpes	39,6	39,2	39,0
Paca	37,7	34,8	34,3
Piemonte	42,4	44,9	45,2
Valle d'Aosta	49,6	49,6	50,4
Liguria	40,8	41,5	42,3
Italia	37,0	40,1	40,9
Francia	39,9	38,4	38,1

Fonte: elaborazioni Ires su dati Eurostat

Tabella 5. Occupati e non attivi in % sulla popolazione (1991)

	Occupati		Non Attivi >15 anni		
	T. pieno	T. parziale	Donne	Uomini	Tot.nonattivi
Rhône-Alpes	38,14	5,19	22,63	13,69	36,32
Paca	34,66	4,68	26,42	15,52	41,94
Piemonte	41,25	1,76	28,66	15,48	44,14
Valle d'Aosta	44,65	2,68	25,00	14,28	39,28
Liguria	37,05	1,58	33,19	17,63	50,82
Italia	37,34	2,18	29,67	14,55	44,22
Francia	37,00	5,00	23,72	14,61	38,33

Fonte: elaborazioni Ires su dati Eurostat

Tabella 6. Occupati per settore (in %)

	Anno 1982			Anno 1991			Anno 1993		
	Agric.	Indust.	Serv.	Agric.	Indust.	Serv.	Agric.	Indust.	Serv.
Rhône-Alpes	5,8	38,6	55,6	4,3	34,8	60,9	4,3	30,9	64,8
Paca	5,8	26,7	67,5	3,9	22,1	74,0	2,7	19,8	77,5
Piemonte	8,5	43,8	47,7	8,1	36,1	55,8	7,1	38,8	54,1
Valle d'Aosta	8,9	33,9	57,2	10,4	22,4	67,2	8,8	24,9	66,3
Liguria	5,8	27,6	66,6	6,2	22,1	71,7	3,9	25,8	70,3
Italia	12,0	35,4	52,6	9,6	29,7	60,7	13,1	27,1	59,7
Francia	8,1	33,0	58,9	6,1	29,6	64,3	5,5	27,5	67,0

Fonte: elaborazioni Ires su dati Eurostat

A questo andamento generale, comune sia per le regioni italiane che per quelle francesi (crescita dei servizi a scapito dell'industria e dell'agricoltura), fa riscontro una diversa entità della dinamica. L'Italia e le regioni considerate hanno nel decennio variazioni più consistenti rispetto alla Francia e alle sue regioni alpine.

Il Piemonte perde nel settore industriale, negli anni '80, 7,7 punti percentuali, la Liguria 5,5 punti, e la Valle Aosta perde ben 11,5 contro un calo medio nazionale di 5,7 punti percentuali mentre le due regioni francesi si attestano sulla media nazionale perdendo il 4,6% la Paca e solo il 3,8% in meno per Rhône-Alpes.

Il calo del secondario è compensato in questi anni dal terziario che cresce maggiormente nelle regioni italiane rispetto a quelle francesi aumentando nel decennio i tassi di occupazione complessivi. Tuttavia questa compensazione non continua il suo trend negli anni '90: mentre in generale le dinamiche sono costanti per le regioni francesi nelle regioni italiane i servizi non riescono a compensare la caduta degli altri settori è anzi diminuiscono più velocemente dell'industria attestandosi mediamente, nel 1993, sotto un punto percentuale.

Se il Piemonte resta la regione dell'area con un maggiore secondario che ne caratterizza in parte l'economia, sono la Liguria e la Paca le regioni caratterizzate fortemente dal terziario. Il 70% degli occupati in Liguria e il 77% nella Paca lavorano nel settore dei servizi. Lo sviluppo di queste due regioni resta, come già detto, oltremodo simile sia per ciò che concerne il declino della grande industria, che le ha caratterizzate nel primo dopoguerra, sia per la successiva progressiva terziarizzazione.

L'analisi dell'occupazione (tab. 7) ad un livello settoriale più disaggregato permette di caratterizzare le regioni che insistono sull'arco alpino occidentale definendone il profilo e le vocazioni produttive. Gli occupati nell'area presa in considerazione erano, al 1990, complessivamente 6.344.000. In Piemonte sono di poco inferiori a quelli di Rhône-Alpes, la Paca ne ha un numero doppio rispetto alla Liguria, mentre la Valle d'Aosta ne conta solo 58.000.

L'agricoltura vede un calo dell'occupazione molto accentuato in Francia e nelle regioni Rhône-Alpes e Paca mentre appare più contenuto sul versante italiano. La Valle d'Aosta costituisce, ancora una volta un'eccezione che evidenzia la particolarità istituzionale e regionale di questa area. Il tasso di variazione annuo del settore industriale evidenzia il diverso calo tra i due versanti che conferma l'ipotesi di un gap temporale tra i processi avvenuti nelle regioni francesi e quelli che hanno fatto seguito nelle regioni italiane. La caduta dell'industria e la crescita dei servizi avvenuta nelle regioni francesi, soprattutto a cavallo degli anni '70 e '80, è in Italia avvenuta con qualche anno di ritardo determinando tassi di variazione sensibilmente maggiori. È interessante osservare la diversità della dinamica in sede nazionale dove è la Francia a subire una caduta maggiore dell'occupazione industriale mentre l'Italia sembra esprimere nel complesso una maggiore tenuta. Differenze significative si colgono anche nel settore dell'edilizia e delle opere pubbliche e nella pubblica amministrazione soprattutto se comparate con i dati di crescita delle due nazioni. La caduta dell'industria negli anni '80 sembra in parte compensata, in Piemonte e Valle d'Aosta, dalla crescita del settore edilizio mentre l'occupazione nel settore pubblico appare nelle regioni considerate decisamente più contenuta rispetto alla media nazionale e anticipa un trend negativo cominciato, per le altre regioni italiane, con l'inizio del nuovo decennio.

Un aspetto emerge dall'andamento dei servizi destinabili alla vendita la cui vivacità in Italia e nelle sue regioni nord-occidentali li segnala quali attività in cui si è concentrata la crescita occupazionale negli anni '80. Nella generale crescita anche dei servizi non destinabili alla vendita si coglie infine il differente ruolo della pubblica amministrazione sui due fronti e la relativa crescita della terziarizzazione pubblica delle regioni francesi.

Confrontando i dati esistenti sull'industria (Istat del 7° Censimento dell'industria e dei servizi del 1991 per le regioni italiane, Insee (EAE) del 1990 per la Paca e Assedic 1992 per Rhône-Alpes) è stata fatta una comparazione dei diversi settori industriali per verificare complementarità e differenze nella struttura produttiva delle regioni esaminate prendendo come riferimento, per quanto è stato possibile data la differente classificazione di alcune attività, la disaggregazione settoriale presente nei 'Données économiques et sociales' dell'Insee. In generale emerge il forte ruolo del Piemonte per quanto attiene l'industria manifatturiera in senso stretto che occupa il 44,2% degli addetti totali nell'area contro il 38,2 di Rhône-Alpes, il 9,7 della Paca e il 7,4 della Liguria. Piemonte e Rhône-Alpes riconfermano quindi il ruolo di regioni industriali delle Alpi occidentali con un Piemonte più orientato a produrre beni strumentali e di consumo e il Rhône-Alpes più rivolto alla lavorazione di prodotti intermedi e dei prodotti energetici. In quest'ultimo settore un ruolo importante è svolto anche dalla Paca mentre la Liguria forte in ambito nazionale appare piuttosto debole rispetto alla struttura delle regioni limitrofe francesi.

Il quadro sintetico delle specializzazioni e dei relativi pesi è rappresentato dalla tabella 8. In essa sono stati considerati solo i settori aventi indice di specializzazione >1, assegnando a ciascuno di essi un rango, variabile da 1 a 10, che misura il peso percentuale degli addetti del settore nella regione considerata rispetto all'area (0%<1£10%; 10%<2£20; 20%<3£ 30%; ecc.).

Tabella 7. Tasso di variazione percentuale annuo dell'occupazione (Francia, 1983-90); Italia, 1983-92)

	Prodotti dell'agricoltura e silvicoltura	Prodotti dell'energia	Prodotti dell'industria	Edilizia e opere pubbliche	Servizi destinati alla vendita	Servizi non destinati alla vendita	Totale
Piemonte	-1,14	-1,11	-2,62	1,73	3,32	0,86	0,33
Vale d'Aosta	2,22	0,00	-7,14	2,22	5,29	-1,01	0,39
Liguria	-0,97	0,00	-3,10	-1,98	0,67	-0,37	-0,52
Rhône-Alpes	-3,27	0,95	-1,14	-0,17	2,15	1,75	0,61
Paca	-2,58	-0,68	-1,58	-1,25	2,29	1,71	0,96
Italia	-1,65	-0,17	-0,94	-0,17	3,89	1,63	1,23
Francia	-2,96	-2,15	-1,50	-0,99	1,82	1,44	0,29

Fonte: elaborazioni Ires su dati Eurostat

Tabella 8. Sintesi delle specializzazioni regionali

	Piemonte	Valle d'Aosta	Liguria	Rhône-Alpes	Paca
Industrie alimentari e del tabacco		1	1		2
Energetiche (coke, petrolio, nucleare)			2		4
Beni di lavorazione o intermedi		1	1	5	2
Prodotti in metallo	5	1	1		
Minerali non metalliferi		1	1	5	2
Prodotti chimici e fibre art. e farmaceutici			1	5	3
Gomma e plastica				5	
Fabbricazione della carta				5	2
Beni strumentali	5		1		
Meccanica				5	
Elettriche ed elettroniche		1	1	5	1
Autoveicoli	8				
Altri mezzi di trasporto			3		4
Beni di consumo	6			4	
Tessile abbigliamento conciarie, cuoio e pelle	6				
Del legno mobilio e diversi	5	1		4	
Stampa e editoria		1	1		2

Fonte: elaborazione Ires su dati Istat, Insee, Assedic

I dati relativi alla specializzazione settoriale mostrano i settori industriali che caratterizzano l'industria manifatturiera in relazione alla struttura settoriale dell'area. È evidente il ruolo centrale che gioca ancora l'auto in Piemonte e la specializzazione di questa regione nei settori del tessile-abbigliamento, dei prodotti in metallo e della manifattura diversa (in particolare orafa). La Liguria appare definita da un certo peso nei settori relativi alla cantieristica e nelle raffinerie con una struttura settoriale che richiama in parte quella della Paca dove eccelle l'industria aerospaziale, quella energetica e il settore dei prodotti chimici e derivati. Infine Rhône-Alpes eccelle in diversi settori che vanno dai minerali non metalliferi, alla chimica e derivati, gomma e plastica, fabbricazione di carta, meccanica, elettrica ed elettroniche conciari e diverse (vetro).

È interessante osservare la totale complementarità delle specializzazioni relative alle regioni Piemonte e Rhône-Alpes.

Confrontando la struttura delle imprese per classe di addetto emerge infine una struttura produttiva simile tra Piemonte e Rhône-Alpes (tab. 9). Delle differenze da sottolineare sono relative al settore manifatturiero per quanto concerne la più forte presenza in Piemonte della piccola impresa mentre nel settore edilizio e delle opere pubbliche è da rimarcare la differenza nella grande impresa con oltre 100 addetti ove sono le regioni francesi a registrare una maggiore presenza.

Tabella 9. Numero d'impresе nell'industria per classe d'addetti al 1991

	0-9	10-99	Più di 100	Totale
Industria manifatturiera:				
Rhône-Alpes	29.934	7.372	994	38.300
Paca	22.649	2.465	190	25.304
Valle d'Aosta	811	104	8	923
Liguria	10.403	1.247	96	19.246
Piemonte	40.227	8.058	675	48.960
Totale area	104.024	19.246	1.963	125.233
Costruzioni:				
Rhône-Alpes	34.347	2.623	138	37.108
Paca	32.881	1.849	93	34.823
Valle d'Aosta	1308	118	5	1431
Liguria	9.470	625	17	10.112
Piemonte	30.408	1.654	37	32.099
Totale area	108.414	6.869	290	115.573

Fonte: elaborazioni Ires su dati Insee, Istat

In generale, anche nella struttura produttiva sembra emergere una situazione che evidenzia il buon equilibrio strutturale di Rhône-Alpes e del Piemonte e una loro positiva complementarità settoriale. Il vantaggio di Rhône-Alpes, con una struttura settoriale più articolata e meno concentrata, non si traduce automaticamente in maggiore sviluppo ma indica piuttosto un dato che sembra fornire maggiori opportunità e forse una migliore 'performance' sui tempi medio-lunghi. I dati relativi al prodotto interno lordo per abitante (tab. 10), a parità di potere di acquisto, sembrano andare in questa direzione evidenziando una forte capacità delle regioni italiane, che presentano migliori indici di ricchezza per abitante rispetto alle regioni francesi limitrofe sia al 1985 che al 1992. A tale situazione si contrappone tuttavia un andamento nel tempo che premia la stabilità della ricchezza francese contro un calo di quella italiana. È da notare che la differenza del Pil per abitante nel 1985 era di ben 15 punti tra il Piemonte e Rhône-Alpes mentre nel 1991 tale distanza diminuisce di 7 punti confermando così i diversi dinamismi di medio periodo. A ciò va comunque correlata la dinamica occupazionale che ribalta i termini della questione premiando una maggiore stabilità delle regioni italiane, e del sistema Italia nel suo complesso, contro un andamento più marcatamente negativo della situazione francese. In questo caso è da notare il calo occupazionale di 3,3 punti di Rhône-Alpes contro quello piemontese di 1,1.

Infine le spese per ricerca e sviluppo (tab. 11) ripropongono le differenze interne alla macro-regione, con un nord più dinamico e un sud meno orientato all'innovazione, all'interno di un quadro di relativo equilibrio tra il fronte francese e quello italiano.

Tabella 10. Prodotto lordo pro capite e disoccupazione

	PI/abitante (Cee=100)		Tasso di disoccupazione	
	1985	1992 (*)	1992	1994(*)
Rhône-Alpes	110	111	12,6	15,9
Paca	101	101	9,3	11,3
Piemonte	125	119	7,3	8,4
Valle d'Aosta	157	129	4,2	5,8
Liguria	134	121	8,9	10,2
Italia	104	105	9,9	11,4
Francia	111	112	9,7	12,2

(*) EU = 12

Fonte: elaborazioni Ires su dati Eurostat

Tabella 11. Spese delle imprese per ricerca e sviluppo al 1988 (dati in milioni di lire)

	Totale	Per abitante	Per occupato
Valle d'Aosta	6.740	58,1	140,4
Liguria	387.657	224,5	621,2
Piemonte	2.301.241	528,2	1.326,4
Rhône-Alpes	3.157.062	590,8	1.507,7
Paca	1.003.218	235,6	689,0

Fonte: dati Eurostat

4. L'agricoltura e l'ambiente

Gli spazi rurali dell'Unione Europea hanno subito dei cambiamenti importanti negli ultimi decenni dovuti da un lato al continuo declino occupazionale dell'agricoltura e dall'altro alle politiche di sostegno messe in atto dalla Comunità Europea.

Le diverse tipologie degli spazi rurali impongono, tuttavia, strategie e politiche di sviluppo differenziate. In modo lievemente arbitrario, ma esplicativo, possono essere identificate cinque categorie di "aree rurali" cui effettivamente corrispondono problematiche territoriali del tutto separate: aree rurali a forte attrazione turistica, a predominanza agricola, ad attività diversificata, di difficile accesso e aree rurali in prossimità di zone fortemente urbanizzate. La macro-regione delle Alpi occidentali presenta le diverse tipologie con una prevalenza dell'ultima categoria, soprattutto nel versante italiano. Il quadro evolutivo complessivo è negativo, giacché all'esodo dei giovani si accompagna sovente un continuo declino demografico. Le regioni italiane, e l'Italia in generale, mantengono un'occupazione agricola più forte delle regioni francesi ma appare evidente il progressivo calo degli addetti e della Superficie Agricola Utilizzata, soprattutto nelle aree tradizionalmente più forti (in Piemonte e Valle d'Aosta seguiti in ordine da Rhône-Alpes, Paca e Liguria).

Per quanto concerne la struttura del settore è evidente una tendenza che penalizza in particolare le piccole aziende (fig. 2). Tale tendenza presenta una duplice e contraddittoria valenza: per un verso esiste

infatti il timore della “scomparsa” delle piccole aziende montane che sono la struttura attraverso cui si difende l’ambiente montano, dall’altro esiste il bisogno di creare un’agricoltura capace di stare sul mercato senza tutele e sovvenzioni e ciò implica una politica di concentrazione e di estensione dei prodotti in parte sostenuta dalla riforma Mac Sharry. Si riscontra dunque nell’intera macro-regione quel dualismo del settore agricolo che è descritto nel capitolo IV.

Sono però evidenti le notevoli differenze tra l’Italia e la Francia, la prima con una struttura di piccola azienda agricola diffusa e la seconda con una struttura più consona ai processi competitivi in atto nel settore (fig. 3). Tuttavia i processi in atto tendono a modificare la struttura complessiva, a ridefinire profili e funzioni del settore.

Figura 2 (mancante)

Figura 3 (mancante)

L'agricoltura è un settore sempre più integrato allo sviluppo regionale svolgendo un ruolo più o meno diretto di sostegno ad altre attività produttive e rivestendo un carattere centrale nelle aree naturalistiche a protezione e salvaguardia del patrimonio ambientale, spesso in presenza di un ruolo di promozione e valorizzazione economica svolto dal settore turistico.

Esistono filiere economiche agricoltura-ambiente-turismo su cui molto è stato fatto in Francia e molto meno in Italia. Mentre l'Italia protegge solo l'8,5% del suo territorio la Francia ne protegge il 10,5%, che in valori assoluti si traduce in più del doppio delle aree italiane. In generale la Francia pur proteggendo un'area molto più estesa di quella italiana concentra il suo intervento su un minor numero di bacini ambientali in ragione della differente antropizzazione e morfologia territoriale. Relativamente all'area francese ben 4 dei 7 parchi nazionali si localizzano in Rhône-Alpes e Paca, cioè poco più del 70% delle aree totali destinate a parco. Le regioni italiane del Piemonte, Valle d'Aosta e Liguria, mentre appaiono deboli nel confronto con le regioni francesi che gravitano sull'arco alpino sono invece ben dotate di parchi e riserve naturali se rapportate alle altre regioni italiane.

5. *Gli aspetti territoriali*

Utilizzando un'immagine schematica che renda tuttavia conto con sufficiente immediatezza della morfologia territoriale della macro-regione delle Alpi occidentali, l'idea della griglia ortogonale formata da tre assi orizzontali e tre assi verticali può costituire un utile modello di riferimento. Gli assi di sviluppo con andamento nord-sud sono a ovest l'asse del Rodano Lyon-Marseille a est quello pedemontano (Borgosesia-Biella-Ivrea-Torino-Cuneo) e al centro l'allineamento urbano del "Sillon alpin" (Annemasse, Annecy, Chambéry, Grenoble) che separa le Prealpi francesi dalle Alpi e che concentra un minor numero di attività e di popolazione rispetto agli altri due assi. Il Sillon alpino e l'asse pedemontano piemontese si sviluppano ai due lati dell'arco alpino e sono collegati da linee di penetrazione che passano attraverso i trafori del Monte Bianco e del Gran San Bernardo (asse d'attraversamento a nord) e del Fréjus (asse centrale) mentre a sud si sviluppa il corridoio mediterraneo (fig. 4).

I centri urbani seguono questa griglia con una prevalenza del corridoio mediterraneo e dei due bacini più esterni definiti dalla forte concentrazione urbana della pianura piemontese e, dall'altro lato della catena, dalla valle del Rodano.

Nell'area propriamente alpina, la distribuzione dei centri si modella sul rilievo: alla rarefazione delle zone più alte della catena fanno riscontro due allineamenti pedemontani, che sottolineano l'asimmetria dei versanti. Mentre infatti nel versante orientale, tali centri si spingono a ridosso dei rilievi, dando luogo a un fronte di porte alpine costituenti l'asse di sviluppo pedemontano, lungo quello occidentale essi sono maggiormente distribuiti sia lungo le arterie vallive alpine che prealpine. I due allineamenti sono collegati tra di loro da altri minori, che seguono le valli trasversali alla catena.

Il rapporto tra abitanti e abitazioni fornisce un indice della disponibilità di case ed evidenzia la struttura dell'ambiente costruito (tab. 12). Il primo dato che emerge è quello che vede tutte le regioni che insistono sull'arco alpino occidentale con un indice di disponibilità residenziale, espresso in abitanti per abitazione, sempre inferiore alle medie nazionali e a quella europea, segno di una buona situazione residenziale sia nelle regioni con alta percentuale di case residenziali, come Piemonte e Rhône-Alpes, sia nelle regioni con un'alta percentuale di seconde case e di case per vacanze. Quest'ultimo indicatore evidenzia la diversa organizzazione del settore turistico che nelle regioni italiane trova proprio nella seconda casa un elemento strutturante forte con punte in Valle d'Aosta che raggiungono quasi la metà del parco immobiliare presente di cui oltre l'80% costruito nel dopoguerra. È da segnalare in questa regione la crescente importanza assunta dal recupero di vecchie strutture abitative rispetto alla nuova edificazione, come evidenziano i

Figura 4 (mancante)

due punti di differenza nel decennio 1981-91 relativi alla percentuale di case costruite prima del 1945-50. Lo spazio disponibile per abitante misurato in abitanti per stanze occupate è superiore nelle regioni italiane. Occorre tuttavia considerare che alla maggiore disponibilità abitativa e di spazio si contrappone, nelle regioni italiane una scarsa percentuale di case unifamiliari che esplicita la differenza di modalità abitativa e di strutturazione dello spazio costruito.

Va registrata inoltre la diminuzione negli anni '80 delle case in affitto, comune a tutte le regioni ma molto più marcata per Liguria e Piemonte, che passano rispettivamente dal 33% al 22% e dal 34% al 25%, mentre è minore il calo per le regioni francesi, due punti percentuali per Rhône-Alpes e 4 per la Paca, che si attestano rispettivamente al 33% e 31% con valori allineati alla media nazionale.

Tabella 12. *Struttura della residenza*

	Abitanti per abitazione		% residenze principali		% case unifamiliari		% case costruite prima del 1945-50	
	1981	1991	1981	1991	1981	1991	1981	1991
Valle d'Aosta	1,40	1,27	52	53	10	13	14	16
Piemonte	2,22	2,04	80	80	16	20	28	28
Liguria	1,99	1,76	73	72	8	9	28	28
Rhône-Alpes	2,24	2,12	80	79	41	34	40	35
Paca	2,03	1,90	74	75	35	28	37	30
Area	2,13	1,98	-	-	-	-	-	-
Italia	2,58	2,27	80	79	23	23	24	22
Francia	2,28	2,17	83	82	54	44	44	39
Cee	2,51	2,32	-	-	-	-	-	-

Fonte: elaborazioni Ires su dati Eurostat

Vi è infine da segnalare che se per un verso lo spazio abitativo disponibile per abitante è maggiore nelle regioni italiane, in quelle francesi la più alta quota di case in affitto e la minore quota di seconde case evidenzia una maggiore mobilità residenziale e un miglior utilizzo del patrimonio abitativo che evidenziano modalità abitative più razionali anche se inserite entro un quadro di minore ricchezza patrimoniale delle famiglie.

Considerazioni conclusive

In questa breve esposizione intorno alle regioni di frontiera si è tentato di provare ad evidenziare differenze e complementarità similitudini e divergenze, suggerendo taluni temi di riflessione generale per le regioni interessate. Ne è emerso un quadro complesso con indicatori che evidenziano la forza di un fronte e dell'altro in relazione agli argomenti e alla tematica trattata.

Come si è mostrato in uno studio più specifico e dettagliato condotto dall'Ires (Ires-Cemagref, 1996) esistono diversi elementi di forza interni alla macro regione delle Alpi occidentali che possono contrastare almeno in parte il declino occupazionale industriale che ha interessato e interessa questa parte d'Europa: l'incremento demografico dei piccoli e medi comuni alpini francesi, la crescita e il radicamento dei distretti turistici ma anche l'integrazione funzionale tra agricoltura ed industria nel bacino pianeggiante interno alle Alpi Marittime o nel lungo corridoio del Rodano e del Sillon alpino nonché la forte presenza, accompagnata da uno sviluppo diffuso, delle attività innovative dell'area e le enormi risorse paesaggistiche e turistiche presenti.

Per quanto concerne gli aspetti territoriali restano ancora marcate le asimmetrie che nella geometria dell'area si presentano come residui di un passato recente e ancora pregnante e che abbiamo in parte evidenziato in questo lavoro.

La prima asimmetria è quella connessa alla presenza della frontiera che divide l'area da Est ad Ovest. Innanzitutto la popolazione, in crescita ad est (in Francia) e più matura e in declino ad ovest (in Italia), poi la dimensione delle aziende con la parte francese che rivela dimensioni maggiori soprattutto in agricoltura, quindi la struttura abitativa con una densità della popolazione e dell'ambiente urbanizzato maggiore nelle regioni italiane ma con indici di affollamento (abitanti per stanze occupate) più bassi.

Un altro asse è quello che separa il nord dal sud. È questa un'asimmetria più interessante perché fondata su omogeneità che superano i confini nazionali ed evidenziano appartenenze comuni, morfologie simili. Le specializzazioni agricole che per prime risentono della morfologia del territorio e del clima ne sono un evidente esempio così come la tradizionale e, per alcuni versi, ancora persistente specializzazione funzionale del territorio, con un nord più industrializzato e un sud più agricolo sia sul versante francese che italiano, un nord generalmente più giovane e un sud più maturo, un nord con maggiori infrastrutture stradali e ferroviarie e un sud fortemente caratterizzato e concentrato sul corridoio costiero.

Un terzo asse di lettura è l'asse morfologico che definisce la struttura del territorio e alcune sue specializzazioni economico-sociali. Emergono certamente le aree montane, quelle collinari e la pianura ma anche le porte urbane a ridosso delle valli e i valichi di connessione. L'insieme definisce una griglia di corridoi di sviluppo che abbiamo avuto modi di esplicitare.

Esiste infine un quarto asse di lettura che è quello temporale che vede in particolare Rhône-Alpes proiettarsi con più forza verso il futuro e con un avanzato processo di integrazione settoriale e territoriale pur se inserita entro un quadro contingente meno prospero di quello italiano.

Le assialità proposte rispondono a logiche di crescita che agiscono alla differente scala. Il problema diviene quello di definire delle azioni che possano condurre ad approdi di scenario positivi per tutte le regioni dell'arco alpino occidentale avendo la consapevolezza che sempre di più le risorse vanno considerate entro limiti territoriali ampi e che il confronto si farà con sistemi spaziali e su scale di riferimento differenti e più vaste che in passato. Quali infrastrutture privilegiare, quali fattori valorizzare per superare il quadro di declino demografico e di stati produttiva che tocca alcune delle regioni considerate?

Senza tralasciare la tradizione tecnologica e produttiva che è un punto forte di quest'area occorre valorizzare nuovi 'atouts' in grado di orientare queste regioni, e in particolare il Piemonte, verso uno scenario multisettoriale.

Innanzitutto le risorse ambientali presenti, ancora fortemente sottoutilizzate e certo in grado di dare un contributo rilevante alla lenta deindustrializzazione che ha interessato e continua ad interessare

questa parte d'Europa. Sul fronte montano dei segnali nuovi sembrano emergere. Oggi si assiste ad un'inversione di tendenza nell'attrattività sociodemografica anticipata dalle dinamiche riscontrabili soprattutto sul fronte alpino francese. La caduta verso valle sembra in parte interrotta e la crescita anche dei piccoli comuni di vallata e soprattutto dei distretti turistici evidenzia un dato nuovo e un'inversione di tendenza da aiutare attraverso politiche di valorizzazione dell'ambiente e del territorio. Non va dimenticato che oltre al turismo bianco di alta quota esiste un turismo verde collinare e di bassa quota, uno blu lacuale, quello termale connesso alla salute e alla cura del corpo, il turismo urbano dei convegni e delle città d'arte, dei centri storici e delle mostre e infine, ma non per ultimo, quello dei parchi naturali di cui quest'area è ricca.

Valorizzare il territorio significa anche difendere il patrimonio agricolo e i suoi prodotti in maniera tale da garantire un rapporto più incisivo sul mercato europeo e mondiale ma anche considerare questo settore un elemento importante di gestione e di salvaguardia del territorio nelle aree turistiche.

Industria e turismo non sono mai andate d'accordo e nel passato vi è stata una specializzazione funzionale del territorio che forse oggi può essere ricomposta entro un'organizzazione dell'economia più attenta ai valori dell'ambiente. È ciò che sinteticamente viene chiamato 'sviluppo sostenibile'. Una scommessa nata dal superamento del modello industriale a forte polarizzazione in direzione di un'organizzazione del territorio basata sulla connessione a rete delle diverse economie, interne ed esterne alle imprese. Nelle pagine precedenti è stata documentata una parziale, ma indubbia, complementarità di settori produttivi tra Rhône-Alpes e il Piemonte: su tale fondamento è forse possibile costruire strategie di sviluppo comuni.

Molte politiche già oggi sono orientate a valorizzare il grande capitale tecnico e umano, a implementare la comunicazione tra le imprese presenti, a organizzare la sub-fornitura aggiornando e informando sulle nuove tecnologie in ogni ambito e settore d'intervento, a incrementare il trasferimento tecnologico tra i laboratori di ricerca e l'industria, nonché tra imprese e imprese. L'integrazione europea impone nuovi e più rigidi vincoli e standard di qualità produttivi, ambientali e tecnici, e ciò sollecita la costruzione di un milieu socioeconomico più avanzato e più competitivo.

Infine emerge con forza la necessità di una migliore interazione dei soggetti economici, sociali e istituzionali che agiscono sul territorio. L'obiettivo sta nel binomio organizzazione e qualità. Organizzazione e qualità del territorio, dell'amministrazione, dei settori, delle imprese sono i parametri di fondo della nuova competizione tra sistemi di impresa e ambiti territoriali.

Le prospettive del regionalismo

Le prospettive di sviluppo regionale sono condizionate dalla prevedibile evoluzione istituzionale delle Regioni. Le possibilità che si offrono ad una comunità regionale di effettuare scelte strategiche e garantirne un'attuazione coerente, con il concorso dei diversi soggetti pubblici e privati, dipende in larga misura dal grado di autonomia politico-istituzionale di cui la regione è dotata e dall'articolazione interna del sistema regionale delle autonomie locali.

Nel corso degli ultimi anni nel prefigurare le trasformazioni possibili del nostro ordinamento regionale si è parlato, spesso senza chiare distinzioni, di "neoregionalismo", di "regionalismo di ispirazione federale", o di "federalismo" vero e proprio. Le analisi dei costituzionalisti hanno messo in luce come una prospettiva federale in senso stretto richiederebbe modifiche della Costituzione di ben più ampia portata rispetto a quelle a suo tempo (1994) previste nella proposta della Commissione bicamerale per le riforme istituzionali, che difficilmente potranno essere portate a compimento nel breve-medio periodo. A differenza di una evoluzione di tipo regionalistico il federalismo comporterebbe infatti una rottura politica dello stato unitario. Il Belgio, che ha seguito un itinerario istituzionale di questo tipo, ha impiegato più di venti anni per arrivare ad una vera trasformazione in senso federale. D'altro canto, un'evoluzione regionalistica non è incompatibile con una trasformazione in senso federale dello stato unitario nel lungo periodo. La nuova Commissione per le riforme istituzionali dovrà precisare meglio le prospettive del nostro ordinamento, sia per quanto concerne la forma di stato che la forma di governo.

Un'analisi di scenario non si prefigge di individuare l'obiettivo istituzionale della Regione: in questa sede – traendo spunto dal dibattito più recente – vengono delineate due traiettorie evolutive del quadro istituzionale, che configurano due scenari possibili sui quali

l'ordinamento regionale si potrebbe attestare nei prossimi anni. Essi potrebbero essere definiti, rispettivamente, come regionalismo "debole" e regionalismo "forte".

1. Regionalismo "debole" e regionalismo "forte"

Il primo scenario è legato ad una prospettiva di modifiche dell'ordinamento regionale, anche in misura significativa, attraverso cambiamenti nella sola legislazione ordinaria, capaci di aumentare l'autonomia regionale nell'ambito della gestione di funzioni attualmente vincolate da normative settoriali. Da questo punto di vista, si sta assistendo all'attuazione della L. 151/90 sulla finanza regionale, per quanto concerne la confluenza nel Fondo comune e nel Fondo di sviluppo dei trasferimenti statali di parte corrente e di investimento destinati al finanziamento delle Regioni per scopi specifici (art. 3 L. 549/95). Ciò dovrebbe garantire una maggiore discrezionalità nell'uso delle risorse. In secondo luogo, è prevedibile un notevole trasferimento e/o delega di funzioni amministrative alle Regioni. La mancata attuazione della delega, contenuta nella legge di accompagnamento alla finanziaria per il 1996 (L. 549/95), per il trasferimento di funzioni amministrative in materie di rilevanza strategica come i trasporti di interesse regionale e locale, la viabilità, l'industria ed il turismo, ha infatti indotto il governo a presentare un disegno di legge collegato alla finanziaria (ddl n. 1124, il cosiddetto Bassanini 2), che prevede l'attribuzione di funzioni amministrative a regioni ed enti locali anche in materie di competenza statale, sulla base di un esplicito richiamo al principio di sussidiarietà. In esso è contenuto un metodo nuovo di individuazione delle funzioni da trasferire rispetto alle procedure seguite in passato: vengono individuate dalla legge le attribuzioni che restano allo Stato, per cui, automaticamente, tutte le altre devono essere trasferite alle Regioni ed agli enti locali.

Sono escluse dal trasferimento le materie relative a: affari esteri e commercio estero, difesa forze armate, armi esplosivi e materiale strategico, rapporti tra lo Stato e le confessioni religiose, cittadinanza, immigrazione, estradizione, moneta e sistema valutario, dogane, protezione dei confini nazionali e profilassi internazionale, sicurezza pubblica, amministrazione della giustizia, poste e telecomunicazioni, produzione e distribuzione dell'energia, previdenza sociale, ricerca scientifica, istruzione universitaria, ordinamenti scolastici e organizzazione generale dell'istruzione scolastica.

Infine, è prevista la definizione di una significativa autonomia tributaria regionale con la delega contenuta nella legge di

accompagnamento della finanziaria che introduce un'imposta regionale sulle attività produttive (IREP): anzi, come si vedrà tra breve, le modifiche al sistema di finanziamento regionale potrebbero costituire l'aspetto più rilevante dei processi di decentralizzazione nel nostro paese, anche indipendentemente da significative devoluzioni di nuove funzioni alle regioni.

L'assenza di riforme costituzionali porta a qualificare questo scenario come regionalismo "debole", caratterizzato da un significativo ampliamento di competenze attraverso la legislazione ordinaria, accoppiato ad un ampliamento della discrezionalità nella gestione di risorse finanziarie già disponibili, o che si renderanno disponibili a seguito del trasferimento di funzioni.

La stessa attuazione dei referendum abrogativi di una serie di norme statali ritenute lesive dell'autonomia regionale (quali l'ordinamento di alcuni ministeri, le funzioni statali di indirizzo e coordinamento, la competenza esclusiva statale nei rapporti internazionali), recentemente proposti da alcuni Consigli regionali, rientra in questo scenario evolutivo.

Il secondo scenario può invece essere definito come regionalismo "forte", in quanto si basa su una riforma costituzionale degli artt. 70 (funzione legislativa delle due Camere), 117 (materie sulle quali le Regioni hanno competenza legislativa) e 119 (regole di finanziamento delle Regioni) della Costituzione, con un grosso trasferimento di nuovi poteri e funzioni alle Regioni. Ad esempio, nella proposta elaborata dalla Commissione Bicamerale per le riforme istituzionali prima della fine della XI legislatura, si prevedeva di trasferire alle Regioni le competenze legislative ed amministrative non esplicitamente riservate allo Stato, ribaltando il criterio seguito dall'art. 117 della Costituzione. Si individuavano materie di competenza esclusiva rispettivamente dello Stato o delle Regioni, ma anche competenze concorrenti, che assumevano un particolare rilievo nel nuovo ordinamento. Restringendo le materie riservate alla competenza statale la riforma costituzionale comporterebbe comunque il trasferimento alle Regioni di nuove rilevanti funzioni soprattutto in materia di istruzione pubblica (ad eccezione dell'Università e dell'istruzione superiore), assistenza, finanza locale, ed azioni in campo economico, in particolare per quanto concerne l'industria. In termini di trasferimenti finanziari dallo Stato alle Regioni erano soprattutto le voci connesse all'istruzione, all'assistenza ed alla finanza locale ad originare impatto notevole nei bilanci regionali: secondo le stime della Commissione Giarda con queste attribuzioni aggiuntive le spese regionali sarebbero aumentate di circa 67.000 miliardi nel 1993. Le nuove competenze regionali risulterebbero comunque sempre condizionate dai limiti dell'interesse nazionale e dei principi fondamentali individuati in apposite leggi organiche.

Nel corso della XII legislatura sono intervenute altre proposte. Esse sono state elaborate in sede parlamentare, da parte delle Regioni, dalle associazioni delle autonomie, senza dimenticare gli approfondimenti svolti da varie istituzioni culturali (Fondazione Agnelli, Istituto studi delle Regioni del CNR, ISAP). In alcune di esse, il trasferimento di funzioni risulta ancora più ampio, prevedendo anche una maggiore garanzia costituzionale dell'autonomia regionale attraverso la creazione di forme di rappresentanza regionale nel Parlamento (Camera delle Regioni) e l'introduzione esplicita del principio di sussidiarietà nella Carta costituzionale.

Le varie proposte presentano significative differenze: per fare solo un esempio, all'interno dello scenario di regionalismo "forte" esistono diverse varianti per quanto concerne i livelli di autonomia legislativa (con particolare riguardo all'ordinamento degli enti locali), amministrativa e finanziaria regionale. Ugualmente, le prospettive di riforma regionale dovrebbero essere adattate alla luce delle diverse opzioni che si prospettano per l'assetto istituzionale e costituzionale complessivo del paese.

L'evoluzione dipenderà, ovviamente, dalle scelte politiche dei principali attori istituzionali: si potrebbe però anche ipotizzare un terzo scenario intermedio, costituito da un regionalismo "debole" – senza cioè modifiche costituzionali – capace di trasformarsi in un processo in direzione di un regionalismo "forte". La linearità di questo processo può però essere garantita solo da una rapida attuazione di alcune riforme attraverso la legislazione ordinaria (attuazione delle deleghe previste dal ddl Bassanini 2, riforma della finanza regionale), che consolidino la presenza istituzionale delle Regioni nel nostro paese. Da questo punto di vista, e sulla base dell'esperienza dei trasferimenti di funzioni amministrative alle regioni del 1972 e del 1977, è però ragionevole attendersi una discreta resistenza da parte delle amministrazioni centrali ad uno svuotamento potenzialmente così massiccio di competenze amministrative.

In sostanza, un regionalismo "debole" potrebbe essere suscettibile di rilanciare in maniera qualificata il processo di regionalizzazione nel nostro paese, anche se, probabilmente, in tempi non rapidi. In ogni caso, se il governo rispettasse le scadenze previste dai disegni di legge richiamati in precedenza, anche in assenza di riforme costituzionali, nel 2000 ci potremo trovare in presenza di un'amministrazione periferica dello stato di assai ridotte dimensioni e competenze, mentre, specularmente, Regioni, Province e Comuni dovrebbero esser dotati di strutture amministrative assai potenziata. Se questo è vero, una strategia lungimirante della Regione risulta quella di attrezzarsi sin d'ora per l'esercizio delle nuove funzioni: pensiamo a quanto ciò sia rilevante in campi come i trasporti, la viabilità, l'industria, la gestione di tributi propri.

2. Regioni, città, enti locali: un sistema da regolare

Sia la prospettiva di un regionalismo “forte” sia quella di un regionalismo “debole” scontano un’ambiguità di fondo dell’ordinamento italiano relativamente ai rapporti tra Regioni ed enti locali. La Costituzione italiana non prevede un ruolo preciso per le Regioni relativamente alla disciplina delle funzioni, dell’organizzazione e dell’articolazione territoriale degli enti minori, ma pare oscillare tra due logiche contrapposte: da un lato vi sono una serie di norme che fanno pensare ad un governo regionale delle autonomie locali (ad esempio, gli artt. 117, 118 e 130 della Costituzione); dall’altro esistono norme costituzionali (artt. 118 e 128) che garantiscono un rapporto diretto tra Stato ed autonomie scavalcando, per così dire, le Regioni. Non siamo in grado di prevedere se nel medio periodo prevarrà un modello di regionalismo “forte”, ai limiti del federalismo, che consenta di disegnare ordinamenti locali differenziati regionalmente, o si consoliderà un modello di regionalismo “debole”, che in maniera un po’ anomala viene definito “il federalismo delle autonomie”, vale a dire un modello di decentramento politico che valorizzi prevalentemente il ruolo di Comuni e Province, pur all’interno di una qualche forma di coordinamento regionale. Quello che è certo è che l’assetto delle relazioni intergovernative in Piemonte – come nelle altre regioni, se pur con gradi diversi – presenta rilevanti disfunzioni e potrebbe essere notevolmente migliorato nei vari settori di intervento regionale. Non ci si può nascondere, infatti, che attualmente gli enti locali privilegiano un rapporto diretto con lo Stato piuttosto che un rapporto mediato dalle istituzioni regionali. D’altro canto, le Regioni attraversano una fase di incertezza istituzionale che si è anche tradotta in gravi ritardi nell’attuazione dell’art. 3 della L. 142/90, ed in genere del trasferimento di funzioni amministrative agli enti locali.

Tutto questo avviene in presenza di politiche regionali che in prevalenza operano in un contesto intergovernativo. Lo dimostra la proliferazione di procedimenti complessi cui partecipano livelli diversi di governo e alla diffusione di istituti negoziali fra pubbliche amministrazioni (accordi di programma, conferenze di servizi). La stessa giurisprudenza costituzionale ha elaborato e ribadito più volte il principio della “leale collaborazione” tra gli enti territoriali.

Il quadro si complica ulteriormente se all’interno del sistema degli enti locali enucleiamo le città medio grandi. Il ruolo politico di tali città in Italia è cresciuto in misura rilevante sia a seguito della nuova legge elettorale comunale (elezione diretta del Sindaco), sia a seguito di un rinnovato ruolo dei comuni nelle politiche di sviluppo locale. Questo dinamismo delle città è risultato evidente nelle iniziative dei Sindaci e dell’ANCI che sono state alla base della costituzione da parte del Governo nel mese di luglio 1996 di una Conferenza Stato-

Città-Autonomie, con funzioni analoghe a quelle della Conferenza Stato-Regioni. Ciò ha causato una ripresa della conflittualità tra Regioni ed enti locali, dopo un periodo di collaborazione nel cosiddetto “tavolo delle regole” delle autonomie in cui i rappresentanti di Regioni, Province e Comuni avevano collaborato proficuamente.

D’altro canto, le prospettive di sviluppo dei sistemi territoriali regionali sono sempre più legate alla possibilità di costruire politiche basate su visioni condivise di obiettivi e priorità strategiche da parte dei diversi attori locali, che richiedono momenti strutturati di cooperazione interistituzionale. Non è compito di un documento di scenari quello di proporre soluzioni a questo nodo: certo, una migliore organizzazione dei rapporti interistituzionali – nelle più recenti proposte di riforme costituzionali elaborate dalle Regioni si parla di Camere regionali delle autonomie – potrebbe offrire un notevole supporto per politiche regionali più efficaci.

In definitiva, qualunque sia l’iter di riorganizzazione istituzionale che il paese riuscirà ad avviare nei prossimi mesi, la prospettiva di un sistema istituzionale-amministrativo regionale significativamente riformato, con nuove rilevanti competenze regionali, per dispiegare tutte le sue potenzialità dovrà saldarsi con la definizione di nuovi meccanismi di cooperazione interistituzionale nell’ambito di politiche di area e per problemi, capaci anche di ridurre la frammentazione amministrativa del territorio. In caso contrario, per riprendere un’efficace immagine degli anni d’oro del regionalismo, la Regione è destinata a ricadere in un “cono d’ombra”. Da questo punto di vista il ddl n. 1388 “Disposizioni in materia di autonomia e ordinamento degli enti locali, nonché modifiche alla legge 8 giugno 1990, n. 142” presenta numerosi aspetti innovativi. Viceversa, l’attuazione del già ricordato ddl Bassanini 2 risulta particolarmente complicata per quello che concerne le procedure di identificazione delle funzioni amministrative regionali rispetto a quelle attribuite direttamente agli enti locali.

3. Vincoli di bilancio e risorse aggiuntive: il nodo della riforma della finanza regionale

Lo scenario istituzionale deve essere valutato all’interno delle più generali prospettive del sistema di finanza pubblica del nostro paese. Da questo punto di vista, sul fronte delle entrate, la realizzazione del federalismo fiscale comporterà un finanziamento del settore pubblico locale (Regione, Province, Comuni) sempre più basato sulle risorse proprie e meno sui trasferimenti statali. La dinamica delle risorse sarà così in buona parte legata alla dinamica della base imponibile locale. Risorse aggiuntive potranno derivare dai finanziamenti dell’Unione Europea oltre che dall’indebitamento, attraverso il positivo sviluppo

delle nuove forme di finanziamento obbligazionario della regione e degli enti locali, che solo nel corso del 1996 hanno visto completata la loro regolazione normativa.

Sul fronte dell'impiego di tali risorse, il problema dei prossimi anni a livello locale sarà, soprattutto, quello di riorganizzare i flussi di spesa pubblica in direzione di un utilizzo più mirato ed efficiente, che sfrutti al massimo le possibili economie di scala e di scopo che si potranno cogliere dai processi di decentramento politico ed amministrativo. Un esempio per tutti: le prevedibili deleghe ed i trasferimenti di funzioni in materia di viabilità e di trasporti (previste, ma non attuate, dalla L. 549/95 e che si riproporranno con l'attuazione del ddl Bassanini 2) con la unificazione in capo alle Regioni delle competenze in materia di trasporti ferroviari e su gomma, unitamente ad una chiara separazione tra funzioni di programmazione e gestione in materia, potrebbero consentire notevoli razionalizzazioni nelle politiche regionali dei trasporti.

La dimensione della spesa del settore pubblico locale (Regione, Province, Comuni, comparto sanitario) non è infatti indifferente. Il conto consolidato di cassa relativo al 1993 evidenziava una spesa corrente consolidata di circa 11.876 miliardi mentre gli investimenti erano pari a 1.865 miliardi (tab. 1).

Ma la riorganizzazione dei flussi di spesa pubblica comporta anche la necessità di affrontare la questione della regionalizzazione del finanziamento della finanza locale: attualmente la possibilità di indirizzo dei flussi di spesa degli enti locali da parte della regione è risibile. Nel 1993 il peso dei trasferimenti correnti della regione a comuni e province era pari a 103 miliardi a fronte di 5.478 miliardi di entrate correnti nette, ovverosia l'1,8%; tale valore era pari al 3% nel 1978 ed al 1,5% nel 1988. L'assenza di una leva finanziaria per le politiche regionali verso gli enti locali emerge così in tutta la sua evidenza. Una trasformazione in questo senso è più collegata ad una prospettiva di regionalismo "forte" (comportando il passaggio alle regioni di poteri ordinamentali in materia di enti locali), ma potrebbe trovare spazio anche all'interno della prospettiva di regionalismo "debole", se si riusciranno a superare le già ricordate frizioni tra Regioni ed enti locali.

Tabella 1. Conto consolidato della spesa pubblica locale in Piemonte (miliardi di lire)

Tipologia di spese	Regione	Province	Comuni	Unità sanitarie	Totale
Spese correnti	833,0	527,9	4.062,0	6.453,5	11.876,4
Spese in c. capitale	536,9	64,6	1.180,7	83,2	1.865,5

Fonte: elaborazioni Ires su dati del Ministero del Tesoro

Un passaggio obbligato di questa evoluzione è comunque costituito dalla riforma della finanza regionale.

È noto che il sistema di finanza regionale si è caratterizzato per alcune peculiarità sia sul fronte delle entrate sia su quello delle spese. Le entrate regionali senza vincolo di destinazione (quali il fondo comune) sono basate su trasferimenti che non hanno più alcuna connessione con l'andamento del gettito dei tributi erariali sia a livello nazionale che a livello regionale. Non solo, ma la legislazione settoriale di spesa ha imposto rigidi criteri di uniformità nella spesa regionale sul territorio nazionale, con la conseguenza di uno scarso decentramento politico, intendendo per questo la capacità di attuare politiche significativamente diversificate a livello spaziale.

L'evoluzione in direzione sia di un regionalismo "forte" sia di un regionalismo "debole" è quindi condizionata dalla possibilità di una profonda riforma del sistema di finanziamento delle Regioni. In ambedue gli scenari non è infatti possibile ipotizzare un ruolo più incisivo della Regione in assenza di una reale autonomia fiscale. Per dirla in altro modo, un sistema adeguato di federalismo fiscale potrà svilupparsi anche in assenza di rilevanti trasferimenti di funzioni. Negli ultimi anni si è assistito ad un processo in questa direzione. Le Regioni a partire dal 1990 hanno gradualmente acquisito il gettito della tassa di circolazione, dell'addizionale sulle imposte di trascrizione del PRA, sul metano ad uso civile ed industriale, la possibilità di istituire un'imposta sulla benzina e, soprattutto, il gettito dei contributi sanitari riscossi nella regione. Quest'ultima è stata una modifica notevole nell'ordinamento finanziario: per la prima volta si è accettato il principio della territorialità del gettito di un prelievo coattivo (tecnicamente non possono essere definite imposte) come i contributi sanitari. Questi sono infatti attribuiti alle Regioni in relazione al domicilio fiscale degli iscritti al Servizio sanitario nazionale. Non solo, ma le Regioni hanno la possibilità di aumentarli sino ad un massimo del 6% qualora vogliano finanziare livelli di assistenza sanitaria superiori a quelli previsti dagli standard nazionali, e hanno comunque l'obbligo di aumentare le aliquote nel caso si verificano disavanzi nella gestione della spesa. Sino ad oggi, però, nessuna Regione si è avvalsa di questa possibilità, rendendo quindi meno visibile per i cittadini contribuenti la portata di questa modifica nel regime di finanziamento. Infine, con la L. 549/85 sono state attribuite alle Regioni una quota dell'accisa sulla benzina (350 lire al litro), la tassa regionale per il diritto allo studio universitario e la tassa regionale per il deposito dei rifiuti in discarica.

In particolare, la quota dell'accisa sulla benzina viene a sostituire parzialmente i trasferimenti del fondo comune e del fondo per il finanziamento dei programmi regionali di sviluppo oltre che una serie di finanziamenti settoriali; per garantire comunque il finanziamento

della spesa storica è previsto un Fondo nazionale perequativo. Gli effetti dei cambiamenti nel regime della finanza regionale introdotti con legge ordinaria cominciano a farsi sentire: nel 1994, considerando i contributi sanitari come entrate autonome, il peso di queste sulle entrate correnti del RSO raggiungeva il 53% (tab. 2).

Queste modifiche possono facilitare il percorso istituzionale in direzione di quello che è stato definito come regionalismo "forte", senza rimanere imbrigliati nelle pastoie delle modifiche costituzionali. Nel dibattito degli ultimi anni sono infatti emersi alcuni punti di consenso su quelle che dovrebbero essere le caratteristiche del nuovo sistema a regime. Esso si baserà su:

- a) tributi propri;
- b) compartecipazioni al gettito di tributi erariali riscossi nel territorio regionale.

Per quanto concerne i tributi autonomi, nella legge di accompagnamento della finanziaria è stata approvata la delega al governo per l'istituzione di un'imposta regionale sulle attività produttive - la cui formulazione originaria è riconducibile ai lavori della Commissione di studio presso il Ministero delle Finanze presieduta dal prof. Franco Gallo - che si configura come imposta sul valore aggiunto prodotto dalle imprese nel territorio regionale, e sostituisce di fatto i contributi sanitari nel finanziamento della spesa sanitaria, anche se è destinata al finanziamento generale delle regioni. Una valutazione tecnica della proposta, che sta facendo molto discutere, esula però dai contenuti di un'analisi di scenario. È per questo che presentiamo solo alcune previsioni di gettito sulla base di analisi più approfondite in corso di svolgimento presso l'Ires (cfr. finestra), che mettono comunque in luce il diverso impatto territoriale della riforma.

Per quanto concerne le compartecipazioni ai tributi erariali riscossi nel territorio regionale il disegno di legge di accompagnamento alla finanziaria ha previsto per le Regioni la possibilità di istituire un'addizionale al gettito dell'Irpef tra lo 0,50 e l'1%.

Tabella 2. Regioni a Statuto Ordinario. Entrate proprie e trasferimenti statali

	1991		1994	
	V.A.	%	V.A.	%
Tributi propri	2.128	2,5	5.970	6,3
Contributi sanitari			44.855	47,0
Trasferimenti	82.612	96,9	43.912	46,0
Altro	464	0,6	580	0,7
Totale	85.204	100,0	95.317	100,0

Fonte: Relazione generale sulla situazione economica del paese, 1996

Queste risorse dovrebbero garantire nel loro complesso il finanziamento della spesa storica delle Regioni (a competenze invariate), o della nuova spesa, nel caso di un trasferimento di competenze quale quello delineato in precedenza.

Una riforma di questo tipo comporterebbe poi per un certo periodo la necessità di finanziamenti aggiuntivi per le Regioni che non riuscissero a garantire un equilibrio di bilancio attraverso i tributi propri e le compartecipazioni, a causa della differente distribuzione delle basi imponibili. Nel disegno di legge collegato alla finanziaria è infatti prevista una delega specifica per la definizione di un nuovo meccanismo perequativo, che quindi è ancora sconosciuto. L'assetto in termini dinamici della nuova finanza regionale costituisce la questione più delicata della riforma, in quanto è a seguito del concreto operare di questo meccanismo perequativo che verrà a definirsi il suo impatto redistributivo a livello territoriale. La situazione relativa del Piemonte potrà quindi variare considerevolmente a seconda di come sarà ipotizzato il modello perequativo. È bene offrire un esempio concreto di cosa questo possa significare in termini quantitativi. La Commissione Giarda nel suo studio sulle ipotesi di riforma della finanza regionale ha ipotizzato tre diversi modelli di perequazione rispetto ad uno scenario di crescita considerevole dell'autonomia finanziaria regionale. In tutti si prevede una crescita reale delle basi imponibili del 10,9% in cinque anni (il 2,1% medio annuo). Il primo, definito dello status quo, ipotizza che a tutte le Regioni si vedano garantiti gli stessi tassi di crescita delle spese: dato che le basi imponibili regionali avranno dinamiche diverse, i trasferimenti statali dovranno crescere in misura differenziata tra Regioni per garantire il mantenimento della situazione di partenza; il secondo, definito del federalismo senza solidarietà, ipotizza invece un drastico taglio dei trasferimenti, pari al 30% in termini reali: ciò comporta che negli anni successivi la dinamica delle spese regionali dipenderà da quella delle rispettive basi imponibili; il terzo, definito del federalismo fiscale, prefigura una situazione intermedia: viene garantita la costanza in termini reali dei trasferimenti (ovvero, una crescita in linea con l'inflazione effettiva), con la conseguenza che viene attenuata la differenziazione nella crescita delle risorse del precedente scenario. I tre scenari vengono proposti sia nell'ipotesi di regionalismo "debole" che "forte", ovverosia in assenza o con riforma costituzionale ed aumento di competenze per le Regioni. Pur basandosi su ipotesi di assetto fiscale diverse da quelle che abbiamo descritto in precedenza, questi scenari acquisiscono un valore "esemplare" perché il nodo del problema nell'attuazione della riforma sta proprio nella gestione della transizione da un sistema senza autonomia finanziaria ad uno in cui questa garantisca mediamente il 70% del finanziamento delle risorse correnti regionali. Si può notare come (tab. 3), rispetto allo status quo u-

Tabella 3 (mancante)

na Regione come il Piemonte veda mutare significativamente la sua posizione relativa negli altri due scenari, con una crescita della spesa pari, rispettivamente, al 17,2% ed al 12,6%. Le simulazioni della Commissione Giarda mettono bene in luce il trade off tra i vantaggi del decentramento politico (in termini di incentivi all'efficienza e di responsabilizzazione) e le esigenze di uniformità nelle politiche. Va messo in luce come la realtà di partenza veda una sostanziale uniformità nei livelli di spesa per abitante, soprattutto nello scenario di "regionalismo debole". L'ampliamento di competenze riduce invece l'uniformità della situazione iniziale, a causa dell'assorbimento di funzioni a forte valenza redistributiva, come i trasferimenti alla finanza locale). La proiezione dinamica nel tempo delle risorse in presenza di livelli maggiori di autonomia tributaria ha la conseguenza di rompere la regola dell'uniformità della spesa, salvo che nel caso dello status quo. Diventa comunque difficile sostenere un processo di decentramento politico come quello delineato per mantenere l'attuale modello di distribuzione territoriale dell'intervento pubblico. È, in definitiva, evidente il carattere strettamente politico della scelta tra le diverse opzioni della perequazione.

Pare realistico allora ipotizzare che lo scenario più probabile si avvicinerà a quello intermedio, in cui, cioè, gli effetti redistributivi in senso regressivo della maggiore autonomia fiscale saranno parzialmente corretti dalle politiche di perequazione statale.

In definitiva, in parallelo ad un processo di ampliamento delle competenze è in corso una revisione profonda del sistema di finanziamento delle regioni che aumenterà il peso delle risorse autonome – specie tributarie – sia che esse si configurino come nuove imposte regionali (Irep) sia che esse si basino su compartecipazione alle basi imponibili di imposte nazionali (sovrimposta Irpef). Anche in questo caso una strategia lungimirante dovrebbe basarsi sulla costruzione di strutture tecniche regionali capaci di elaborare e valutare politiche tributarie regionali. Tutto questo sapendo che lo sviluppo del reddito regionale non aumenterà più solo il benessere della collettività regionale ma rimpinguerà anche le casse regionali.

4. Un possibile modello di consenso

È bene a questo punto svolgere un'analisi delle più importanti proposte in materia di decentramento politico presentate negli ultimi anni in Italia, a livello politico o da parte degli studiosi, relativamente a quelli che paiono gli ambiti più rilevanti rispetto agli scenari di regionalismo "debole" e regionalismo "forte", per verificare quali di essi abbiano raggiunto un sufficiente livello di maturazione. Considerato che alcune di queste proposte delineano un vero e proprio

modello federale viene presentata anche una prospettiva federale in senso proprio: è evidente che questa può essere qualificata soprattutto sulla base dei contenuti della riforma costituzionale oltre che delle possibili modifiche dei confini regionali. Trattandosi di una libera interpretazione abbiamo ritenuto più opportuno non richiamare esplicitamente gli autori di ciascuna di esse, se non quando ciò emerge in maniera eclatante, anche perché la sintesi va a scapito della precisione, e quindi non è possibile in questo spazio coglierne pienamente complessità e sfumature. Ugualmente, ragioni di spazio non hanno consentito di affrontare due ulteriori questioni strettamente collegate con l'evoluzione del regionalismo nel nostro paese: il mantenimento di un ordinamento differenziato per le Regioni a statuto speciale e le modifiche possibili all'ordinamento degli enti locali ed al loro regime finanziario.

Per comprendere appieno i contenuti di questa sintesi è bene esaminare una per una le proposte rispetto ai principali problemi che si dovranno affrontare per portare avanti una politica di decentramento politico nel nostro paese.

Riforma costituzionale: per definizione è riferita alle ipotesi di regionalismo "forte" e di federalismo. Contempla il ribaltamento del principio contenuto nell'art. 117 della Costituzione: vengono definite le funzioni dello Stato e tutto il resto è attribuito automaticamente alle regioni. Ovviamente, nel caso dell'ipotesi federale le regioni avranno maggiori competenze e minori limiti da parte della legislazione statale. Contempla altresì l'istituzione di una seconda camera che sostituisca il Senato e sia rappresentativa delle Regioni o, secondo alcuni, delle Regioni e delle autonomie locali.

Modificazione confini: non esiste nessuna proposta ufficiale di modifica dei confini a parte le prime proposte della Lega Nord (tre macroregioni); la Fondazione Agnelli propone la riduzione da venti a dodici Regioni, sulla base di una serie di criteri di tipo economico. Ambedue le proposte vanno fatte rientrare negli scenari di regionalismo "forte" e di federalismo.

Modello di rapporti Regioni comuni a dominanza regionale: esistono due modelli di riferimento rispetto alla configurazione dei rapporti Regioni-enti locali: un modello in cui i due soggetti mantengono sfere separate, ed un modello in cui le Regioni invece possiedono un potere ordinamentale sugli enti locali. Il secondo è sicuramente riconducibile ad un'ipotesi federale.

Attribuzione alle Regioni di competenze amministrative aggiuntive: tutte le proposte considerano questa possibilità, anche indipendentemente dalla riforma costituzionale: lo scenario di regionalismo "debole" ha avuto un'accelerazione con il ddl Bassanini 2.

Attribuzione alla regione di tributi propri: tutte le proposte prevedono un'attribuzione di tributi autonomi, anche se in termini vari.

L'introduzione dell'Irpef e dell'addizionale all'Irpef costituiscono una rilevante trasformazione in quanto porteranno il peso delle entrate tributarie autonome della regione dal 50% al 65/75% circa.

Attribuzione alla regione di compartecipazioni: sembra ormai acquisito che le Regioni disporranno di un'addizionale all'Irpef, anche se erano state fatte proposte di compartecipazione alle basi imponibili di Iva o delle imposte di fabbricazione sugli oli minerali, che essendo legate alla distribuzione dei consumi presentano una più limitata variabilità a livello regionale, creando così minori problemi per le politiche di perequazione.

Perequazione orizzontale e verticale: come si è visto, aumentando l'autonomia tributaria potranno verificarsi casi in cui le diverse basi imponibili regionali non possono garantire un finanziamento adeguato delle spese regionali a partire dall'anno zero della riforma, se non attraverso aliquote (sforzo fiscale) molto differenziate. Per riequilibrare le differenze di gettito conseguenti a differenti basi imponibili si può ricorrere a sistemi verticali di perequazione, con i trasferimenti finanziati dallo Stato centrale, o a sistemi orizzontali, dove i trasferimenti alle Regioni più povere sono finanziati con la devoluzione di parte del gettito tributario delle Regioni più ricche. Questa seconda opzione viene considerata da alcuni più vicina ad una prospettiva federale (rispecchia il modello tedesco), implicando un rapporto bilaterale tra le singole Regioni. In realtà, il caso tedesco rappresenta un'eccezione tra i principali sistemi federali, dovuta al fatto che in tale sistema quasi tutte le funzioni amministrative (comprese quindi quelle connesse al finanziamento dei livelli di governo sub-centrali) connesse alle competenze del centro sono affidate ai Länder. Vi è comunque accordo generale sulla necessità di finanziamenti perequativi, e l'alternativa verticale/orizzontale non risulta, a nostro parere, di grande rilevanza.

Formula dei trasferimenti perequativi: si tratta di uno degli aspetti più delicati della riforma. In genere, viene proposto di garantire il finanziamento della spesa storica di ogni Regione nell'anno "zero" della riforma. Questo implica che il fabbisogno regionale di servizi pubblici (il cosiddetto standard minimo) non viene misurato in termini reali ma viene assimilato alla spesa effettiva (sia questa valutata sulla base delle competenze attuali che di quelle allargate), con un'equiparazione che implica notevoli rischi in termini di efficienza produttiva. Il trasferimento viene determinato sottraendo a tale valore di spesa le entrate regionali calcolate sulla base dei nuovi tributi e delle compartecipazioni. Queste vengono però valutate non sulla base del gettito effettivamente riscosso, ma in termini di gettito standard (capacità fiscale) che viene ottenuto applicando alla base imponibile regionale un'aliquota media definita a livello nazionale (come la media delle aliquote di tutte le Regioni); ciò al fine di incentivare lo

sforzo fiscale autonomo e, comunque, di non penalizzare le regioni che applicano aliquote più elevate. Una variante ulteriore nel calcolo della capacità fiscale può essere data attraverso un trasferimento che garantisca alle singole Regioni la differenza tra il prodotto di un'aliquota standard e la base imponibile di una regione (capacità fiscale) ed il gettito garantito da tale aliquota applicata ad una base imponibile media nazionale.

Vi è poi un secondo gruppo di proposte che sostengono che i trasferimenti perequativi dovrebbero basarsi esclusivamente su quest'ultimo indicatore e non sui fabbisogni di spesa.

Senza addentrarsi nei dettagli tecnici delle proposte è bene però segnalare la diversa filosofia dei due modelli. Nel primo caso, lo Stato diventa, in una certa misura, il "garante" della prestazione di un paniere di servizi pubblici per tutti i cittadini; nel secondo, lo Stato diventa solo il garante della disponibilità di un livello standard di risorse (viene garantita l'uguaglianza delle risorse a disposizione di ciascuna Regione a parità di aliquote su tutti i tributi regionali), ma sarà responsabilità politica delle Regioni impiegarle in misura efficace, anche se non necessariamente nei servizi preferiti dallo Stato. A partire dall'anno "zero", in termini dinamici i modelli possibili del finanziamento perequativo si differenziano ulteriormente e sono riconducibili a quelli commentati nel precedente paragrafo.

Decentramento del debito pubblico: si tratta di un aspetto che non è stato molto approfondito nel dibattito, ma che è presente in alcune delle proposte. In un'ipotesi federale estrema (ai limiti del confederalismo) anche il debito pubblico potrebbe essere ripartito tra le Regioni (vi è stato qualcuno, a livello teorico, che lo ha anche proposto). Nessuna delle proposte ufficiali lo sostiene, dati i probabili effetti negativi, in termini sia di efficienza che di equità, che ciò produrrebbe sul costo del debito e della sua variabilità interregionale.

Attraverso la verifica dei diversi scenari istituzionali possibili, il lettore può cogliere l'emergere un modello di consenso (almeno a parole...), evidenziato dall'area in grigio della tavola 1, che conferma la centralità della riforma della finanza regionale per avviare il processo.

La nuova imposta regionale sulle attività produttive

La legge di accompagnamento alla finanziaria per il 1997 prevede l'istituzione di una nuova imposta regionale sulle attività produttive. Presupposto dell'imposta risulta l'esercizio di una attività organizzata per la produzione di beni o servizi, ed essa graverà sugli imprenditori individuali, le società, gli enti commerciali e non commerciali e sulle amministrazioni pubbliche. La base imponibile sarà costituita dal valore aggiunto prodotto nel territorio regionale e risultante dal bilancio. È prevista un'aliquota minima tra il 3,5% ed il 4,5%, che può essere maggiorata da parte delle Regioni fino ad un massimo di un punto percentuale. L'Irep sostituisce una serie di altri prelievi, dei quali deve garantire un'invarianza di gettito: i contributi per il servizio sanitario nazionale, la tassa per la salute, l'assicurazione contro la tubercolosi, l'Iciap, l'Ilor, la tassa di concessione della partita Iva, l'imposta straordinaria sul patrimonio netto delle imprese.

È possibile effettuare una prima stima del gettito dell'Irep a livello regionale.

Nella logica di una riforma che prevede l'invarianza complessiva della pressione fiscale, viene assunta una aliquota capace di assicurare lo stesso gettito dei tributi e dei contributi dei quali si prevede la soppressione, che nel 1993 - ultimo anno per il quale sono disponibili dati di contabilità regionale e sul gettito tributario disaggregati regionalmente - risulta pari al 2,55%, tenendo conto degli effetti netti aggiuntivi di gettito (Irpef ed Irpeg) a seguito dell'abolizione dei contributi sanitari che erano deducibili dalla base imponibile. L'aliquota è stata applicata al valore aggiunto al costo dei fattori al netto di quello derivante dai servizi non destinabili alla vendita, dato che per le amministrazioni pubbliche è prevista un'aliquota pari a quella dei contributi sanitari a carico dei datori di lavoro pubblici. Per tale settore il gettito è stato quindi considerato uguale a quello derivante dai contributi sanitari a carico delle amministrazioni pubbliche. Il fatto che l'aliquota di equilibrio risulti più bassa di quella prevista dalla legge non deve stupire in quanto la base imponibile utilizzata - il valore aggiunto al costo dei fattori, non disponendo di dati regionali dell'anagrafe tributaria - è più ampia di quella effettiva comprendendo anche gli ammortamenti ed altre partite minori.

Il quadro che ne risulta consente di verificare il risultato netto per ogni regione. Queste si dividono in due gruppi, quelle che vedono una riduzione dell'onere fiscale complessivo e quelle che vedono invece un peggioramento (con un saldo totale nazionale uguale a zero per definizione). Le prime sono localizzate nel centro-nord del paese: Piemonte, Lombardia, Veneto, Friuli, Emilia, Toscana, e Marche; al Sud, invece, tutte le regioni presentano un saldo positivo. Lombardia (riduzione dell'onere fiscale di 2.605 miliardi) e Sicilia (aumento di 1.237 miliardi dell'onere fiscale) si collocano ai poli opposti della graduatoria. E bene comunque considerare questi dati con cautela, in quanto è probabile che la distribuzione della base imponibile non segua pienamente quella del valore aggiunto; in particolare, sulla base di informazioni desumibili dall'anagrafe tributaria il peso di Lombardia e Lazio parrebbe significativamente sottovalutato. Se questo è vero, il saldo di queste due regioni potrebbe trasformarsi in positivo.

L'analisi sin qui svolta non consente di per sé delle valutazioni sulla situazione fiscale delle singole regioni in assenza di qualche ipotesi sull'evoluzione dell'ordinamento finanziario regionale e locale alla luce delle più recenti proposte di riforma. È chiaro che l'introduzione dell'Irep in una situazione di pressione fiscale costante implica una re-distribuzione delle risorse tra i vari

soggetti che compongono il settore pubblico. Un esempio può evidenziare meglio i termini della questione. Il Piemonte otterrebbe un beneficio netto di circa 731 miliardi dalla riforma: il gettito dei contributi sanitari, della patrimoniale sulle imprese, della tassa sulla concessione della partita Iva, dell'Iciap, e dell'Ilor risulta infatti superiore al gettito previsto dell'Irep. Una quota di risorse che andavano allo Stato ed ai Comuni sarebbero ora di competenza delle Regioni. Non potendosi accettare una copertura di questo vuoto fiscale con nuove imposte o con il debito, per ovvie implicazioni di politica economica nazionale, sarà necessario ridurre le risorse di trasferimento per le regioni.

In definitiva, si potrebbe allora sostenere che quella che sembrava un beneficio netto per alcune regioni, come il Piemonte, si verrebbe ad annullare in seguito alla redistribuzione delle risorse all'interno del settore pubblico: quello che si guadagna in termini di minori imposte viene compensato dai minori trasferimenti dello Stato. In realtà, le modifiche sono importanti. In primo luogo, non è certo indifferente da un punto di vista politico istituzionale sostituire con risorse tributarie autonome i trasferimenti dello Stato, anche se questo sarà tanto più vero quanto più tali risorse saranno manovrabili autonomamente a livello regionale. In secondo luogo, non bisogna perdere di vista l'aspetto dinamico della riforma. Una base imponibile basata sul valore aggiunto regionale è infatti differenziata tra regioni, ma, soprattutto, presenta dei potenziali di crescita diversi. È ragionevole ipotizzare – anche se su questo aspetto non vi è ancora una proposta chiara – che lo Stato garantirà un equilibrio di bilancio per le singole Regioni, attraverso il già richiamato fondo perequativo, solo nell'anno “zero” della riforma.

Stima del gettito IREP e dei tributi soppressi per regione (valori in miliardi di lire)

Regioni	Stima Irep con effetti indiretti (**)	Saldo rispetto trib. soppr.	Riduz. (-) Aumento (+) oneri fiscali (in.000 lire procapite)
Piemonte	3.539	-731	-169,752
Valle d'Aosta	115	43	366,619
Lombardia	8.174	-2.490	-279,768
Trentino	838	74	82,445
Veneto	3.749	-639	-144,810
Friuli	1.062	-19	-16,265
Liguria	1.476	12	7,434
Emilia	3.611	-824	-209,910
Toscana	2.862	-373	-105,753
Umbria	623	124	151,782
Marche	1.104	-62	-42,999
Lazio	4.800	902	173,988
Abruzzi	861	227	179,831
Molise	202	81	245,231
Campania	3.102	977	171,178
Puglia	2.280	686	168,658
Basilicata	329	128	209,900
Calabria	1.029	405	194,858
Sicilia	2.852	1.171	232,939
Sardegna	1.033	304	183,310
Italia	43.641	0	0

(**) Viene considerato l'effetto positivo su Irpeg ed Irpeg della eliminazione dei contributi sanitari, per cui l'aliquota di equilibrio Irep è pari al 2,55

Fonte: elaborazioni Ires su dati Istat, Ministero del Tesoro e Ministero del Bilancio

Tavola 1. Scenari istituzionali a confronto

	Regionalismo debole	Regionalismo forte	Federalismo
Riforma costituzionale	no	si/no	si/no
Modificazione confini	no	si/no	si/no
Modello Regioni-Comuni a dom. reg.	no	si/no	si
Attribuzione regioni di compet. amm.	si	si	si
Attribuzione regioni di tributi propri	si	si	si
Attribuzione regioni di partecipaz.	si	si	si
Perequazione orizzontale o verticale	V	O/V	O/V
Formula dei trasferimenti per.	Stmin/cap fis	Stmin/cap fis	Stmin/cap fis
Decentramento debito pubblico.	no	no	no/si

V: verticale O: orizzontale

Stmin: modello basato sullo standard minimo; cap fis: modello basato sulla capacità fiscale

Considerazioni conclusive

Definire lo scenario istituzionale probabile nel breve-medio periodo è compito arduo per almeno due ordini di considerazioni.

In primo luogo, la difficoltà intrinseca di effettuare un esercizio previsivo in un ambito come quello istituzionale, nel quale sono innumerevoli le variabili che ne possono condizionare l'evoluzione.

In secondo luogo, l'inevitabile rischio di scontrarsi con i "desiderata" di qualcuno degli attori politici ed istituzionali interessati dato che, comunque, ogni previsione deve basarsi su una valutazione del peso relativo di ciascuno di essi nei processi decisionali: basti pensare al problema del rapporto tra Regioni ed enti locali, che allo stato attuale del dibattito viene visto come una sorta di "gioco a somma zero", in cui ciascun partecipante può solo vincere o perdere; oppure ai conflitti redistributivi tra regioni più o meno sviluppate nelle politiche perequative.

Dato che però non ci si può sottrarre ad un qualche esercizio previsivo, lo scenario più probabile, alla luce del ragionamento sin qui svolto, risulta quello di un regionalismo "debole" capace di trasformarsi nel medio periodo in un processo in direzione di un regionalismo "forte", anche se continuano a permanere alcune questioni irrisolte (le politiche perequative, i rapporti Regioni enti locali) che potrebbero comportare rallentamenti, se non deviazioni, nel cammino del decentramento politico in Italia.

APPENDICE

Riferimenti bibliografici

Capitolo I

Bachtler J., Taylor S., *Regional Development Strategies in Objective 2 Regions: a Comparative Assessment*, in: "Regional Studies", 1996, vol. 30.8, pp. 723-732.

Blotevogel H.H., King R., *European Economic Restructuring, Demographic Responses and Feedbacks*, in: "European Urban and Regional Studies", 1996 3(2), pp. 133-159.

Brown L.A., Lobao L.M., Verheyen A.L., *Continuity and Change in an Old Industrial Region*, "Growth and Change", vol. 27, Spring 1996, pp. 175-205.

Clementi A., Dematteis G., Palermo P.C., *Le forme del territorio italiano*. Vol. 2°, pp. 27-56, "Piemonte", a cura di Agata Spaziante. Bari: Laterza, 1996.

Dematteis G., *La ricerca Itaten: forme del territorio italiano. Immagini del cambiamento*, in: "Urbanistica", n. 106, gennaio-giugno 1996, pp. 14-20.

Florida R., *Regional Creative Destruction: Production Organization, Globalization, And the Economic Transformation of the Midwest*, in: "Economic Geography", vol. 72, July 1996, pp. 314-334.

Krugman P., *The Localization of the World Economy*, "New Perspective Quarterly" (Winter, 1995), pp. 34-38.

Paci R., Pigliaru F., *Differenziali di crescita tra le regioni italiane: un'analisi cross-section*, in: "Rivista di Politica Economica", A. LXXXV, ottobre 1995, pp. 3-34.

Sternberg R., *Reasons for the Genesis of High-Tech Regions – Theoretical Explanations and Empirical Evidence*, in: “Geoforum”, vol. 27, n. 2, pp. 205-223, 1996.

Unione Europea, *Europa 2000 – Studio delle prospettive delle regioni dell’arco alpino e perialpino*. Bruxelles: Commissione Europea, 1995.

Capitolo II

Banca d’Italia, “Bollettino economico”, ottobre 1996.

Banca d’Italia, *Note sull’andamento dell’economia del Piemonte*. Torino: Banca d’Italia, 1996.

Banca d’Italia, *Relazione annuale*. Roma: Banca d’Italia, 1996.

Confindustria, “Congiuntura flash”, numeri vari.

Confindustria, *Previsioni dell’economia italiana*. Roma: SIPI, 1996.
OECD, “Economic Outlook”, giugno 1996.

Prometeia Calcolo, *Scenari regionali*. Bologna, 1996.

Regione Piemonte, *Il mercato del lavoro in Piemonte*. Torino: Regione Piemonte, anni vari.

Rossi N. (a cura di), *Competizione e giustizia sociale 1994-95: 3° rapporto sulla distribuzione e redistribuzione del reddito in Italia*. Bologna: Il Mulino, 1996.

Rossi N., Visco I., *National Saving and Social Security in Italy (1954-1993)*. Roma: Banca d’Italia, 1995 (Temi di discussione / Banca d’Italia; n. 262).

Capitolo III

Assinform, *Rapporto sull’informatica e le telecomunicazioni*. Milano: Promobit, 1996.

Balcet G., *L’economia italiana*. Milano: Feltrinelli, 1997.

Bellini N., *Stato e industria*. Roma: Donzelli, 1996.

Cominotti R., Mariotti S., *Italia multinazionale 1996*. Milano: Etas Libri, 1996.

Confindustria, *Rapporto sull’industria italiana*. Roma: SIPI, 1996.

Com G., *Il nuovo disordine economico mondiale*. Torino: Bollati Boringhieri, 1995.

Istat, *Rapporto sull'Italia*. Bologna: Il Mulino, 1996.

Jacobelli J., *Dove va l'economia italiana*. Bari: Laterza, 1997.

OECD, *Employment and growth in the knowledge-based Economy*. Parigi: OECD, 1996.

Padoa-Schioppa T., *Il governo dell'economia*. Bologna: Il Mulino, 1997.

Capitolo IV

AA. VV., *Atti del Forum: Rapporti tra produttori ortofrutticoli e distribuzione moderna*. Torino: Regione Piemonte, febbraio 1996.

Comunità europee, Commissione, *La situazione dell'agricoltura nell'Unione Europea: Relazione 1995*. Lussemburgo: Ufficio delle pubblicazioni ufficiali delle Comunità europee, 1996.

INEA, *Lo sviluppo del mondo rurale: problemi politiche, istituzioni e strumenti*. Roma: Il Mulino, 1995.

Ires, *Relazione sulla situazione economica, sociale e territoriale del Piemonte*. 1993. Cap. V, *L'evoluzione dell'agricoltura e dello spazio rurale*. Torino: Rosenberg & Sellier, 1993 (Collana Piemonte; n. 22).

Ires, *L'agricoltura piemontese*. Torino: Ires, 1993 ... (Attività di Osservatorio Ires; nn. 33, 39, 42).

Ires, *L'agriturismo in Piemonte, L'impresa agricola come fornitrice di servizi turistici, ambientali e culturali*. Torino: Ires, 1994 (Working Paper; n. 107).

Ires, *I mutamenti strutturali dell'agricoltura piemontese secondo il IV Censimento dell'Agricoltura*. Torino: Ires, 1994 (Working Paper; n. 111).

Ires, *La filiera enologica. Il quadro generale e le specificità del Piemonte*. Torino: Ires, 1996 (Working Paper; n. 116).

Mosso A. ... [et al.], *La filiera lattiero casearia in Piemonte*, Torino: Regione Piemonte, 1996.

Pieri R., Venturini L. (a cura di), *Cambiamenti strutturali e strategie nella distribuzione alimentare in Italia: le conseguenze per il sistema agro-alimentare*. Milano: Angeli, 1996.

Rama D., Pieri R., *The European dairy industry: consumption changes, vertical relations and firm strategies*. Milano: Angeli, 1995.

Capitolo V

Agenzia per l'Impiego del Piemonte, *L'incontro domanda-offerta nel mercato del lavoro*, Torino: [S.n.], gennaio 1995.

Barbagli M., *Disoccupazione intellettuale e sistema scolastico in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1974.

Bennett R., Glennerster H., Nevison D., *Investing in Skill: to stay on or not to stay on*, London: London School of Economics, 1992 (The Welfare State Programme, Discussion Paper WSP/74).

Bennett R., Glennerster H., Nevison D., *Learning Should Pay*. London: London School of Economics, BP Educational Service, 1992.

Bogetti M., *Famiglie e istruzione: diseguaglianze e rendimenti*; in: *La città difficile. Equilibri e diseguaglianze nel mercato urbano* / a cura di G. Martinotti. Milano: Angeli, 1982.

Bonazzi G., *Lettera da Singapore o il terzo capitalismo*, Bologna, Il Mulino, 1996.

Centre for Educational Research and Innovation, *Education at a Glance: OECD Indicators*. Parigi: OECD, 1995.

Ires, *Le scelte scolastiche individuali*. Torino: Rosenberg & Sellier, 1996. (Collana Piemonte; 30).

Regione Piemonte, Assessorato Lavoro e Occupazione, Città di Pinerolo, C.I.L.O., *Informagiovani, Indagine sugli sbocchi professionali dei giovani licenziati dal sistema scolastico e formativo del Pinerolese nel 1992*, Torino: Regione Piemonte, giugno 1996.

Regione Piemonte – Osservatorio Regionale sul Mercato dl Lavoro, *Un approfondimento sugli avviamenti al lavoro nella Circostrizione di Asti*, Torino: Regione Piemonte, 1996.

Streeck W., *L'impresa come luogo di formazione e di apprendimento*, in: *Impresa e lavoro in trasformazione. Italia-Europa*, / a cura di P. Ceri: Bologna, Il Mulino, 1988.

Capitolo VI

Annuario 1995 della distribuzione alimentare in Italia. Roma, Agra, 1995.

Boario F., *Scenario della distribuzione moderna italiana.* Torino: febbraio 1996 (mimeo).

Domino research, banca dati. Milano: Gruppo Editoriale Agepe, 1996.

IFLS, Institut Français du Libre Service, "La lettre", Parigi, novembre 1996.

Informarket, *Annuario italiano della distribuzione commerciale.* Milano: Informarket, 1997. Vol. 3.

Isso, *Food retailing in Europe, Japan and Usa.* Colonia: Isso International Self-Service Organization, 1996.

Nielsen, *Le tendenze della distribuzione moderna,* Milano, 1995.

Reale M.C., *Influenza degli operatori stranieri nella cultura distributiva italiana: il caso Promodès.* Tesi di Laurea, facoltà di Economia, Università di Torino, 1996.

Regione Piemonte, Assessorato al Commercio, *Il commercio in Piemonte.* Annate 1991-1995. Torino: Regione Piemonte, 1992-95 (Quaderni di ricerca per la programmazione commerciale in Piemonte).

Sopexa, *Repertoire della distribuzione moderna in Italia,* Milano, 1996.

The Boston Consulting Group, *L'impatto della distribuzione moderna sulla occupazione.* Milano: Faid, 1996.

Ires, *L'assestamento del discount in Piemonte.* Torino: Ires, 1996 (Documenti Ires n. 3/96) mimeo.

Capitolo VII

CENSIS, *Progetto Nord-Est Turismo. L'industria dell'ospitalità per lo sviluppo del Paese,* Roma, marzo 1995.

Confcommercio, *Un sistema turismo per lo sviluppo italiano,* Febbraio 1994.

Innocenti P., *Geografia del turismo,* Roma: NIS, 1996.

ISNART, Unioncamere, *Il rating dei comuni turistici italiani,* Roma, 6 dicembre 1994.

Politique du Tourisme international dans les pays de l'OCDE, Parigi 1994.

Presidenza del Consiglio dei Ministri. Dipartimento del Turismo, *Sesto rapporto sul turismo italiano 1995*. [Firenze: Mercury. Centro Ricerche e consulenze per il turismo], 1995.

Regione Piemonte, Assessorato al Turismo, sport e tempo libero. *Osservatorio regionale del turismo. Dati statistici 1994*. Torino: Regione Piemonte, [1996].

TELCO Srl – ISCOM Piemonte, *Analisi delle strutture e attività connesse al settore turistico nella città di Torino*, [S.l.: s.n., s.d].

Trademark italia, *Piano di marketing e comunicazione per lo sviluppo del turismo nella provincia di Torino*, marzo 1995.

Van den Berg L. ... [et al.], *Urban tourism. Performance and Strategies in Eight European Cities*, Aldershot: Gower, 1995.

Capitolo VIII

Bisogno E., *Le migrazioni interne in Italia nel periodo 1995-1992 e loro impatto sulle strutture demografiche regionali*. Relazione presentata alle Giornate di Studio sulla Popolazione. Roma, 7-9 gennaio 1997.

Brosio G., *Scenari di spesa pubblica al 2000*. Roma: Ministero del Tesoro, Commissione tecnica per la Spesa Pubblica, 1993, n. 3.

De Sandre P., *Contributo delle generazioni ai cambiamenti recenti nei comportamenti e nelle forme familiari*. In: *2° Rapporto sulla famiglia in Italia* / A cura di P. Donati. Milano: Ed. Paoline, 1991.

Ires, *Relazione sulla situazione economica sociale e territoriale del Piemonte*. 1993. Cap. II, *Le tendenze demografiche*. Torino: Ires, 1993 (Collana Piemonte; n. 22).

Istat, *Previsione della popolazione residente per sesso, età, regione. Base 1.1.1996*. In corso di stampa.

Ministero del Tesoro-RGS, *Tendenze demografiche e sistema scolastico: alcuni possibili scenari*. Quaderno Monografico di "Conti Pubblici e Congiuntura Economica" 1996a, n. 8.

Ministero del Tesoro-RGS, *Tendenze demografiche e spesa pensionistica: alcuni possibili scenari*. Quaderno Monografico di "Conti Pubblici e Congiuntura Economica" 1996b, n. 9.

Preston S.H., Himes C., Eggers M., *Demographic Conditions Responsible for Population Aging*, in: "Demography", vol. 26, n. 4, 1989.

Capitolo IX

Bagnasco A., *La costruzione sociale del mercato*. Bologna: Mulino, 1988.

Bellandi M., Russo M. (a cura di), *Distretti industriali e cambiamento economico locale*. Torino: Rosenberg & Sellier, 1994.

Bianchi P., *Le politiche industriali dell'Unione Europea*. Bologna: Mulino, 1995.

Butera F. (a cura di), *Bachi, crisalidi e farfalle. L'evoluzione dei Parchi scientifici e tecnologici verso reti organizzative autoregolate*. Milano: Angeli, 1995.

Michelsons A., *Politiche industriali e riorganizzazione delle amministrazioni locali*. In: "Appunti di politica territoriale", 1996, n. 6.

Spaziante A., Piemonte. In: *Le forme del territorio italiano. II. Ambienti insediativi e contesti locali* / Clementi A., Dematteis G., Palermo P.C. Bari: Laterza, 1996.

Vitali G., *Il sistema industriale del Piemonte*. Bologna: Mulino, 1989.

Capitolo X

Ires, *Le aree di pendolarità in Piemonte al censimento 1981. Un'analisi disaggregata per settori e figure professionali*. Torino: Ires, 1986 (Quaderni di Ricerca; n. 38).

Ires, *Studio preliminare per la delimitazione dell'area metropolitana di Torino*. Torino: Ires, 1991.

Ires, *Aspetti delle trasformazioni residenziali in Piemonte* / S. Occelli, in: *Insegnamento, ricerca e pratica in urbanistica. Scritti in onore di Gian Piero Vigliano* / A. Peano. Torino: Cortina, 1993, pp. 185-214.

Ires, *Un'analisi dell'accessibilità in Piemonte. Studio di supporto alla valutazione delle politiche del piano regionale dei trasporti*. Torino: Ires, 1995a. (Quaderni di Ricerca; n. 74).

Ires, *I trasferimenti residenziali delle famiglie in Piemonte e nell'area metropolitana*. Torino: Ires, 1995b. (Quaderni di Ricerca; n. 79).

Ires, *Interdipendenze spaziali in Piemonte. Reticolarità e gerarchie nella mobilità sistematica*. Torino: Ires, 1996. (Quaderni di Ricerca; n. 82).

Capitolo XI

Comitato Promotore Alta Velocità Lione-Torino-Trieste, *Nuova linea ferroviaria ad alta velocità Lyon-Torino-Trieste/Tarvisio. Studio di fattibilità del tratto Lyon-Torino. Relazione finale*. Torino: Comitato Promotore Alta Velocità Lione-Torino-Trieste, 1991.

Consorzio CAV.To.Mi, *Sistema Alta Velocità. Linea: Torino-Venezia. Progetto di massima studio di impatto ambientale. Volume zero, relazione generale di sintesi*. Roma: Ente Ferrovie dello Stato, Italferr-Sis.T.A.V. Spa, 1992.

Consorzio CAV.To.Mi, *Sistema Alta Velocità. Linea Torino-Venezia; tratta: Torino-Milano. Progetto esecutivo*. Roma: Ente Ferrovie dello Stato, Italferr-Sis.T.A.V. Spa, 1992.

Ente Ferrovie dello Stato, *Sintesi del progetto alta velocità*. Roma: FS, 1992.

FS, SNCF, *Nuovo collegamento ferroviario Lione-Torino (Infrastrutture e trasporti, previsioni per il traffico merci, traffico viaggiatori, bilanci economici e socio-economici)*. Roma: 1993.

Ires, *Aspetti e scenari della mobilità del Piemonte nel contesto macro-regionale occidentale*. Torino: Ires, 1994. (Quaderni di ricerca; n. 70).

Italferr-sis., T.A.V. spa, *Studio di fattibilità linea AV Torino-Milano*. Roma, 1995.

Regione Piemonte, SITAF SpA, *Studio per l'inserimento nel territorio della Valle di Susa del collegamento ad alta velocità Torino-Lione*. Rapporto di sintesi w.p., aprile, 1993.

Rietveld P., *Spatial economic impacts of transport infrastructures supply*. Amsterdam: Vrije Universiteit, Faculty Economics, 1992.

T.A.V., *Dossier AV e polo di Torino*, Roma, 1996.

Capitolo XII

Bramanti A., Ratti R., *Verso un'Europa delle regioni. La cooperazione economica transfrontaliera come opportunità e sfida*. Milano: Angeli, 1993.

du Granrut C., *Europe, le temps des Régions*. Paris: Librairie Générale de Droit et de jurisprudence, 1994.

Dunford M., *Concurrence, inégalité du développement et le nouvel ordre interrégional*, in: *Territoires d'Europe, vol.3*. Valladolid: RECITE, CEDRE, Castilla y Leon, 1994.

Gambino R., *I parchi naturali europei: dal piano alla gestione*. Roma: NIS, 1994.

Ires-Cemagref, *Atlante delle Alpi occidentali (Italia-France)= Atlas des Alpes occidentales, Progetto Interreg-CEE*. Torino: Ires, 1996.

Perroux, F., *Pouvoir et économie*. Paris: Dunod, 1973.

Ricq, C., *Les régions frontalières et l'intégration européenne*. Coeur, Saragosse: Diputation General de l'Aragon, 1992.

Capitolo XIII

Bosi P., *Regionalismo fiscale e autonomia tributaria: l'emersione di un modello di consenso*, in: *Federalismo fiscale / Irer*. Milano: Angeli, 1996.

Giarda P., *Regioni e federalismo fiscale*. Bologna: Il Mulino, 1995.

Ministero delle Finanze, *Proposte per la realizzazione del federalismo fiscale*, Voll. 1e 2, Roma, 1996.

Piemonte, collana di studi dell'Ires, Istituto Ricerche Economico-Sociali del Piemonte:

1. I trent'anni dell'Ires, *evoluzione economica, sociale e territoriale del Piemonte*
2. Relazione sulla situazione economica, sociale e territoriale del Piemonte 1988
3. Dossier Auto, *l'industria automobilistica italiana verso le nuove sfide*
4. Progetto Po, *tutela e valorizzazione del fiume in Piemonte*
5. L'occupazione femminile, *dal declino alla crescita, problemi risolti, soluzioni problematiche*
6. Mercurio e le Muse, *analisi economica del settore dello spettacolo dal vivo in Piemonte*
7. Relazione sulla situazione economica, sociale e territoriale del Piemonte 1989
8. Il lavoro dopo la crisi, *politiche di assunzione nell'industria a fine anni '80*
9. L'industria della ricerca, *i produttori di conoscenze tecnologiche per l'innovazione industriale*
10. Progettare la città e il territorio, *una rassegna critica di cento progetti per Torino e il Piemonte*
11. Relazione sulla situazione economica, sociale e territoriale del Piemonte 1990
12. Atlante socio-economico del Piemonte, *rappresentazioni tematiche di una regione complessa*
13. Da indotto a sistema, *la produzione di componenti nell'industria automobilistica*
14. Relazione sulla situazione economica, sociale e territoriale del Piemonte 1991
15. Uguali e diversi, *il mondo culturale, le reti di rapporti, i lavori degli immigrati non europei a Torino*
16. Dalla casa alla residenza, *un'analisi della struttura familiare ed abitativa in Piemonte*
17. Rumore, *atteggiamenti verso gli immigrati stranieri*
18. La viticoltura piemontese tra declino e rinnovamento, *la sfida degli anni '90*
19. Una trama difficile, *strategie di sopravvivenza del settore tessile-abbigliamento in una regione avanzata*
20. Relazione sulla situazione economica, sociale e territoriale del Piemonte 1992
21. Uscire dal labirinto, *studi per l'attuazione della riforma delle autonomie in Piemonte*
22. Relazione sulla situazione economica, sociale e territoriale del Piemonte, 1993
23. Le chiavi della città, *politiche per gli immigrati a Torino e Lione*
24. Reti, *telecomunicazioni in Piemonte*
25. Imprenditori si diventa, *cento nuove imprese nel Piemonte degli anni '90: i protagonisti*
26. Di questo accordo lieto, *sulla risoluzione negoziale dei conflitti ambientali*
27. Cento progetti cinque anni dopo, *l'attuazione dei principali progetti di trasformazione urbana e territoriale in Piemonte*
28. Atteggiamenti e comportamenti verso gli immigrati in alcuni ambienti istituzionali
29. Relazione sulla situazione economica, sociale e territoriale del Piemonte 1995
30. Le scelte scolastiche individuali
31. La sponsorizzazione culturale, *il caso del Piemonte negli anni novanta*